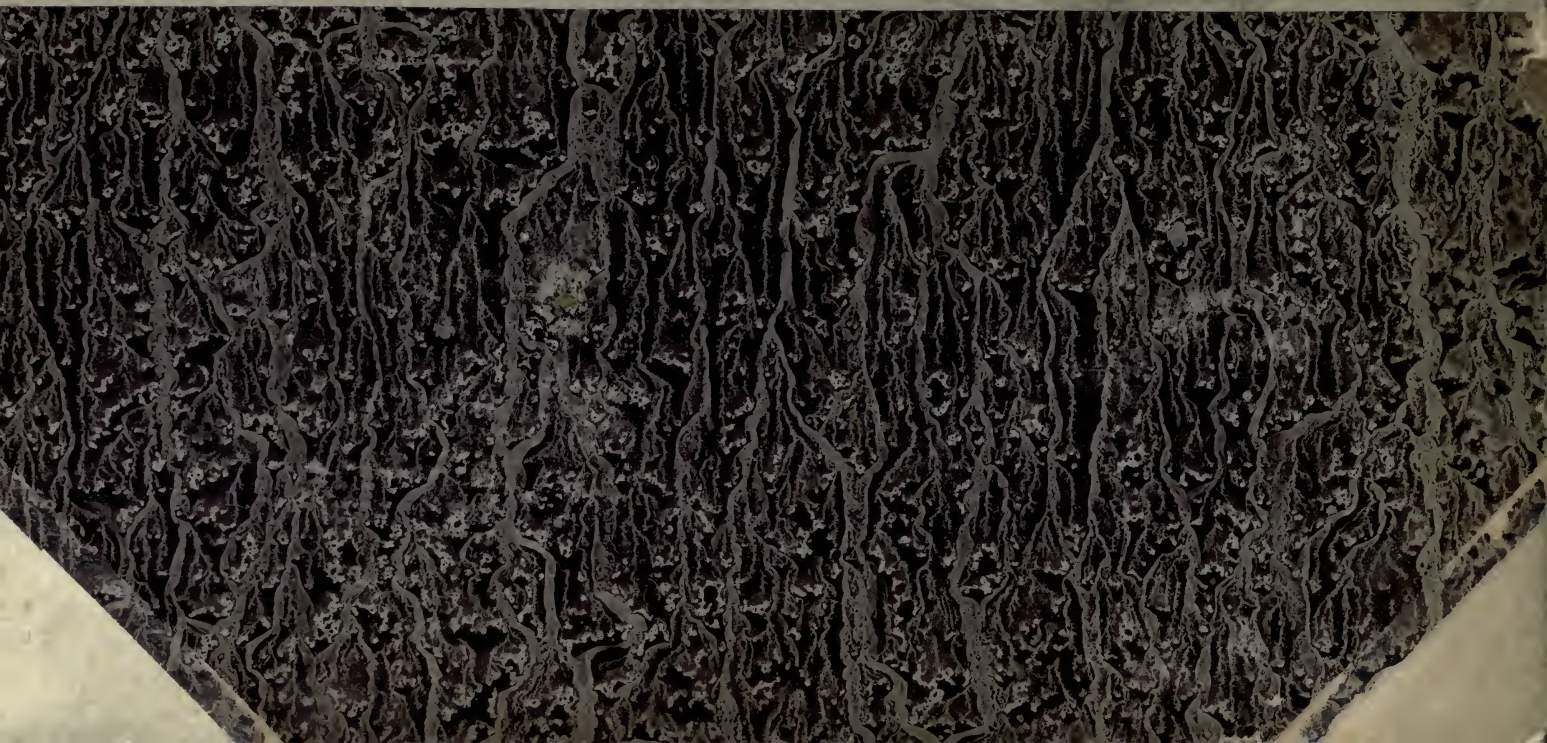
3 1761 07514873 4



DEPARTMENTAL LIBRARY.

LI
M149
1804

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO.

VOLUME TERZO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1804.

3464 8

DISCORSI

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

SEGRETARIO E CITT. FIORENTINO

SOPRA

LA PRIMA DECA DI T. LIVIO

A ZANOBI BUONDELMONTI

E COSIMO RUCELLAI.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO.

A volere che una Setta o una Repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio.

Egli è cosa verissima come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro.

Ma quelle vanno tutto il corso ch'è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o s'egli altera, è a salute, e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le Repubbliche, e le Sette, dico, che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principii loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che, mediante gli ordini suoi, si possono spesso rinnovare, ovvero che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. Il modo del rinnovargli è, com'è detto, ridurgli verso i principii suoi; perchè tutti i principii delle Sette, e delle Repubbliche, e de' Regni conviene che abbino in sè qualche bontà, mediante la quale ripiglino la prima riputazione, ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi dottori di medicina dicono, parlando de' corpi degli uomini: *Quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione*. Questa riduzione verso il principio, parlando delle Repubbliche, si fa o per accidente estrinseco, o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come egli era necessario che Roma fusse presa

dai Francesi, a volere che la rinascesse, e, rinascendo, ripigliasse nuova vita e nuova virtù, e ripigliasse l'osservanza della Religione e della Giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l'istoria di Livio, dove ei mostra che nel trar fuori l'esercito contra a' Francesi, e nel creare i Tribuni con potestà Consolare non osservarono alcuna religiosa cerimonia. Così medesimamente, non solamente non privarono i tre Fabi, i quali *contra jus gentium* avevano combattuto contra i Francesi, ma gli crearono Tribuni. E si debbe facilmente presupporre, che dell'altre Constituzioni buone ordinate da Romolo, e da quelli altri Principi prudenti si cominciasse a tenere meno conto, che non era ragionevole e necessario a tenere il vivere libero. Venne adunque questa battitura estrinseca, acciocchè tutti gli ordini di quella città si ripigliassero, e si mostrasse a quel Popolo, non solamente essere necessario mantenere la Religione e la Giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni cittadini, e far più conto della loro virtù, che di quelli comodi, ch' e' paresse loro mancare mediante l'opere loro. Il che si vede che successe appunto, perchè, subito ripresa Roma, rinnovarono tutti gli ordini dell'antica Religione loro, punirono quelli Fabi che avevano combattuto *contra jus gentium*, ed appresso stimarono tanto la virtù e bontà di Camillo,

che posposto il Senato e gli altri ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella Repubblica. È necessario adunque, come è detto, che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoschino o per questi accidenti estrinsechi, o per gl'intrinsechi. E quanto a questi, conviene che nasca o da una legge, la quale spesso rivegga il conto agli uomini che sono in quel corpo, o veramente da un uomo buono, che nasca fra loro, il qual con gli suoi esempi, e con le sue opere virtuose faccia il medesimo effetto che l'ordine. Surge adunque questo bene nelle Repubbliche o per virtù d'un uomo, o per virtù d'un ordine. E quanto a questo ultimo, gli ordini che ritirarono la Repubblica Romana verso il suo principio, furono i Tribuni della plebe, i Censori, e tutte le altre leggi che venivano contra all'ambizione ed alla insolenza degli uomini. I quali ordini hanno bisogno d'esser fatti vivi dalla virtù d'un cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contra alla potenza di quelli che gli trapassano. Delle quali esecuzioni, innanzi alla presa di Roma da' Francesi, furon notabili la morte de' figliuoli di Bruto, la morte de' dieci cittadini, quella di Melio Frumentario: dopo la presa di Roma fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la esecuzione di Papirio Cursore contra a Fabio suo mae-

stro de' Cavalieri, l'accusa degli Scipioni. Le quali cose, perchè erano eccessive e notabili, qualunque volta ne nasceva una, facevano gli uomini ritirare verso il segno; e quando le cominciarono ad esser più rare, cominciarono ancora a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggior pericolo e più tumulto. Perchè dall' una all' altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare il più dieci anni; perchè passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare co' costumi, e trapassare le leggi; e se non nasce cosa, per la quale si riduca loro a memoria la pena, e ritrovisi negli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Dicevano a questo proposito quelli che hanno governato lo stato di Firenze dal mille quattrocento trentaquattro infino al mille quattrocento novantaquattro, come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo stato; altrimenti era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliar lo stato, mettere quel terrore, e quella paura negli uomini, che vi avevano messo nel pigliarlo, avendo in quel tempo battuti quelli che avevano, secondo quel modo di vivere, male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove, e di dir male; e però è necessario provvedervi, tirando quello verso i suoi principii. Nasce ancora questo ritira-

mento delle Repubbliche verso il loro principio dalle semplici virtù di un uomo, senza dipendere d'alcuna legge, che ti stimoli ad alcuna esecuzione; nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e gli tristi si vergognano a tener vita contraria a quelle. Quelli che in Roma particolarmente fecero questi buoni effetti, furono Orazio Cocle, Scevola, Fabrizio, i duoi Deci, Regolo Attilio, ed alcuni altri, i quali con i loro esempi rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facessino le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particolari esempi, fussino almeno seguite ogni dieci anni in quella città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta. Come e' cominciarono a diradare l'una e l'altra di queste due cose, cominciarono a moltiplicare le corruzioni, perchè dopo Marco Regolo non vi si vide alcun simile esempio: e benchè in Roma surgessino i duoi Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, e tra loro dall'uno all'altro, e rimasono sì soli, che non potettono con gli esempi buoni fare alcuna buona opera; e massime l'ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la città corrotta, non potette con l'esempio suo fare che i cittadini diventassino migliori. E questo basti quanto alle Repubbliche. Ma quanto alle Sette, si vede ancora queste rinnova-

zioni esser necessarie per l'esempio della nostra Religione, la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da San Francesco e da San Domenico, sarebbe al tutto spenta; perchè questi con la povertà, e con l'esempio della vita di Cristo la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta; e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei sono cagione che la disonestà de' Prelati e de'capi della Religione non la rovini, vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i Popoli, e nelle predicazioni, ch' e' danno loro ad intendere come egli è male a dir male del male, e che sia bene vivere sotto l'ubbidienza loro; e se fanno errori, lasciargli gastigare a Dio: e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione, che non veggono e non credono. Ha adunque questa rinnovazione mantenuto, e mantiene questa Religione. Hanno ancora i Regni bisogno di rinnovarsi, e di ridurre le leggi di quelli verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel Regno di Francia, il quale Regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini, più che alcun altro Regno. Delle quali leggi e ordini ne sono mantenitori i Parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta e' fa una esecuzione contra ad un Principe di quel Regno, e ch' ei condanna il Re nelle sue sen-

tenze. Ed infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contra a quella Nobiltà; ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunita, e che le venissino a multiplicare, senza dubbio ne nascerebbe o che le si arebbono a correggere con disordine grande, o che quel Regno si risolverebbe. Conchiudesi pertanto, non esser cosa più necessaria in un vivere comune, o Setta, o Regno o Repubblica, che sia, che rendergli quella riputazione ch'egli aveva ne' principii suoi, ed ingegnarsi che siano o gli ordini buoni, o i buoni uomini che faccino questo effetto, e non l'abbia a fare una forza estrinseca. Perchè ancorachè qualche volta la sia ottimo rimedio, come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla. E per dimostrare a qualunque quanto le azioni degli uomini particolari facessino grande Roma, e causassino in quella città molti buoni effetti, verrò alla narrazione e discorso di quelli; tra i termini de' quali questo terzo Libro ed ultima parte di questa prima Deca si conchiuderà. E benchè le azioni degli Re fussino grandi e notabili; nondimeno dichiarandole la Istoria diffusamente, le lasceremo indietro, nè parleremo altrimenti di loro, eccetto che di alcuna cosa che avessino operata appartenente alli loro privati comodi; e cominceremo da Bruto, padre della Romana libertà.

CAPITOLO II.

Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia.

Non fu alcuno mai tanto prudente, nè tanto stimato savio per alcuna sua egregia operazione, quanto merita d'esser tenuto Junio Bruto nella sua simulazione della stultizia. Ed ancorachè T. Livio non esprima altro, che una cagione che lo inducesse a tale simulazione, quale fu di potere più sicuramente vivere, e mantenere il patrimonio suo; nondimanco, considerato il suo modo di procedere, si può credere che simulasse ancora questo per essere manco osservato, ed avere più comodità di opprimere i Re, e di liberare la sua Patria, qualunque volta gliene fusse data occasione. E che pensasse a questo, si vide prima nello interpretare l'oracolo di Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicando per quello aver favorevoli gli Dii ai pensieri suoi; e dipoi quando sopra la morta Lucrezia, tra il padre, ed il marito, ed altri parenti di lei, ei fu il primo a trarle il coltello dalla ferita, e far giurare a' circostanti che mai sopporterebbono che per lo avvenire alcuno regnasse in Roma. Dallo esempio di costui hanno ad imparare tutti coloro, che sono malcontenti d'un Principe, e debbo-

no prima misurare e pesare le forze loro; e se sono sì potenti che possino scoprirsi suoi nimici, e fargli apertamente guerra, debbono entrare in questa via, come manco pericolosa e più onorevole. Ma se sono di qualità che a fargli guerra aperta le forze loro non bastino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici, ed a questo effetto entrare per tutte quelle vie che giudicano esser necessarie, seguendo i piaceri suoi, e pigliando diletto di tutte quelle cose, che veggono quello dilettarsi. Questa dimestichezza prima ti fa vivere sicuro, e senza portare alcun pericolo, ti fa godere la buona fortuna di quel Principe insieme con essolui, e ti arreca ogni comodità di satisfare all'animo tuo. Vero è che alcuni dicono che si vorrebbe con gli Principi non stare sì presso che la rovina loro ti coprisse, nè sì discosto che rovinando quelli tu non fussi a tempo a salire sopra la rovina loro; la qual via del mezzo sarebbe la più vera, quando si potesse conservare; ma perchè io credo che sia impossibile, conviene ridursi ai due modi soprascritti, cioè di allargarsi o di stringersi con loro. Chi fa altrimenti, e sia uomo per le qualità sue notabile, vive in continuo pericolo. Nè basta dire: Io non mi curo di alcuna cosa, non desidero nè onori, nè utili, io mi voglio vivere quietamente e senza briga; perchè queste scuse sono udite e non accettate; nè possono gli uomini

che hanno qualità, eleggere lo starsi, quando bene lo eleggessino veramente, e senza alcuna ambizione, perchè non è loro creduto; talchè se si vogliono star loro, non sono lasciati stare da altri. Conviene adunque fare il pazzo, come Bruto; e assai si fa il matto, laudando, parlando, veggendo, facendo cose contra all'animo tuo, per compiacer al Principe. E poichè noi abbiamo parlato della prudenza di questo uomo per ricuperare la libertà di Roma, parleremo ora della sua severità in mantenerla.

CAPITOLO III.

Come egli è necessario, a voler mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto.

Non fu meno necessaria che utile la severità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà ch'egli vi aveva acquistata, la quale è di un esempio raro in tutte le memorie delle cose; vedere il padre seder *pro tribunali*, e non solamente condannare i suoi figliuoli a morte, ma essere presente alla morte loro. E sempre si conoscerà questo per coloro che le cose antiche leggeranno, come dopo una mutazione di stato, o da Repubblica in Tirannide, o da Tirannide in Repubblica, è necessaria una esecuzione memorabile contra a'nimici del-

le condizioni presenti. E chi piglia una Tirannide, e non ammazza Bruto, e chi fa uno stato libero, e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo. E perchè di sopra è discorso questo luogo largamente, mi rimetto a quello che allora se ne disse; solo ci addurrò un esempio stato ne' dì nostri, e nella nostra patria memorabile. E questo è Piero Soderini, il quale si credeva con la pazienza e bontà sua superare quello appetito ch' era ne' figliuoli di Bruto, di ritornare sotto un altro governo, e se ne ingannò. E benchè quello per la sua prudenza conoscesse questa necessità, e che la sorte e l'ambizione di quelli che l'urtavano, gli desse occasione a spegnerli; nondimeno non volse mai l'animo a farlo. Perchè oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà estinguere i mali umori, e con i premi verso qualcuno consumare qualche sua inimicizia, giudicava, e molte volte ne fece con gli amici fede, che a voler gagliardamente urtare le sue opposizioni, e battere i suoi avversari, gli bisognava pigliare straordinaria autorità, e rompere con le leggi la civile egualità. La qual cosa, ancorachè dipoi non fusse da lui usata tirannicamente, arebbe tanto sbigottito l'universale, che non sarebbe mai poi concorso dopo la morte di quello a rifare un Gonfaloniere a vita; il qual ordine egli giudicava fusse bene augumentare e mantenere. Il qual

rispetto era savio e buono; nondimeno e' non si debbe mai lasciar scorrere un mal rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato. E doveva credere che avendosi a giudicare l'opere sue, e l'intenzione sua dal fine, quando la fortuna e la vita lo avesse accompagnato, che poteva certificare ciascuno, come quello che aveva fatto, era per salute della Patria, e non d'ambizione sua; e poteva regolare le cose in modo, che un suo successore non potesse fare per male quello che egli avesse fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo, che la malignità non è doma da tempo, nè placata d'alcun dono. Tantochè, per non sapere somigliar Bruto, ei perdè insieme con la Patria sua lo stato, e la riputazione. E come egli è cosa difficile salvare uno stato libero; così è difficile salvarne un regio, come nel seguente Capitolo si mostrerà.

CAPITOLO IV.

Non vive sicuro un Principe in un Principato mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati.

La morte di Tarquinio Prisco causata dai figliuoli di Anco, e la morte di Servio Tullo causata da Tarquinio Superbo mostra quanto difficile sia, e pericoloso spo-

gliare uno del Regno, e quello lasciare vivo, ancorachè cercasse con meriti guadagnarselo. E vedesi come Tarquinio Prisco fu ingannato da parergli possedere quel Regno giuridicamente, essendogli stato dato dal Popolo, e confermato dal Senato. Nè credette che ne' figliuoli d'Anco potesse tanto lo sdegno, che non avessino a contentarsi di quello che si contentava tutta Roma. E Servio Tullo s'ingannò, credendo poter con nuovi meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquinio. Dimodochè, quanto al primo, si può avvertire ogni Principe, che non viva mai sicuro del suo Principato, finchè vivono coloro che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo, si può ricordare ad ogni potente, che mai le ingiurie vecchie non furono cancellate da' beneficii nuovi; e tanto meno, quanto il beneficio nuovo è minore che non è stata l'ingiuria. E senza dubbio Servio Tullo fu poco prudente a credere che i figliuoli di Tarquinio fussino pazienti ad esser generi di colui, di chi e' giudicavano dovere essere Re. E questo appetito del regnare è tanto grande, che non solamente entra nei petti di coloro, a chi s'aspetta il Regno, ma di quelli, a chi non s'aspetta; come fu nella moglie di Tarquinio giovine, figliuola di Servio, la quale, mossa da questa rabbia, contra ogni pietà paterna mosse il marito contra il padre a torgli la vita e il Regno; tanto stimava più essere Regina,

che figliuola di Re! Se adunque Tarquinio Prisco, e Servio Tullo perdettono il Regno per non si sapere assicurare di coloro, a chi ei l'avevano usurpato, Tarquinio Superbo lo perdè per non osservare gli ordini degli antichi Re, come nel seguente Capitolo si mostrerà.

CAPITOLO V.

Quello che fa perdere uno Regno ad un Re che sia ereditario di quello.

Avendo Tarquinio Superbo morto Servio Tullo, e di lui non rimanendo eredi, veniva a possedere il Regno sicuramente, non avendo a temere di quelle cose, che avevano offeso i suoi antecessori. E benchè il modo dell'occupar il Regno fusse stato straordinario e odioso; nondimeno, quando egli avesse osservato gli antichi ordini degli altri Re, sarebbe stato comportato, nè si sarebbe concitato il Senato e la plebe contra di lui por torgli lo Stato. Non fu adunque costui cacciato per aver Sesto suo figliuolo stuprata Lucrezia, ma per aver rotte le leggi del Regno, e governatolo tirannicamente, avendo tolto al Senato ogni autorità, e ridottola a sè proprio; e quelle faccende che nei luoghi pubblici con satisfazione del Senato Romano si facevano, le ridusse a fare nel palazzo suo con carico ed invidia sua; talchè in breve

tempo egli spogliò Roma di tutta quella libertà ch' ella aveva sotto gli altri Re mantenuta. Nè gli bastò farsi nimici i Padri, che si concitò ancora contra la plebe, affaticandola in cose meccaniche, e tutte aliene da quello, a che l'avevano adoperata i suoi antecessori; talchè avendo ripiena Roma di esempi crudeli e superbi, aveva disposti già gli animi di tutti i Romani alla ribellione, qualunque volta ne avessino occasione. E se l'accidente di Lucrezia non fusse venuto, come prima ne fusse nato un altro, arebbe partorito il medesimo effetto. Perchè se Tarquinio fusse vissuto come gli altri Re, e Sesto suo figliuolo avesse fatto quell' errore, sarebbero Bruto e Collatino ricorsi a Tarquinio per la vendetta contra a Sesto, e non al Popolo Romano. Sappino adunque i Principi, come a quell' ora e' cominciano a perdere lo Stato, ch' ei cominciano a rompere le leggi, e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo sono vivuti. E se privati ch' ei sono dello Stato, e' diventassino mai tanto prudenti, che conoscessino con quanta facilità i Principati si tenghino da coloro, che saviamente si consigliano, dorrebbe molto più loro tal perdita, e a maggior pena si condannerebbono, che da altri fussino condannati. Perchè egli è molto più facile esser amato da' buoni, che da' cattivi, ed ubbidire alle leggi, che voler comandar

loro. E volendo intendere il modo avessino a tener a fare questo, non hanno a durar altra fatica, che pigliar per loro specchio la vita dei Principi buoni, come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo, e simili, nella vita de' quali ei troveranno tanta sicurtà e tanta satisfazione di chi regge e di chi è retto, che dovrebbe venirgli voglia d' imitargli, potendo facilmente, per le ragioni dette, farlo. Perchè gli uomini, quando sono governati bene, non cercano, nè vogliono altra libertà; come intervenne ai Popoli governati dai duoi prenominati, che gli costrinsono ad esser Principi, mentre che vissono, ancorachè da quelli più volte fusse tentato di ridursi in vita privata. E perchè in questo, e ne' duoi antecedenti Capitoli si è ragionato degli umori concitati contra a' Principi, e delle congiure fatte dai figliuoli di Bruto contra alla patria, e di quelle fatte contra a Tarquinio Prisco ed a Servio Tullo, non mi par cosa fuora di proposito nel seguente Capitolo parlarne diffusamente, sendo materia degna di essere notata dai Principi e dai privati.

CAPITOLO VI.

Delle Congiure.

E' non mi è parso da lasciare indietro il ragionare delle Congiure, essendo cosa tanto pericolosa ai Principi ed ai privati; perchè si vede per quelle molti più Principi aver perduta la vita e lo Stato, che per guerra aperta. Perchè il poter fare aperta guerra con un Principe, è conceduto a pochi; il potergli congiurar contra, è conceduto a ciascuno. Dall'altra parte gli uomini privati non intrano in impresa più pericolosa, nè più temeraria di questa, perchè la è difficile e pericolosissima in ogni sua parte. Donde ne nasce, che molte se ne tentano, e pochissime hanno il fine desiderato. Acciocchè adunque i Principi imparino a guardarsi da questi pericoli, e che i privati più timidamente vi si mettino, anzi imparino ad essere contenti a vivere sotto quello imperio, che dalla sorte è stato loro preposto, io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcun caso notabile in documento dell'uno e dell'altro. E veramente quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice, che gli uomini hanno ad onorare le cose passate, ed ubbidire alle presenti; e debbono desiderare i buoni Principi, e, comunque si siano fatti, tollerargli. E veramente chi fa altrimenti,

il più delle volte ruina sè, e la sua patria. Dobbiamo adunque, entrando nella materia, considerare prima contra a chi si fanno le Congiure, e troveremo farsi o contra alla Patria, o contra ad uno Principe. Delle quali due voglio che al presente ragioniamo; perchè di quelle che si fanno per dare una terra ai nemici che l'assediano, o che abbino per qualunque cagione similitudine con questa, se n' è parlato di sopra a sufficienza. E tratteremo in questa prima parte di quelle contra al Principe; e prima esamineremo le cagioni d'esse, le quali sono molte; ma una ne è importantissima più che tutte l'altre. E questa è l'esser odiato dall' universale; perchè quel Principe che si è concitato questo universale odio, è ragionevole che abbi de' particolari, i quali da lui siano stati più offesi, e che desiderino vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala disposizione universale, che veggono essergli concitata contra. Debbe adunque un Principe fuggire questi carichi pubblici; e come egli abbia a fare a fuggirgli, avendone altrove trattato, non ne voglio parlare qui; perchè guardandosi da questo, le semplici offese particolari gli faranno meno guerra. L'una, perchè si riscontra rade volte in uomini, che stimino tanto una ingiuria, che si mettino a tanto pericolo per vendicarla; l'altra, che quando pur ei fussino d'animo e di potenza da far-

lo, sono ritenuti da quella benivolenza universale, che veggono avere ad un Principe. Le ingiurie conviene che siano nella roba, nel sangue, o nell'onore. Di quelle del sangue sono più pericolose le minacce, che la esecuzione; anzi le minacce sono pericolosissime, e nella esecuzione non vi è pericolo alcuno; perchè chi è morto, non può pensare alla vendetta; e quelli che rimangono vivi, il più delle volte ne lasciano il pensiero al morto. Ma colui che è minacciato, e si vede costretto da una necessità o di fare, o di patire, diventa un uomo pericolosissimo per il Principe, come nel suo luogo particolarmente diremo. Fuora di queste necessità, la roba e l'onore sono quelle cose che offendono più gli uomini, che alcun' altra offesa, e dalle quali il Principe si debbe guardare; perchè e' non può mai spogliare uno tanto, che non gli resti un coltello da vendicarsi; non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti un animo ostinato alla vendetta. E degli onori che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più; dopo questo il vilipendio della sua persona. Questo armò Pausania contra a Filippo di Macedonia; questo ha armato molti altri contra a molti Principi; e ne' nostri tempi Giulio Belanti non si mosse a congiurare contra Pandolfo tiranno di Siena, se non per avergli quello data, e poi tolta, per moglie una sua figliuola, come nel suo luogo diremo.

La maggior cagione, che fece che i Pazzi congiurarono contra a' Medici, fu l'eredità di Giovanni Bonromei, la quale fu loro tolta per ordine di quelli. Un' altra cagione ci è, e grandissima, che fa gli uomini congiurare contra al Principe, la qual è il desiderio di liberare la Patria stata da quello occupata. Questa cagione mosse Bruto e Cassio contro a Cesare; questa ha mosso molti altri contro ai Falari, Dionisii, ed altri occupatori della patria loro. Nè può da questo umore alcuno Tiranno guardarsi, se non con diporre la tirannide. E perchè non si trova alcuno che faccia questo, si trovano pochi che non capitino male; donde nacque quel verso di Juvenale:

Ad generum Cereris sine caede et vulnere pauci
Descendunt Reges, et sicca morte Tyranni.

I pericoli che si portano, come io dissi di sopra, nelle Congiure, sono grandi, portandosi per tutti i tempi; perchè in tali casi si corre pericolo nel maneggiarle, nello eseguirle, ed eseguite che sono. Quelli che congiurano, o e' sono uno, o e' sono più. Uno non si può dire che sia Congiura, ma è una ferma disposizione nata in un uomo d'ammazzare il Principe. Questo solo dei tre pericoli che si corrono nelle Congiure, manca del primo; perchè innanzi alla esecuzione non porta alcun pericolo, non avendo altri il suo segreto, nè portando pericolo che torni il disegno suo all' orec-

chie del Principe. Questa deliberazione così fatta può cadere in qualunque uomo, di qualunque sorte, piccolo, grande, nobile, ignobile, famigliare, e non famigliare al Principe; perchè ad ognuno è lecito qualche volta parlargli, ed a chi è lecito parlare, è lecito sfogare l'animo suo. Pausania, del quale altre volte si è parlato, ammazzò Filippo di Macedonia che andava al tempio con mille armati d'intorno, e in mezzo tra il figliuolo e il genero; ma costui fu nobile e cognito al Principe. Un Spagnuolo povero ed abietto dette una coltellata in su 'l collo a Ferrando Re di Spagna: non fu la ferita mortale, ma per questo si vide che colui ebbe animo e comodità a farlo. Uno Dervis, sacerdote Turchesco, trasse d'una scimitarra a Baisit padre del presente Turco: non lo ferì, ma ebbe pur animo e comodità a volerlo fare. Di questi animi fatti così se ne trovano credo assai che lo vorrebbono fare, perchè nel volere non è pena nè pericolo alcuno; ma pochi che lo faccino. Ma di quelli che lo fanno, pochissimi o nessuno che non siano ammazzati in su 'l fatto. Però non si trova chi voglia andare ad una certa morte. Ma lasciamo andar queste uniche volontà, e veniamo alle Congiure tra i più. Dico trovarsi nelle Istorie, tutte le Congiure esser fatte da uomini grandi, o famigliarissimi del Principe; perchè gli altri, se non sono matti affatto, non pos-

sono congiurate; perchè gli uomini deboli e non famigliari al Principe mancano di tutte quelle speranze e di tutte quelle comodità che si richiede alla esecuzione d'una Congiura. Prima gli uomini deboli non possono trovare riscontro di chi tenga lor fede; perchè uno non può consentire alla volontà loro sotto alcuna di quelle speranze, che fa entrare gli uomini ne' pericoli grandi; inmodochè come e' si sono allargati in due o in tre persone, e' trovano l'accusatore e rovinano: ma quando pure ei fussino tanto felici che mancassino di questo accusatore, sono nella esecuzione intorniati da tale difficoltà, per non avere l'entrata facile al Principe, ch' egli è impossibile, che in essa esecuzione ei non rovinino. Perchè se gli uomini grandi, e che hanno l'entrata facile, sono oppressi da quelle difficoltà, che di sotto si diranno, conviene che in costoro quelle difficoltà senza fine creschino. Pertanto gli uomini, perchè dove ne va la vita e la roba non sono al tutto insani, quando si veggono deboli, se ne guardano; e quando egli hanno a noja un Principe, attendono a biastemmiarlo, ed aspettano che quelli che hanno maggior qualità di loro, gli vendichino. E se pure si trovasse ch' alcun di questi simili avesse tentato qualche cosa, si debbe laudare in loro l' intenzione, e non la prudenza. Vedesi pertanto quelli che hanno congiurato, essere stati tutti uomini gran-

di, o famigliari del Principe; de' quali molti hanno congiurato, mossi così da' troppi benefizii, come dalle troppe ingiurie; come fu Perennio contro a Commodo, Plauziano contro a Severo, Sejano contro a Tiberio. Costoro tutti furono dai loro Imperadori constituiti in tanta ricchezza, onore, e grado, che non pareva che mancasse loro alla perfezione della potenza, altro che l'imperio; e di questo non volendo mancare, si missono a congiurare contro al Principe, ed ebbono le loro Congiure tutte quel fine, che meritava la loro ingratitudine; ancorachè di queste simili ne' tempi più freschi n'avesse buon fine quella di Giacopo d'Appiano contro a Messer Piero Gambacorti Principe di Pisa; il qual Giacopo allevato, e nutrito, e fatto riputato da lui, gli tolse poi lo Stato. Fu di queste quella del Coppola ne' nostri tempi contra al Re Ferrando di Aragona; il qual Coppola venuto a tanta grandezza che non gli pareva gli mancasse se non il Regno, per volere ancora quello perdè la vita. E veramente s'alcuna congiura contra ai Principi fatta da uomini grandi dovesse avere buon fine, doverebbe esser questa, essendo fatta da un altro Re, si può dire, e da chi ha tanta comodità di adempire il suo desiderio; ma quella cupidità del dominare che gli accieca, gli accieca ancora nel maneggiare questa impresa; perchè se sapessino fare questa cattività con prudenza, sarebbe im-

possibile non riuscisse loro. Debbe adunque un Principe che si vuole guardare dalle Congiure, temere più coloro, a chi egli ha fatto troppi piaceri, che quelli, a chi egli avesse fatto troppe ingiurie. Perchè questi mancano di comodità, quelli ne abbondano; e la voglia è simile, perchè egli è così grande o maggiore il desiderio del dominare, che non è quello della vendetta. Debbono pertanto dare tanta autorità agli loro amici, che da quella al Principato sia qualche intervallo, e che vi sia in mezzo qualche cosa da desiderare; altrimenti sarà cosa rara se non interverrà loro, come ai Principi soprascritti. Ma torniamo all'ordine nostro. Dico, che avendo ad esser quelli che congiurano, uomini grandi, e che abbino l'adito facile al Principe, si ha a discorrere i successi di queste loro imprese quali siano stati, e vedere la cagione che gli ha fatti esser felici, e infelici. E, come io dissi di sopra, ci si trovano dentro, in tre tempi, pericoli: prima, in su 'l fatto, e poi. Però se ne trovano poche che abbiano buono esito, perchè egli è impossibile quasi passargli tutti felicemente. E cominciando a discorrere i pericoli di prima, che sono i più importanti, dico, come e' bisogna esser molto prudente, ed aver una gran sorte, che nel maneggiare una Congiura la non si scuopra. E si scuoprono o per relazione, o per conjettura. La relazione nasce da trovar poca

fede, o poca prudenza negli uomini, con chi tu la comunichi; la poca fede si trova facilmente, perchè tu non puoi comunicarla se non con tuoi fidati, che per tuo amore si mettino alla morte, o con uomini che siano malcontenti del Principe. De' fidati se ne potrebbe trovare uno o due; ma come tu ti distendi in molti, è impossibile gli trovi. Dipoi e' bisogna bene che la benivolenza che ti portano, sia grande, a volere che non paja loro maggiore il pericolo, e la paura della pena; dipoi gli uomini s'ingannano il più delle volte dell'amore che tu giudichi che un uomo ti porti, nè te ne puoi mai assicurare, se tu non ne fai esperienza; e farne esperienza in questo è pericolosissimo; e sebbene ne avessi fatto esperienza in qualche altra cosa pericolosa, dove e' ti fussono stati fedeli; non puoi da quella fede misurar questa, passando questa di gran lunga ogni altra qualità di pericolo. Se misurì la fede dalla mala contentezza ch' uno abbia del Principe, in questo tu ti puoi facilmente ingannare; perchè subito che tu hai manifestato a quel malcontento l'animo tuo, tu gli dai materia di contentarsi; e convien bene o che l'odio sia grande, o che l'autorità tua sia grandissima a mantenerlo in fede. Di qui nasce che assai ne sono rivelate, ed oppresse ne' primi principii loro, e che quando una è stata fra molti uomini segreta lungo tempo, è tenuta cosa miraco-

losa, come fu quella di Pisone contra a Nerone, e ne' nostri tempi quella de' Pazzi contra a Lorenzo e Giuliano de' Medici, delle quali erano consapevoli più che cinquanta uomini, e condussonsi alla esecuzione a scoprirsi. Quanto a scoprirsi per poca prudenza, nasce quando un congiurato ne parla poco cauto, in modochè un servo o altra terza persona intenda, come intervenne ai figliuoli di Bruto, che, nel maneggiare la cosa con i Legati di Tarquinio, furono intesi da un servo che gli accusò; ovvero quando per leggerezza ti viene comunicata a donna o a fanciullo che tu ami, o simile leggiere persona, come fece Dinno, uno de' congiurati con Filota contra ad Alessandro Magno, il quale comunicò la congiura a Nicomaco fanciullo amato da lui, il quale subito lo disse a Ciballino suo fratello, e Ciballino al Re. Quanto a scoprirsi per conjettura, ce n'è in esempio la congiura Pisoniana contra a Nerone, nella quale Scevino uno de' congiurati, il dì dinanzi ch'egli aveva ad ammazzare Nerone, fece testamento, ordinò che Melichio suo liberto facesse arrotare un suo pugnale vecchio e rugginoso, liberò tutti i suoi servi, e dette loro danari, fece ordinare fasciature da legar ferite; per le quali conjetture accertatosi Melichio della cosa, l'accusò a Nerone. Fu preso Scevino e con lui Natale, un altro congiurato, i

quali erano stati veduti parlare a lungo e di segreto insieme il dì davanti; e non si accordando del ragionamento avuto, furono forzati a confessare il vero; talchè la congiura fu scoperta con rovina di tutti i congiurati. Da queste cagioni dello scoprire le Congiure è impossibile guardarsi, che per malizia, per imprudenza, o per leggerezza la non si scuopra, qualunque volta i conscii d'essa passano il numero di tre o di quattro. E come e' ne è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perchè due non possono esser convenuti insieme di tutti i ragionamenti loro. Quando e' sia preso loro uno che sia uomo forte, può egli con la fortezza dell'animo tacere i congiurati; ma conviene che i congiurati non abbino meno animo di lui a star saldi, e non si scoprire con la fuga; perchè da una parte che l'animo manca o da chi è sostenuto, o da chi è libero, la Congiura è scoperta. Ed è raro l'esempio addotto da Tito Livio nella Congiura fatta contro a Girolamo Re di Siracusa, dove sendo Teodoro uno de' congiurati preso, celò con una virtù grande tutti i congiurati, ed accusò gli amici del Re; e dall'altra parte tutti i congiurati confidarono tanto nella virtù di Teodoro, che nessuno si partì di Siracusa, o fece alcun segno di timore. Passasi adunque per tutti questi pericoli nel maneggiare una Congiura, innanzi che si venga alla esecuzione di essa;

i quali volendo fuggire, ci sono questi rimedi. Il primo e il più sicuro, anzi, a dir meglio, unico, è non dar tempo ai congiurati d'accusarti; e perciò comunicare loro la cosa quando tu la vuoi fare, e non prima: quelli che hanno fatto così, fuggono al certo i pericoli che sono nel praticarla, e, il più delle volte, gli altri; anzi hanno tutte avuto felice fine; e qualunque prudente arebbe comodità di governarsi in questo modo. Io voglio che mi basti addurre due esempi. Nelemato, non potendo sopportare la tirannide di Aristotimo Tiranno d'Epiro, ragunò in casa sua molti parenti ed amici, e confortatogli a liberare la Patria, alcuni di loro chiesono tempo a deliberarsi ed ordinarsi; donde Nelemato fece a' suoi servi serrare la casa, ed a quelli ch' esso aveva chiamati, disse. O voi giurerete di andar ora a fare questa esecuzione, o io vi darò tutti prigioni ad Aristotimo. Dalle quali parole mossi coloro, giurarono; ed andati senza intermissione di tempo, felicemente l'ordine di Nelemato eseguirno. Avendo un Mago per inganno occupato il Regno de' Persi, ed avendo Ortano, uno de' grandi uomini del Regno, intesa e scoperta la fraude, lo conferì con sei altri Principi di quello Stato, dicendo come egli era da vendicare il Regno dalla tirannide di quel Mago; e domandando alcun di loro il tempo, si levò Dario, un de' sei chiamati da Ortano, e disse: O noi anderemo

ora a far questa esecuzione, o io vi anderò ad accusar tutti; e così d'accordo levatisi, senza dar tempo ad alcuno di pentirsi, eseguirono facilmente i disegni loro. Simile a questi duoi esempi ancora è il modo che gli Etoli tennero ad ammazzare Nabide Tiranno Spartano, i quali mandarono Alessameno loro cittadino con trenta cavalli e dugento fanti a Nabide, sotto colore di mandargli ajuto, ed il segreto solamente comunicarono ad Alessameno, ed agli altri imposono che lo ubbidissino in ogni e qualunque cosa sotto pena di esilio. Andò costui in Sparta, e non comunicò mai la commissione sua, se non quando ei la volle eseguire; donde gli riuscì di ammazzarlo. Costoro adunque per questi modi hanno fuggiti quelli pericoli che si portano nel maneggiare le Congiure; e chi imiterà loro, sempre gli fuggirà. E che ciascuno possa fare come loro, io ne voglio dare l'esempio di Pisone preallegato di sopra. Era Pisone grandissimo e riputatissimo uomo, e famigliare di Nerone, e in chi egli confidava assai. Andava Nerone ne' suoi orti spesso a mangiar seco. Poteva adunque Pisone farsi amici uomini d'animo, di cuore, e di disposizione atti ad una tal esecuzione; il che ad un uomo grande è facilissimo; e, quando Nerone fusse stato ne' suoi orti, comunicare loro la cosa, e con parole convenienti inanimirli a far quello che lor non avevano tempo a ricusare, e

che era impossibile che non riuscisse. E così se si esamineranno tutte le altre, si troverà poche non esser potute condursi nel medesimo modo. Ma gli uomini, per l'ordinario poco intendenti delle azioni del mondo, spesso fanno errori grandissimi, e tanto maggiori in quelle che hanno più dello straordinario, come è questa. Debbesi adunque non comunicare mai la cosa, se non necessitato, ed in su 'l fatto; e se pur la vuoi comunicare, comunicala ad un solo, del quale abbi fatto lunghissima esperienza, o che sia mosso dalle medesime cagioni che tu. Trovarne un così fatto è molto più facile, che trovarne più, e per questo vi è meno pericolo; dipoi, quando pur ei t'ingannasse, v'è qualche rimedio a difendersi, che non è dove siano congiurati assai; perchè da alcuni prudenti ho sentito dire, che con uno si può parlare ogni cosa, perchè tanto vale (se tu non ti lasci condurre a scrivere di tua mano) il sì dell'uno, quanto il no dell'altro; e dallo scrivere ciascuno debbe guardarsi come da uno scoglio; perchè non è cosa che più facilmente ti convinca, che lo scritto di tua mano. Plauziano volendo far ammazzare Severo Imperadore ed Antonino suo figliuolo, commise la cosa a Saturnino Tribuno, il quale volendo accusarlo e non ubbidirlo, e dubitando che venendo all'accusa non fusse più creduto a Plauziano, che a lui, gli chiese una cedola di sua mano,

che facesse fede di questa commissione; la qual Plauziano, accecato dall'ambizione, gli fece; donde seguì che fu dal Tribuno accusato e convinto, e senza quella cedola, e certi altri contrassegni sarebbe stato Plauziano superiore; tanto audacemente negava. Trovasi adunque nell'accusa d'uno qualche rimedio, quando tu non puoi esser da una scrittura, o altri contrassegni convinto; da che uno si debbe guardare. Era nella congiura Pisoniana una femmina chiamata Epicari, stata per l'addietro amica di Nerone, la quale giudicando che fusse a proposito mettere tra i congiurati un Capitano d'alcune triremi, che Nerone teneva per sua guardia, gli comunicò la congiura, ma non i congiurati. Donde rompendogli quel Capitano la fede, ed accusandola a Nerone, fu tanta l'audacia d'Epicari nel negarlo, che Nerone, rimaso confuso, non la condannò. Sono adunque nel comunicar la cosa ad un solo due pericoli: l'uno, che non ti accusi in prova; l'altro, che non ti accusi convinto e costretto dalla pena, sendo egli preso per qualche sospetto, o per qualche indizio avuto di lui. Ma nell'uno e nell'altro di questi due pericoli è qualche rimedio, potendosi negar l'uno, allegandone l'odio che colui avesse teco, e negare l'altro, allegandone la forza che lo costringesse a dire le bugie. È adunque prudenza non comunicar la cosa a nessuno, ma far secondo quelli esempi

soprascritti; o quando pure la comunichi, non passare uno, dove, se è qualche più pericolo, ve n'è meno assai che comunicarla con molti. Propinquo a questo modo è quando una necessità ti costringa a fare quello al Principe, che tu vedi che 'l Principe vorrebbe fare a te; la qual sia tanto grande, che non ti dia tempo, se non a pensare d'assicurarti. Questa necessità conduce quasi sempre la cosa al fine desiderato; ed a provarlo voglio bastino duoi esempii. Aveva Commodo Imperadore Leto ed Eletto, capi de' soldati Pretoriani, tra i primi amici e famigliari suoi, ed aveva Marzia tra le sue prime concubine ed amiche; e perchè egli era da costoro qualche volta ripreso de' modi, con i quali maculava la persona sua e l'Imperio, deliberò di fargli morire, e scrisse in una lista Marzia, Leto, ed Eletto, ed alcuni altri che voleva la notte seguente far morire, e questa lista messe sotto il capezzale del suo letto; ed essendo ito a lavarsi, un fanciullo favorito di lui, scherzando per camera e su pel letto, gli venne trovata questa lista, ed uscendo fuora con essa in mano riscontrò Marzia, la quale gliene tolse, e lettala, e veduto il contenuto d'essa, subito mandò per Leto ed Eletto, e conosciuti tutti tre il pericolo, in quale erano, deliberarono prevenire, e senza metter tempo in mezzo la notte seguente ammazzarono Commodo. Era Antonino Caracalla Imperadore con gli eser-

citi suoi in Mesopotamia, ed aveva per suo Prefetto Macrino, uomo più civile, che armigero; e come avviene che i Principi non buoni temono sempre, ch' altri non operi contra di loro quello che par loro meritare, scrisse Antonino a Materniano suo amico a Roma, che intendesse dagli Astrologi, s'egli era alcuno che aspirasse all' Imperio, e glien' avvisasse. Donde Materniano gli riscrisse, come Macrino era quello che vi aspirava; e pervenuta la lettera, prima alle mani di Macrino, che dell' Imperadore, e per quella conosciuta la necessità o d'ammazzare lui prima che nuova lettera venisse da Roma, o di morire, commise a Marziale, centurione suo fidato, ed a chi Antonino aveva morto pochi giorni innanzi un fratello, che l'ammazzasse; il che fu eseguito da lui felicemente. Vedesi adunque che questa necessità che non dà tempo, fa quasi quel medesimo effetto che 'l modo da me sopraddetto che tenne Nelemato di Epiro. Vedesi ancora quello che io dissi quasi nel principio di questo Discorso, come le minacce offendono più gli Principi, e sono cagione di più efficaci congiure, che l'offese; da che un Principe si debbe guardare; perchè gli uomini si hanno o a carezzare, o assicurarsi di loro, e non gli ridurre mai in termine ch' egli abbino a pensare che bisogni loro o morire, o far morire altri. Quanto ai pericoli che si corrono in su la esecuzione,

nascono questi o da variar l' ordine, o da mancar l'animo a colui ch' eseguisce, o da errore che l' esecutore faccia per poca prudenza, o per non dar perfezione alla cosa, rimanendo vivi parte di quelli che si disegnavano ammazzare. Dico adunque come e' non è cosa alcuna che faccia tanto sturbo o impedimento a tutte le azioni degli uomini, quanto è in uno instante, senza aver tempo, avere a variar un ordine, e pervertirlo da quello che s' era ordinato prima; e se questa variazione fa disordine in cosa alcuna, lo fa nelle cose della guerra, ed in cose simili a quelle, di che noi parliamo; perchè in tali azioni non è cosa tanto necessaria a fare, quanto che gli uomini fermino gli animi loro ad eseguire quella parte che tocca loro: e se gli uomini hanno volto la fantasía per più giorni ad un modo e ad un ordine, e quello subito vari, è impossibile che non si perturbino tutti, e non rovini ogni cosa; inmodoch' egli è meglio assai eseguire una cosa secondo l' ordine dato, ancorachè vi si vegga qualche inconveniente, che non è, per voler cancellare quello, entrare in mille inconvenienti. Questo interviene quando e' non si ha tempo a riordinarsi; perchè quando si ha tempo, si può l' uomo governare a suo modo. La congiura de' Pazzi contra a Lorenzo e Giuliano de' Medici è nota. L' ordine dato era, che dessino desinare al Cardinale di S. Giorgio, ed a quel desinare ammazzargli:

dove si era distribuito chi aveva ad ammazzargli, chi aveva a pigliare il palazzo, e chi correre la città, e chiamare il popolo alla libertà. Accadde che essendo nella Chiesa cattedrale in Firenze i Pazzi, i Medici, ed il Cardinale ad uno Officio solenne, s'intese come Giuliano la mattina non vi desinava; il che fece che i congiurati s'adunarono insieme, e quello ch'egli avevano a far in casa i Medici, deliberarono di farlo in Chiesa: il che venne a perturbare tutto l'ordine, perchè Giovambattista da Montesecco non volle concorrere all'omicidio, dicendo non lo voler fare in Chiesa: talchè egli ebbono a mutare nuovi ministri in ogni azione, i quali, non avendo tempo a fermar l'animo, feciono tali errori, che in essa esecuzione furono oppressi. Manca l'animo a chi eseguisce o per riverenza, o per propria viltà dell'esecutore. È tanta la maestà e la riverenza che si tira dietro la presenza d'un Principe, ch'egli è facil cosa o che mitighi, o ch'egli sbigottisca uno esecutore. A Mario, essendo preso da' Minturnesi, fu mandato un servo che l'ammazzasse; il quale, spaventato dalla presenza di quell'uomo, e dalla memoria del nome suo, diventò vile, e perdè ogni forza ad ucciderlo. E se questa potenza è in un uomo legato e prigione, ed affogato in la mala fortuna, quanto si può temere che la sia maggiore in un Principe sciolto, con la maestà degli ornamenti, della pom-

pa e della comitiva sua? Talchè ti può questa pompa spaventare, o vero con qualche grata accoglienza raumiliare. Congiurarono alcuni contro a Sitalce Re di Tracia; deputarono il dì della esecuzione; convennero al luogo deputato, dov'era il Principe; nessuno di loro si mosse per offenderlo; tantochè si partirono senza aver tentato alcuna cosa, e senza sapere quello che si gli avesse impediti, ed incolpavano l'uno l'altro. Caddero in tale errore più volte, tantochè scopertasi la congiura, portarono pena di quel male che poterono e non vollero fare. Congiurarono contra Alfonso Duca di Ferrara due suoi fratelli, ed usarono mezzano Giennes Prete, e cantore del Duca, il quale più volte a lor richiesta condusse il Duca fra loro; talchè egli avevano arbitrio di ammazzarlo. Nondimeno mai nessuno di loro non ardì di farlo; tantochè scoperti portarono la pena della cattività, e poca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere d'altro, se non che convenne o che la presenza gli sbigottisse; o che qualche umanità del Principe gli umiliasse. Nasce in tali esecuzioni inconveniente o errore per poca prudenza, o per poco animo; perchè l'una e l'altra di queste due cose t'invasa, e portato da quella confusione di cervello ti fa dire e fare quello che tu non debbi. E che gli uomini invasino e si confondino, non lo può meglio dimostrare T. Livio quando de-

scrive d'Alessameno Etolo, quando ei volse ammazzare Nabide Spartano, di che abbiamo di sopra parlato, che venuto il tempo della esecuzione, scoperto ch'egli ebbe a' suoi quello, che s'aveva a fare, dice T. Livio queste parole: *Collegit et ipse animum, confusum tantae cogitatione rei.* Perchè egli è impossibile ch'alcuno, ancorachè d'animo fermo, e uso alla morte degli uomini, e ad operare il ferro, non si confonda. Però si debbe eleggere uomini sperimentati in tali maneggi, e a nessun altro credere, ancorachè tenuto animosissimo. Perchè dell'animo nelle cose grandi, senza aver fatto esperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa. Può adunque questa confusione o farti cascare l'armi di mano, o farti dire cose che faccino il medesimo effetto. Lucilla sorella di Commodo ordinò che Quinziano l'ammazzasse. Costui aspettò Commodo nell'entrata dell'anfiteatro, e con un pugnale ignudo accostandosegli gridò: *Questo ti manda il Senato;* le quali parole feciono che fu prima preso ch'egli avesse calato il braccio per ferire. Messer Antonio da Volterra deputato, come di sopra si disse, ad ammazzare Lorenzo de' Medici, nell'accostarsegli disse: *Ah traditore!* la qual voce fu la salute di Lorenzo, e la rovina di quella congiura. Può non si dare perfezione alla cosa, quando si congiura contra ad un Capo, per le cagioni dette. Ma facil-

mente non se le dà perfezione quando si congiura contra a due Capi; anzi è tanto difficile, che gli è quasi impossibile che la riesca; perchè fare una simile azione in un medesimo tempo in diversi luoghi è quasi impossibile; perchè in diversi tempi non si può fare, non volendo che l'una guasti l'altra. In modo che 'l congiurare contra ad un Principe è cosa dubbia, pericolosa, e poco prudente; congiurare contra a due, è al tutto vana e leggiera. E se non fusse la riverenza dell' Istorico, io non crederei mai che fusse possibile quello che Erodiano dice di Plauziano, quando ei commise a Saturnino Centurione ch'egli solo ammazzasse Severo ed Antonino abitanti in diversi luoghi; perchè la è cosa tanto discosto dal ragionevole, che altro che questa autorità non me lo farebbe credere. Congiurarono certi giovani Ateniesi contra a Diocle ed Ippia, Tiranni d'Atene. Ammazzarono Diocle; ed Ippia che rimase, lo vendicò. Chione e Leonide Eraclensi e discepoli di Platone congiurarono contra a Clearco e Satiro Tiranni: ammazzarono Clearco; e Satiro che restò vivo, lo vendicò. Ai Pazzi, più volte da noi allegati, non successe d'ammazzare se non Giuliano. In modo che di simili congiure contra a più Capi se ne debbe astenere ciascuno, perchè non si fa bene nè a sè, nè alla Patria, nè ad alcuno; anzi quelli che rimangono, diventano più insopportabili e più acerbi,

come sa Firenze, Atene, ed Eraclea, state da me preallegate. E' vero che la congiura che Pelopida fece per liberare Tebe sua patria, ebbe tutte le difficoltà, e nondimeno ebbe felicissimo fine, perchè Pelopida non solamente congiurò contra a due Tiranni, ma contra a dieci; non solamente non era confidente e non gli era facile l'entrata a' Tiranni, ma era ribello: nondimeno ei potè venire in Tebe, ammazzare i Tiranni, e liberar la patria. Pur nondimeno fece tutto con l'ajuto d'uno Carone, consigliere de' Tiranni, dal quale ebbe l'entrata facile alla esecuzione sua. Non sia alcuno nondimeno che pigli l'esempio da costui; perchè come la fu impresa impossibile, e cosa maravigliosa a riuscire; così fu ed è tenuta dagli scrittori, i quali la celebrano, come cosa rara e quasi senza esempio. Può essere interrotta tale esecuzione da una falsa immaginazione, o da uno accidente improvviso che nasca in sul fatto. La mattina che Bruto e gli altri congiurati volevano ammazzare Cesare, accadde che quello parlò a lungo con Gn. Popilio Lenate, uno de' congiurati; e vedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono che detto Popilio non rivelasse a Cesare la congiura. Furono per tentare d'ammazzar Cesare quivi, e non aspettare che fusse in Senato; ed arebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì; e visto non fare a Cesare moto alcuno straordina-

rio, si rassicurarono. Sono queste false immaginazioni da considerarle, ed avervi con prudenza rispetto; e tanto più, quanto egli è facile ad averle. Perchè chi ha la sua coscienza macchiata, facilmente crede che si parli di lui. Puossi sentire una parola detta ad un altro fine che ti faccia perturbare l'animo, e credere che la sia detta sopra il caso tuo, e farti o con la fuga scoprire la congiura da te, o confondere l'azione con accelerarla fuora di tempo. E questo tantopiù facilmente nasce, quando ei sono molti ad esser consci della congiura. Quanto agli accidenti, perchè sono insperati, non si può se non con gli esempi mostrargli, e fare gli uomini cauti secondo quelli. Giulio Belanti da Siena, del quale di sopra abbiamo fatto menzione, per lo sdegno aveva contra a Pandolfo, che gli aveva tolta la figliuola, che prima gli aveva dato per moglie, deliberò d'ammazzarlo, ed elesse questo tempo. Andava Pandolfo quasi ogni giorno a visitare un suo parente infermo, e nello andarvi passava dalle case di Giulio. Costui adunque, veduto questo, ordinò d'avere i suoi congiurati in casa ad ordine per ammazzare Pandolfo nel passare; e messisi dentro all'uscio armati, teneva uno alla finestra, che passando Pandolfo, quando ei fusse stato presso all'uscio, facesse un cenno. Accadde che venendo Pandolfo, ed avendo fatto colui il cenno, riscontrò uno

amico che lo fermò, ed alcuni di quelli ch' erano con lui, vennero a trascorrere innanzi, e veduto e sentito il romore d' armi, scopersono l' aguato; in modo che Pandolfo si salvò, e Giulio coi compagni s' ebbono a fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello scontro quella azione, e fece a Giulio rovinare la sua impresa. Ai quali accidenti, perchè ei sono rari, non si può fare alcuno rimedio. È ben necessario esaminare tutti quelli che possono nascere, e rimediarvi. Restaci al presente solo a disputare de' pericoli che si corrono dopo la esecuzione; i quali sono solamente uno, e questo è, quando e' rimane alcuno che vendichi il Principe morto. Possono rimanere adunque suoi fratelli, o suoi figliuoli, o altri aderenti, a chi s' aspetta il Principato, e possono rimanere o per tua negligenza, o per le cagioni dette di sopra, che faccino questa vendetta; come intervenne a Giovannandrea da Lampugnano, il quale, insieme coi suoi congiurati, avendo morto il Duca di Milano, ed essendo rimaso un suo figliuolo, e due suoi fratelli, furono a tempo a vendicar il morto. E veramente in questi casi i congiurati sono scusati, perchè non ci hanno rimedio; ma quando e' ne rimane vivo alcuno per poca prudenza, o per loro negligenza, allora è che non meritano scusa. Ammazzarono alcuni congiurati Forlivesi il Conte Girolamo loro Signore, presono la moglie

e i figliuoli ch'erano piccoli; e non parendo loro poter vivere sicuri, se non s'insignorivano della fortezza, e non volendo il castellano darla loro, Madonna Caterina (che così si chiamava la Contessa) promise a' congiurati, se la lasciavano entrare in quella, di farla consegnare loro, e che ritenessino appresso di loro i suoi figliuoli per istatichi. Costoro sotto questa fede ve la lasciarono entrare; la quale, come fu dentro, dalle mura rimproverò loro la morte del marito, e minacciogli d'ogni qualità di vendetta. E per mostrare che de' suoi figliuoli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora il modo a rifarne. Così costoro scarsi di consiglio, e tardi avvedutisi del loro errore, con un perpetuo esilio patirono pene della poca prudenza loro. Ma di tutti i pericoli che possono dopo la esecuzione avvenire, non ci è il più certo, nè quello che sia più da temere, che quando il popolo è amico del Principe che tu hai morto; perchè a questo i congiurati non hanno rimedio alcuno, perchè e' non se ne possono mai assicurare. In esempio ci è Cesare, il quale per avere il popolo di Roma amico fu vendicato da lui; perchè avendo cacciati i congiurati di Roma, fu cagione che furono tutti in vari tempi e in vari luoghi ammazzati. Le congiure che si fanno contra alla Patria, sono meno pericolose per coloro che le fanno, che non

sono quelle che si fanno contra ai Principi; perchè nel maneggiarle vi sono meno pericoli che in quelle; nello eseguirle vi sono quelli medesimi; dopo la esecuzione non ve n'è alcuno. Nel maneggiarle non vi è pericoli molti; perchè un cittadino può ordinarsi alla potenza senza manifestare l'animo e disegno suo ad alcuno, e se quelli suoi ordini non gli sono interrotti, seguire felicemente l'impresa sua; se gli sono interrotti con qualche legge, aspettar tempo, ed entrare per altra via. Questo s'intende in una Repubblica, dove è qualche parte di corruzione; perchè in una non corrotta, non vi avendo luogo nessuno principio cattivo, non possono cadere in un suo cittadino questi pensieri. Possono adunque i cittadini per molti mezzi e molte vie aspirare al Principato, dove ei non portano pericolo di essere oppressi; sì perchè le Repubbliche sono più tarde, che un Principe, dubitano meno, e per questo sono manco caute; sì perchè hanno più rispetto ai loro cittadini grandi, e per questo quelli sono più audaci, e più animosi a far loro contra. Ciascuno ha letto la congiura di Catilina scritta da Salustio, e sa come (poichè la congiura fu scoperta) Catilina non solamente stette in Roma, ma venne in Senato, e disse villanía al Senato ed al Consolo; tanto era il rispetto che quella città aveva ai suoi cittadini. E partito che fu di Roma, e ch'egli era di già in su gli eser-

citi, non si sarebbe preso Lentolo e quelli altri, se non si fussero avute lettere di lor mano che gli accusavano manifestamente. Annone, grandissimo cittadino in Cartagine, aspirando alla tirannide, aveva ordinato nelle nozze d'una sua figliuola d'avvelenare tutto il Senato, e dipoi farsi Principe. Questa cosa intesasi, non vi fece il Senato altra provvisione che d'una legge, la quale poneva termine alle spese de' conviti e delle nozze; tanto fu il rispetto ch'egli ebbero alle qualità sue. È ben vero, che nello eseguire una congiura contra alla Patria vi è più difficoltà e maggiori pericoli; perchè rade volte è che bastino le tue forze proprie cospirando contra a tanti; e ciascuno non è Principe d'uno esercito, come era Cesare, o Agatocle, o Cleomene, e simili, che hanno ad un tratto e con la forza occupata la Patria. Perchè a simili è la via assai facile, ed assai sicura; ma gli altri, che non hanno tante aggiunte di forze, conviene che faccino la cosa o con inganno ed arte, o con forze forestiere. Quanto all'inganno ed all'arte, avendo Pisistrato Ateniese vinti i Megarensi, e per questo acquistata grazia nel popolo, uscì una mattina fuori ferito, dicendo che la Nobiltà per invidia l'aveva ingiuriato, e domandò di poter menare armati seco per guardia sua. Da questa autorità facilmente salse a tanta grandezza, che diventò Tiranno d'Atene. Pandolfo Petrucci tornò con altri

fuorusciti in Siena, e gli fu data la guardia della Piazza in governo, come cosa meccanica, e che gli altri rifiutarono; nondimeno quelli armati con il tempo gli dierono tanta riputazione, che in poco tempo ne diventò Principe. Molti altri hanno tenute altre industrie ed altri modi, e con ispazio di tempo e senza pericolo vi si sono condotti. Quelli che con forza loro, o con eserciti esterni hanno congiurato per occupare la Patria, hanno avuto vari eventi, secondo la fortuna. Catilina preallegato vi rovinò sotto. Annone, di chi di sopra facemmo menzione, non essendo riuscito il veleno, armò di suoi partigiani molte migliaja di persone, e loro ed egli furono morti. Alcuni primi cittadini di Tebe per farsi tiranni chiamarono in ajuto uno esercito Spartano, e presono la tirannide di quella città. Tanto che esaminate tutte le congiure fatte contro alla Patria, non ne troverai alcuna o poche, che nel maneggiarle siano oppresse; ma tutte o sono riuscite, o sono rovinate nella esecuzione. Eseguite ch' elle sono, ancora non portano altri pericoli, che si porti la natura del principato in sè; perchè divenuto che uno è tiranno, ha i suoi naturali e ordinari pericoli che gli arreca la tirannide, alli quali non ha altri rimedi che di sopra si siano discorsi. Questo è quanto mi è occorso scrivere delle congiure; e se io ho ragionato di quelle che si fanno con il ferro,

e non col veleno, nasce che l'hanno tutte un medesimo ordine. Vero è che quelle del veleno sono più pericolose, per essere più incerte; perchè non si ha comodità per ognuno; e bisogna conferirlo con chi l'ha: e questa necessità del conferire ti fa pericolo. Dipoi per molte cagioni un beveraggio di veleno non può essere mortale, come intervenne a quelli che ammazzarono Commodo, che avendo quello ributtato il veleno che gli avevano dato, furono forzati a strangolarlo, se volleno che morisse. Non hanno pertanto i Principi il maggiore nimico, che la congiura; perchè fatta che è una congiura loro contra, o la gli ammazza, o la gl'infama. Perchè se la riesce, e' muojono; se la si scopre e loro ammazzino i congiurati, si crede sempre che la sia stata invenzione di quel Principe, per isfogare l'avarizia e la crudeltà sua contra al sangue ed alla roba di quelli ch'egli ha morti. Non voglio però mancare di avvertire quel Principe o quella Repubblica, contra a chi fusse congiurato, ch'abbino avvertenza, quando una congiura si manifesta loro, (innanzi che faccino impresa di vendicarla) di cercare ed intendere molto bene la qualità d'essa, e misurino bene le condizioni de'congiurati e le loro; e quando la trovino grossa e potente, non la scuoprino mai, infino a tanto che siano preparati con forze sufficienti ad opprimerla; altrimenti facendo, scoprirebbono la loro

rovina: però debbono con ogni industria dissimularla, perchè i congiurati veggendosi scoperti (cacciati da necessità) operano senza rispetto. In esempio ci sono i Romani, i quali avendo lasciato due legioni di soldati a guardia de' Capuani contra ai Sanniti, come altrove dicemmo, congiurarono quelli Capi delle legioni insieme d'opprimere i Capuani: la qual cosa intesa a Roma, commessono a Rutilio nuovo Consolo che vi provvedesse; il quale, per addormentare i congiurati, pubblicò come il Senato aveva raffermo le stanze alle legioni Capuane. Il che credendosi quelli soldati, e parendo loro aver tempo ad eseguir il disegno loro, non cercarono d'accelerare la cosa; e così stettono infino che cominciarono a veder che il Consolo gli separava l'uno dall'altro; la qual cosa generato in loro sospetto, fece che si scopersono, e mandarono ad esecuzione la voglia loro. Nè può essere questo maggiore esempio nell'una e nell'altra parte. Perchè per questo si vede quanto gli uomini sono lenti nelle cose, dove ei credono aver tempo; e quanto ei son presti, dove la necessità gli caccia. Nè può uno Principe o una Repubblica, che vuol differire lo scoprire una congiura a suo vantaggio, usare termine migliore, che offerire di prossimo occasione con arte ai congiurati, acciocchè aspettando quella, o parendo loro aver tempo, diano tempo a quello o a quella a

gastigargli. Chi ha fatto altrimenti ha accelerato la sua rovina; come fece il Duca d'Atene e Guglielmo de' Pazzi. Il Duca diventato Tiranno di Firenze, ed intendendo essergli congiurato contra, fece, senza esaminare altrimente la cosa, pigliare uno de' congiurati; il che fece subito pigliare l'armi agli altri, e torgli lo Stato. Guglielmo, sendo Commissario in Val di Chiana nel millecinquecent'uno, ed avendo inteso come in Arezzo era congiura in favore de' Vitelli, per torre quella Terra ai Fiorentini, subito se n'andò in quella città; e, senza pensare alle forze de' congiurati, o alla sua, e senza prepararsi ad alcuna forza, con il consiglio del Vescovo suo figliuolo fece pigliare uno dei congiurati; dopo la qual presura gli altri subito presono l'armi, e tolsono la Terra ai Fiorentini, e Guglielmo di Commissario diventò prigione. Ma quando le congiure sono deboli, si possono e debbono senza rispetto opprimere. Non è ancora da imitare in alcun modo duoi termini usati, quasi contrari l'uno all'altro: l'uno dal prenominato Duca d'Atene, il quale, per mostrare di credere d'avere la benivolenza de' cittadini Fiorentini, fece morir uno che gli manifestò una congiura; l'altro da Dione Siracusano, il quale, per tentare l'animo di alcuno, ch'egli aveva a sospetto, consentì a Calippo, nel quale ei confidava, che mostrasse di fargli una congiura contra, e tutti due questi capitarono

male; perchè l'uno tolse l'animo agli accusatori, e dettelo a chi volse congiurare; l'altro dette la via facile alla morte sua; anzi fu egli proprio capo della sua congiura, come per esperienza gl'intervenne; perchè Calippo, potendo senza rispetto praticare contra a Dione, praticò tanto, che gli tolse lo Stato e la vita.

CAPITOLO VII.

Donde nasce che le mutazioni dalla Libertà alla Servitù, e dalla Servitù alla Libertà, alcuna n' è senza sangue, alcuna n' è piena.

Dubiterà forse alcuno donde nasca, che molte mutazioni che si fanno dalla vita libera alla tirannica, e per contrario, alcuna se ne faccia con sangue, alcuna senza; perchè, come per le Istorie si comprende, in simili variazioni alcuna volta sono stati morti infiniti uomini, alcuna volta non è stato ingiuriato alcuno; come intervenne nella mutazione che fece Roma dai Re ai Consoli, dove non furono cacciati altri, che i Tarquini, fuora della offensione di qualunque altro. Il che dipende da questo: perchè quello Stato che si muta, nacque con violenza, o no; e perchè quando e' nasce con violenza, conviene nasca con ingiuria di molti, è necessario poi nella rovina sua, che gli ingiuriati si

vogliano vendicare, e da questo desiderio di vendetta nasce il sangue e la morte degli uomini. Ma quando quello Stato è causato da un comune consenso d'una universalità che lo ha fatto grande, non ha cagione poi, quando rovina detta universalità, di offendere altri che il Capo. E di questa sorte fu lo Stato di Roma, e la cacciata de' Tarquini, come fu ancora in Firenze lo Stato de' Medici, che poi nella rovina loro nel mille quattrocento novantaquattro non furono offesi altri che loro. E così tali mutazioni non vengono ad essere molto pericolose; ma son bene pericolosissime quelle che sono fatte da quelli che si hanno a vendicare; le quali furono sempre mai di sorte, da fare, non che altro, sbigottire chi le legge. E perchè di questi esempi ne sono piene l'Istorie, io le voglio lasciare indietro.

CAPITOLO VIII.

Chi vuole alterare una Repubblica, debbe considerare il soggetto di quella.

E' si è sopra discorso, come un tristo cittadino non può male operare in una Repubblica che non sia corrotta; la qual conclusione si fortifica, oltre alle ragioni che allora si dissono, con l'esempio di Spurio Cassio e di Manlio Capitolino. Il quale Spu-

rio sendo uomo ambizioso, e volendo pigliare autorità straordinaria in Roma, e guadagnarsi la plebe con il fargli molti benefizii, come era di vendergli quelli campi che i Romani avevano tolti alli Ernici, fu scoperta da' Padri questa sua ambizione, ed intanto recata a sospetto, che parlando egli al popolo, ed offerendo di dargli quelli danari, che s'erano ritratti de' grani, che il Pubblico aveva fatti venire di Sicilia, al tutto gli ricusò, parendo a quello che Spurio volesse dare loro il pregio della loro libertà. Ma se tal Popolo fusse stato corrotto, non arebbe ricusato detto prezzo, e gli arebbe aperta alla tirannide quella via che gli chiuse. Fa molto maggiore esempio di questo, Manlio Capitolino; perchè, mediante costui, si vede quanta virtù d'animo e di corpo, quante buone opere fatte in favore della Patria cancella dipoi una brutta cupidità di regnare; la quale, come si vede, nacque in costui per l'invidia che lui aveva degli onori erano fatti a Cammillo, e venne in tanta cecità di mente, che non pensando al modo del vivere della città, non esaminando il suggetto quale esso aveva, non atto a ricevere ancora trista forma, si mise a far tumulti in Roma contra al Senato, e contra alle Leggi patrie. Dove si conosce la perfezione di quella città, e la bontà della materia sua, perchè nel caso suo nessun della Nobiltà, ancorachè fussono acerrimi difensori l'uno dell'al-

tro, si mosse a favorirlo; nessun de' parenti fece impresa in suo favore; e con gli altri accusati solevano comparire sordidati, vestiti di nero, tutti mesti, per cattare misericordia in favore dell'accusato; e con Manlio non se ne vide alcuno. I Tribuni della Plebe, che solevano sempre favorire le cose che pareva venissino in benefizio del Popolo, e quanto erano più contra ai Nobili, tanto più le tiravano innanzi, in questo caso si unirono coi Nobili per opprimere una comune peste. Il Popolo di Roma, desiderosissimo dell'utile proprio, ed amatore delle cose che venivano contra alla Nobiltà, avvengachè facesse a Manlio assai favori; nondimeno come i Tribuni lo citarono, e che rimessono la causa sua al giudizio del Popolo, quel Popolo, diventato di difensore giudice, senza rispetto alcuno lo condannò a morte. Pertanto io non credo che sia esempio in questa Istoria più atto a mostrare la bontà di tutti gli ordini di quella Repubblica, quanto è questo, veggendo che nessuno di quella città si mosse a difendere un cittadino pieno d'ogni virtù, e che pubblicamente e privatamente aveva fatte moltissime opere laudabili. Perchè in tutti loro potè più l'amore della Patria, che nessun altro rispetto, e considerarono molto più ai pericoli presenti che da lui dipendevano, che ai meriti passati; tantochè con la morte sua e' si liberarono. E Tito Livio dice: *Hunc exitum habuit vir,*

nisi in libera civitate natus esset, memorabilis. Dove sono da considerare due cose: l'una, che per altri modi s'ha a cercare gloria in una città corrotta, che in una che ancora viva politicamente; l'altra, ch'è quasi quel medesimo che la prima, che gli uomini nel procedere loro, e tantopiù nelle azioni grandi, debbono considerare i tempi, ed accomodarsi a quelli; e coloro che per cattiva elezione, o per naturale inclinazione si discordano dai tempi, vivono il più delle volte infelici, ed hanno cattivo esito l'azioni loro; al contrario l'hanno quelli che si concordano col tempo. E senza dubbio per le parole preallegate dell'Istorico si può conchiudere, che se Manlio fusse nato ne' tempi di Mario e di Silla, dove già la materia era corrotta, e dove esso arebbe potuto imprimere la forma dell'ambizione sua, arebbe avuti quelli medesimi seguiti e successi che Mario e Silla, e gli altri poi che dopo loro alla tirannide aspirarono. Così medesimamente se Silla e Mario fussino stati nei tempi di Manlio, sarebbero stati tra le prime loro imprese oppressi. Perchè un uomo può bene cominciare con suoi modi, e con suoi tristi termini a corrompere un popolo d'una città; ma gli è impossibile che la vita di uno basti a corromperla in modo che egli medesimo ne possa trar frutto; e quando bene e' fusse possibile con lunghezza di tempo che lo facesse, sarebbe impossibile

quanto al modo del procedere degli uomini, che sono impazienti, e non possono lungamente differire una loro passione. Appresso s'ingannano nelle cose loro, e in quelle, massime, che desiderano assai; talchè o per poca pazienza, o per ingannarsene, entrerebbono in impresa contra a tempo, e capiterebbero male. Però è bisogno, a voler pigliare autorità in una Repubblica, e mettervi trista forma, trovare la materia disordinata dal tempo, e che a poco a poco, e di generazione in generazione si sia condotta al disordine; la quale vi si conduce di necessità, quando la non sia, come di sopra si discorse, spesso rinfrescata di buoni esempi, o con nuove leggi ritirata verso i principii suoi. Sarebbe adunque stato Manlio un uomo raro e memorabile, se fusse nato in una città corrotta. E però debbono i cittadini che nelle Repubbliche fanno alcuna impresa o in favore della libertà, o in favore della tirannide, considerare il soggetto che eglino hanno, e giudicare da quello la difficultà delle imprese loro. Perchè tanto è difficile e pericoloso voler fare libero un popolo che voglia vivere servo, quanto è voler fare servo un popolo, che voglia vivere libero. E perchè di sopra si dice, che gli uomini nello operare debbono considerare la qualità de' tempi, e procedere secondo quelli; ne parleremo a lungo nel seguente capitolo.

CAPITOLO IX.

Come conviene variare coi tempi, volendo sempre avere buona fortuna.

Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare il modo del procedere suo coi tempi. Perchè e' si vede che gli uomini nell'opere loro procedono alcuni con impeto, alcuni con rispetto e con cauzione. E perchè nell'uno e nell'altro di questi modi si passano i termini convenienti, non si potendo osservare la vera via; nell'uno e nell'altro si erra. Ma quello viene ad errare meno, ed avere la fortuna prospera, che riscontra, come io ho detto, con il suo modo il tempo, e sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura. Ciascuno sa come Fabio Massimo procedeva con l'esercito suo rispettivamente e cautamente discosto da ogni impeto e da ogni audacia Romana; e la buona fortuna fece, che questo suo modo riscontrò bene coi tempi. Perchè sendo venuto Annibale in Italia giovine, e con una fortuna fresca, ed avendo già rotto il Popolo Romano due volte, ed essendo quella Repubblica priva quasi della sua buona milizia, e sbigottita, non potette sortire miglior fortuna, che avere un Capitano, il quale con la sua tardità e cauzione tenesse a bada il nimico.

Nè ancora Fabio potette riscontrare tempi più convenienti ai modi suoi; di che nacque che fu glorioso. E che Fabio facesse questo per natura, e non per elezione, si vede, che volendo Scipione passare in Affrica con quelli eserciti per ultimare la guerra, Fabio la contraddisse assai, come quello, che non si poteva spiccare dai suoi modi, e dalla consuetudine sua; talchè se fusse stato a lui, Annibale sarebbe ancora in Italia, come quello che non si avvedeva, ch'egli erano mutati i tempi, e che bisognava mutare modo di guerra. E se Fabio fusse stato Re di Roma, poteva facilmente perdere quella guerra; perchè non arebbe saputo variare, col procedere suo, secondo che variavano i tempi. Ma sendo nato in una Repubblica, dov'erano diversi cittadini, e diversi umori, come la ebbe Fabio, che fu ottimo ne' tempi debiti a sostenere la guerra, così ebbe poi Scipione ne' tempi atti a vincerla. Di qui nasce che una Repubblica ha maggior vita, ed ha più lungamente buona fortuna, ch'un Principato; perchè la può meglio accomodarsi alla diversità de' temporali, per la diversità de' cittadini che sono in quella, che non può un Principe. Perchè un uomo che sia consueto a procedere in un modo, non si muta mai, come è detto, e conviene di necessità, quando si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini. Piero Soderini; altre volte preallegato, procedeva

in tutte le cose sue con umanità e pazienza. Prosperò egli, e la sua patria mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo; ma come vennero dipoi tempi, dove bisognava rompere la pazienza e l'umilità, non lo seppe fare; talchè insieme con la sua patria rovinò. Papa Giulio II procedette in tutto il tempo del suo Pontificato con impeto e con furia; e perchè i tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fussero venuti altri tempi, ch'avessero ricerco altro consiglio, di necessità rovinava; perchè non arebbe mutato nè modo nè ordine nel maneggiarsi. E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose: l'una, che noi non ci possiamo opporre a quello, a che c'inclina la natura; l'altra, che avendo uno con un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa far bene a procedere altrimenti; donde ne nasce che in un uomo la fortuna varia, perchè ella varia i tempi, ed egli non varia i modi. Nascene ancora la rovina della città, per non si variare gli ordini delle Repubbliche co' tempi, come lungamente di sopra discorremmo. Ma sono più tarde, perchè le penano più a variare; perchè bisogna che venghino tempi che commovino tutta la Repubblica; a che un solo, col variare il modo del procedere, non basta. E perchè noi abbiamo fatto menzione di Fabio Massimo che tenne a

bada Annibale, mi pare da discorrere nel capitolo seguente, se un Capitano, volendo far la giornata in ogni modo col nimico, può essere impedito da quello che non la faccia.

CAPITOLO X.

Che un Capitano non può fuggire la giornata, quando l'avversario la vuol fare in ogni modo.

Cneus Sulpitius Dictator adversus Gallos bellum trahebat, nolens se fortunae committere adversus hostem, quem tempus, deteriorem in dies, et locus alienus, faceret. Quando è seguito uno errore, dove tutti gli uomini, o la maggior parte s'ingannino, io non credo che sia male molte volte riprovarlo. Pertanto ancora ch'io abbia di sopra più volte mostro, quanto le azioni circa le cose grandi siano disformi a quelle degli antichi tempi; nondimeno non mi par superfluo al presente replicarlo. Perchè se in alcuna parte si devia dagli antichi ordini, si devia massime nelle azioni militari, dove al presente non è osservata alcuna di quelle cose, che dagli antichi erano stimate assai. Ed è nato questo inconveniente, perchè le Repubbliche ed i Principi hanno imposto questa cura ad altri; e per fuggire i pericoli si sono discostati da questo esercizio; e se pure si

vede qualche volta un Re de' tempi nostri andare in persona, non si crede però che da lui nascano altri modi, che meritino più laude. Perchè quello esercizio, quando pure lo fanno, lo fanno a pompa, e non per alcuna altra laudabile cagione. Pure questi fanno minori errori, rivedendo i loro eserciti qualche volta in viso, tenendo appresso di loro il titolo dell'imperio, che non fanno le Repubbliche, e massime le Italiane, le quali fidandosi d'altrui, nè s'intendendo in alcuna cosa di quello che appartenga alla guerra, e dall'altro canto volendo, per parere d'essere loro il Principe, deliberarne; fanno in tale deliberazione mille errori. E benchè d'alcuno ne abbi discorso altrove, voglio al presente non ne tacere uno importantissimo. Quando questi Principi oziosi, o Repubbliche effeminate mandano fuori un loro Capitano, la più savia commissione che paja loro darli, è quando gl'impongono, che per alcun modo non venga a giornata, anzi sopra ogni cosa si guardi dalla zuffa; e parendo loro in questo imitare la prudenza di Fabio Massimo, che, differendo il combattere, salvò lo Stato a' Romani, non intendono che la maggior parte delle volte questa commissione è nulla o è dannosa; perchè si debbe pigliare questa conclusione, che un Capitano che voglia stare alla campagna, non può fuggire la giornata qualunque volta il nimico la vuole fare

in ogni modo. E non è altro questa commissione, che dire: fa la giornata a posta del nimico, e non a tua. Perchè a volere stare in campagna, e non far la giornata, non ci è altro rimedio sicuro, che porsi cinquanta miglia almeno discosto al nimico, e dipoi tenere buone spie, che venendo quello verso di te, tu abbi tempo a discostarti. Un altro partito ci è: rinchiudersi in una città; e l'uno e l'altro di questi due partiti è dannosissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nimico; ed un Principe valente vorrà più tosto tentare la fortuna della zuffa, che allungare la guerra con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito è la perdita manifesta; perchè conviene che riducendoti con uno esercito in una città, tu venga ad essere assediato, ed in poco tempo patir fame, e venire a dedizione. Talchè fuggire la giornata per queste due vie è dannosissimo. Il modo che tenne Fabio Massimo di stare ne' luoghi forti, è buono, quando tu hai sì virtuoso esercito, che 'l nimico non abbia ardire di venirti a trovare dentro ai tuoi vantaggi. Nè si può dire che Fabio fuggisse la giornata, ma più tosto che la volesse fare a suo vantaggio. Perchè se Annibale fusse ito a trovarlo, Fabio l'arebbe aspettato, e fatto giornata seco; ma Annibale non ardì mai di combattere con lui a modo di quello. Tanto che la giornata fu fuggita così da Annibale, come da Fabio;

ma se uno di loro l'avesse voluta fare in ogni modo, l'altro non vi aveva se non uno dei tre rimedi: cioè i due sopraddetti, o fuggirsi. Che questo che io dico, sia vero, si vede manifestamente con mille esempi, e massime nella guerra che i Romani feciono con Filippo di Macedonia, padre di Perse; perchè Filippo, sendo assaltato dai Romani, deliberò non venire alla zuffa; e, per non vi venire, volle fare prima, come aveva fatto Fabio Massimo in Italia, e si pose col suo esercito sopra la sommità d'un monte, dove si afforzò assai, giudicando che i Romani non avessero ardire di andare a trovarlo. Ma andativi e combattutolo, lo cacciarono di quel monte; ed egli, non potendo resistere, si fuggì con la maggior parte delle genti. E quel che lo salvò, che non fu consumato in tutto, fu la iniquità del paese, qual fece che i Romani non poterono seguirlo. Filippo adunque non volendo azzuffarsi, ed essendosi posto con il campo presso ai Romani, si ebbe a fuggire; ed avendo conosciuto per questa isperienza, come non volendo combattere non gli bastava stare sopra i monti, e nelle terre non volendo rinchiudersi, deliberò pigliar l'altro modo, di stare discosto molte miglia al campo Romano. Donde se i Romani erano in una provincia, ei se ne andava nell'altra; e così sempre, donde i Romani partivano, esso entrava. E veggendo al fine come nello allungare la guer-

ra, per questa via le sue condizioni peggioravano, e che i suoi soggetti ora da lui, ora dai nemici erano oppressi, deliberò di tentare la fortuna della zuffa; e così venne coi Romani ad una giornata giusta. È utile adunque non combattere quando gli eserciti hanno queste condizioni che aveva l'esercito di Fabio, e che ora ha quello di C. Sulpizio, cioè avere uno esercito sì buono, che 'l nimico non ardisca venirti a trovare dentro alle fortezze tue, e che il nimico sia in casa tua senza avere preso molto piè, dove ei patisca necessità del vivere. Ed è in questo caso il partito utile, per le ragioni che dice Tito Livio: *Nolens se se fortunae committere adversus hostem, quem tempus, deteriorem in dies, et locus alienus, faceret*. Ma in ogni altro termine non si può fuggir la giornata, se non con tuo disonore e pericolo. Perchè fuggirsi, come fece Filippo, è come essere rotto, e con più vergogna, quanto meno s'è fatto prova della tua virtù. E se a lui riuscì salvarsi, non riuscirebbe ad un altro, che non fusse aiutato dal paese come egli. Che Annibale non fusse maestro di guerra, nessuno mai non lo dirà; ed essendo all'incontro di Scipione in Affrica, se egli avesse veduto vantaggio in allungare la guerra, e' l'arebbe fatto; e per avventura, sendo lui buon Capitano, ed avendo buono esercito, lo arebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia; ma non l'avendo fatto, si deb-

be credere che qualche cagione importante lo movesse. Perchè un Principe che abbi uno esercito messo insieme, e vegga che per difetto di danari o d'amici ei non può tenere lungamente tale esercito, è matto al tutto se non tenta la fortuna innanzi che tal esercito s'abbia a risolvere; perchè, aspettando, ei perde al certo; tentando, potrebbe vincere. Un' altra cosa ci è ancora da stimare assai, la quale è, che si debbe, eziandio perdendo, volere acquistar gloria; e più gloria si ha ad essere vinto per forza, che per altro inconveniente che t'abbia fatto perdere. Sicchè Annibale doveva essere costretto da queste necessità. E dall'altro canto Scipione, quando Annibale avesse differita la giornata, e non gli fusse bastato l'animo andarlo a trovare ne' luoghi forti, non pativa, per aver di già vinto Siface, e acquistate tante terre in Affrica, che vi poteva star sicuro e con comodità come in Italia. Il che non interveniva ad Annibale, quando era all' incontro di Fabio, nè a questi Francesi, ch' erano all' incontro di Sulpizio. Tanto meno ancora può fuggire la giornata colui, che con l'esercito assalta il paese altrui; perchè se e' vuole entrare nel paese del nimico, gli conviene, quando il nimico se gli facci incontro, azzuffarsi seco; e se si pone a campo ad una terra, s'obbliga tanto più alla zuffa, come ne' tempi nostri intervenne al Duca Carlo di Borgogna, che sendo a campo a Morat-

to, terra de' Svizzeri, fu da' Svizzeri assaltato e rotto; e come intervenne all'esercito di Francia, che, campeggiando a Novara, fu medesimamente da' Svizzeri rotto.

CAPITOLO XI.

Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, purchè possa sostenere i primi impeti, vince.

La potenza de'Tribuni della plebe nella città di Roma fu grande, e fu necessaria, come molte volte da noi è stato discorso; perchè altrimenti non si sarebbe potuto porre freno all'ambizione della Nobiltà, la quale arebbe molto tempo innanzi corrotta quella Repubblica, che la non si corruppe. Nondimeno, perchè in ogni cosa, come altre volte si è detto, è nascosto qualche proprio male, che fa surgere nuovi accidenti, è necessario a questi con nuovi ordini provvedere. Essendo pertanto divenuta l'autorità Tribunizia insolente e formidabile alla Nobiltà ed a tutta Roma, e' ne sarebbe nato qualche inconveniente dannoso alla libertà Romana, se da Appio Claudio non fusse stato mostro il modo, con il quale si avevano a difendere contra all'ambizione de'Tribuni; il quale fu che trovarono sempre fra loro qualcuno che fusse o pauroso, o corruttibile, o amatore del comun bene; talmentechè lo dispone-

vano ad opporsi alla volontà di quelli altri, che volessino tirare innanzi alcuna deliberazione contra alla volontà del Senato. Il quale rimedio fu un grande temperamento a tanta autorità, e per molti tempi giovò a Roma. La qual cosa m'ha fatto considerare, che qualunque volta e' sono molti potenti uniti contro ad un altro potente, ancora che tutti insieme siano molto più potenti di quello; nondimanco si debbe sempre sperare più in quello solo, e meno gagliardo, che in quelli assai, ancorachè gagliardissimi. Perchè, lasciando stare tutte quelle cose, delle quali uno solo si può, più che molti, prevalere, che sono infinite, sempre occorrerà questo, che potrà, usando un poco d'industria, disunire gli assai, e quel corpo ch'era gagliardo, far debole. Io non voglio in questo addurre antichi esempi, che ce ne sarebbono assai; ma voglio mi bastino i moderni, seguiti ne' tempi nostri. Congiurò nel 1484 tutta Italia contra a' Viniziani, e poichè loro al tutto erano persi, e non potevano stare più con l'esercito in campagna, corruppono il Signore Lodovico che governava Milano, e per tale corruzione fecero un accordo, nel quale non solamente riebbero le terre perse, ma usurparono parte dello Stato di Ferrara. E così coloro che perdevano nella guerra, restavano superiori nella pace. Pochi anni sono congiurò contro a Francia tutto il mondo; nondimeno, avanti

che si vedesse il fine della guerra, Spagna si ribellò da' confederati, e fece accordo seco, in modo che gli altri confederati furono costretti poco dipoi ad accordarsi ancora essi. Talchè senza dubbio si debbe sempre mai fare giudicio, quando e' si vede una guerra mossa da molti contra ad uno, che quell' uno abbia a restare superiore, quando sia di tale virtù, che possa sostenere i primi impeti, e col temporeggiarsi aspettare tempo; perchè quando e' non fusse così, porterebbe mille pericoli; come intervenne ai Viniziani nell'otto, i quali se avessero potuto temporeggiare con lo esercito Francese, e avere tempo a guadagnarsi alcuni di quelli, che gli erano collegati contro, arebbono fuggita quella rovina; ma non avendo virtuose armi da potere temporeggiare il nimico, e per questo non avendo avuto tempo a separarne alcuno, rovinarono. Perchè si vide ch' il Papa, riavute ch' egli ebbe le cose sue, si fece loro amico, e così Spagna; e molto volentieri l'uno e l'altro di questi due Principi arebbono salvato loro lo Stato di Lombardia contro a Francia, per non lo fare sì grande in Italia, s' egli avessino potuto. Potevano adunque i Viniziani dare parte per salvare il resto; il che se loro avessino fatto in tempo, che paresse che la non fusse stata necessità, ed innanzi ai moti della guerra, era savissimo partito; ma in su i moti era vituperoso, e per avventura di

poco profitto. Ma innanzi a tali moti, pochi in Vinegia de'cittadini potevano vedere il pericolo, pochissimi vedere il rimedio, e nessuno consigliarlo. Ma, per tornare al principio di questo discorso, conchiudo, che così come il Senato Romano ebbe rimedio per la salute della patria contra all'ambizione de'Tribuni, per esser molti, così arà rimedio qualunque Principe che sia assaltato da molti, qualunque volta ei sappia con prudenza usare termini convenienti a disunirgli.

CAPITOLO XII.

Come un Capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere ai suoi soldati, e a quelli degli nimici torla.

Altre volte abbiamo discorso quanto sia utile alle umane azioni la necessità, e a qual gloria siano sute condotte da quella, e come da alcuni morali Filosofi è stato scritto, le mani e la lingua degli uomini, due nobilissimi instrumenti a nobilitarlo, non arebbono operato perfettamente, nè condotte l'opere umane a quella altezza si veggono condotte, se dalla necessità non fussero spinte. Sendo conosciuta adunque dalli antichi Capitani degli eserciti la virtù di tal necessità, e quanto per quella gli animi de'soldati diventavano ostinati al com-

battere, facevano ogni opera, perchè i soldati loro fussino costretti da quella. E dall'altra parte usavano ogni industria, perchè gl'inimici se ne liberassino; e per questo molte volte apersono al nimico quella via che loro gli potevano chiudere, ed a' suoi soldati proprj chiusono quella che potevano lasciare aperta. Quello adunque che desidera o che una città si difenda ostinatamente, o che uno esercito in campagna ostinatamente combatta, debbe sopra ogni altra cosa ingegnarsi di mettere ne' petti di chi ha a combattere tale necessità. Onde un Capitano prudente, che avesse ad andare ad una espugnazione d'una città, debbe misurare la facilità o la difficoltà dell'espugnarla dal conoscere e considerare qual necessità costringe gli abitatori di quella a difendersi. Quando vi trovi assai necessità che gli costringa alla difesa, giudichi la espugnazione difficile; altrimenti la giudichi facile. Di qui nasce che le terre dopo la ribellione sono più difficili ad acquistare, che le non sono nel primo acquisto; perchè nel principio, non avendo cagione di temer di pena, per non avere offeso, si arrendono facilmente; ma parendo loro (sendosi dipoi ribellate) avere offeso, e per questo temendo la pena, diventano difficili ad essere espugnate. Nasce ancora tale ostinazione dai naturali odj, che hanno i Principi vicini e Repubbliche vicine l'uno con l'altro; il che procede d'ambi-

zione di dominare, e gelosía del loro Stato, massimamente se le sono Repubbliche, come interviene in Toscana: la qual gara e contenzione ha fatto e farà sempre difficile la espugnazione l'una dell'altra. Pertanto chi considererà bene i vicini della città di Firenze, ed i vicini della città di Vinegia, non si maraviglierà (come molti fanno) che Firenze abbia più speso nelle guerre, ed acquistato meno di Vinegia, perchè tutto nasce da non avere avuto i Viniziani le terre vicine sì ostinate alla difesa, quanto ha avuto Firenze, per essere state tutte le città finitime a Vinegia use a vivere sotto un Principe, e non libere; e quelli che sono consueti a servire, stimano molte volte poco il mutare padrone; anzi molte volte lo desiderano. Talchè Vinegia, benchè abbia avuti i vicini più potenti che Firenze, per avere trovate le terre meno ostinate, le ha potuto più tosto vincere, che non ha fatto quella, sendo circondata da tutte città libere. Debbe adunque un Capitano, per tornare al primo discorso, quando egli assalta una terra, con ogni diligenza ingegnarsi di levare a' difensori di quella tale necessità, e per conseguenza tale ostinazione, promettendo perdono, se egli hanno paura della pena; e se egli avessino paura della libertà, mostrare di non andare contra al comune bene, ma contra a pochi ambiziosi della città. La qual cosa molte volte ha facilitato l'imprese e l'espu-

gnazioni delle terre. E benchè simili colori siano facilmente conosciuti, e massime dagli uomini prudenti; nondimeno vi sono spesso ingannati i popoli, i quali, cupidi della presente pace, chiuggono gli occhi a qualunque altro laccio, che sotto le larghe promesse si tendesse, e per questa via infinite città sono diventate serve; come intervenne a Firenze nei prossimi tempi, e come intervenne a Crasso ed all'esercito suo, il quale ancorachè conoscesse le vane promesse de' Parti, le quali erano fatte per tor via la necessità ai suoi soldati del difendersi; nondimeno non potette tenerli ostinati, accecati dalle offerte della pace ch' erano fatte loro dai loro nimici, come si vede particolarmente leggendo la vita di quello. Dico pertanto, che avendo i Sanniti fuora della convenzione dell' accordo, per l'ambizione di pochi, corso e predato sopra i campi de' confederati Romani, ed avendo dipoi mandati Ambasciadori a Roma a chieder pace, offerendo di restituire le cose predate, e di dare prigioni gli autori de' tumulti e della preda, furono ributtati da' Romani; e ritornati a Sannio senza speranza d'accordo, Claudio Ponzio, Capitano allora dell' esercito de' Sanniti, con una sua notabile orazione mostrò, come i Romani volevano in ogni modo guerra; e benchè per loro si desiderasse la pace, la necessità gli faceva seguire la guerra, dicendo queste parole: *Justum est bel-*

lum, quibus necessarium, et pia arma, quibus nisi in armis spes est: sopra la qual necessità egli fondò con gli suoi soldati la speranza della vittoria. E per non avere a tornare più sopra questa materia, mi pare d'addurvi quelli esempi Romani che sono più degni d'annotazione. Era C. Manilio con l'esercito all'incontro de' Vejenti, ed essendo parte dell'esercito Vejentano entrato dentro agli steccati di Manilio, corse Manilio con una banda al soccorso di quelli; e, perchè i Vejenti non potessino salvarsi, occupò tutti gli aditi del campo; donde veggendosi i Vejentani rinchiusi, cominciarono a combattere con tanta rabbia, ch'egli ammazzarono Manilio; ed arebbono tutto il resto de' Romani oppresso, se dalla prudenza d'un Tribuno non fusse stato loro aperta la via ad andarsene. Dove si vede, come, mentre la necessità costrinse i Vejenti a combattere, e' combatterono ferocissimamente; ma quando videro aperta la via, pensarono più a fuggire, che a combattere. Erano entrati i Volsci e gli Equi con gli eserciti loro ne' confini Romani. Mandossi loro all'incontro i Consoli. Talchè, nel travagliare la zuffa, l'esercito de' Volsci, del quale era Capo Vezio Messio, si trovò ad un tratto rinchiuso tra gli steccati suoi, occupati da' Romani, e l'altro esercito Romano; e veggendo come gli bisognava o morire o farsi la via col ferro, disse ai suoi soldati que-

ste parole: *Ite mecum, non murus, nec vallum, armati armatis obstant; virtute pares, quae ultimum ac maximum telum est, necessitate superiores estis.* Sicchè questa necessità è chiamata da T. Livio ULTIMUM AC MAXIMUM TELUM. Cammillo, prudentissimo di tutti i Capitani Romani, sendo già dentro nella città dei Veienti con il suo esercito, per facilitare il pigliare quella, e torre ai nimici una ultima necessità di difendersi, comandò in modo, che i Veienti udirono, che nessuno offendesse quelli che fussino disarmati. Talchè, gittate l'arme in terra, si prese quella città quasi senza sangue. Il qual modo fu dipoi da molti Capitani osservato.

CAPITOLO XIII.

Dove sia più da confidare, o in un buono Capitano che abbia l'esercito debole, o in uno buono esercito che abbia il Capitano debole.

Essendo diventato Coriolano esule di Roma, se ne andò ai Volsci, dove contratto uno esercito, per vendicarsi contra ai suoi cittadini, se ne venne a Roma; donde dipoi si partì, più per la pietà della sua madre, che per le forze de' Romani. Sopra il qual luogo T. Livio dice, essersi per questo conosciuto, come la Repubblica Romana crebbe più per la virtù de' Capi-

tani, che de' soldati, considerato come i Volsci per l'addietro erano stati vinti, e solo poi avevano vinto che Coriolano fu loro Capitano. E benchè Livio tenga tale opinione, nondimeno si vede in molti luoghi della sua Istoria la virtù de' soldati senza Capitano aver fatto maravigliose prove, ed essere stati più ordinati e più feroci dopo la morte de' Consoli loro, che innanzi che morissino; come occorse nell'esercito, che i Romani avevano in Ispagna sotto gli Scipioni, il quale (morti i due Capitani) potè con la virtù sua non solamente salvar sè stesso, ma vincere il nimico, e conservar quella provincia alla Repubblica. Talchè, discorrendo tutto, si troverà molti esempi, dove solo la virtù de' soldati arà vinto la giornata; e molti altri, dove solo la virtù de' Capitani arà fatto il medesimo effetto; in modo che si può giudicare, l'uno abbia bisogno dell'altro, e l'altro dell'uno. Ecci bene da considerare prima, qual sia più da temere, o d'un buono esercito male capitanato, o d'un buono Capitano accompagnato da cattivo esercito. E seguendo in questo l'opinione di Cesare, si debbe stimare poco l'uno e l'altro. Perchè andando egli in Ispagna contra ad Afranio e Petrejo, che avevano un buono esercito, disse che gli stimava poco: *Quia ibat ad exercitum sine duce*, mostrando la debolezza dei Capitani. Al contrario quando andò in Tessaglia contra Pompeo, disse: *Vado ad*

ducem sine exercitu. Puossi considerare un'altra cosa: a quale è più facile, o ad un buono Capitano fare un buono esercito, o ad un buon esercito fare un buon Capitano. Sopra che dico, che tal questione par decisa; perchè più facilmente molti buoni troveranno o instruiranno uno, tanto che diventi buono, che non farà uno molti. Lucullo, quando fu mandato contra a Mitridate, era al tutto inesperto della guerra; nondimanco quel buono esercito, dov'erano assai ottimi Capi, lo feciono tosto un buon Capitano. Armarono i Romani, per difetto d'uomini, assai servi, e gli dierono ad esercitare a Sempronio Gracco, il quale in poco tempo fece un buono esercito. Pelopida ed Epaminonda (come altrove dicemmo) poich'egli ebbero tratta Tebe loro patria della servitù degli Spartani, in poco tempo feciono dei contadini Tebani soldati ottimi, che poterono non solamente sostenere la milizia Spartana, ma vincerla. Sicchè la cosa è pari, perchè l'uno buono può trovar l'altro. Nondimeno un esercito buono senza Capo buono suole diventare insolente e pericoloso; come diventò l'esercito di Macedonia dopo la morte d'Alessandro, e come erano i soldati veterani nelle guerre civili. Tantochè io credo che sia più da confidare assai in un Capitano ch'abbi tempo a instruire uomini, e comodità d'armargli, che in uno esercito insolente con un Capo tumultuario

fatto da lui. Però è da duplicare la gloria e la laude a quelli Capitani, che non solamente hanno avuto a vincere il nimico, ma, prima che venghino alle mani con quello, è convenuto loro instruire l'esercito loro, e farlo buono. Perchè in questi si mostra doppia virtù, e tanto rara, che se tale fatica fusse stata data a molti, ne sarebbero stimati e riputati meno assai che non sono.

CAPITOLO XIV.

Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odono, quali effetti faccino.

Di quanto momento sia ne' conflitti e nelle zuffe un nuovo accidente che nasca per cosa che di nuovo si vegga o oda, si dimostra in assai luoghi, e massime per questo esempio che occorse nella zuffa che i Romani fecero con i Volsci, dove Quinzio veggendo inclinare uno de' corni del suo esercito cominciò a gridar forte, ch'egli stessino saldi, perchè l'altro corno dell'esercito era vittorioso. Con la qual parola, avendo dato animo a' suoi e sbigottimento a' nimici, vinse. E se tali voci in uno esercito bene ordinato fanno effetti grandi, in uno tumultuario e male ordinato gli fanno grandissimi; perchè al tutto è mosso da si-

mil vento. Io ne voglio addurre uno esempio notabile occorso ne' nostri tempi. Era la città di Perugia pochi anni sono divisa in due parti, Oddi e Baglioni. Questi regnavano, quelli altri erano esuli; i quali avendo, mediante loro amici, ragunato esercito, e ridottisi in alcuna loro Terra propinqua a Perugia con il favore della parte, una notte entrarono in quella città, e, senza essere scoperti, se ne venivano per pigliare la Piazza. E perchè quella città in su tutti i canti delle vie ha catene che la tengono sbarrata, avevano le genti Oddesche davanti uno, che con una mazza ferrata rompeva i serrami di quelle, acciocchè i cavalli potessero passare; e restandogli a rompere solo quella che sboccava in piazza, ed essendo già levato il romore all'armi, ed essendo colui che rompeva, oppresso dalla turba che gli veniva dietro, nè potendo per questo alzare bene le braccia per rompere, per potersi maneggiare gli venne detto: Fatevi indietro; la qual voce andando di grado in grado, dicendo addietro, cominciò a far fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri con tanta furia, che per loro medesimi si ruppono; e così restò vano il disegno degli Oddi, per cagione di sì debole accidente. Dove è da considerare, che non tanto gli ordini in uno esercito sono necessari per potere ordinatamente combattere, quanto perchè ogni minimo accidente non ti disordini.

Perchè non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perchè ogni romore, ogni voce, ogni strepito gli altera, e fagli fuggire. E però un buono Capitano tra gli altri suoi ordini debbe ordinare, chi sono quelli ch'abbino a pigliare la sua voce e rimetterla ad altri, ed assuefare i suoi soldati, che non credino, se non a quelli suoi Capi; che non dichino, se non quel che da lui è commesso; perchè non osservata bene questa parte, s'è visto molte volte aver fatti disordini grandissimi. Quanto al vedere cose nuove, debbe ogni Capitano ingegnarsi di farne apparire alcuna, mentrechè gli eserciti sono alle mani, che dia animo agli suoi, e tolgalo agli inimici; perchè tra gli accidenti che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo. Di che se ne può addurre per testimone C. Sulpizio Dittatore Romano, il quale venendo a giornata con i Francesi, armò tutti i saccomanni e gente vile del campo; e quelli fatti salire sopra i muli ed altri somieri con armi e insegne da parer gente a cavallo, gli mise dietro a un colle, e comandò che ad un segno dato nel tempo che la zuffa fusse più gagliarda, si scoprissero e mostrassinsi a' nimici. La qual cosa così ordinata e fatta, dette tanto terrore ai Francesi, che perderono la giornata. E però un buon Capitano debbe far due cose: l'una, di vedere con alcune di queste nuove invenzioni di sbigottire il ni-

mico; l'altra, di stare preparato ch' essendo fatte dal nimico contra di lui, le possa scoprire, e fargliene tornar vane, come fece il Re d'India a Semiramis, la quale veggendo come quel Re aveva buon numero d'elefanti, per sbigottirlo, e per mostrargli che ancora essa n' era copiosa, ne formò assai con cuoja di bufali e di vacche, e quelli messi sopra i cammelli gli mandò davanti; ma conosciuto dal Re l'inganno, gli tornò non solamente quel suo disegno vano, ma dannoso. Era Mamerco Dittatore contra a' Fidenati, i quali, per isbigottire l'esercito Romano, ordinarono, che in sull'ardore della zuffa uscisse fuora di Fidene un numero di soldati con fuochi in sulle lance, acciocchè i Romani occupati dalla novità della cosa rompessino tra loro gli ordini. Sopra che è da notare, che quando tali invenzioni hanno più del vero, che del finto, si può bene allora rappresentarle agli uomini, perchè avendo assai del gagliardo, non si può scoprire così presto la debolezza loro. Ma quando l'hanno più del finto, che del vero, è bene o non le fare, o, facendole, tenerle discosto, di qualità che le non possino essere così presto scoperte, come fece C. Sulpizio de' mulattieri. Perchè quando v' è dentro debolezza, appressandosi le si scuoprono tosto, e ti fanno danno, e non favore; come feciono gli elefanti a Semiramis e a' Fidenati i fuochi, i quali benchè nel principio turbas-

sino un poco l'esercito ; nondimeno, come e' sopravvenne il Dittatore, e cominciò a sgridargli, dicendo, che non si vergognavano a fuggire il fumo come le pecchie, e che dovessino rivoltarsi a loro, gridando : *Suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis plácare non potuistis*, tornò quello trovato ai Fidenati inutile, e restarono perditori della zuffa.

CAPITOLO XV.

Come uno e non molti siano preposti ad uno esercito, e come i più comandatori offendono.

Essendosi ribellati i Fidenati, ed avendo morto quella Colonia che i Romani avevano mandata in Fidene, crearono i Romani, per rimediare a questo insulto, quattro Tribuni con potestà consolare, de' quali lasciatone uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre contra ai Fidenati ed a' Vejenti, i quali, per esser divisi tra loro, e disuniti, ne riportarono disonore e non danno; perchè del disonore ne furono cagione loro, del non ricevere danno ne fu cagione la virtù dei soldati. Donde i Romani, veggendo questo disordine, ricorsono alla creazione del Dittatore, acciocchè un solo riordinasse quello, che tre avevano disordinato. Donde si conosce la inutilità di molti comandatori in uno esercito, o in

una terra che s'abbia a difendere; e T. Livio non lo può più chiaramente dire, che con le infrascritte parole: *Tres Tribuni potestate consulari documento fuere, quam plurium imperium bello inutile esset; tendendo ad sua quisque consilia, cum alii aliud videretur, aperuerunt ad occasionem locum hosti*. E benchè questo sia assai esempio a provare il disordine che fanno nella guerra i più comandatori, ne voglio addurre alcuno altro e moderno ed antico per maggiore dichiarazione. Nel mille cinquecento, dopo la ripresa che fece il Re di Francia Luigi XII di Milano, mandò le sue genti a Pisa per restituirla ai Fiorentini, dove furono mandati Commissari Giovambatista Ridolfi, e Luca d'Antonio degli Albizzi. E perchè Giovambatista era uomo di riputazione e di più tempo, Luca lasciava al tutto governare ogni cosa a lui; e se egli non dimostrava la sua ambizione con opporsegli, la dimostrava col tacere e con lo stracurare e vilipendere ogni cosa in modo, che non ajutava le azioni del campo nè colle opere, nè col consiglio, come se fusse stato uomo di nessuno momento. Ma si vide poi tutto il contrario quando Giovambatista per certo accidente seguito se n'ebbe a tornare a Firenze; dove Luca rimasto solo dimostrò quanto con l'animo, con la industria, e con il consiglio valeva; le quali tutte cose, mentre vi fu la compagnia, erano perdute. Voglio di

nuovo addurre in confirmazione di questo le parole di Tito Livio, il quale riferendo come essendo mandato dai Romani contra agli Equi Quinzio ed Agrippa suo collega, Agrippa volle che tutta l'amministrazione della guerra fusse appresso a Quinzio, e dice: *Saluberrimum in administrationem magnarum rerum est, summam imperii apud unum esse*. Il che è contrario a quello che oggi fanno queste nostre Repubbliche e Principi, di mandare nei luoghi, per ministrargli meglio, più d'un Commissario, e più d'un Capo: il che fa una inestimabile confusione. E se si cercasse la cagione della rovina degli eserciti Italiani e Francesi nei nostri tempi, si troverebbe la potissima cagione essere stata questa. E puossi conchiudere veramente, come egli è meglio mandare in una espedizione un uomo solo di comunale prudenza, che due valentissimi uomini insieme con la medesima autorità.

CAPITOLO XVI.

Che la vera virtù si va nei tempi difficili a trovare; e ne' tempi facili non gli uomini virtuosi, ma quelli che per ricchezze, o per parentado prevagliono, hanno più grazia.

Egli fu sempre, e sempre sarà, che gli uomini grandi, e rari in una Repub-

blica nei tempi pacifichi sono negletti; perchè per l'invidia che s'ha tirato dietro la riputazione, che la virtù d'essi ha dato loro, si trova in tali tempi assai cittadini che vogliono, non che esser loro eguali, ma essere loro superiori. E di questo n'è un luogo buono in Tucidide Istorico Greco, il quale mostra come sendo la Repubblica Ateniese rimasa superiore in la guerra Peloponnesiaca, ed avendo frenato l'orgoglio degli Spartani, e quasi sottomessa tutta la Grecia, salse in tanta riputazione, che la disegnò d'occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Atene. Alcibiade e qualche altro cittadino consigliavano che la si facesse, come quelli che pensando poco al bene pubblico, pensavano all'onor loro, disegnando essere capi di tale impresa. Ma Nicia, ch'era il primo tra i reputati d'Atene, la dissuadeva; e la maggior ragione che nel concionare al popolo, perchè gli fusse prestato fede, adducesse, fu questa, che consigliando esso che non si facesse questa guerra, ei consigliava cosa che non faceva per lui; perchè stando Atene in pace, sapeva come v'erano infiniti cittadini, che gli volevano andare innanzi; ma facendosi guerra, sapeva che nessuno cittadino gli sarebbe superiore o eguale. Vedesi pertanto come nelle Repubbliche è questo disordine, di far poca stima de' valentuomini ne' tempi quieti. La qual cosa gli fa indegnare in due modi: l'uno, per

vedersi mancare del grado loro; l'altro per vedersi far compagni e superiori uomini indegni, e di manco sufficienza di loro. Il qual disordine nelle Repubbliche ha causato di molte rovine; perchè quelli cittadini che immeritamente si veggono sprezzare, e conoscono che e' ne sono cagione i tempi facili e non pericolosi; s' ingegnano di turbargli, movendo nuove guerre in pregiudicio della Repubblica. E pensando quali potessino essere i rimedi, ce ne trovo due: l' uno, mantenere i cittadini poveri, acciocchè con le ricchezze senza virtù non potessino corrompere nè loro nè altri; l'altro, d'ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse far guerra, e sempre s'avesse bisogno di cittadini riputati, come fe' Roma ne' suoi primi tempi. Perchè tenendo fuori quella città sempre eserciti, sempre v' era luogo alla virtù degli uomini, nè si poteva torre il grado ad uno che lo meritasse, e darlo ad un altro che non lo meritasse. Perchè se pure lo faceva qualche volta per errore, o per provare, ne seguiva tosto tanto suo disordine e pericolo, che la ritornava subito nella vera via. Ma le altre Repubbliche che non sono ordinate come quella, e che fanno solo guerra quando la necessità le costringe, non si possono difendere da tale inconveniente; anzi sempre vi correranno dentro, e sempre ne nascerà disordine, quando quel cittadino negletto e virtuoso sia vendicativo,

ed abbia nella città qualche riputazione e aderenza. E se la città di Roma un tempo se ne difese, a quella ancora, (poichè l'ebbe vinto Cartagine ed Antioco, come altrove si disse) non temendo più di guerra, pareva poter commettere gli eserciti a qualunque la voleva; non riguardando tanto alla virtù, quanto alle altre qualità che gli dessino grazia nel popolo. Perchè si vede che Paulo Emilio ebbe più volte la ripulsa nel Consolato, nè fu prima fatto Consolo, che surgesse la guerra Macedonica, la quale giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la città fu commessa a lui. Sendo nella città nostra di Firenze seguite dopo il millequattrocento novantaquattro di molte guerre, ed avendo fatto i cittadini Fiorentini tutti una cattiva prova, si riscontrò la città a sorte in uno, che mostrò in che maniera s'aveva a comandare agli eserciti; il quale fu Antonio Giacomini; e mentrechè si ebbe a far guerre pericolose, tutta l'ambizione degli altri cittadini cessò, e nella elezione del Commessario e capo degli eserciti non aveva competitore alcuno; ma come s'ebbe a far una guerra, dove non era dubbio alcuno, ed assai onore e grado, ei vi trovò tanti competitori, che avendosi ad eleggere tre Commessari per campeggiar Pisa, fu lasciato indietro. E benchè e' non si vedesse evidentemente che male ne seguisse al pubblico, per non v'avere mandato Antonio; nondimeno se ne

potette fare facilissima conjettura; perchè non avendo più i Pisani da difendersi, nè da vivere, se vi fusse stato Antonio sarebbero stati innanzi stretti, che si sarebbero dati a discrezione de' Fiorentini. Ma sendo loro assediati da capi, che non sapevano nè stringergli nè sforzargli, furono tanto intrattenuti, che la città di Firenze gli comperò, dove la gli poteva avere a forza. Convenne che tale sdegno potesse assai in Antonio, e bisognava che fusse bene paziente e buono a non desiderare di vendicarsene o con la rovina della città potendo, o con l'ingiuria d'alcun particolare cittadino; da che si debbe una Repubblica guardare, come nel seguente Capitolo si discorrerà.

CAPITOLO XVII.

Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d'importanza.

Debbe una Repubblica assai considerare di non preporre alcuno ad alcuna importante amministrazione, al quale sia stato fatto da altri alcuna notabile ingiuria. Claudio Nerone, il quale si partì dallo esercito che lui aveva a fronte ad Annibale, e con parte di esso n'andò nella Marca a trovare l'altro Consolo per combattere con Asdrubale, avanti che si congiungesse con

Annibale, s'era trovato per l'addietro in Ispagna a fronte d'Asdrubale, ed avendolo serrato in luogo con lo esercito che bisognava o che Asdrubale combattesse con suo disavvantaggio, o si morisse di fame, fu da Asdrubale astutamente tanto intrattenuto con certe pratiche d'accordo, che egli uscì di sotto, e tolsegli quella occasione d'oppressarlo. La qual cosa saputa a Roma gli dette carico grande appresso al Senato ed al Popolo, e di lui fu parlato inonestamente per tutta quella città, non senza suo grande disonore ed isdegno. Ma sendo poi fatto Consolo, e mandato all'incontro d'Annibale, prese il soprascritto partito, il quale fu pericolosissimo; talmentechè Roma stette tutta dubbia e sollevata, infino a tanto che vennono le nuove della rotta d'Asdrubale. Ed essendo domandato poi Claudio per qual cagione avesse preso sì pericoloso partito, dove senza una estrema necessità egli aveva giuocata quasi la libertà di Roma, rispose che l'aveva fatto, perchè sapeva che, se gli riusciva, riacquistava quella gloria che s'aveva perduta in Ispagna; e se non gli riusciva, e se questo suo partito avesse avuto contrario fine, sapeva come ei si vendicava contra a quella città ed a quelli cittadini che l'avevano tanto ingratamente e indiscretamente offeso. E quando queste passioni di tali offese possono tanto in un cittadino Romano, e in quelli tempi che Roma ancora era incor-

rotta, si debbe pensare quanto elle possino in un cittadino d'una città che non sia fatta com' era allora quella. E perchè a simili disordini che nascono nelle Repubbliche, non si può dare certo rimedio, ne seguita che gli è impossibile ordinare una Repubblica perpetua; perchè per mille inopinate vie si causa la sua rovina.

CAPITOLO XVIII.

Nessuna cosa è più degna d'un Capitano, che presentire i partiti del nimico.

Diceva Epaminonda Tebano, nissuna cosa esser più necessaria e più utile ad uno Capitano, che conoscere le deliberazioni e partiti del nimico. E perchè tale cognizione è difficile, merita tanto più laude quello, che adopera in modo che le conjettura. E non tanto è difficile intendere gli disegni del nimico, che gli è qualche volta difficile intendere le azioni sue, e non tanto le azioni sue che per lui si fanno discosto, quanto le presenti e le propinque. Perchè molte volte è accaduto, che sendo durata una zuffa infino a notte, chi ha vinto crede aver perduto, e chi ha perduto crede aver vinto. Il quale errore ha fatto deliberare cose contrarie alla salute di colui che ha deliberato, come intervenne a Bruto e Cassio, i quali per questo

errore perderono la guerra; perchè avendo vinto Bruto dal corno suo, credette Cassio ch'aveva perduto, che tutto l'esercito fusse rotto, e, disperatosi per questo errore della salute, ammazzò sè stesso. Nei nostri tempi, nella giornata che fece in Lombardia a S. Cecilia Francesco Re di Francia co' Svizzeri, sopravvenendo la notte, credettene quella parte dei Svizzeri che erano rimasti intieri, aver vinto, non sapendo di quelli, ch'erano stati rotti e morti; il qual errore fece che loro medesimi non si salvarono, aspettando di combattere la mattina con tanto loro disavvantaggio, e fecero ancora errare, e per tale errore presso che rovinare l'esercito del Papa e di Spagna, il quale in su la falsa nuova della vittoria passò il Po; e se procedeva troppo innanzi, restava prigione dei Francesi che erano vittoriosi. Questo simile errore occorse ne' campi Romani, e in quelli delli Equi, dove sendo Sempronio Consolo con l'esercito all'incontro degl'inimici, e appiccandosi la zuffa, si travagliò quella giornata infino a sera con varia fortuna dell'uno, e dell'altro; e venuta la notte, sendo l'uno e l'altro esercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro ne' suoi alloggiamenti; anzi ciascuno si ritrasse ne' prossimi colli, dove credevano essere più sicuri; e l'esercito Romano si divise in due parti; l'una n'andò col Consolo, l'altra con un Tempanio Centurione, per la virtù del quale l'esercito

Romano quel giorno non era stato rotto interamente. Venuta la mattina, il Consolo Romano, senza intendere altro de' nimici, si tirò verso Roma: il simile fece l'esercito degli Equi; perchè ciascuno di questi credeva che il nimico avesse vinto; e però ciascuno si ritrasse senza curare di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadde che Tempanio, ch'era col resto dello esercito Romano, ritirandosi ancora esso, intese da certi feriti degli Equi, come i Capitani loro s'erano partiti, ed avevano abbandonati gli alloggiamenti; dondechè egli in su questa nuova se n'entrò negli alloggiamenti Romani e salvogli; e dipoi saccheggiò quelli degli Equi, e se ne tornò a Roma vittorioso. La qual vittoria, come si vede, consistè solo in chi prima di loro intese i disordini del nimico. Dove si debbe considerare, come e' può spesso occorrere che i duoi eserciti che siano a fronte l'uno dell'altro, siano nel medesimo disordine, e patischino le medesime necessità, e che quello resti poi vincitore ch'è il primo a intendere la necessità dell'altro. Io voglio dare di questo uno esempio domestico e moderno. Nel mille quattrocento novantotto quando i Fiorentini avevano uno esercito grosso in quel di Pisa, e stringevano forte quella città, della quale avendo presa i Viniziani la protezione, non veggendo altro modo a salvarla, deliberarono di divertire quella guerra, assaltando da un'altra banda il dominio di

Firenze, e fatto un esercito potente entrarono per la Val di Lamona, ed occuparono il Borgo di Marradi, ed assediarono la Rocca di Castiglione, che è in su 'l colle di sopra. Il che sentendo i Fiorentini, deliberarono soccorrere Marradi, e non diminuire le forze avevano in quel di Pisa; e fatte nuove fanterie, ed ordinate nuove genti a cavallo, le mandarono a quella volta, delle quali ne furono capi Jacopo Quarto d'Appiano Signor di Piombino, ed il Conte Rinuccio da Marciano. Sendosi adunque condotte queste genti in sul colle sopra Marradi, si levarono i nimici d'intorno a Castiglione, e ridussonsi tutti nel Borgo; ed essendo stato l'uno e l'altro di questi due eserciti a fronte qualche giorno, pativa l'uno e l'altro assai di vettovaglie, e d'ogni altra cosa necessaria; e non avendo ardire l'uno d'affrontare l'altro, nè sapendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono di levare gli alloggiamenti la mattina vegnente, e ritirarsi indietro, il Viniziano verso Berzighella e Faenza, il Fiorentino verso Casaglia e il Mugello. Venuta adunque la mattina, ed avendo ciascuno de' campi cominciato ad avviare i suoi impedimenti, a caso una donna si partì dal Borgo di Marradi, e venne verso il campo Fiorentino, sicura per la vecchiezza e per la povertà, desiderosa di vedere certi suoi che erano in quel campo; dalla quale intendendo i Capitani delle genti Fioren-

tine, come il campo Viniziano partiva, si fecero in su questa nuova gagliardi, e mutato consiglio, come s'egli avessino disalloggiati i nimici, ne andarono sopra di loro, e scrissero a Firenze avergli ributtati e vinta la guerra. La qual vittoria non nacque da altro, che dall'avere inteso prima de' nimici, come e'se n'andavano; la quale notizia se fusse prima venuta dall'altra parte, arebbe fatto contro a' nostri il medesimo effetto.

CAPITOLO XIX.

Se a reggere una moltitudine è più necessario l'ossequio, che la pena.

Era la Repubblica Romana sollevata per le inimicizie de' Nobili e de' Plebei; nondimeno, soprastando loro la guerra, mandarono fuori con gli eserciti Quinzio ed Appio Claudio. Appio, per essere crudele e rozzo nel comandare, fu male ubbidito da' suoi; tantochè quasi rotto si fuggì della sua provincia. Quinzio, per essere benigno e d'umano ingegno, ebbe i suoi soldati obbedienti, e riportonne la vittoria. Donde e'pare che sia meglio, a governare una moltitudine, essere umano che superbo, pietoso che crudele. Nondimeno Cornelio Tacito, al quale molti altri Scrittori acconsentono, in una sua sentenza con-

chiude il contrario, quando dice: *In multitudine regenda plus poena, quàm obsequium valet.* E considerando come si possa salvare l'una e l'altra di queste opinioni, dico: o che tu hai a reggere uomini che ti sono per l'ordinario compagni, o uomini che ti sono sempre soggetti. Quando ti sono compagni, non si può interamente usare la pena, nè quella severità, di che ragiona Cornelio; e perchè la plebe Romana aveva in Roma eguale imperio con la Nobiltà, non poteva uno che ne diventava Principe a tempo, con crudeltà e rozzezza maneggiarla. E molte volte si vide che miglior frutto feciono i capitani Romani, che si facevano amare dagli eserciti, e che con ossequio gli maneggiavano, che quelli che si facevano straordinariamente temere, se già e' non erano accompagnati da una eccessiva virtù, come fu Manlio Torquato. Ma chi comanda ai sudditi, de' quali ragiona Cornelio, acciocchè non diventino insolenti, e che per troppa tua facilità non ti calpestino, debbe volgersi piuttosto alla pena, che all'ossequio. Ma questa ancora debbe essere in modo moderata, che si fugga l'odio; perchè farsi odiare non torna mai bene ad alcuno Principe. Il modo del fuggirlo è lasciare stare la roba de' sudditi; perchè del sangue, quando non vi sia sotto ascosa la rapina, nessuno Principe ne è desideroso, se non necessitato; e questa necessità viene rare

volte; ma sendovi mescolata la rapina, viene sempre, nè mancano mai le cagioni e il desiderio di spargerlo, come in altro Trattato sopra questa materia s'è largamente discorso. Meritò adunque più laude Quinzio, che Appio; e la sentenza di Cornelio dentro ai termini suoi, e non ne' casi osservati da Appio, merita d'essere approvata. E perchè noi abbiamo parlato della pena e dell'ossequio, non mi pare superfluo mostrare, come uno esempio d'umanità potè appresso ai Falisci più che l'armi.

CAPITOLO XX.

Uno esempio d'umanità appresso ai Falisci potette più d'ogni forza Romana.

Essendo Cammillo con l'esercito intorno alla città de' Falisci, e quella assediando, un maestro di scuola de' più nobili fanciulli di quella città, pensando di gratificarsi Cammillo e il Popolo Romano, sotto colore di esercizio uscendo con quelli fuora della città, gli condusse tutti nel campo innanzi a Cammillo, e, presentatigli, disse, come mediante loro quella terra si darebbe nelle sue mani. Il qual presente non solamente non fu accettato da Cammillo; ma fatto spogliare quel maestro, e legatogli le mani di dietro, e dato a ciascuno di quelli fanciulli una verga in

mano, lo fece da quelli con molte battiture accompagnare nella Terra. La qual cosa intesa da quelli cittadini, piacque tanto loro l'umanità e integrità di Cammillo, che, senza volere più difendersi, deliberarono di dargli la Terra. Donde è da considerare con questo vero esempio, quanto qualche volta possa più nelli animi degli uomini un atto umano e pieno di carità, che un atto feroce e violento; e come molte volte quelle provincie e quelle città, che l'armi, gl'instrumenti bellici, ed ogni altra umana forza non ha potuto aprire, uno esempio d'umanità, e di pietà, di castità, o di liberalità ha aperte. Di che ne sono nelle Istorie, oltre a questo, molti altri esempi. E vedesi come le armi Romane non potevano cacciare Pirro d'Italia, e ne lo cacciò la liberalità di Fabrizio, quando li manifestò l'offerta, che aveva fatta ai Romani quel suo famigliare d'avvelenarlo. Vedesi ancora come a Scipione Affricano non dette tanta riputazione in Ispagna la espugnazione di Cartagine Nuova, quanto gli dette quello esempio di castità d'aver renduta la moglie giovine, bella, e intatta al suo marito; la fama della quale azione gli fece amica tutta la Spagna. Vedesi ancora, questa parte quanto la sia desiderata dai popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli scrittori, e da quelli che descrivono la vita de' Principi, e da quelli che ordinano come debbono vivere. Tra i

quali Senofonte s'affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a Ciro l'essere umano ed affabile, e non dare alcun esempio di sè nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessuno altro vizio che macchi la vita degli uomini. Pur nondimeno veggendo Annibale con modi contrari a questi aver conseguito gran fama e grandi vittorie, mi pare da discorrere, nel seguente capitolo, donde questo nacque.

CAPITOLO XXI.

Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Spagna.

Io stimo che alcuni si potrebbono maravigliare, veggendo qualche Capitano, nonostante ch'egli abbia tenuta contraria via, aver nondimeno fatti simili effetti a coloro che sono vissuti nel modo soprascritto; talchè pare che la cagione delle vittorie non dipenda dalle predette cause; anzi pare che quelli modi non ti rechino nè più forza, nè più fortuna, potendosi per contrari modi acquistare gloria e riputazione. E per non mi partire dagli uomini soprascritti, e per chiarir meglio quello che io ho voluto dire, dico, come e' si vede Scipione entrare in Ispagna, e con quella sua umanità e

pietà subito farsi amica quella provincia, e adorare e ammirare da' popoli. Vedesi all' incontro entrare Annibale in Italia, e con modi tutti contrari, cioè con violenza, e crudeltà, e rapina, ed ogni ragione d'infedeltà, fare il medesimo effetto ch' aveva fatto Scipione in Spagna; perchè ad Annibale si ribellarono tutte le città d' Italia, tutti i popoli lo seguirono. E pensando donde questa cosa possa nascere, ci si veggono dentro più ragioni. La prima è che gli uomini sono desiderosi di cose nuove, in tanto che così desiderano il più delle volte novità quelli che stanno bene, come quelli che stanno male; perchè, come altra volta si disse, ed è il vero, gli uomini si stuccano nel bene, e nel male si affliggono. Fa adunque questo desiderio aprire le porte a ciascuno, che in una provincia si fa capo d'una innovazione; e s' egli è forestiero, gli corrono dietro; s'egli è provinciale, gli sono intorno, augumentanlo, e favorisconlo; talmentechè in qualunque modo ch'egli proceda, gli riesce il fare progressi grandi in quelli luoghi. Oltre a questo gli uomini sono spinti da due cose principali: o dall'amore, o dal timore; talchè così gli comanda chi si fa amare, come colui che si fa temere; anzi il più delle volte è seguito e ubbidito più chi si fa temere, che chi si fa amare. Importa pertanto poco ad un Capitano, per qualunque di queste vie ei si cammini, purchè sia uomo virtuoso,

e che quella virtù lo faccia riputato tra gli uomini. Perchè quando la è grande, come la fu in Annibale ed in Scipione, ella cancella tutti quelli errori, che si fanno per farsi troppo amare, o per farsi troppo temere. Perchè dall'uno e dall'altro di questi duoi modi possono nascere inconvenienti grandi, e atti a far rovinare un Principe. Perchè colui che troppo desidera essere amato, ogni poco che si parte dalla vera via, diventa disprezzabile. Quell'altro che desidera troppo d'essere temuto, ogni poco ch'egli eccede il modo, diventa odioso. E tenere la via del mezzo non si può appunto, perchè la nostra natura non ce lo consente. Ma è necessario queste cose che eccedono, mitigare con una eccessiva virtù, come faceva Annibale e Scipione. Nondimeno si vede come l'uno e l'altro furono offesi da questo loro modo di vivere; e così furono esaltati. La esaltazione di tutti due s'è detta. La offesa, quanto a Scipione, fu che i suoi soldati in Ispagna se gli ribellarono insieme con parte delli suoi amici; la qual cosa non nacque d'altro, che da non lo temere; perchè gli uomini sono tanto inquieti, ch'ogni poco di porta che si apra loro all'ambizione, dimenticano subito ogni amore ch'egli avessero posto al Principe per la umanità sua, come fecero i soldati ed amici predetti; tanto che Scipione, per rimediare a questo inconveniente, fu costretto usar parte di quella cru-

deltà ch' egli aveva fuggita. Quanto ad Annibale, non ci è esempio alcuno particolare, dove quella sua crudeltà e poca fede gli nuocesse. Ma si può ben presupporre che Napoli, e molte altre terre che stettero in fede del Popolo Romano, stessero per paura di quella. Vedesi bene questo, che quel suo modo di vivere impio, lo fece più odioso al Popolo Romano, ch' alcun altro nimico ch' avesse mai quella Repubblica; in modo che dove a Pirro, mentre ch' egli era con l'esercito in Italia, manifestarono quello che lo voleva avvelenare, ad Annibale mai, ancora che disarmato e disperso, perdonarono; tantochè lo feciono morire. Nacquero dunque ad Annibale, per essere tenuto impio e rompitore di fede, e crudele, queste incomodità; ma gliene risultò all' incontro una comodità grandissima, la quale è ammirata da tutti gli scrittori, che nel suo esercito, ancorachè composto di varie generazioni d' uomini, non nacque mai alcuna dissensione nè fra loro medesimi, nè contra di lui. Il che non potette derivare da altro, che dal terrore che nasceva dalla persona sua. Il quale era tanto grande, mescolato con la riputazione che gli dava la sua virtù, che teneva gli suoi soldati quieti ed uniti. Conchiudo adunque, come e' non importa molto in qual modo un Capitano si proceda, purchè in esso sia virtù grande, che condisca bene l' uno e l' altro modo di vivere; per-

chè, com'è detto, nell'uno e nell'altro è difetto e pericolo, quando da una virtù straordinaria non sia corretto. E se Annibale e Scipione, l'uno con cose laudabili, l'altro con detestabili, feciono il medesimo effetto, non mi pare da lasciar indietro il discorrere ancora di duoi cittadini Romani, che conseguirono con diversi modi, ma tutti duoi laudabili, una medesima gloria.

CAPITOLO XXII.

Come la durezza di Manlio Torquato, e l'umanità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria.

E' furono in Roma in un medesimo tempo due Capitani eccellenti, Manlio Torquato e Valerio Corvino, i quali di pari virtù, di pari trionfi e gloria vissono in Roma, e ciascuno di loro, in quanto s'apparteneva al nimico, con pari virtù l'acquistarono; ma quanto s'apparteneva agli eserciti, ed agl'intrattenimenti de' soldati, diversissimamente procederono; perchè Manlio con ogni generazione di severità, senza intermettere ai suoi soldati o fatica, o pena, gli comandava; Valerio dall'altra parte con ogni modo e termine umano, e pieno d'una famigliare dimestichezza gl'intratteneva. Perchè si vede che, per aver l'ubbidienza dei soldati, l'uno ammazzò il figli-

uolo, e l'altro non offese mai alcuno. Nondimeno in tanta diversità di procedere ciascuno fece il medesimo frutto e contra a' nimici, e in favore della Repubblica, e suo. Perchè nessuno soldato non mai o detrattò la zuffa, o si ribellò da loro, o fu in alcuna parte discrepante dalla voglia di quelli, quantunque gl' imperii di Manlio fussino sì aspri, che tutti gli altri imperii che eccedevano il modo, erano chiamati *Manliana imperia*. Dove è da considerare: prima, donde nacque che Manlio fu costretto procedere sì rigidamente; l'altro, donde avvenne che Valerio potette procedere sì umanamente; l'altro, qual cagione fe' che questi diversi modi facessero il medesimo effetto; ed in ultimo, quale sia di loro meglio e più utile imitare. Se alcuno considera bene la natura di Manlio d'allora che T. Livio ne comincia a far menzione, lo vedrà uomo fortissimo, pietoso verso il padre e verso la patria, e reverentissimo a' suoi maggiori. Queste cose si conoscono dalla morte di quel Francese, dalla difesa del padre contra al Tribuno; e come avanti ch' egli andasse alla zuffa del Francese, ei n' andò al Consolo con queste parole: *Injussu tuo adversus hostem nunquam pugnabo, non si certam victoriam videam.* Venendo adunque uomo così fatto a grado che comandi, desidera di trovar tutti gli uomini simili a sè, e l'animo suo forte gli fa comandare cose forti,

e quel medesimo, comandate che le sono, vuole si osservino. Ed è una regola verissima, che quando si comanda cose aspre, conviene con asprezza farle osservare; altrimenti te ne troveresti ingannato. Dove è da notare, che a voler esser ubbidito, è necessario saper comandare, e coloro sanno comandare, che fanno comparazione della qualità loro a quelle di chi ha a ubbidire; e quando vi vegghino proporzione, allora comandino; quando sproporzione, se ne astenghino. E però diceva un uomo prudente, che a tenere una Repubblica con violenza, conveniva fusse proporzione da chi sforzava a quel ch'era sforzato. E qualunque volta questa proporzione v'era, si poteva credere che quella violenza fusse durabile. Ma quando il violentato era più forte del violentante, si poteva dubitare ch'ogni giorno quella violenza cessasse. Ma, tornando al discorso nostro, dico, che a comandare le cose forti conviene esser forte, e quello ch'è di questa fortezza, e che le comanda, non può poi con dolcezza farle osservare. Ma chi non è di questa fortezza d'animo, si debbe guardare dagl'imperii straordinari, e negli ordinari può usar la sua umanità; perchè le punizioni ordinarie non sono imputate al Principe, ma alle leggi, e agli ordini. Debbesi adunque credere che Manlio fusse costretto procedere sì rigidamente dagli straordinari suoi imperii, ai quali l'inclinava la

sua natura; i quali sono utili in una Repubblica, perchè e' riducono gli ordini di quella verso il principio loro, e nella sua antica virtù. E se una Repubblica fusse sì felice, ch' ella avesse spesso, come di sopra dicemmo, chi con l'esempio suo rinnovasse le leggi, e non solo la ritenesse, che la non corresse alla rovina, ma la ritraesse indietro, la sarebbe perpetua. Sicchè Manlio fu uno di quelli che con l'asprezza de' suoi imperii ritenne la disciplina militare in Roma, costretto prima dalla natura sua, dipoi dal desiderio che aveva s' osservasse quello, che 'l suo naturale appetito gli aveva fatto ordinare. Dall' altro canto Valerio potette procedere umanamente, come colui, a cui bastava s' osservassino le cose consuete osservarsi negli eserciti Romani. La qual consuetudine, perchè era buona, bastava ad onorarlo, e non era faticosa ad osservarla, e non necessitava Valerio a punire i transgressori, sì perchè e' non ve n'erano; sì perchè quando e've ne fussino stati, imputavano, com' è detto, la punizione loro agli ordini, e non alla crudeltà del Principe. In modo che Valerio poteva far nascere da lui ogni umanità, dalla qual ei potesse acquistare grado con i soldati, e la contentezza loro. Donde nacque, che avendo l'uno e l'altro la medesima ubbidienza, poterono, diversamente operando, far il medesimo effetto. Possono quelli che volessero imitare costoro, cadere in quelli

vizi di dispregio e d'odio ch' io dico di sopra di Annibale e di Scipione; il che si fugge con una virtù eccessiva che sia in te, e non altrimenti. Resta ora considerare quale di questi modi di procedere sia più laudabile. Il che credo sia disputabile; perchè gli scrittori laudano l'un modo e l'altro. Nondimeno quelli che scrivono come un Principe s'abbia a governare, s'accostano più a Valerio, che a Manlio; e Senofonte preallegato da me, dando di molti esempi dell' umanità di Ciro, si conforma assai con quello che dice di Valerio T. Livio. Perchè sendo fatto Consolo contra i Sanniti, e venendo il dì che doveva combattere, parlò ai suoi soldati con quella umanità, con la quale ei si governava; e dopo tal parlare Tito Livio dice queste parole: *Non alius militi familiarior dux fuit, inter infimos militum omnia haud gravate munia obeundo. In ludo praeterea militari, cum velocitatis viriumque inter se aequales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci, vultu eodem; nec quemquam aspernari parem, qui se offerret; factis, benignus pro re; dictis, haud minus libertatis alienae, quam suae dignitatis memor; et (quo nihil popularius est) quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat.* Parla medesimamente di Manlio T. Livio onorevolmente, mostrando che la sua severità nella morte del figliuolo fece tanto ubbidiente l'esercito al Consolo, che fu ca-

gione della vittoria che 'l Popolo Romano ebbe contra ai Latini; ed intanto procede in laudarlo, che dopo tal vittoria, descritto ch'egli ha tutto l'ordine di quella zuffa, e mostri tutti i pericoli che 'l Popolo Romano vi corse, e le difficultà che vi furono a vincere, fa questa conclusione, che solo la virtù di Manlio dette quella vittoria ai Romani. E facendo comparazione delle forze dell'uno e dell'altro esercito, afferma come quella parte arebbe vinto, che avesse avuto per Consolo Manlio; talchè considerato tutto quello che gli scrittori ne parlano, sarebbe difficile giudicare. Nondimeno, per non lasciare questa parte indecisa, dico, come in un cittadino che viva sotto le leggi d'una Repubblica, credo sia più laudabile e meno pericoloso il procedere di Manlio; perchè questo modo tutto è in favore del pubblico, e non risguarda in alcuna parte all'ambizione privata; perchè per tale modo non si può acquistare partigiani, mostrandosi sempre aspro a ciascuno, ed amando solo il ben comune; perchè chi fa questo non s'acquista particolari amici, quali noi chiamiamo, come di sopra si disse, partigiani. Talmentechè simil modo di procedere non può essere più utile, nè più considerabile in una Repubblica, non mancando in quello l'utilità pubblica, e non vi potendo essere alcun sospetto della potenza privata. Ma nel modo di procedere di Valerio è il con-

trario ; perchè se bene in quanto al pubblico si fanno i medesimi effetti, nondimeno vi sùrgono molte dubitazioni, per la particolare benivolenza che colui s'acquista con i soldati, da fare in un lungo imperio cattivi effetti contra alla libertà. E se in Publicola questi cattivi effetti non nacquero, ne fu cagione non essere ancora gli animi de' Romani corrotti, e quello non essere stato lungamente e continuamente al governo loro. Ma se noi abbiamo a considerare un Principe, come considera Senofonte, noi ci accosteremo al tutto a Valerio, e lasceremo Manlio ; perchè un Principe debbe cercare ne' soldati e ne' sudditi l'ubbidienza e l'amore. L'ubbidienza gli dà l'essere osservatore degli ordini, l'essere tenuto virtuoso. L'amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la pietà, e quell'altre parti ch'erano in Valerio, e che Senofonte scrive essere state in Ciro. Perchè lo essere un Principe ben voluto particolarmente, ed aver l'esercito suo partigiano, si conforma con tutte le altre parti dello Stato suo. Ma in un cittadino che abbia l'esercito suo partigiano, non si conforma già questa parte con le altre sue parti, che l'hanno a far vivere sotto le leggi, ed ubbidire ai Magistrati. Leggesi tra le cose antiche della Repubblica Viniziana, come essendo le galee Viniziane tornate in Vinegia, e venendo certa differenza tra quelli delle galee ed il Popolo, donde si venne al tu-

multo ed all'armi, nè si potendo la cosa quietare, nè per forza di ministri, nè per riverenza de' cittadini, nè timore di Magistrati, subito che a quelli marinari apparve innanzi un gentiluomo ch'era l'anno d'avanti stato Capitano loro, per amore di quello si partirono e lasciarono la zuffa. La qual ubbidienza generò tanta sospizione al Senato, che poco tempo dipoi i Viniziani o per prigione, o per morte se ne assicurarono. Conchiudo pertanto, il procedere di Valerio esser utile in un Principe, e pernizioso in un cittadino, non solamente alla patria, ma a sè; a lei, perchè quelli modi preparano la via alla tirannide; a sè, perchè in sospettando la sua città del modo del procedere suo, è costretta assicurarsene con suo danno. E così per il contrario affermo il procedere di Manlio in un Principe essere dannoso, e in un cittadino utile, e massime alla patria; ed ancora rare volte offende, se già questo odio che ti tira dietro la tua severità, non è accresciuto da sospetto che le altre tue virtù per la gran riputazione ti arrecassino, come di sotto di Cammillo si discorrerà.

CAPITOLO XXIII.

Per quale cagione Cammillo fusse cacciato di Roma.

Noi abbiamo conchiuso di sopra, che procedendo come Valerio, si nuoce alla patria ed a sè, e procedendo come Manlio, si giova alla patria, e nuocesi qualche volta a sè. Il che si pruova assai bene per lo esempio di Cammillo, il quale nel procedere suo simigliava piuttosto Manlio, che Valerio. Donde T. Livio, parlando di lui, dice come *eius virtutem milites oderant, et mirabantur*. Quello che lo faceva tenere maraviglioso, era la sollecitudine, la prudenza, la grandezza dell' animo, il buono ordine che lui servava nello adoperarsi, e nel comandare agli eserciti. Quello che lo faceva odiare, era essere più severo nel gastigargli, che liberale nel rimunerargli. E T. Livio ne adduce di questo odio queste cagioni: la prima, che i danari che si trassero da' beni de' Veienti che si vendèrono, esso gli applicò al pubblico, e non gli divise con la preda; l'altra, che nel trionfo ei fece tirare il suo carro trionfale da quattro cavalli bianchi, dove essi dissero che per superbia ei s'era voluto agguagliare al Sole; la terza, che fece voto di dare ad Apolline la decima parte della preda dei Veienti, la quale, volendo soddis-

fare al voto, s' aveva a trarre dalle mani dei soldati che l'avevano di già occupata. Dove si notano bene e facilmente quelle cose che fanno uno Principe odioso appresso il popolo; delle quali la principale è privarlo di un utile. La qual cosa è d'importanza assai; perchè le cose che hanno in sè utilità, quando l'uomo ne è privo, non le dimentica mai, ed ogni minima necessità te ne fa ricordare; e perchè le necessità vengono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno. L'altra cosa è l'apparire superbo ed enfiato; il che non può essere più odioso ai Popoli, e massime ai liberi. E benchè da quella superbia e da quel fasto non ne nascesse loro alcuna incomodità; nondimeno hanno in odio chi l'usa; da che un Principe si debbe guardare come da uno scoglio; perchè tirarsi odio addosso senza uno profitto, è al tutto partito temerario ed imprudente.

CAPITOLO XXIV.

La prolungazione degli imperii fece serva Roma.

Se si considera bene il procedere della Repubblica Romana, si vedrà due cose essere state cagione della resoluzione di quella Repubblica: l'una furono le contenzioni che nacquero dalla legge Agraria;

l'altra la prolungazione degl' imperii; le quali cose se fussino state conosciute bene da principio, e fattivi debiti rimedi, sarebbe stato il vivere libero più lungo, e per avventura più quieto. E benchè quanto alla prolungazione dell' imperio, non si vegga che in Roma nascesse mai alcun tumulto; nondimeno si vede in fatto, quanto nuocè alla città quella autorità che i cittadini per tali deliberazioni presono. E se gli altri cittadini, a chi era prorogato il Magistrato, fussino stati savi e buoni, come fu L. Quinzio, non si sarebbe incorso in questo inconveniente. La bontà del quale è d'uno esempio notabile; perchè sendosi fatto tra la Plebe ed il Senato convenzione d'accordo, ed avendo la Plebe prolungato in un anno l'imperio ai Tribuni, giudicandogli atti a poter resistere all'ambizione dei Nobili, volle il Senato, per gara della Plebe, e per non parere da meno di lei, prolungare il Consolato a L. Quinzio; il quale al tutto negò questa deliberazione, dicendo che i cattivi esempi si volevano cercare di spegnergli, non di accrescerli con un altro più cattivo esempio; e volse si facessino nuovi Consoli. La qual bontà e prudenza se fusse stata in tutti i cittadini Romani, non arebbe lasciata introdurre quella consuetudine di prolungare i Magistrati, e da quella non si sarebbe venuto alla prolungazione degl' imperii; la qual cosa col tempo rovinò quella Repub-

blica. Il primo, a chi fu prorogato l'imperio, fu P. Filone, il quale essendo a campo alla città di Palepoli, e venendo la fine del suo Consolato, e parendo al Senato ch'egli avesse in mano quella vittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero Proconsolo; talchè fu il primo Proconsolo. La qual cosa, ancora che mossa dal Senato per utilità pubblica, fu quella che con il tempo fece serva Roma. Perchè quanto più i Romani si discostarono con le armi, tanto più pareva loro tale prorogazione necessaria, e più l'usarono. La qual cosa fece due inconvenienti: l'uno, che meno numero di uomini si esercitarono negl'imperii, e si venne per questo a ristringere la riputazione in pochi; l'altro, che stando un cittadino assai tempo comandatore d'uno esercito, se lo guadagnava, e facevaselo partigiano; perchè quello esercito col tempo dimenticava il Senato, e riconosceva quello capo. Per questo Silla e Mario poterono trovare soldati che contra al bene pubblico gli seguitassino; per questo Cesare potette occupare la patria. Che se mai i Romani non avessino prolungati i magistrati e gl'imperii, se non venivano sì tosto a tanta potenza, e se fussino stati più tardi gli acquisti loro, sarebbero ancora venuti più tardi nella servitù.

CAPITOLO XXV.

Della povertà di Cincinnato, e di molti cittadini Romani.

Noi abbiamo ragionato altrove, come la più util cosa che si ordini in un vivere libero, è, che si mantenghino i cittadini poveri. E benchè in Roma non apparisca quale ordine fusse quello che facesse questo effetto, avendo massime la legge Agraria avuta tanta oppugnazione; nondimeno per isperienza si vide che dopo quattrocento anni che Roma era stata edificata, v'era una grandissima povertà; nè si può credere che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che vedere come per la povertà non ti era impedita la via a qualunque grado, ed a qualunque onore, e come s'andava a trovar la virtù in qualunque casa l'abitasse. Il qual modo di vivere faceva manco desiderabili le ricchezze. Questo si vede manifesto; perchè essendo Minuzio Consolo assediato con lo esercito suo dagli Equi, si empiè di paura Roma che quello esercito non si perdesse; tantochè ricorsero a creare il Dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte, e crearono L. Quinzio Cincinnato, il quale allora si trovava nella sua piccola villa, la quale lavorava di sua mano. La qual cosa con parole auree è celebrata da Tito Livio, dicendo: *Operae*

pretium est audire, qui omnia prae divitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi effuse affluant opes. Arava Cincinnato la sua piccola villa, la quale non trapassava il termine di quattro jugeri, quando da Roma vennero i Legati del Senato a significargli la elezione della sua Dittatura, ed a mostrargli in qual pericolo si trovava la Romana Repubblica. Egli, presa la sua toga, venuto in Roma, e ragunato uno esercito, n'andò a liberare Minuzio, ed avendo rotti e spogliati i nimici, e liberato quello, non volle che l'esercito assediato fusse partecipe della preda, dicendogli queste parole: Io non voglio che tu partecipi della preda di coloro, de' quali tu sei stato per essere preda, e privò Minuzio del Consolato, e fecelo Legato, dicendogli: Starai tanto in questo grado, che tu impari a saper essere Consolo. Aveva fatto suo maestro de' cavalli L. Tarquinio, il quale per la povertà militava a piede. Notasi, com'è detto, l'onore che si faceva in Roma alla povertà, e come ad un uomo buono e valente, quale era Cincinnato, quattro jugeri di terra bastavano a nutrirlo. La qual povertà si vede come era ancora nei tempi di Marco Regolo; perchè sendo in Affrica con gli eserciti, domandò licenzia al Senato per poter tornare a custodire la sua villa, la quale gli era guasta da' suoi lavoratori. Dove si vede due cose notabilissime; l'una

la povertà e come vi stavano dentro contenti, e come bastava a quelli cittadini trarre della guerra onore, e l'utile tutto lasciavano al Pubblico. Perchè s'egli avessero pensato d'arricchire della guerra, gli sarebbe dato poca briga, che i suoi campi fussino stati guasti. L'altra è, considerare la generosità dell'animo di quelli cittadini, i quali preposti ad uno esercito, saliva la grandezza dell'animo loro sopra ogni Principe, non stimavano i Re, non le Repubbliche, non gli sbigottiva nè spaventava cosa alcuna; e tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, curatori delle piccole facoltà loro, ubbidienti ai magistrati, riverenti alli loro maggiori; talchè pare impossibile ch'uno medesimo animo patisca tanta mutazione. Durò questa povertà ancora insino ai tempi di Paulo Emilio, che furono quasi gli ultimi felici tempi di quella Repubblica, dove un cittadino che col trionfo suo arricchì Roma, nondimeno mantenne povero sè. E cotanto si stimava ancora la povertà, che Paulo nell'onorare chi s'era portato bene nella guerra, donò a un suo genero una tazza d'ariento, il quale fu il primo ariento che fusse nella sua casa. E potrebbesi con un lungo parlare mostrare, quanti migliori frutti produca la povertà, che la ricchezza, e come l'una ha onorato le città, le provincie, le sette, e l'altra l'ha rovinate, se questa materia non fusse stata molte volte da altri uomini celebrata.

CAPITOLO XXVI.

Come per cagione di femmine si rovina uno Stato.

Nacque nella Città d'Ardea tra i Patrizi e Plebei una sedizione per cagione d'un parentado, dove avendosi a maritare una femmina erede, la domandarono parimente un Plebeo ed un Nobile; e non avendo quella padre, i tutori la volevano congiugnere al Plebeo, la madre al Nobile; di che nacque tanto tumulto, che si venne all'armi, dove tutta la Nobiltà s'armò in favore del Nobile, e tutta la Plebe in favore del Plebeo. Talchè essendo superata la Plebe, s'uscì d'Ardea, e mandò ai Volsci per ajuto, i Nobili mandarono a Roma. Furono prima i Volsci, e giunti intorno ad Ardea s'accamparono. Sopravvennero i Romani, e rinchiusono i Volsci fra la terra e loro, tanto che gli costrinsono, essendo stretti dalla fame, a darsi a discrezione. Ed entrati i Romani in Ardea, morti tutti i capi della sedizione, composono le cose di quella città. Sono in questo testo più cose da notare. Prima si vede come le donne sono state cagione di molte rovine, ed hanno fatti gran danni a quelli che governano una città, ed hanno causato di molte divisioni in quella; e, come si è veduto in questa nostra Istoria, l'eccesso fat-

to contro a Lucrezia tolse lo Stato ai Tarquini; quell' altro fatto contro a Virginia privò i Dieci dell'autorità loro. Ed Aristotile tra le prime cose che mette della rovina de' Tiranni, è l'aver ingiuriato altrui per conto di donne o con stuprarle, o con violarle, o corrompere i matrimoni, come di questa parte nel Capitolo, dove noi trattammo delle congiure, largamente si parlò. Dico adunque, come i Principi assoluti, ed i governatori delle Repubbliche non hanno a tenere poco conto di questa parte; ma debbono considerare i disordini che per tale accidente possono nascere, e rimediarvi in tempo, che il rimedio non sia con danno e vituperio dello Stato loro, o della loro Repubblica, come intervenne agli Ardeati, i quali per avere lasciato crescere quella gara tra i loro cittadini, si condussono a dividersi fra loro, e volendo riunirsi ebbono a mandare per soccorsi esterni; il che è un gran principio d'una propinqua servitù. Ma vegnamo all' altro notabile del modo di riunire le città, del quale nel futuro Capitolo parleremo.

CAPITOLO XXVII.

Come e' si ha a unire una città divisa, e come quella opinione non è vera, che a tenere le città bisogna tenerle disunite.

Per lo esempio de' Consoli Romani che reconciliarono insieme gli Ardeati, si nota il modo come si debbe comporre una città divisa, il quale non è altro, nè altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i capi de' tumulti; perchè egli è necessario pigliare uno de' tre modi: o ammazzargli, come fecero costoro; o rimuovergli della città; o fare loro far pace insieme sotto obblighi di non si offendere. Di questi tre modi, questo ultimo è più dannoso, men certo, e più inutile. Perchè egli è impossibile, dove sia corso assai sangue, o altre simili ingiurie, che una pace fatta per forza duri, riveggendosi ogni dì insieme in viso; ed è difficile che si astenghino dall' ingiuriare l'uno l'altro, potendo nascere fra loro ogni dì per la conversazione nuove cagioni di querele. Sopra che non si può dare il migliore esempio, che la città di Pistoja. Era divisa quella città, come è ancora, quindici anni sono, in Panciatichi, e Cancellieri; ma allora era in sull' arme, ed oggi le ha posate. E dopo molte dispute fra loro, vennero al sangue, alla rovina delle case, al predarsi la roba, e ad

ogni altro termine di nimico. E i Fiorentini, che gli avevano a comporre, sempre vi usarono quel terzo modo, e sempre ne nacquero maggiori tumulti, e maggiori scandali; tantochè stracchi, si venne al secondo modo di rimuovere i capi delle parti, de' quali alcuni messono in prigione, alcuni altri confinarono in vari luoghi; tantochè l'accordo fatto potette stare, ed è stato infino a oggi. Ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perchè simili esecuzioni hanno il grande ed il generoso, una Repubblica debole non le sa fare, ed enne tanto discosto, che a fatica la si conduce al rimedio secondo. E questi sono di quelli errori che io dissi nel principio, che fanno i Principi dei nostri tempi, che hanno a giudicare le cose grandi; perchè doverebbono voler vedere come si sono governati coloro che hanno avuto a giudicare anticamente simili casi. Ma la debolezza de' presenti uomini, causata dalla debole educazione loro, e dalla poca notizia delle cose, fa che si giudichino i giudizi antichi parte inumani, parte impossibili. Ed hanno certe loro moderne opinioni discoste al tutto dal vero, com' è quella che dicevano i Savi della nostra città un tempo è: *Che bisognava tener Pistoja con le parti, e Pisa con le fortezze;* e non s'avveggono, quanto l'una, e l'altra di queste due cose è inutile. Io voglio lasciare le fortezze, perchè di sopra ne par-

lammo a lungo, e voglio discorrere la inutilità che si trae dal tenere le Terre, che tu hai in governo, divise. In prima è impossibile che tu ti mantenga tutte due quelle parti amiche, o Principe, o Repubblica che le governi. Perchè dalla natura è dato agli uomini pigliare parte in qualunque cosa divisa, e piacergli più questa, che quella. Talchè avendo una parte di quella Terra malcontenta, fa che la prima guerra che viene, tu la perdi; perchè egli è impossibile guardare una città che abbia i nimici fuori e dentro. Se la è una Repubblica che la governi, non ci è il più bel modo a far cattivi i tuoi cittadini, ed a far dividere la tua città, che avere in governo una città divisa; perchè ciascuna parte cerca di aver favori, ciascuna si fa amici con varie corruttele; talchè ne nasce due grandissimi inconvenienti: l'uno, che tu non te gli fai amici, per non gli potere governar bene, variando il governo spesso ora con l'uno, ora con l'altro umore; l'altro, che tale studio di parte divide di necessità la tua Repubblica. E il Biondo, parlando de' Fiorentini e de' Pistolesi, ne fa fede, dicendo: *Mentre che i Fiorentini disegnavano di riunir Pistoia, divisono sè medesimi*. Pertanto si può facilmente considerare il male che da questa divisione nasca. Nel mille cinquecentuno quando si perdè Arezzo, e tutto Val di Tevere, e Val di Chiana, occupatoci dai Vitelli, e

dal Duca Valentino, venne un Monsignor di Lant, mandato dal Re di Francia a far restituire ai Fiorentini tutte quelle Terre perdute; e trovando Lant in ogni castello uomini, che nel visitarlo dicevano ch' erano dalla parte di Marzocco, biasimò assai questa divisione, dicendo che se in Francia uno di quelli sudditi del Re dicesse di essere della parte del Re, sarebbe gastigato; perchè tal voce non significherebbe altro, se non che in quella Terra fusse gente nimica del Re; e quel Re vuole che le Terre tutte siano sue amiche, unite, e senza parti. Ma tutti questi modi e queste opinioni diverse dalla verità nascono dalla debolezza di chi sono Signori, i quali veggendo di non poter tenere gli Stati con forza e con virtù, si voltano a simili industrie; le quali qualche volta nei tempi quieti giovano qualche cosa; ma, come e' vengono l'avversità e i tempi forti, le mostrano la fallacia loro.

CAPITOLO XXVIII.

Che si debbe por mente alle opere de' Cittadini, perchè molte volte sotto una opera pia si nasconde un principio di tirannide.

Essendo la città di Roma aggravata dalla fame, e non bastando le provvisioni pubbliche a cessarla, prese animo uno Spu-

rio Melio, essendo assai ricco secondo quelli tempi, di fare provvisione di frumento privatamente, e pascerne con suo grado la plebe. Per la qual cosa egli ebbe tanto concorso di popolo in suo favore, che 'l Senato pensando all'inconveniente che di quella sua liberalità poteva nascere, per opprimerla avanti che la pigliasse più forze, gli creò un Dittatore addosso, e fecelo morire. Qui è da notare, come molte volte l'opere che pajono pie, e da non le potere ragionevolmente dannare, diventano crudeli; e per una Repubblica sono pericolosissime, quando non siano a buon'ora corrette. E, per discorrere questa cosa più particolarmente, dico, che una Repubblica senza cittadini riputati non può stare, nè può governarsi in alcun modo bene. Dall'altro canto la riputazione de'cittadini è cagione della tirannide delle Repubbliche. E volendo regolare questa cosa, bisogna talmente ordinarsi, che i cittadini siano riputati di riputazione che giovi, e non nuoca alla città, ed alla libertà di quella. E però si debbe esaminare i modi, coi quali ei pigliano riputazione, che sono in effetto due: o pubblici, o privati. I modi pubblici sono, quando uno consigliando bene, e operando meglio in beneficio comune, acquista riputazione; a questo onore si debbe aprire la via ai cittadini, e proporre premi ed ai consigli ed all'opere, talchè e'se n'abbino ad onorare e soddisfare; e

quando queste riputazioni prese per queste vie siano schiette e semplici, non saranno mai pericolose; ma quando le sono prese per vie private, che è l'altro modo preallegato, sono pericolosissime e in tutto nocive. Le vie private sono, facendo beneficio a questo ed a quell'altro privato con prestargli danari, maritargli le figliuole, difendendolo dai magistrati, e facendogli simili privati favori, quali si fanno gli uomini partigiani, e danno animo a chi è così favorito di poter corrompere il pubblico, e sforzare le leggi. Debbe pertanto una Repubblica bene ordinata aprire le vie, come è detto, a chi cerca favori per vie pubbliche, e chiuderle a chi li cerca per vie private, come si vede che fece Roma; perchè in premio di chi operava bene per il pubblico, ordinò i trionfi, e tutti gli altri onori che la dava ai suoi cittadini; ed in danno di chi sotto vari colori per vie private cercava di farsi grande, ordinò l'accuse; e quando queste non bastassero, per essere accecato il popolo da una specie di falso bene, ordinò il Dittatore, il quale con il braccio regio facesse tornare dentro al segno chi ne fusse uscito, come la fece per punire Spurio Melio. Ed una che di queste cose si lasci impunita, è atta a rovinare una Repubblica; perchè difficilmente con quello esempio si riduce dipoi in la vera via.

CAPITOLO XXIX.

Che gli peccati dei popoli nascono dai Principi.

Non si dolghino i Principi d'alcuno peccato che faccino i popoli, ch'egli abbiano in governo; perchè tali peccati conviene che naschino o per loro negligenza, o per esser loro macchiati di simili errori. E chi discorrerà i popoli che nei nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberie, e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che gli governavano, che erano di simile natura. La Romagna, innanzi che in quella fussero spenti da Papa Alessandro VI quelli Signori che la comandavano, era uno esempio d'ogni scelleratissima vita; perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di quei Principi, non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano. Perchè sendo quelli Principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per vari modi usare. E tra l'altre disoneste vie che e' tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza d'esse, nè mai punivano gl'inosservanti, se non poi quando vedevano essere incorsi assai in si-

mile pregiudicio; ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo, che i Popoli s' impoverivano, e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti, s' ingegnavano contra ai meno potenti di loro prevalersi. Donde surgevano tutti questi mali che di sopra si dicono, de' quali era cagione il Principe. E che questo sia vero, lo mostra T. Livio quando ei narra, che portando i legati Romani il dono della preda de' Vejenti ad Apolline, furono presi dai corsari di Lipari in Sicilia, e condotti in quella terra. Ed inteso Timasiteo loro Principe che dono era questo, dove egli andava, e chi lo mandava, si portò, quantunque nato a Lipari, come uomo Romano, e mostrò al popolo quanto era empio occupare simil dono; tantochè con il consenso dell' universale ne lasciò andare i Legati con tutte le cose loro. E le parole dell' Istorico sono queste: *Timasitheus multitudinem religione implevit, quae semper regenti est similis*. E Lorenzo dei Medici, a confirmazione di questa sentenza, dice:

E' quel, che fa il Signor, fanno poi molti;
Chè nel Signor son tutti gli occhi volti.

CAPITOLO XXX.

Ad un Cittadino che voglia nella sua Repubblica fare di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l'invidia: e come, venendo il nimico, s'ha a ordinare la difesa d'una città.

Intendendo il Senato Romano come la Toscana tutta aveva fatto nuovo deletto per venire a' danni di Roma, e come i Latini e gli Ernici, stati per lo addietro amici del Popolo Romano, s'erano accostati coi Volsci, perpetui nimici di Roma, giudicò questa guerra dovere essere pericolosa. E trovandosi Cammillo Tribuno di potestà consolare, pensò che si potesse fare senza creare il Dittatore, quando gli altri Tribuni suoi colleghi volessino cedergli la somma dello imperio. Il che detti Tribuni fecero volontariamente: *Nec quicquam* (dice T. Livio) *de majestate sua detractum credebant, quod majestati ejus concessissent*. Onde Cammillo presa a parole questa ubbidienza, comandò che si scrivessino tre eserciti. Del primo volse essere capo lui, per ire contra i Toscani. Del secondo fece capo Quinto Servilio, il quale volle stesse propinquo a Roma, per ostare ai Latini ed agli Ernici, se si movessino. Al terzo esercito prepose Lucio Quinzio, il quale scrisse per tenere guardata la città,

e difese le porte e la curia, in ogni caso che nascesse. Oltre a questo ordinò, che Orazio, uno de' suoi colleghi, provvedesse l'arme, e il frumento, e l'altre cose che richieggono i tempi della guerra. Prepose Cornelio ancora suo collega al Senato ed al pubblico consiglio, acciocchè potesse consigliare le azioni, che giornalmente s'avevano a fare ed eseguire. In questo modo furono quelli Tribuni in quelli tempi per la salute della patria disposti a comandare e ad obbedire. Notasi, per questo testo, quello che faccia un uomo buono e savio, e di quanto bene sia cagione, e quanto utile ei possi fare alla sua patria, quando, mediante la sua bontà e virtù, egli ha spenta l'invidia; la quale è molte volte cagione che gli uomini non possono operare bene, non permettendo detta invidia ch' egli abbino quella autorità, la quale è necessaria avere nelle cose d'importanza. Spegnesi questa invidia in duoi modi: o per qualche accidente forte e difficile, dove ciascuno veggendosi perire, posposta ogni ambizione, corre volontariamente ad ubbidire a colui che crede, che con la sua virtù lo possa liberare; come intervenne a Cammillo, il quale avendo dato di sè tanti saggi di uomo eccellentissimo, ed essendo stato tre volte Dittatore, ed avendo amministrato sempre quel grado ad utile pubblico, e non a propria utilità, aveva fatto che gli uomini non temevano della gran-

dezza sua; e per esser tanto grande e tanto riputato, non stimavano cosa vergognosa esser inferiore a lui. E però dice T. Livio saviamente quelle parole: *Nec quicquam etc.* In un altro modo si spegne l'invidia, quando o per violenza, o per ordine naturale muoiono coloro che sono stati tuoi concorrenti nel venire a qualche riputazione e qualche grandezza; i quali veggendoti riputato più di loro, è impossibile che mai acquieschino, e stiano pazienti. E quando sono uomini che siano usi a vivere in una città corrotta, dove la educazione non abbia fatto in loro alcuna bontà, è impossibile che per accidente alcuno mai si ridichino; e, per ottenere la voglia loro, e soddisfare alla loro perversità d'animo, sarebbero contenti vedere la rovina della loro patria. A vincere questa invidia non ci è altro rimedio, che la morte di coloro che l'hanno; e quando la fortuna è tanto propizia a quell'uomo virtuoso, che ci muoiano ordinariamente, diventa senza scandalo glorioso, quando senza ostacolo e senza offesa ei può mostrare la sua virtù. Ma quando ei non abbi questa ventura, gli conviene pensare per ogni via torsegli dinanzi; e prima ch'ei faccia cosa alcuna, gli bisogna tenere modi ch'ei vinca questa difficoltà. E chi legge la Bibbia sensatamente vedrà Moisè essere stato sforzato, a voler che le sue leggi e gli suoi ordini andassero innanzi, ad ammazzare infi-

niti uomini, i quali, non mossi da altro, che da invidia, si opponevano ai disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo Frate Girolamo Savonarola, conoscevala ancora Pietro Soderini Gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla, per non avere autorità a poterlo fare, che fu il Frate, e per non esser inteso bene da coloro che lo seguitavano, che ne arebbono avuto autorità. Nondimeno per lui non rimase, e le sue prediche sono piene di accuse dei savi del mondo, e d'invettive contro a loro; perchè chiamava così questi invidi, e quelli che si opponevano agli ordini suoi. Quell'altro credeva col tempo, con la bontà, con la fortuna sua, con beneficarne alcuno spegnere questa invidia, vedendosi d'assai fresca età, e con tanti nuovi favori che gli arrecava il modo del suo procedere, che credeva poter superar quelli tanti, che per invidia se gli opponevano, senza alcuno scandolo, violenza, e tumulto; e non sapeva che 'l tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, e la malignità non trova dono che la plachi. Tantochè l'uno e l'altro di questi due rovinarono, e la rovina loro fu causata da non aver saputo, o potuto vincere questa invidia. L'altro notabile è l'ordine che Cammillo dette dentro e fuori per la salute di Roma. Veramente non senza cagione gl'Istorici buoni, com'è questo nostro, mettono particolarmente e

distintamente certi casi, acciocchè i posteri imparino come egli abbino in simili accidenti a difendersi. E debbesi in questo testo notare, che non è la più pericolosa nè la più inutile difesa, che quella che si fa tumultuariamente e senza ordine. E questo si mostra per quello terzo esercito, che Cammillo fece scrivere per lasciarlo in Roma a guardia della città; perchè molti arebbero giudicato e giudicherebbono questa parte superflua, sendo quel Popolo per l'ordinario armato e bellicoso, e per questo che non gli bisognasse descriverlo altrimente, ma bastasse farlo armare quando il bisogno venisse. Ma Cammillo, e qualunque fusse savio come era esso, la giudica altrimente; perchè non permette mai che una moltitudine pigli l'arme, se non con certo ordine e certo modo. E però in su questo esempio, uno che sia preposto a guardia d'una città, debbe fuggire come uno scoglio il fare armare gli uomini tumultuosamente; ma debbe prima avere scritti e scelti quelli che voglia s'armino, chi egli abbino a ubbidire, dove a convenire, dove andare, ed a quelli che non sono scritti, comandare che stiano ciascuno alle case sue a guardia di quelle. Coloro che terranno questo ordine in una città assaltata, facilmente si potranno difendere; chi farà altrimenti, non imiterà Cammillo, e non si difenderà.

CAPITOLO XXXI.

Le Repubbliche forti, e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità.

Tra l'altre magnifiche cose che 'l nostro Istorico fa dire e fare a Camillo, per mostrare come debbe essere fatto un uomo eccellente, gli mette in bocca queste parole: *Nec mihi Dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Per le quali parole si vede, come gli uomini grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi; e se la varia, ora con esaltargli, ora con opprimergli, quelli non variano, ma tengono sempre l'animo fermo, ed in tal modo congiunto con il modo del vivere loro, che facilmente si conosce per ciascuno, la fortuna non aver potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli uomini deboli; perchè invaniscono e inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene ch' egli hanno, a quelle virtù che non conobbero mai. Donde nasce che diventano insopportabili e odiosi a tutti coloro ch' egli hanno intorno. Da che poi dipende la subita variazione della sorte, la quale come veggono in viso, caggiono subito nell' altro difetto, e diventano vili e abietti. Di qui nasce che i Principi così fatti pensano nella avversità più a fuggirsi, che a difendersi, come quelli che, per

aver male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati. Questa virtù, e questo vizio, ch' io dico trovarsi in uno uomo solo, si truova ancora in una Repubblica; e in esempio ci sono i Romani, e i Viniziani. Quelli primi, nessuna cattiva sorte gli fece mai divenire abietti, nè nessuna buona fortuna gli fece mai essere insolenti, come si vide manifestamente dopo la rotta ch' egli ebbero a Canne, e dopo la vittoria ch' egli ebbero contra ad Antioco; perchè per quella rotta, ancorachè gravissima per essere stata la terza, non invilirono mai, e mandarono fuori eserciti; non vollero riscattare i loro prigioni contra agli ordini loro, non mandarono ad Annibale o a Cartagine a chiedere pace; ma, lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pensarono sempre alla guerra, armando per carestia d' uomini i vecchi ed i servi loro. La qual cosa conosciuta da Annone Cartaginese, come di sopra si disse, mostrò a quel Senato quanto poco conto s' aveva a tenere della rotta di Canne. E così si vide come i tempi difficili non gli sbigottirono, nè gli renderono umili. Dall' altra parte i tempi prosperi non gli fecero insolenti; perchè mandando Antioco oratori a Scipione a chiedere accordo, avanti che fussino venuti alla giornata, e ch' egli avesse perduto, Scipione gli dette certe condizioni della pace, quali erano che si ritirasse dentro alla Siria, ed il resto lasciasse nell'arbitrio de' Romani;

il qual accordo ricusando Antioco, e venendo alla giornata, e perdendola, rimandò ambasciatori a Scipione, con commissione che pigliassero tutte quelle condizioni erano date loro dal vincitore; ai quali non propose altri patti che quelli s' avesse offerti innanzi che vincesse, soggiungendo queste parole: *Quod Romani, si vincuntur, non minuuntur animis, nec, si vincunt, insolescere solent*. Al contrario appunto di questo si è veduto fare ai Viniziani, i quali nella buona fortuna, parendo loro aversela guadagnata con quella virtù che non avevano, erano venuti a tanta insolenza, che chiamavano il Re di Francia figliuolo di S. Marco; non stimavano la Chiesa, non capivano in modo alcuno in Italia; e avevansi presupposto nell' animo d' aver a fare una Monarchia simile alla Romana. Dipoi come la buona sorte gli abbandonò, e ch' egli ebbero una mezza rotta a Vailà dal Re di Francia, perderono non solamente tutto lo Stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero ed al Papa, ed al Re di Spagna per viltà ed abiezione d' animo; ed in tanto invilirono, che mandarono ambasciadori all' Imperatore a farsi tributari, e scrissero al Papa lettere piene di viltà e di sommissione per muoverlo a compassione. Alla quale infelicità pervennero in quattro giorni, e dopo una mezza rotta; perchè avendo combattuto il loro esercito, nel ritirarsi venne a combattere, ed essere oppresso

circa la metà; inmodochè l'uno de' Provveditori che si salvò, arrivò a Verona con più di venticinquemila soldati, tra piè e a cavallo. Talmentechè se a Vinegia e negli ordini loro fusse stata alcuna qualità di virtù, facilmente si potevano rifare, e dimostrare di nuovo il viso alla fortuna, ed essere a tempo o a vincere, o a perdere più gloriosamente, o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà dell'animo loro, causata dalla qualità de' loro ordini non buoni nelle cose della guerra, gli fece ad un tratto perdere lo Stato e l'animo. E sempre interverrà così a qualunque si governi come loro. Perchè questo diventare insolente nella buona fortuna, ed abietto nella cattiva, nasce dal modo del procedere tuo, e dalla educazione, nella quale tu sei nudrito; la quale, quando è debole e vana, ti rende simile a sè; quando è stata altrimenti, ti rende ancora d'un'altra sorte; e facendoti migliore conoscitore del mondo, ti fa meno rallegrare del bene, e meno rattristrare del male. E quello che si dice d'uno solo, si dice di molti che vivono in una Repubblica medesima; i quali si fanno di quella perfezione, che ha il modo del vivere di quella. E benchè altra volta si sia detto, come il fondamento di tutti gli Stati è la buona milizia, e come dove non è questa, non possono essere nè leggi buone, nè alcuna altra cosa buona, non mi pare superfluo replicarlo; perchè ad ogni punto nel

leggere questa Istoria si vede apparire questa necessità, e si vede come la milizia non puote essere buona, se la non è esercitata, e come la non si può esercitare, se la non è composta di tuoi sudditi. Perchè sempre non si sta in guerra, nè si può starvi; però conviene poterla esercitare a tempo di pace, e con altri che con sudditi non si può fare questo esercizio rispetto alla spesa. Era Cammillo andato, come di sopra dicemmo, con l'esercito contra ai Toscani, ed avendo i suoi soldati veduto la grandezza dello esercito de' nimici, s'erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiori da non poter sostenere l'impeto di quelli. E pervenendo questa mala disposizione del campo agli orecchi di Cammillo, si mostrò fuora, ed andando parlando per il campo a questi e quelli soldati, trasse loro del capo quella opinione, e nell'ultimo, senza ordinare altrimenti il campo, disse: *Quod quisque didicit, aut consuevit, faciat*. E chi considererà bene questo termine, e le parole disse loro, per inanimirli a ire contro ai nimici, considererà come e' non si poteva nè dire, nè far fare alcuna di quelle cose ad uno esercito, che prima non fusse stato ordinato ed esercitato ed in pace ed in guerra. Perchè di quelli soldati che non hanno imparato a fare cosa alcuna, non può un Capitano fidarsi, e credere che faccino alcuna cosa che stia bene; e se gli comandasse un nuovo Annibale, vi rovi-

nerebbe sotto. Perchè non potendo un Capitano essere, mentre si fa la giornata, in ogni parte, se non ha prima in ogni parte ordinato di potere avere uomini che abbino lo spirito suo, e bene gli ordini, e il modo del procedere suo, conviene di necessità che ei rovini. Se adunque una città sarà armata ed ordinata come Roma, e che ogni dì ai suoi cittadini ed in particolare ed in pubblico tocchi a fare isperienza e della virtù loro e della potenza della fortuna, interverrà sempre che in ogni condizione di tempo e' siano del medesimo animo, e manterranno la medesima loro dignità. Ma quando e' siano disarmati, e che si appoggeranno solo agl' impeti della fortuna, e non alla propria virtù, varieranno col variare di quella, e daranno sempre di loro quello esempio che hanno dato i Viniziani.

CAPITOLO XXXII.

Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace.

Essendosi ribellate dal Popolo Romano Circei e Velitre, due sue colonie, sotto speranza d' essere difese dai Latini, ed essendo dipoi vinti i Latini, e mancando di queste speranze, consigliavano assai cittadini che si dovesse mandare a Roma Oratori a raccomandarsi al Senato; il qual partito

fu turbato da coloro che erano stati autori delle ribellioni, i quali temevano che tutta la pena non si voltasse sopra le teste loro. E, per tor via ogni ragionamento di pace, incitarono la moltitudine ad armarsi, ed a correre sopra i confini Romani. E veramente quando alcuno vuole o che un Popolo, o un Principe levi al tutto l'animo da uno accordo, non ci è altro modo più vero, nè più stabile, che fargli usare qualche grave scelleratezza contra a colui, con il qual tu non vuoi che l'accordo si faccia. Perchè sempre lo terrà discosto quella paura di quella pena, che a lui parrà per lo errore commesso avere meritata. Dopo la prima guerra che i Cartaginesi ebbero coi Romani, quelli soldati che da' Cartaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia ed in Sardegna, fatta che fu la pace se ne andarono in Affrica, dove non essendo soddisfatti del loro stipendio, mossono l'armi contra ai Cartaginesi; e, fatti di loro due capi, Mato e Spendio, occuparono molte Terre ai Cartaginesi, e molte ne saccheggiarono. I Cartaginesi, per tentare prima ogni altra via che la zuffa, mandarono a quelli ambasciatore Asdrubale loro cittadino, il quale pensavano avesse alcuna autorità con quelli, essendo stato per lo addietro loro Capitano. Ed arrivato costui, e volendo Spendio e Mato obbligare tutti quelli soldati a non sperare d'aver mai più pace coi Cartaginesi, e per que-

sto obbligarli alla guerra, persuasono loro ch' egli era meglio ammazzare costui con tutti i cittadini Cartaginesi, quali erano appresso loro prigioni. Donde non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplizii in prima gli straziarono; aggiungendo a questa scelleratezza uno editto, che tutti i Cartaginesi, che per lo avvenire si pigliassino, si dovessino in simil modo uccidere. La quale deliberazione ed esecuzione fece quello esercito crudele ed ostinato contra ai Cartaginesi.

CAPITOLO XXXIII.

Egli è necessario, a volere vincere una giornata, far l'esercito confidente e fra loro, e con il Capitano.

A voler ch' uno esercito vinca una giornata, è necessario farlo confidente, in modochè creda dovere in ogni modo vincere. Le cose che lo fanno confidente, sono: che sia armato ed ordinato bene; conoschinsi l'uno l'altro. Nè può nascere questa confidenza o questo ordine, se non in quelli soldati che sono nati e vissuti insieme. Conviene che 'l capitano sia stimato, di qualità che confidino nella prudenza sua; e sempre confideranno, quando lo vegghino ordinato, sollecito, ed animoso, e che tenga bene e con riputazione la maestà del grado suo; e sempre la manterrà, quando

gli punisca degli errori, e non gli affatichi invano; osservi loro le promesse; mostri facile la via del vincere; quelle cose che discosto potessino mostrare i pericoli, le nasconda, le alleggerisca. Le quali cose osservate bene sono cagione grande che l'esercito confida; e, confidando, vince. Usavano i Romani di far pigliare agli eserciti loro questa confidenza per via di Religione; donde nasceva, che con gli auguri e auspicii creavano i Consoli, facevano il deletto, partivano con li eserciti, e venivano alla giornata; e senza aver fatto alcuna di queste cose non mai arebbe un buon capitano e savio tentata alcuna fazione, giudicando d'averla potuta perdere facilmente, se i suoi soldati non avessero prima inteso gli Dii essere dalla parte loro. E quando alcun Consolo o altro loro capitano avesse combattuto contra agli auspicii, l'arebbero punito, come e' punirono Claudio Pulcro. E benchè questa parte in tutte l'istorie Romane si conosca; nondimeno si prova più certo per le parole che Livio usa nella bocca d'Appio Claudio; il quale dolendosi col popolo della insolenza de' Tribuni della Plebe, e mostrando che, mediante quelli, gli auspicii e l'altre cose pertinenti alla Religione si corrompevano, dice così: *Eludant nunc licet religionem. Quid enim interest, si pulli non pascentur, si ex cavea tardius exierint, si occinuerit avis? Parva sunt haec; sed parva ista non contemnendo,*

Majores nostri maximam hanc Rempublicam fecerunt. Perchè in queste cose piccole è quella forza di tenere uniti e confidenti i soldati; la qual cosa è prima cagione d'ogni vittoria. Nondimanco conviene con queste cose sia accompagnata la virtù; altrimenti le non vagliono. I Prenestini, avendo contro ai Romani fuori il loro esercito, se n'andarono ad alloggiare in sul fiume d'Allia, luogo, dove i Romani furono vinti da' Francesi; il che fecero per mettere fiducia nei loro soldati, e sbigottire i Romani per la fortuna del luogo. E benchè questo loro partito fusse probabile, per quelle ragioni che di sopra si sono discorse; nientedimeno il fine della cosa mostrò, che la vera virtù non teme ogni minimo accidente. Il che l'Istorico benissimo dice con queste parole in bocca poste del Dittatore, che parla così al suo Maestro de' cavalli: *Vides tu, fortuna illos fretos ad Alliam consedisse; at tu, fretus armis animisque invade mediam aciem*. Perchè una vera virtù, un buon ordine, una sicurtà presa da tante vittorie non si può con cose di poco momento spegnere; nè una cosa vana fa lor paura, nè un disordine gli offende; come si vide certo, che essendo due Manlii Consoli contra ai Volsci, per aver mandato temerariamente parte del campo a predare, ne seguì che in un tempo e quelli ch'erano iti, e quelli ch'erano rimasti, si trovarono assediati; dal

qual pericolo non la prudenza de' Consoli, ma la virtù de' propri soldati gli liberò. Dove Tito Livio dice queste parole: *Militum etiam sine rectore stabilis virtus tutata est.* Non voglio lasciare indietro un termine usato da Fabio, sendo entrato di nuovo con l'esercito in Toscana, per farlo confidente, giudicando quella tal fidanza essere più necessaria, per averlo condotto in paese nuovo, e contra a nimici nuovi, che parlando avanti la zuffa ai soldati, e detto ch'ebbe molte ragioni, mediante le quali e' potevano sperare la vittoria, disse, che potrebbe ancora lor dire certe cose buone, e dove e' vedrebbono la vittoria certa, se non fusse pericoloso il manifestarle. Il qual modo come fu saviamente usato, così merita d'essere imitato.

CAPITOLO XXXIV.

Quale fama, o voce, o opinione fa, che il popolo comincia a favorire un cittadino: e se ei distribuisce i Magistrati con maggior prudenza, che un Principe.

Altra volta parlammo come Tito Manlio, che fu poi detto Torquato, salvò L. Manlio suo padre da una accusa che gli aveva fatta Marco Pomponio Tribuno della Plebe. E benchè il modo del salvarlo fusse alquanto violento e straordinario; nondimeno quella filiale pietà verso del padre

fu tanto grata all'universale, che non solamente non ne fu ripreso, ma avendosi a fare i Tribuni delle legioni, fu fatto T. Manlio nel secondo luogo. Per il quale successo credo che sia bene considerare il modo che tiene il popolo a giudicare gli uomini nelle distribuzioni sue, e che per quello noi veggiamo, se egli è vero quanto di sopra si conchiuse, che il popolo sia migliore distributore, che un Principe. Dico adunque, come il popolo nel suo distribuire va dietro a quello che si dice d'uno per pubblica voce e fama, quando per sue opere note lo conosce altrimenti o per presunzione, o opinione che s'ha di lui. Le quali due cose sono causate o da' padri di quelli tali, che per essere stati grandi uomini e valenti nelle città, si crede che i figliuoli debbono essere simili a loro, infino a tanto che per l'opere di quelli non s'intende il contrario; o la è causata dai modi che tiene quello, di chi si parla. I modi migliori che si possono tenere, sono: avere compagnía d'uomini gravi, di buoni costumi, e riputati savi da ciascuno. E perchè nessuno indicio si può aver maggior d'un uomo, che le compagnie, con quali egli usa; meritamente uno che usa con compagnía onesta, acquista buon nome; perchè è impossibile che non abbia qualche similitudine con quella. O veramente si acquista questa pubblica fama per qualche azione straordinaria e notabile, anco-

rachè privata, la qual ti sia riuscita onorevolmente. E di tutte tre queste cose che danno nel principio buona riputazione ad uno, nessuna la dà maggiore, che questa ultima; perchè quella prima de' parenti e de' padri è sì fallace, che gli uomini vi vanno a rilento, ed in poco si consuma, quando la virtù propria di colui che ha ad essere giudicato, non l'accompagna. La seconda che ti fa conoscere per via delle pratiche tue, è migliore della prima, ma è molto inferiore alla terza; perchè infino a tanto che non si vede qualche segno che nasca da te, sta la riputazione tua fondata in su l'opinione, la quale è facilissima a cancellarla. Ma quella terza essendo principiata e fondata in su l'opere tue, ti dà nel principio tanto nome, che bisogna bene che tu operi poi molte cose contrarie a questo, volendo annullarla. Debbono adunque gli uomini che nascono in una Repubblica, pigliare questo verso, ed ingegnarsi con qualche operazione straordinaria cominciare a rilevarsi. Il che molti a Roma in gioventù feciono o con il promulgare una legge che venisse in comune utilità; o con accusare qualche potente cittadino come trasgressore delle leggi; o col far simili cose notabili e nuove, di che s'avesse a parlare. Nè solamente sono necessarie simili cose per cominciare a darsi riputazione; ma sono ancora necessarie per mantenerla ed accrescerla. Ed a volere far que-

sto, bisogna rinnovarle, come per tutto il tempo della sua vita fece T. Manlio; perchè difeso ch' egli ebbe il padre tanto virtuosamente e straordinariamente, e per questa azione presa la prima riputazione sua, dopo certi anni combattè con quel Francese, e morto gli trasse quella collana d' oro che gli dette il nome di Torquato. Non bastò questo; che dipoi, già in età matura, ammazzò il figliuolo per aver combattuto, senza licenza, ancorachè egli avesse superato il nimico. Le quali tre azioni allora gli dettono più nome e per tutti i secoli lo fanno più celebre, che non lo fece alcuno trionfo, alcuna vittoria, di che egli fu ornato quanto alcuno altro Romano. E la cagione è perchè in quelle vittorie Manlio ebbe moltissimi simili; in queste particolari azioni n' ebbe o pochissimi, o nessuno. A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutti i trionfi, quanto gli dette l'avere ancora giovanetto in sul Tesino difeso il padre, e l' aver dopo la rotta di Canne animosamente con la spada sguainata fatto giurare più giovani Romani, che e' non abbandonerebbono Italia, come di già tra loro avevano deliberato; le quali due azioni furono principio alla riputazione sua, e gli fecero scala ai trionfi della Spagna e dell' Affrica. La quale opinione da lui fu ancora accresciuta, quando ei rimandò la figliuola al padre, e la moglie al marito in Ispagna. Questo modo del pro-

cedere non è necessario solamente a quelli cittadini, che vogliono acquistare fama per ottenere gli onori nella loro Repubblica; ma è ancora necessario ai Principi per mantenersi la riputazione del principato loro; perchè nessuna cosa gli fa tanto stimare, quanto dare di sè rari esempi con qualche fatto o detto raro, conforme al bene comune, il quale mostri il Signore o magnanimo, o liberale, o giusto, e che sia tale; che si riduca come in proverbio tra i suoi soggetti. Ma, per tornare donde noi cominciammo questo discorso, dico, come il popolo quando ei comincia a dare un grado ad un suo cittadino, fondandosi sopra quelle tre cagioni soprascritte, non si fonda male; ma quando poi gli assai esempi de' buoni portamenti d' uno lo fanno più noto, si fonda meglio; perchè in tal caso non può essere, che quasi mai s' inganni. Io parlo solamente di quelli gradi, che si danno agli uomini nel principio, avanti che per ferma isperienza siano conosciuti, o che passano da una azione ad un' altra dissimile: dove, e quanto alla falsa opinione, e quanto alla corruzione, sempre fanno minori errori, che i Principi. E perchè e' può essere che i popoli s' ingannerebbono della fama, della opinione, e dell' opere di un uomo, stimandole maggiori, che in verità non sono, il che non interverrebbe ad un Principe, perchè gli sarebbe detto, e sarebbe avvertito da chi lo consigliasse;

perchè ancora i popoli non manchino di questi consigli, i buoni ordinatori delle Repubbliche hanno ordinato, che avendosi a creare i supremi gradi nelle città, dove fusse pericoloso mettervi uomini insufficienti, e veggendosi la voglia popolare esser diritta a creare alcuno che fusse insufficiente, sia lecito ad ogni cittadino, e gli sia imputato a gloria di pubblicare nelle concioni i difetti di quello, acciocchè 'l popolo, non mancando della sua conoscenza, possa meglio giudicare. E che questo si usasse a Roma, ne rende testimonio l' orazione di Fabio Massimo, la quale ei fece al popolo nella seconda guerra Punica, quando nella creazione dei Consoli i favori si volgevano a creare T. Ottacilio; e giudicandolo Fabio insufficiente a governare in quelli tempi il Consolato, gli parlò contra, mostrando la insufficienza sua; tantochè gli tolse quel grado, e volse i favori del popolo a chi più gli meritava che lui. Giudicano adunque i popoli, nella elezione a' magistrati, secondo quei contrassegni che degli uomini si possono aver più veri; e quando ei possono esser consigliati come i Principi, errano meno che i Principi: e quel cittadino che voglia cominciare ad avere i favori del popolo, debbe con qualche fatto notabile, come fece T. Manlio, guadagnarseli.

CAPITOLO XXXV.

Quali pericoli si portino nel farsi capo a consigliare una cosa; e quanto essa ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono.

Quanto sia cosa pericolosa farsi capo di una cosa nuova che appartenga a molti, e quanto sia difficile a trattarla ed a condurla, e, condotta, a mantenerla, sarebbe troppo lunga e troppo alta materia a discorrerla: però riserbandola a luogo più conveniente, parlerò solo di quelli pericoli che portano i cittadini, o quelli che consigliano un Principe a farsi capo d'una deliberazione grave ed importante, inmodochè tutto il consiglio d'essa sia imputato a lui. Perchè giudicando gli uomini le cose dal fine, tutto il male che ne risulta, s'imputa all'autore del consiglio; e se ne risulta bene, ne è commendato; ma di lunga il premio non contrappesa il danno. Il presente Sultan Salì, detto Gran Turco, essendosi preparato, secondochè ne riferiscono alcuni che vengono da' suoi paesi, di far l'impresa di Soria e di Egitto, fu confortato da un suo Bascià, quale ei teneva ai confini di Persia, d'andare contra al Sofi; dal qual consiglio mosso andò con esercito grossissimo a quella impresa; e arrivando in paese larghissimo, dove sono

assai deserti e le fiumare rade, e trovandovi quelle difficultà che già fecero rovinare molti eserciti Romani, fu in modo oppressato da quelle, che vi perdè per fame e per peste, ancorachè nella guerra fusse superiore, gran parte delle sue genti; talchè irato contro all' autore del consiglio, l'ammazzò. Leggesi assai cittadini stati confortatori d' una impresa, e per avere avuto quella tristo fine, essere stati mandati in esilio. Fecionsi capi alcuni cittadini Romani, che si facesse in Roma il Console Plebeo. Occorse che il primo che uscì fuori con gli eserciti, fu rotto; onde a quelli consigliatori sarebbe avvenuto qualche danno, se non fusse stata tanto gagliarda quella parte, in onore della quale tale deliberazione era venuta. È cosa adunque certissima, che quelli che consigliano una Repubblica, e quelli che consigliano un Principe, sono posti tra queste angustie, che se non consigliano le cose che paiono loro utili o per la città, o per il Principe senza rispetto, ei mancano dell'ufficio loro; se le consigliano, egli entrano nel pericolo della vita e dello Stato; essendo tutti gli uomini in questo ciechi, di giudicare i buoni, e cattivi consigli dal fine. E pensando in che modo ei potessino fuggire o questa infamia, o questo pericolo, non ci veggo altra via, che pigliar le cose moderatamente, e non ne prendere alcuna per sua impresa, e dire l' opinione sua senza passione, e senza

passione con modestia difenderla; inmodochè se la città o il Principe la segue, che la segua volontariamente, e non paia che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia così, non è ragionevole che un Principe e un popolo del tuo consiglio ti voglia male, non essendo seguito contro alla voglia di molti; perchè quivi si porta pericolo, dove molti hanno contraddetto, i quali poi nello infelice fine concorrono a farti rovinare. E se in questo caso si manca di quella gloria che s' acquista nell' essere solo contra molti a consigliare una cosa, quando ella sortisce buon fine, ci sono al rincontro due beni: il primo, di mancare del pericolo; il secondo, che se tu consigli una cosa modestamente, e per la contradizione il tuo consiglio non sia preso, e per il consiglio d'altrui ne seguiti qualche rovina, ne risulta a te grandissima gloria. E benchè la gloria che s'acquista de' mali ch' abbia o la tua città o il tuo Principe, non si possa godere; nondimeno è da tenerne qualche conto. Altro consiglio non credo si possa dare agli uomini in questa parte; perchè consigliandogli che tacessino, e non dicessino l'opinione loro, sarebbe cosa inutile alla Repubblica, o ai loro Principi, e non fuggirebbono il pericolo; perchè in poco tempo diventerebbono sospetti; e ancora potrebbe loro intervenire come a quelli amici di Perse Re de' Macedoni, il quale essendo stato

rotto da Paolo Emilio, e fuggendosi con pochi amici, accadde che nel replicare le cose passate, uno di loro cominciò a dire a Perse molti errori fatti da lui, che erano stati cagione della sua rovina, al quale Perse rivoltosi disse: Traditore, sì che tu hai indugiato a dirmelo ora ch' io non ho più rimedio; e sopra queste parole di sua mano l' ammazzò. E così colui portò la pena d' esser stato cheto quando ei doveva parlare, e d' aver parlato quando ei doveva tacere; nè fuggì il pericolo per non aver dato il consiglio. Però credo che sia da tenere ed osservare i termini soprascritti.

CAPITOLO XXXVI.

La cagione perchè i Francesi sono stati, e sono ancora giudicati nelle zuffe da principio più che uomini, e dipoi meno che femmine.

La ferocità di quel Francese che provocava qualunque Romano appresso al fiume Aniene a combatter seco, dipoi la zuffa fatta tra lui e T. Manlio, mi fa ricordare di quello T. Livio più volte dice, che i Francesi sono nel principio della zuffa più che uomini, e nel successo di combattere riescono poi meno che femmine. E pensando donde questo nasca, si crede per molti che sia la natura loro così fatta; il

che credo sia vero: ma non è per questo che questa loro natura, che gli fa feroci nel principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare, che la gli mantenesse feroci infino nell'ultimo. E a voler provare questo, dico, come e'sono di tre ragioni eserciti: l'uno, dove è furore ed ordine; perchè dall'ordine nasce il furore e la virtù, come era quello de' Romani: perchè si vede in tutte l'istorie che in quello esercito era un ordine buono, che v'aveva introdotto una disciplina militare per lungo tempo: perchè in uno esercito bene ordinato nessuno debbe fare alcun'opera, se non regolato: e si troverà per questo che nell'esercito Romano, dal quale, avendo egli vinto il mondo, debbono prendere esempio tutti gli altri eserciti, non si mangiava, non si dormiva, non si mercatava, non si faceva alcuna azione o militare o domestica senza l'ordine del Consolo. Perchè quelli eserciti, che fanno altrimenti, non sono veri eserciti, e se ne fanno alcuna prova, la fanno per furore e per impeto, non per virtù. Ma dove è la virtù ordinata, usa il furor suo coi modi e co' tempi, nè difficultà veruna lo invilisce, nè gli fa mancare l'animo; perchè gli ordini buoni gli rinfrescano l'animo e il furore, nutriti dalla speranza del vincere, la quale mai non manca, infino a tantochè gli ordini stanno saldi. Al contrario interviene in quelli eserciti, dove è furore e non ordine, come

erano i Francesi, i quali tuttavia nel combattere mancavano; perchè non riuscendo loro col primo impeto vincere, e non essendo sostenuto da una virtù ordinata quel loro furore, nel quale egli speravano, nè avendo fuori di quello cosa in la quale ei confidassino, come quello era raffreddo, mancavano. Al contrario i Romani dubitando meno dei pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi ed ostinati combattevano col medesimo animo e con la medesima virtù nel fine, che nel principio; anzi, agitati dall'arme, sempre s'accendevano. La terza qualità d'eserciti è dove non è furore naturale, nè ordine accidentale, come sono gli eserciti nostri Italiani de' nostri tempi, i quali sono al tutto inutili; e se non si abbattono da uno esercito, che per qualche accidente si fugga, mai non vinceranno. E senza addurne altri esempi, si vede ciascuno dì come ei fanno prove di non avere alcuna virtù. E perchè con il testimonio di T. Livio ciascuno intenda, come debbe essere fatta la buona milizia, e come è fatta la rea, io voglio addurre le parole di Papirio Cursore, quando ei voleva punire Fabio Maestro de' Cavalli, quando disse: *Nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat; non edicta Imperatorum, non auspicia observentur: sine commeatu, vagi milites in pacato, in hostico errent; immemores sacramenti, se ubi velint exauctorent; infre-*

quentia deserant signa; neque conveniant ad edictum, nec discernant interdiu, nocte; aequo, iniquo loco; jussu, injussu Imperatoris pugnent; et non signa, non ordines servent; latrocinii modo, caeca et fortuita, pro solemni et sacrata, militia sit. Puossi per questo testo adunque facilmente vedere, se la milizia de' nostri tempi è cieca e fortuita, o sacrata e solenne, e quanto le manca ad esser simile a quella che si può chiamare milizia, e quanto ella è discosto da essere furiosa ed ordinata come la Romana, o furiosa solo come la Francese.

CAPITOLO XXXVII.

Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle.

E' pare che nelle azioni degli uomini, come altre volte abbiamo discorso, si trovi oltre all' altre difficoltà, nel voler condurre la cosa alla sua perfezione, che sempre propinquo al bene sia qualche male, il quale con quel bene sì facilmente nasce, che pare impossibile poter mancare dell' uno volendo l' altro. E questo si vede in tutte le cose che gli uomini operano. E però s' acquista il bene con difficoltà, se dalla fortuna tu non sei aiutato in modo, ch' ella con la sua forza vinca questo or-

dinario e naturale inconveniente. Di questo mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato e del Francese, dove T. Livio dice: *Tanti ea dimicatio ad universi belli eventum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relictis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transierit*. Perchè io considero dall' un canto, che un buon Capitano debbe fuggire al tutto di operare alcuna cosa, ch' essendo di poco momento possa fare cattivi effetti nel suo esercito; perchè cominciare una zuffa, dove non si operino tutte le forze, e vi si arrischi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria, come io dissi di sopra quando io dannai il guardare de' passi. Dall' altra parte io considero, come i capitani savi, quando ei vengono all' incontro d' un nuovo nimico, e che sia riputato, ei sono necessitati, prima che venghino alla giornata, far provare con leggieri zuffe ai loro soldati tali nimici, acciocchè cominciandogli a conoscere e maneggiare, perdino quel terrore che la fama e la riputazione aveva dato loro. E questa parte in un capitano è importantissima; perchè ella ha in sè quasi una necessità che ti costringe a farla, parendoti andare ad una manifesta perdita, senza avere prima fatto con piccole isperienze deporre ai tuoi soldati quello terrore, che la riputazione del nimico aveva messo negli animi loro. Fu Valerio Corvino mandato da' Romani con gli eserciti

contra ai Sanniti, nuovi nimici, e che per lo addietro mai non avevano provate l' arme l' uno dell' altro; dove dice T. Livio, che Valerio fece fare ai Romani coi Sanniti alcune leggieri zuffe: *Ne eos novum bellum; ne novus hostis terreret*. Nondimeno è pericolo grandissimo, che restando i tuoi soldati in quelle battaglie vinti, la paura e la viltà non cresca loro, e ne conseguitino contrari effetti ai disegni tuoi; cioè che tu gli sbigottisca, avendo disegnato d'assicurarli. Tantochè questa è una di quelle cose che ha il male sì propinquo al bene, e tanto sono congiunti insieme, che egli è facil cosa prender l' uno, credendo pigliar l' altro. Sopracchè io dico, che un buon capitano debbe osservare con ogni diligenza, che non surga alcuna cosa, che per alcuno accidente possa torre l' animo all'esercito suo. Quello che gli può torre l' animo, è cominciare a perdere; e però si debbe guardare dalle zuffe piccole, e non le permettere, se non con grandissimo vantaggio, e con certa speranza di vittoria: non debbe fare impresa di guardar passi, dove non possa tenere tutto l' esercito suo: non debbe guardare terre, se non quelle che, perdendole, di necessità ne seguisse la rovina sua; e quelle che guarda, ordinarsi in modo e con le guardie di esse e con l' esercito, che trattandosi della espugnazione d' esse, ei possa adoperare tutte le forze sue; l' altre debbe lasciare indifese.

Perchè ogni volta che si perde una cosa che s' abbandoni, e l' esercito sia ancora insieme, e' non si perde la riputazione della guerra, nè la speranza di vincerla. Ma quando si perde una cosa che tu hai disegnata difendere, e ciascuno crede che tu la difenda, allora è il danno e la perdita, ed hai, quasi come i Francesi, con una cosa di piccolo momento perduta la guerra. Filippo di Macedonia, padre di Perse, uomo militare, e di gran condizione ne' tempi suoi, essendo assaltato da' Romani, assai de' suoi paesi, i quali ei giudicava non potere guardare, abbandonò e guastò, come quello che, per essere prudente, giudicava più pernicioso perdere la riputazione col non potere difendere quello che si metteva a difendere, che, lasciandolo in preda al nimico, perderlo come cosa negletta. I Romani, quando dopo la rotta di Canne le cose loro erano afflitte, negarono a molti loro raccomandati e sudditi li aiuti, commettendo loro che si difendessino il meglio potessino. I quali partiti sono migliori assai, che pigliare difese, e poi non le difendere; perchè in questo partito si perde amici e forze, in quello amici solo. Ma, tornando alle piccole zuffe, dico, che se pure un capitano è costretto per la novità del nimico fare qualche zuffa, debbe farla con tanto suo vantaggio, che non vi sia alcun pericolo di perderla; o veramente far come Mario; il che è migliore partito;

il quale andando contra a' Cimbri, popoli ferocissimi, chè venivano a predare Italia, e venendo con uno spavento grande per la ferocità e moltitudine loro, e per avere di già vinto uno esercito Romano; giudicò Mario essere necessario, innanzi che venisse alla zuffa, operare alcuna cosa, per la quale l' esercito suo deponesse quel terrore che la paura del nimico gli aveva dato, e come prudentissimo capitano, più che una volta collocò l' esercito suo in luogo, donde i Cimbri con l' esercito loro dovessino passare. E così dentro alle fortezze del suo campo volle che i suoi soldati gli vedessino, ed assuefacessino gli occhi alla vista di quello nimico, acciocchè vedendo una moltitudine inordinata, piena d' impedimenti, con arme inutili, e parte disarmati, si rassicurassino, e diventassino desiderosi della zuffa. Il quale partito come fu da Mario saviamente preso, così dagli altri debbe essere diligentemente imitato, per non incorrere in quelli pericoli che io di sopra dico, e non avere a fare come i Francesi: *Qui ob rem parvi ponderis trepidi, in Tiburtem agrum, et in Campaniam transierunt*. E perchè noi abbiamo allegato in questo discorso Valerio Corvino, voglio, mediante le parole sue, nel seguente capitolo, come debba essere fatto un capitano, dimostrare.

CAPITOLO XXXVIII.

Come debbe esser fatto un capitano, nel quale l'esercito suo possa confidare.

Era, come di sopra dicemmo, Valerio Corvino con l'esercito contra i Sanniti nuovi nimici del popolo Romano; dondechè per assicurare i suoi soldati, e per fargli conoscere i nimici, fece fare ai suoi certe leggieri zuffe; nè gli bastando questo, volle, avanti alla giornata, parlar loro, e mostrò con ogni efficacia, quanto e' dovevano stimare poco tali nimici, allegando la virtù de' suoi soldati, e la propria. Dove si può notare, per le parole che Livio gli fa dire, come debbe esser fatto un capitano, in chi l'esercito abbia a confidare; le quali parole sono queste: *Tum etiam intueri, cujus ductu auspicioque ineunda pugna sit: utrum qui audiendus dumtaxat magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expers; an qui et ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnae sciat. Facta mea, non dicta vos milites sequi volo, nec disciplinam modo, sed exemplum etiam a me petere, qui hac dextra mihi tres Consulatus, summamque laudem peperi.* Le quali parole considerate bene insegnano a qualunque, come ei debbe procedere a voler tenere il grado del capitano; e quello che

sarà fatto altrimenti, troverà con il tempo quel grado, quando per fortuna o per ambizione vi sia condotto, torgli e non dargli riputazione; perchè non i titoli illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli. Debbesi ancora dal principio di questo discorso considerare, che se i capitani grandi hanno usato termini straordinari a fermare gli animi d'uno esercito veterano, quando coi nimici inconsueti debbe affrontarsi; quanto maggiormente si abbia ad usare l'industria, quando si comandi uno esercito nuovo, che non abbia mai veduto il nimico in viso. Perchè se l'inusitato nimico all'esercito vecchio dà terrore, tanto maggiormente lo debbe dare ogni nimico ad uno esercito nuovo. Pure s'è veduto molte volte da' buoni capitani tutte queste difficoltà con somma prudenza essere vinte; come fece quel Gracco Romano, ed Epaminonda Tebano, de' quali altra volta abbiamo parlato, che con eserciti nuovi vinsono eserciti veterani ed esercitatissimi. I modi che tenevano, erano, parecchi mesi esercitargli in battaglie finte, assuefargli alla ubbidienza ed all'ordine; e da quelli dipoi con massima confidenza nella vera zuffa gli adoperavano. Non si debbe adunque diffidare alcuno uomo militare di non poter fare buoni eserciti, quando non gli manchi uomini; perchè quel Principe che abbonda d'uomini e manca di soldati, debbe sola-

mente, non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi.

CAPITOLO XXXIX.

Che un capitano debbe essere conoscitore dei siti.

Tra l'altre cose che sono necessarie ad un capitano d'eserciti, è la cognizione dei siti e de' paesi; perchè senza questa cognizione generale e particolare un capitano di eserciti non può bene operare alcuna cosa. E perchè tutte le scienze vogliono pratica a volere perfettamente possederle, questa è una che ricerca pratica grandissima. Questa pratica, ovvero questa particolare cognizione, s'acquista più mediante le cacce, che per verun altro esercizio. Però gli antichi scrittori dicono che quelli eroi, che governarono nel loro tempo il mondo, si nutrirono nelle selve e nelle cacce; perchè la caccia, oltre a questa cognizione, t'insegna infinite cose che sono nella guerra necessarie. E Senofonte nella vita di Ciro mostra che andando Ciro ad assaltare il Re d'Armenia, nel divisare quella fazione ricordò a quelli suoi, che questa non era altro, ch'una di quelle cacce, le quali molte volte avevano fatte seco. E ricordava a quelli che mandava in aguato in su i monti, ch'egli erano simili a quelli ch'andavano a tendere le reti in su i gioghi;

ed a quelli che scorrevano per il piano, ch'erano simili a quelli ch'andavano a levare del suo covile la fera, acciocchè cacciata desse nelle reti. Questo si dice per mostrare come le cacce, secondochè Senofonte approva, sono una immagine di una guerra. E per questo agli uomini grandi tale esercizio è onorevole e necessario. Non si può ancora imparare questa cognizione de' paesi in altro comodo modo, che per via di caccia; perchè la caccia fa a colui che l'usa, sapere come sta particolarmente quel paese, dove ei l'esercita. E fatto che uno s'è famigliare bene una regione, con facilità comprende poi tutti i paesi nuovi; perchè ogni paese ed ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità; in modo che dalla cognizione d'uno facilmente si passa alla cognizione dell'altro. Ma chi non ne ha ancora ben pratico uno, con difficoltà, anzi non mai, se non con un lungo tempo, può conoscere l'altro. E chi ha questa pratica, in un voltar d'occhio sa come giace quel piano, come surge quel monte, dove arriva quella valle, e tutte l'altre simili cose, di che ei ha per lo addietro fatto una ferma scienza. E che questo sia vero, ce lo mostra T. Livio con lo esempio di Publio Decio, il quale essendo Tribuno de' soldati nello esercito che Cornelio Consolo conduceva contra a' Sanniti, ed essendosi il Consolo ridotto in una valle, dove l'esercito de' Romani poteva dai

Sanniti esser rinchiuso, e vedendosi in tanto pericolo, disse al Consolo: *Vides tu, Aule Corneli, cacumen illud supra hostem? Arx illa est spei salutisque nostrae, si eam (quoniam caeci reliquere Samnites) impigre capimus*. E innanzi a queste parole dette da Decio, Tito Livio dice: *Publius Decius Tribunus militum, unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem*. Donde essendo stato mandato sopra esso dal Consolo con tremila soldati, ed avendo salvo l'esercito Romano, e disegnando, venendo la notte, di partirsi, e salvare ancora sè ed i suoi soldati, gli fa dire queste parole: *Ite mecum, ut, dum lucis aliquid superest, quibus locis hostes praesidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus. Haec omnia sagulo militari amictus, ne ducem circuire hostes notarent, perlustravit*. Chi considererà adunque tutto questo testo, vedrà quanto sia utile e necessario ad un capitano sapere la natura de' paesi; perchè se Decio non gli avesse saputi e conosciuti, non arebbe potuto giudicare qual utile faceva, pigliare quel colle all'esercito Romano; nè arebbe potuto conoscere di discosto, se quel colle era accessibile o no; e condotto che si fu poi sopra esso, volendosene partire per ritornare al Consolo, avendo i nimici intorno, non arebbe dal discosto potuto speculare vie dello andarsene, e li luoghi guardati da'

nimici. Tantochè di necessità conveniva, che Decio avesse tale cognizione perfetta, la qual fece che con pigliare quel colle ei salvò l'esercito Romano; dipoi seppe, sendo assediato, trovare la via a salvare sè, e quelli ch'erano stati seco.

CAPITOLO XL.

Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa.

Ancorachè usare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile e gloriosa, e parimente è laudato colui che con fraude supera il nimico, come quello che lo supera con le forze. E vedesi questo per il giudizio che ne fanno coloro che scrivono le vite degli uomini grandi, i quali lodano Annibale, e gli altri che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Di che per leggersi assai esempi, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo che io non intendo quella fraude essere gloriosa, che ti fa rompere la fede data, ed i patti fatti; perchè questa, ancora che la ti acquisti qualche volta Stato, e Regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di questa fraude, che si usa con quel nimico che non si fida di te, e che consiste proprio nel maneggiare la guerra; come fu quella d'Annibale,

quando in sul lago di Perugia simulò la fuga per rinchiudere il Consolo e l'esercito Romano, e quando per uscire di mano di Fabio Massimo accese le corna dell'armento suo. Alle quali fraudi fu simile questa, che usò Ponzio capitano dei Sanniti per rinchiudere l'esercito Romano dentro alle Forche Caudine; il quale avendo messo l'esercito suo a ridosso de' monti, mandò più suoi soldati sotto vesti di pastori con assai armento per il piano, i quali sendo presi da' Romani, e domandati dov'era l'esercito de' Sanniti, convennero tutti, secondo l'ordine dato da Ponzio, a dire come egli era allo assedio di Nocera. La qual cosa creduta da' Consoli, fece, ch' ei si rinchiusero dentro i balzi Caudini, dove entrati furono subito assediati dai Sanniti. E sarebbe stata questa vittoria avuta per fraude gloriosissima a Ponzio, se egli avesse seguitati i consigli del padre, il quale voleva che i Romani o si salvassino liberamente, o si ammazzassino tutti, e che non si pigliasse la via del mezzo: *Quae neque amicos parat, neque inimicos tollit*. La qual via fu sempre perniciosa nelle cose di Stato, come di sopra in altro luogo si discorse.

CAPITOLO XLI.

Che la Patria si debbe difendere o con ignominia, o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa.

Era, come di sopra s'è detto, il Consolo e l'esercito Romano assediato dai Sanniti, i quali avendo proposto ai Romani condizioni ignominiosissime, come era volergli mettere sotto il giogo, e disarmati mandargli a Roma, e per questo stando i Consoli come attoniti, e tutto l'esercito disperato, L. Lentolo legato Romano disse, che non gli pareva che fusse da fuggire qualunque partito per salvare la patria; perchè consistendo la vita di Roma nella vita di quello esercito, gli pareva da salvarlo in ogni modo, e che la patria è ben difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia, o con gloria; perchè salvandosi quello esercito, Roma era a tempo a cancellare l'ignominia; non si salvando, ancora che gloriosamente morisse, era perduta Roma e la libertà sua; e così fu seguitato il suo consiglio. La qual cosa merita d'esser notata ed osservata da qualunque cittadino si trova a consigliare la patria sua; perchè dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto, nè d'ingiusto; nè di pietoso, nè di cru-

dele; nè di laudabile, nè d'ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita, e mantenghile la libertà. La qual cosa è imitata con i detti e con i fatti dai Francesi per difendere la maestà del loro Re, e la potenza del loro Regno; perchè nessuna voce odono più impazientemente, che quella che dicesse: Il tal partito è ignominioso per il Re; perchè dicono che il loro Re non può patire vergogna in qualunque sua deliberazione o in buona, o in avversa fortuna; perchè se perde, o se vince, tutto dicono essere cosa da Re.

CAPITOLO XLII.

Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare.

Tornati i Consoli con l'esercito disarmato e con la ricevuta ignominia a Roma, il primo che in Senato disse che la pace fatta a Caudo non si doveva osservare, fu il Consolo Sp. Postumio, dicendo, come il Popolo Romano non era obbligato, ma ch'egli era bene obbligato esso, e gli altri che avevano promesso la pace; e però il Popolo, volendosi liberare da ogni obbligo, aveva a dar prigione nelle mani dei Sanniti lui, e tutti gli altri, che l'avevano promessa. E con tanta ostinazione tenne questa conclusione, che il Senato ne fu contento;

e mandando prigioni lui e gli altri in Sannio, protestarono ai Sanniti la pace non valere. E tanto fu in questo caso a Postumio favorevole la fortuna, che i Sanniti non lo ritennero; e ritornato in Roma, fu Postumio appresso ai Romani più glorioso per avere perduto, che non fu Ponzio appresso ai Sanniti per aver vinto. Dove sono da notare due cose: l'una, che in qualunque azione si può acquistare gloria; perchè nella vittoria s'acquista ordinariamente; nella perdita s'acquista o col mostrare tal perdita non essere venuta per tua colpa, o per far subito qualche azione virtuosa che la cancelli; l'altra è, che non è vergognoso non osservare quelle promesse, che ti sono state fatte promettere per forza; e sempre le promesse forzate, che riguardano il pubblico, quando e' manchi la forza, si romperanno, e fia senza vergogna di chi le rompe. Di che si leggono in tutte l'istorie vari esempi, e ciascuno dì nei presenti tempi se ne veggono. E non solamente non si osservano tra i Principi le promesse forzate, quando e' manca la forza; ma non si osservano ancora tutte l'altre promesse, quando e' mancano le cagioni che le fanno promettere. Il che se è cosa laudabile o no, o se da un Principe si debbono osservare simili modi o no, largamente è disputato da noi nel nostro trattato del Principe; però al presente lo taceremo.

CAPITOLO XLIII.

Che gli uomini che nascono in una provincia, osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura:

Sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso nè immeritamente, che chi vuol vedere quello che ha ad essere, consideri quello che è stato; perchè tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce perchè essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortischino il medesimo effetto. Vero è che le sono l'opere loro, ora in questa provincia più virtuose che in quella, ed in quella più che in questa, secondo la forma della educazione, nella quale quelli popoli hanno preso il modo del vivere loro. Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate, vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo o continuamente avara, o continuamente fraudolente, o avere alcun altro simile vizio o virtù. E chi leggerà le cose passate della nostra città di Firenze, e considererà ancora quelle che sono ne' prossimi tempi occorse, troverà i popoli Tedeschi e Francesi pieni d'avarizia, di superbia, di ferocia, e d'infedeltà; perchè tutte

queste quattro cose in diversi tempi hanno offeso molto la nostra città. E quanto alla poca fede, ognuno sa quante volte si dette danari al Re Carlo VIII, ed egli prometteva render le fortezze di Pisa, e non mai le rendè. In che quel Re mostrò la poca fede, e l'assai avarizia sua. Ma lasciamo andare queste cose fresche. Ciascuno può aver inteso quello che seguì nella guerra, che fece il Popolo Fiorentino contra ai Visconti Duchi di Milano; ch'essendo Firenze priva degli altri espedienti, pensò di condurre l'Imperatore in Italia, il quale con la riputazione e forze sue assaltasse la Lombardía. Promise l'Imperatore venire con assai gente, e far quella guerra contra ai Visconti, e difendere Firenze dalla potenza loro, quando i Fiorentini gli dessino centomila ducati per levarsi, e centomila poi che fusse in Italia. Ai quali patti consentirono i Fiorentini, e pagatogli i primi danari, e dipoi i secondi, giunto che fu a Verona, se ne tornò indietro senza operare alcuna cosa, causando esser restato da quelli che non avevano osservato le convenzioni erano fra loro. In modochè se Firenze non fusse stata o costretta dalla necessità, o vinta dalla passione, ed avesse letti e conosciuti gli antichi costumi de'barbari, non sarebbe stata nè questa, nè molte altre volte ingannata da loro, essendo loro stati sempre a un modo, ed avendo in ogni parte, e con oguuno usati i mede-

simi termini, come e' si vede ch' e' fecero anticamente ai Toscani, i quali essendo oppressi da' Romani, per essere stati da loro più volte messi in fuga e rotti, e veggendo medianti le loro forze non poter resistere all'impeto di quelli, convennero con i Francesi, che di qua dall'Alpi abitavano in Italia, di dare loro somma di danari, e che fussino obbligati congiungere gli eserciti con loro, ed andare contra a'Romani. Donde ne seguì che i Francesi presi i danari non vollono dipoi pigliare l'armi per loro, dicendo averli avuti non per far guerra coi loro nimici, ma perchè s'astenessino di predare il paese Toscano. E così i Popoli Toscani per l'avarizia e poca fede dei Francesi rimasono ad un tratto privi de' loro danari, e degli ajuti ch' egli speravano da quelli. Talchè si vede per questo esempio dei Toscani antichi, e per quello de' Fiorentini, i Francesi aver usati i medesimi termini; e per questo facilmente si può conietturare, quanto i Principi si possono fidare di loro.

CAPITOLO XLIV.

E' si ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello, che con modi ordinarj non si otterrebbe mai.

Essendo i Sanniti assaltati dallo esercito di Roma, e non potendo con l'esercito loro stare alla campagna a petto ai Romani, deliberarono, lasciate guardate le terre in Sannio, di passare con tutto l'esercito loro in Toscana, la quale era in triegua coi Romani, e vedere per tal passata, se e' potevano con la presenza dell'esercito loro indurre i Toscani a ripigliare l'arme; il che avevano negato ai loro ambasciatori. E nel parlare che feciono i Sanniti ai Toscani, nel mostrare massime qual cagione gli aveva indotti a pigliar l'arme, usarono un termine notabile, dove dissono: *Rebellasse, quod pax servientibus gravior, quam liberis bellum esset*. E così, parte con le persuasioni, parte con la presenza dell'esercito loro gl' indussono a pigliare l'arme. Dove è da notare, che quando un Principe desidera d' ottenere una cosa da un altro, debbe, se l'occasione lo patisce, non gli dare spazio a deliberarsi, e fare in modo che ei vegga la necessità della presta deliberazione, la quale è quando colui che è domandato, vede che dal negare o dal dif-

ferire ne nasca una subita e pericolosa indegnazione. Questo termine s'è veduto bene usare nei nostri tempi da Papa Giulio con i Francesi, e da Monsignor di Fois Capitano del Re di Francia col Marchese di Mantova; perchè Papa Giulio volendo cacciare i Bentivogli di Bologna, e giudicando per questo aver bisogno delle forze Francesi, e che i Viniziani stessino neutrali, ed avendone ricerco l'uno e l'altro, e traendo da loro risposta dubbia e varia, deliberò, col non dare loro tempo, far venire l'uno e l'altro nella sentenza sua; e partitosi da Roma con quelle tante genti ch' ei potè raccozzare, n'andò verso Bologna, ed a' Viniziani mandò a dire che stessino neutrali, ed al Re di Francia che gli mandasse le forze. Talchè rimanendo tutti ristretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel Papa doveva nascere una manifesta indegnazione differendo o negando, cederono alle voglie sue, ed il Re gli mandò ajuto, ed i Viniziani stettono neutrali. Monsignor di Fois ancora essendo con l'esercito in Bologna, ed avendo intesa la ribellione di Brescia, e volendo ire alla ricuperazione di quella, aveva due vie: l'una per il dominio del Re, lunga e tediosa; l'altra brieve per il dominio di Mantova: e non solamente era necessitato passare per il dominio di quel Marchese, ma gli conveniva entrare per certe chiuse tra paduli e laghi, di che è piena quella re-

gione, le quali con fortezze ed altri modi erano serrate e guardate da lui. Ondechè Fois, deliberato di andare per la più corta, e per vincere ogni difficoltà, nè dar tempo al Marchese a deliberarsi, ad un tratto mosse le sue genti per quella via, ed al Marchese significò gli mandasse le chiavi di quel passo. Talchè il Marchese occupato da questa subita deliberazione gli mandò le chiavi; le quali mai gli arebbe mandate, se Fois più tepidamente si fusse governato, essendo quel Marchese in lega col Papa e coi Viniziani, ed avendo un suo figliuolo nelle mani del Papa; le quali cose gli davano molte oneste scuse a negarlo. Ma assaltato dal subito partito, per le cagioni che di sopra si dicono, le concesse. Così feciono i Toscani coi Sanniti, avendo per la presenza dell'esercito di Sannio preso quelle arme, che eglino avevano negato per altri tempi pigliare.

CAPITOLO XLV.

Qual sia miglior partito nelle giornate, o sostenere l'impeto de' nimici, e sostenuto urtargli; ovvero dapprima con furia assaltargli.

Erano Decio e Fabio Consoli Romani con due eserciti all'incontro degli eserciti e de' Sanniti e de' Toscani, e venendo alla

zuffa ed alla giornata insieme, è da notare in tal fazione, quale di due diversi modi di procedere tenuti dai due Consoli sia migliore. Perchè Decio con ogni impeto e con ogni suo sforzo assaltò il nimico; Fabio solamente lo sostenne, giudicando l'assalto lento essere più utile, riserbando l'impeto suo nell'ultimo, quando il nimico avesse perduto il primo ardore del combattere, e, come noi diciamo, la sua foga. Dove si vede per il successo della cosa, che a Fabio riuscì molto meglio il disegno, che a Decio, il quale si straccò nei primi impeti; in modochè vedendo la banda sua piuttosto in volta, che altrimenti, per acquistare con la morte quella gloria, alla quale con la vittoria non aveva potuto aggiungere, ad imitazione del padre sacrificò sè stesso per le Romane legioni. La qual cosa intesa da Fabio, per non acquistare manco onore vivendo, che s'avesse il suo collega acquistato morendo, spinse innanzi tutte quelle forze che s'aveva a tale necessità riservate, donde ne riportò una felicissima vittoria. Di qui si vede che 'l modo del procedere di Fabio è più sicuro e più imitabile.

CAPITOLO XLVI.

Donde nasce, che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi.

E' pare che non solamente l'una città dall'altra abbi certi modi e instituti diversi, e procrei uomini o più duri, o più effeminati; ma nella medesima città si vede tal differenza essere nelle famiglie l'una dall'altra. Il che si riscontra essere vero in ogni città, e nella città di Roma se ne leggono assai esempi; perchè e'si vede i Manilii essere stati duri ed ostinati; i Publicoli uomini benigni, ed amatori del popolo; gli Appii ambiziosi, e nimici della plebe; e così molte altre famiglie avere avute ciascuna le qualità sue spartite dall'altre. La qual cosa non può nascere solamente dal sangue, perchè e' conviene ch'ei varii mediante la diversità dei matrimonii; ma è necessario venga dalla diversa educazione che ha una famiglia dall'altra. Perchè gl'importa assai ch'un giovanetto da' teneri anni cominci a sentire dire bene o male d'una cosa; perchè conviene che di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il modo del procedere in tutti i tempi della vita sua. E se questo non fusse, sarebbe impossibile che tutti gli Appii avessino avuta la medesima vo-

glia, e fussino stati agitati dalle medesime passioni, come nota Tito Livio in molti di loro; e per ultimo essendo uno di loro fatto Censore, ed avendo il suo collega alla fine de' diciotto mesi, come ne disponeva la legge, deposto il magistrato, Appio non lo volle deporre, dicendo che lo poteva tenere cinque anni secondo la prima legge ordinata dai Censori. E benchè sopra questo se ne facessero assai concioni, e se ne generassino assai tumulti; non pertanto ci fu mai rimedio che volesse deporlo, contro alla volontà del popolo e della maggior parte del Senato. E chi leggerà l'orazione, che gli fece contra P. Sempronio Tribuno della Plebe, vi noterà tutte l'insolenze Appiane, e tutte le bontà ed umanità usate da infiniti cittadini per ubbidire alle leggi, e agli auspicii della loro patria.

CAPITOLO XLVII.

Che un buono Cittadino per amore della patria debbe dimenticare l'ingiurie private.

Era Manlio Consolo con l'esercito contra ai Sanniti, ed essendo stato in una zuffa ferito, e per questo portando le sue genti pericolo, giudicò il Senato essere necessario mandarvi Papirio Cursore Dittatore, per supplire ai difetti del Consolo. Ed

essendo necessario che il Dittatore fosse nominato da Fabio, il quale era con gli eserciti in Toscana, e dubitando, per essergli nimico, che non volesse nominarlo, gli mandarono i Senatori due ambasciatori a pregarlo, che, posti da parte gli privati odi, dovesse per benefizio pubblico nominarlo. Il che Fabio fece, mosso dalla carità della patria, ancorachè col tacere, e con molti altri modi facesse segno che tale nominazione gli premesse. Dal qual debbono pigliare esempio tutti quelli, che cercano d'essere tenuti buoni cittadini.

CAPITOLO XLVIII.

Quando si vede fare uno errore grande ad un nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno.

Essendo rimaso Fulvio Legato nello esercito che i Romani avevano in Toscana, per esser ito il Consolo per alcune cerimonie a Roma, i Toscani, per vedere se potevano avere quello alla tratta, posono un aguato propinquo ai campi Romani, e mandarono alcuni soldati con veste di pastori con assai armento, e gli feciono venire alla vista dell'esercito Romano; i quali così travestiti si accostarono allo steccato del campo; onde il Legato maravigliandosi di questa loro presunzione, non gli parendo ragionevole, tenne modo ch'egli scoperse

la fraude; e così restò il disegno de' Toscani rotto . Qui si può comodamente notare, che un capitano d' eserciti non debbe prestare fede ad uno errore che evidentemente si vegga fare al nimico; perchè sempre vi sarà sotto fraude, non sendo ragionevole che gli uomini siano tanto incauti . Ma spesso il desiderio del vincere accieca gli animi degli uomini, che non veggono altro che quello pare facci per loro . I Francesi avendo vinto i Romani ad Allia, e venendo a Roma, e trovando le porte aperte e senza guardia, stettero tutto quel giorno e la notte senza entrarvi, temendo di fraude, e non potendo credere che fusse tanta viltà e tanto poco consiglio ne' petti Romani, ch' egli abbandonassino la patria. Quando nel mille cinquecentotto s' andò per gli Fiorentini a Pisa a campo, Alfonso del Mutolo cittadino Pisano si trovava prigione de' Fiorentini, e promise che, s' egli era libero, darebbe una porta di Pisa all' esercito Fiorentino. Fu costui libero . Dipoi, per praticar la cosa, venne molte volte a parlare coi mandati de' commissari, e veniva non di nascosto ma scoperto, ed accompagnato da' Pisani, i quali lasciava da parte, quando parlava coi Fiorentini . Talmentechè si poteva conietturare il suo animo doppio; perchè non era ragionevole, se la pratica fusse stata fedele, ch' egli l' avesse trattata sì alla scoperta. Ma il desiderio che s' aveva d' aver Pisa, accecò in mo-

do i Fiorentini, che condottisi con l'ordine suo alla porta a Lucca, vi lasciarono più loro capi ed altre genti con disonore loro, per il tradimento doppio che fece detto Alfonso.

CAPITOLO XLIX.

Una Repubblica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno dì bisogno di nuovi provvedimenti: e per quali meriti Q. Fabio fu chiamato Massimo.

E di necessità, come altre volte si è detto, che ciascuno dì in una città grande naschino accidenti che abbino bisogno del medico; e secondo che egli importano più, conviene trovare il medico più savio. E se in alcuna città nacquero mai simili accidenti, nacquero in Roma e strani, e insperati; come fu quello quando e' parve che tutte le donne Romane avessino congiurato contro ai loro mariti d' ammazzargli; tante se ne trovò che gli avevano avvelenati, e tante ch' avevano preparato il veleno per avvelenargli. Come fu ancora quella congiura de' Baccanali che si scoprì nel tempo della guerra Macedonica, dov' erano già inviluppate molte migliaja d' uomini e di donne; e se la non si scuopriva, sarebbe stata pericolosa per quella città, o seppure i Romani non fussino stati consueti a gastigare le moltitudini degli uomini erran-

ti; perchè quando e' non si vedesse per altri infiniti segni la grandezza di quella Repubblica, e la potenza delle esecuzioni sue, si vede per la qualità della pena che la imponeva a chi errava. Nè dubitò far morire per via di giustizia una legione intera per volta, ed una città tutta, e di confinare otto o diecimila uomini con condizioni straordinarie, da non essere osservate da un solo, non che da tanti; come intervenne a quelli soldati, che infelicemente avevano combattuto a Canne, i quali confinò in Sicilia, e impose loro che non albergassino in terre, e che mangiassino ritti. Ma di tutte l'altre esecuzioni era terribile il decimare gli eserciti, dove a sorte da tutto uno esercito era morto d'ogni dieci uno. Nè si poteva, a gastigar una moltitudine, trovare più spaventevole punizione di questa. Perchè quando una moltitudine erra, dove non sia l'autore certo, tutti non si possono gastigare per essere troppi; punirne parte, e parte lasciare impuniti, si farebbe torto a quelli che si punissino, e gl'impuniti arebbono animo d'errare un' altra volta. Ma ammazzare la decima parte a sorte, quando tutti la meritano, chi è punito, si duole della sorte; chi non è punito, ha paura ch' un' altra volta non tocchi a lui, e guardasi d'errare. Furono punite adunque le Venefiche e le Baccanali, secondochè meritavano i peccati loro. E benchè questi morbi in una Repubblica

facciano cattivi effetti; non sono a morte; perchè sempre quasi s' ha tempo a correggerli; ma non s' ha già tempo in quelli che riguardano lo Stato, i quali se non sono da un prudente corretti, rovinano la città. Erano in Roma, per la liberalità che i Romani usavano di donare la civilità a' forestieri, nate tante genti nuove, che le cominciavano aver tanta parte nei suffragi, che 'l governo cominciava a variare e partivasi da quelle cose e da quelli uomini, dov' era consueto andare. Di che accorgendosi Quinto Fabio ch' era Censore, messe tutte queste genti nuove, da chi dipendeva questo disordine, sotto quattro Tribù, acciocchè non potessino, ridotti in sì picciolo spazio, corrompere tutta Roma. Fu questa cosa ben conosciuta da Fabio, e postovi senza alterazione conveniente rimedio; il quale fu tanto accetto a quella civilità, che meritò d'essere chiamato Massimo.

Il fine del terzo ed ultimo libro de' Discorsi.

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

SIGNOR NOSTRO

CLEMENTE VII

LO UMILE SERVO

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Poichè dalla Vostra Santità, Beatissimo e Santissimo Padre, sendo ancora in minore fortuna costituta, mi fu commesso ch' io scrivessi le cose fatte dal popolo Fiorentino; io ho usata tutta quella diligenza ed arte, che mi è stata dalla natura e dalla isperienza prestata, per soddisfarle. Ed essendo pervenuto, scrivendo, a quelli tempi, i quali per la morte del Magnifico Lorenzo de' Medici feciono mutare forma all' Italia, ed avendo le cose che dipoi sono seguite, sendo più alte e maggiori, con alto e maggiore spirito a descriversi; ho giudicato essere bene tutto quello

che infino a quelli tempi ho descritto, ridurlo in un volume, e alla Santissima B. V. presentarlo; acciocchè quella in qualche parte i frutti de' semi suoi e delle fatiche mie cominci a gustare. Leggendo adunque quelli, la S. V. Beatitudine vedrà in prima, poichè l' Impero Romano cominciò in Occidente a mancare della potenza sua, con quante rovine e con quanti Principi per più secoli l' Italia variò gli stati suoi. Vedrà come i Pontefici, i Viniziani, il Regno di Napoli, ed il Ducato di Milano presono i primi gradi ed imperi di quella provincia. Vedrà come la sua patria, levatasi per divisione dalla ubbidienza degl' Imperadori, infino che la si cominciò sotto l' ombra della casa sua a governare, si mantenne divisa. E perchè dalla V. S. Beatitudine mi fu imposto particolarmente e comandato, che io scrivessi in modo le cose fatte da' suoi maggiori, che si vedesse che io fussi da ogni adulazione discosto; perchè quanto le piace di udire degli uomini le vere lode, tanto le finte ed a grazia descritte le dispiacciono; dubito assai nel descrivere la bontà di Giovanni, la sapienza di Cosimo, la umiltà di Piero, e la magnificenza e prudenza di Lorenzo, che non paja alla V. S. ch' io abbia trapassati i comandamenti suoi. Di che io mi scuso a quella, e a qualunque simili descrizioni, come poco fedeli, dispiacessero. Perchè trovando io delle loro lode dieno

le memorie di coloro, che in varj tempi le hanno descritte, mi conveniva o quali io le trovavo descriverle, o come invido tacerle. E se sotto a quelle loro egregie opere era nascosa un' ambizione alla utilità comune, alcuni dicono, contraria; io che non ve la conosco, non sono tenuto a scriverla; perchè in tutte le mie narrazioni io non ho mai voluto una disonesta opera con una onesta cagione ricuoprire, nè una lodevole opera come fatta a uno contrario fine oscurare. Ma quanto io sia discosto dalle adulazioni, si conosce in tutte le parti della mia istoria, e massimamente nelle concioni e ne' ragionamenti privati, così retti come obliqui, i quali con le sentenze e con l' ordine il decoro dell' umore di quella persona che parla, senza alcun riserbo mantengono. Fuggo bene in tutti i luoghi i vocaboli odiosi, come alla dignità e verità dell' istoria poco necessari. Non puote adunque alcuno, che rettamente consideri gli scritti miei, come adulatore riprendermi; massimamente veggendo come della memoria del padre di V. S. io non ne ho parlato molto. Di che ne fu cagione la sua breve vita, nella quale egli non si potette fare conoscere, nè io con lo scrivere l' ho potuto illustrare. Nondimeno assai grandi e magnifiche furono le opere sue, avendo generato la S. V.; la quale opera a tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa, e più secoli gli-

aggiugnerà di fama, che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita. Io mi sono pertanto ingegnato, Santissimo e Beatissimo Padre, in queste mie descrizioni, non maculando la verità, di soddisfare a ciascuno, e forse non avrò soddisfatto a persona. Nè quando questo fusse, me ne maraviglierei; perchè io giudico che sia impossibile, senza offendere molti, discrivere le cose de' tempi suoi. Nondimeno io vengo allegro in campo, sperando che come io sono dalla umanità di V. B. onorato e nutrito; così sarò dalle armate legioni del suo santissimo giudicio ajutato e difeso; e con quello animo e confidenza che io ho scritto insino a ora, sarò per seguitare l' impresa mia, quando da me la vita non si scompagni, e la V. S. non mi abbandoni.

INCOMINCIA IL PROEMIO

Sopra il Libro delle Istorie Fiorentine di Niccolò Machiavelli, cittadino e segretario Fiorentino.

AL REVERENDISSIMO SIGNORE

GIULIO CARDINALE DE' MEDICI

illustrissimo.

Lo animo mio era, quando al principio diliberai scrivere le cose fatte dentro e di fuori dal Popolo Fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della Cristiana Religione M. CCCC. XXXIV, nel quale tempo la famiglia de' Medici, per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre, prese più autorità, che alcuna altra, in Firenze; perchè io mi pensava che Messer Lionardo d'Arezzo e Messer Poggio, duoi eccellentissimi istorici, avessero narrate particolarmente tutte le cose, che da quel tempo indietro erano seguite. Ma avendo io dipoi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello scrivere procedevano, acciocchè, imitando quelli,

la istoria nostra fusse meglio dai leggenti approvata; ho trovato come nella discrizione delle guerre fatte dai Fiorentini e coi Principi e Popoli forestieri sono stati diligentissimi; ma delle civili discordie, e delle intrinseche inimicizie, e degli effetti che da quelle sono nati, averne una parte al tutto taciuta, e quell'altra in modo brievemente discritta, che ai leggenti non puote arrecare utile o piacere alcuno. Il che credo facessero o perchè parvono loro quelle azioni sì deboli, che le giudicarono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere; o perchè temessero di non offendere i discesi di coloro, i quali per quelle narrazioni si avessero a calunniare. Le quali due cagioni, sia detto con loro pace, mi pajono al tutto indegne di uomini grandi. Perchè se nessuna cosa diletta o insegna nella istoria, è quella che particolarmente si discrive; se niuna lezione è utile a' cittadini che governano le Repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odi e delle divisioni della città, acciocchè possano, con il pericolo d'altri diventati savi, mantenersi uniti. E se ogni esemplo di Repubblica muove, quelli che si leggono della propria, muovono molto più, e molto più sono utili. E se di niuna Repubblica furono mai le divisioni notabili, di quella di Firenze sono notabilissime; perchè la maggior parte delle altre Repubbliche, delle quali si ha

qualche notizia, sono state contente di una divisione, con la quale, secondo gli accidenti, hanno ora accresciuta, ora rovinata la città loro; ma Firenze non contenta di una, ne ha fatte molte. In Roma, come ciascuno sa, poichè i Re ne furono cacciati, nacque la disunione tra i nobili e la plebe, e con quella infino alla rovina sua si mantenne. Così fece Atene, e così tutte le altre Repubbliche che in quelli tempi fiorivano. Ma di Firenze in prima si divisono infra loro i nobili; dipoi i nobili e il popolo; e in ultimo il popolo e la plebe: e molte volte occorse che una di queste parti rimasa superiore si divise in due. Dalle quali divisioni ne nacquero tante morti, tanti esili, tante destruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città, della quale si abbia memoria. E veramente, secondo il giudicio mio, mi pare che niuno altro esempio tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste divisioni dipende, le quali ariano avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre diventasse maggiore; tanta era la virtù di quelli cittadini, e la potenza dello ingegno e animo loro a fare sè, e la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali, potevano più con la virtù loro esaltarla, che non aveva potuto la malignità di quelli accidenti, che gli avieno diminuiti, oppri-

merla. E senza dubbio se Firenze avesse avuto tanta felicità, che, poichè la si liberò dallo Imperio, ella avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita; io non so quale Repubblica o moderna o antica le fusse stata superiore; di tanta virtù d'arme e d'industria sarebbe stata ripiena. Perchè e' si vede, poichè ella ebbe cacciati da sè i Ghibellini in tanto numero che ne era piena la Toscana e la Lombardía, i Guelfi con quelli che dentro rimasero, nella guerra contro ad Arezzo, un anno davanti alla giornata di Campaldino, trassero dalla città de'loro propri cittadini milledugento uomini d'arme, e dodicimila fanti. Dipoi nella guerra che si fece contra a Filippo Visconti Duca di Milano, avendo a fare esperienza dell'industria e non dell'armi proprie, perchè le avevano in quelli tempi spente, si vide come in cinque anni, che durò quella guerra, spesono i Fiorentini tre milioni e cinquecentomila fiorini; la quale finita, non contenti alla pace, per mostrare più la potenza della loro città, andarono a campo a Lucca. Non so io pertanto conoscere quale cagione faccia che queste divisioni non siano degne di essere particolarmente discritte. E se quelli nobilissimi Scrittori furono ritenuti per non offendere la memoria di coloro, di chi eglino avevano a ragionare, se ne ingannarono, e mostrarono di conoscer poco l'ambizione degli uomini, e il desiderio che

egli hanno di perpetuare il nome de' loro antichi e di loro. Nè si ricordarono che molti non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opera lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla. Nè considerarono come le azioni che hanno in sè grandezza, come hanno quelle de' governi e degli Stati, comunche elle si trattino, qualunque fine abbino, pare sempre portino agli uomini più onore, che biasimo. Le quali cose avendo io considerate, mi fecero mutare proposito, e diliberai cominciare la mia istoria dal principio della nostra città. E perchè e' non è mia intenzione occupare i luoghi d' altri, descriverò particolarmente insino al MCCCCXXXIV solo le cose seguite dentro alla città, e di quelle di fuori non dirò altro, che quello sarà necessario per intelligenza di quelle di dentro. Dipoi passato il MCCCCXXXIV scriverò particolarmente l' una e l' altra parte. Oltre a questo, perchè meglio e d' ogni tempo questa istoria sia intesa, innanzi che io tratti di Firenze, descriverò per quali mezzi la Italia pervenne sotto quelli potentati, che in quel tempo la governavano. Le quali cose tutte, così Italiche, come Fiorentine, con quattro libri si termineranno. Il primo narrerà brievemente tutti gli accidenti d' Italia, seguiti dalla declinazione dello Imperio Romano per infino al MCCCCXXXIV. Il secondo verrà con la sua narrazione dal

principio della città di Firenze infino alla guerra, che dopo la cacciata del Duca d'Atene si fece contro al Pontefice. Il terzo finirà nel MCCCCXIV con la morte del Re Ladislao di Napoli. E con il quarto infino al MCCCCXXXIV perverremo; dal qual tempo dipoi particolarmente le cose seguite dentro a Firenze e fuora infino a questi nostri presenti tempi si discriveranno.

LIBRO PRIMO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

I Popoli, i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrii, e cercare nuovi paesi per abitare. L'ordine che tengono quando una di quelle provincie si vuole sgravare di abitatori, è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna, che

ogni parte sia di nobili e d'ignobili, di ricchi e poveri ugualmente ripiena. Dipoi quella parte, alla quale la sorte comanda, va a cercare sua fortuna, e le due parti, sgravate del terzo di loro, si rimangono a godere i beni patrii. Queste popolazioni furono quelle che distrussero l'Imperio Romano, alle quali ne fu data occasione dagl'Imperatori, i quali avendo abbandonata Roma, sedia antica dell'Imperio, e ridottisi ad abitare in Costantinopoli, avevano fatta la parte dell'Imperio Occidentale più debole, per essere meno osservata da loro, e più esposta alle rapine dei ministri e dei nemici di quelli. E veramente a rovinare tanto Imperio fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi non conveniva che e' fosse meno ignavia ne' Principi, nè meno infedeltà ne' ministri, nè meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; perchè non una popolazione, ma molte furono quelle che nella sua rovina congiurarono. I primi che di quelle parti settentrionali vennero contro all'Imperio dopo i Cimbri, i quali furono da Mario cittadino Romano vinti, furono i Visigoti, il qual nome non altrimenti nella loro lingua suona, che nella nostra Goti Occidentali. Questi, dopo alcune zuffe fatte ai confini dell'Imperio, per concessione degl'Imperatori molto tempo tennero la loro sedia sopra il fiume del Danubio; ed avvengachè per varie cagioni e in vari tempi molte

volte le provincie Romane assalissero; sempre nondimeno furono dalla potenza degl'Imperatori raffrenati. E l'ultimo che gloriosamente gli vinse, fu Teodosio; talmentechè essendo ridotti all'ubbidienza sua, non rifecero sopra di loro alcun Re; ma contenti allo stipendio loro concesso, sotto il governo e le insegne di quello vivevano e militavano. Ma venuto a morte Teodosio, e rimasi Arcadio ed Onorio suoi figliuoli eredi dell' Imperio, ma non della virtù e fortuna sua, si mutarono con il Principe i tempi. Erano da Teodosio proposti alle tre parti dell' Imperio tre governatori, Ruffino alla Orientale, alla Occidentale Stilicone, e Gildone all'Affricana; i quali tutti dopo la morte del Principe pensarono non di governarle, ma come Principi possederle; de'quali Gildone e Ruffino ne'primi loro principii furono oppressi. Ma Stilicone sapendo meglio celare l'animo suo cercò d'acquistarsi fede coi nuovi Imperatori, e dall'altra parte turbare loro in modo lo stato, che gli fosse più facile dipoi l'occuparlo. E per fare loro nemici i Visigoti, gli consigliò non dessero più loro la consueta provvisione; oltre a questo, non gli parendo che a turbare l' Imperio questi nemici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali, ed Alani, popoli medesimamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le provincie Romane. Privati adunque i Visigoti

delle provvisioni loro, per essere meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria, crearono Alarico loro Re, ed assalito l'Imperio, dopo molti accidenti guastarono la Italia, e presero e saccheggiarono Roma. Dopo la qual vittoria morì Alarico, e successe a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia sirocchia degl'Imperatori, e per quel parentado convenne con loro di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali provincie erano state dai Vandali, Burgundi, Alani, e Franchi, mossi dalle sopraddette cagioni, assalite. Di che ne seguì che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte di Spagna detta Betica, sendo combattuti forte dai Visigoti, e non avendo rimedio, furono da Bonifazio, il quale per l'Imperio governava l'Affrica, chiamati che venissero ad occupare quella provincia; perchè sendosi ribellata temeva che il suo errore non fosse dall'Imperatore riconosciuto. Presero i Vandali, per le ragioni dette, volentieri quella impresa, e sotto Genserico loro Re s'insignorirono d'Affrica. Era in questo mezzo successo all'Imperio Teodosio figliuolo d'Arcadio, il quale pensando poco alle cose di Occidente, fece che queste popolazioni pensarono di poter possedere le cose acquistate. E così i Vandali in Affrica, gli Alani e Visigoti in Ispagna signoreggiavano, e i Franchi ed i Burgundi non solamente presero la Gallia, ma quelle parti che da loro furono

occupate, furono ancora dal nome loro nominate; donde l'una parte si chiamò Francia, e l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destarono nuove popolazioni alla distruzione dell'Imperio, ed altri popoli detti Unni occuparono Pannonia provincia posta in sulla ripa di qua dal Danubio, la quale oggi avendo preso il nome da questi Unni si chiama Ungheria. A questi disordini si aggiunse che vedendosi l'Imperatore assalire da tante parti, per aver meno nemici cominciò ora con i Vandali, ora con i Franchi a fare accordi; le quali cose accrescevano la potenza, e l'autorità dei barbari, e quella dell'Imperio diminuivano. Nè fu l'isola di Brettagna, la quale oggi si chiama Inghilterra, sicura da tanta rovina; perchè temendo i Brettoni di quei popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come l'Imperatore potesse difenderli, chiamarono in loro ajuto gli Angli, popoli di Germania. Presero gli Angli sotto Votigerio loro Re l'impresa, e prima gli difesero, dipoi gli cacciarono dall'isola, e vi rimasono loro ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, e pensarono, ancorachè non avessero potuto difendere il paese loro, di potere occupare quello d'altri. Passarono pertanto colle famiglie loro il mare, ed occuparono quei luoghi che più propinqui alla marina

trovarono, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna. Gli Unni, i quali di sopra dicemmo avere occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli detti Zepidi, Eruli, Turingi, ed Ostrogoti (che così si chiamano in quella lingua i Goti Orientali) si mossero per cercare nuovi paesi; e non potendo entrare in Francia, che era dalle forze barbare difesa, ne vennero in Italia sotto Attila loro Re, il quale poco davanti, per essere solo nel regno, aveva morto Bleda suo fratello; per la qual cosa diventato potentissimo, Andarico Re de' Zepidi, e Velamir Re degli Ostrogoti rimasono come suoi soggetti. Venuto adunque Attila in Italia, assediò Aquileja, dove stette senz' altro ostacolo due anni, e nella ossidione di essa guastò tutto il paese all' intorno, e disperse tutti gli abitatori di quello; il che, come nel suo luogo diremo, dette principio alla città di Vinegia. Dopo la presa e rovina di Aquileja e di molte altre città, si volse verso Roma, dalla rovina della quale si astenne per i prieghi del Pontefice, la cui riverenza potette tanto in Attila, che si uscì d' Italia, e ritirossi in Austria, dove si morì. Dopo la morte del quale, Velamir Re degli Ostrogoti, e gli altri capi delle altre nazioni presero le armi contro a Errico ed Eurico suoi figliuoli; e l'uno ammazzarono, e l'altro costrinsero con gli Unni a ripassare il Danubio, e ritornarsi nella patria loro; e gli

Ostrogoti ed i Zepidi si posero in Pannonia, e gli Eruli e Turingi sopra la ripa di là dal Danubio si rimasero. Partito Attila d'Italia, Valentiniano Imperatore Occidentale pensò d'instaurare quella, e per essere più comodo a difenderla dai barbari abbandonò Roma, e pose la sua sedia in Ravenna. Queste avversità che aveva avute l'Imperio Occidentale, erano state cagione che l'Imperatore, il quale in Costantinopoli abitava, aveva concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli e di spesa, e molte volte ancora senza sua permissione i Romani vedendosi abbandonati, per difendersi creavano per loro medesimi uno Imperatore, o alcuno per sua autorità s'usurpava l'Imperio; come avvenne in questi tempi che fu occupato da Massimo Romano dopo la morte di Valentiniano, e costrinse Eudossa stata moglie di quello a prenderlo per marito; la quale desiderosa di vendicare tale ingiuria, non potendo, nata di sangue Imperiale, sopportare le nozze di un privato cittadino, confortò segretamente Genserico Re de' Vandali e signore di Affrica a venire in Italia, mostrandoli la facilità e la utilità dell'acquisto. Il quale allettato dalla preda subito venne, e trovata abbandonata Roma, saccheggiò quella, dove stette quattordici giorni; prese ancora, e saccheggiò più terre in Italia, e ripieno sè e l'esercito suo di preda, se ne tornò in Affrica. I

Romani, ritornati in Roma, sendo morto Massimo, crearono Imperatore Avito Romano. Dipoi dopo molte cose seguite in Italia e fuori, e dopo la morte di più Imperatori, pervenne l'Imperio di Costantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreste ed Augustolo suo figliuolo, i quali per inganno occuparono l'Imperio. E mentre che disegnavano tenerlo per forza, gli Eruli e i Turingi, i quali io dissi essersi posti dopo la morte di Attila sopra la ripa di là dal Danubio, fatta lega insieme, sotto Odoacre loro capitano vennero in Italia; e nei luoghi lasciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi, popoli medesimamente settentrionali, condotti da Godogo loro Re; i quali furono, come nel suo luogo diremo, l'ultima peste d'Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia, vinse ed ammazzò Oreste propinquo a Pavia, ed Augustolo si fuggì. Dopo la quale vittoria perchè Roma variasse con la potenza il titolo, si fece Odoacre, lasciando il nome dell'Imperio, chiamare Re di Roma, e fu il primo che de' capi de' popoli che scorrevano allora il mondo, si posasse (*) ad abitare in Italia; perchè gli altri o per timore di non la poter tenere per essere potuta dall'Imperatore Orientale facilmente soccorrere, o per altra occulta cagione, l'avevano spogliata, e dipoi cerco altri paesi per fermare la sedia loro.

(*) Ponesse. *Ediz. Fir.*

Era pertanto in questi tempi l'Imperio antico Romano ridotto sotto questi Principi; Zenone regnando in Costantinopoli comandava a tutto l'Imperio Orientale; gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavano; i Visigoti, Svevi ed Alani la Guascogna tenevano e la Spagna; i Vandali l'Affrica; i Franchi e Burgundi la Francia; gli Eruli e i Turingi l'Italia. Era il regno degli Ostrogoti pervenuto a Teodorico nipote di Velamir, il quale tenendo amicizia con Zenone Imperatore Orientale, gli scrisse, come ai suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri popoli, essere inferiori d'Imperio, e come gli era impossibile potergli tenere ristretti dentro a' termini di Pannonia; talchè veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliare l'armi, e ire a cercare nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciocchè potesse provvedervi, concedendo loro qualche paese, dove con sua buona grazia potessero più onestamente e con loro maggiore comodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il desiderio aveva di cacciare d'Italia Odoacre, concesse a Teodorico il venire contro a quello, e pigliare la possessione d'Italia. Il quale subito partì di Pannonia, dove lasciò i Zepidi, popoli suoi amici, e venuto in Italia ammazzò Odoacre e il figliuolo, e con l'esemplo di quello prese il titolo di Re d'Italia, e pose la sedia sua in Raven-

na, mosso da quelle cagioni che fecero già a Valentiniano Imperatore abitarvi. Fu Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo; donde nell' una fu sempre vincitore, e nell' altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli correggessero; accrebbe Ravenna, instaurò Roma; ed eccettochè la disciplina militare, rendè ai Romani ogni altro onore; contenne dentro ai termini loro e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i Re barbari occupatori dell' Imperio; edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi per impedire più facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire l'Italia. E se tante virtù non fossero state bruttate nell' ultimo della sua vita d'alcune crudeltà causate da vari sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco, e di Boezio, uomini santissimi, dimostra, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore; perchè mediante la virtù e la bontà sua non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell' Occidentale Imperio libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevano sopportate, si sollevarono, e in buon ordine ed assai felice stato si ridussero. E veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia ed

in queste provincie corse da' barbari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio infino a lui erano corsi. Perchè se si considera di quanto danno sia cagione ad una repubblica o a un regno variare Principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia, dove si vede come le poche variazioni, ogni repubblica, ed ogni regno ancora che potentissimo, rovinano; si potrà dipoi facilmente immaginare quanto in quei tempi patisse l'Italia e le altre provincie Romane, le quali non solamente variarono il governo e il Principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito, ed i nomi; le quali cose ciascuna per sè, non che tutte insieme, fariano, pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento, e l'augumento di molte città. Tra quelle che rovinarono, fu Aquileja, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole, e molte altre; intra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila, ed altre assai terre e castella, che per brevità si omettono; quelle che di piccole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli, e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Tra queste rovine e questi nuovi popoli sursono

nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia e in Ispagna e in Italia si costuma; il quale mescolato con la lingua patria di quei nuovi popoli e con l'antica Romana fanno un nuovo ordine di parlare. Hanno oltre di questo variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari, e gli uomini; perchè la Francia, l'Italia, e la Spagna sono ripiene di nomi nuovi, ed al tutto dagli antichi alieni; come si vede, lasciandone indietro molti altri, che il Po, Garda, l'Arcipelago sono per nome disformi agli antichi nominati; gli uomini ancora di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variare della religione; perchè combattendo la consuetudine dell'antica fede coi miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie gravissime intra gli uomini. E se pure la Cristiana Religione fusse stata unita, ne sarebbero seguiti minori disordini; ma combattendo la Chiesa Greca, la Romana, e la Ravennate insieme, e di più le sette eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l'Affrica, la quale sopportò molti più affanni mediante la setta Ariana creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dell'animo loro; perchè oltre

agl'infiniti mali ch' e' sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all' ajuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni ajuto e di ogni speranza, miseramente morivano.

Meritò pertanto Teodorico non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali; talchè per trentotto anni ch' e' regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che l'antiche battiture più in lei non si riconoscevano. Ma venuto quello a morte, e rimaso nel regno Atalarico nato di Amalasciunta sua figliuola, in poco tempo, non sendo ancora la fortuna sfogata, negli antichi suoi affanni si ritornò; perchè Atalarico poco dipoi che l'avolo morì, e rimaso il regno alla madre, fu tradita da Teodato, il quale era stato da lei chiamato perchè l'ajutasse a governare il regno. Costui avendola morta e fatto sè Re, e per questo sendo diventato odioso agli Ostrogoti, dette animo a Giustiniano Imperadore di credere poterlo cacciare d'Italia, e deputò Bellisario per capitano di quella impresa, il quale avea già vinta l'Affrica e cacciatine i Vandali, e ridottala sotto l'Imperio. Occupò adunque Bellisario la Sicilia, e di quivi passato in Italia occupò Napoli e Roma. I Goti, veduta questa rovina, ammazzarono Teodato loro Re, come cagione di quella, ed elessero in suo

luogo Vitigete, il quale dopo alcune zuffe fu da Bellisario assediato e preso in Ravenna; e non avendo ancora conseguita al tutto la vittoria, fu Bellisario da Giustiniano rivocato, ed in suo luogo posto Giovanni e Vitale, disformi in tutto da quello di virtù e di costumi; dimodochè i Goti ripresero animo, e crearono loro Re Ildovado che era governatore in Verona. Dopo costui, perchè fu ammazzato, pervenne il regno a Totila, il quale ruppe le genti dell' Imperatore e ricuperò la Toscana e Napoli, e ridusse i suoi capitani quasi che all'ultimo di tutti gli stati, che Bellisario avea ricuperati. Per la qual cosa parve a Giustiniano di rimandarlo in Italia; il quale ritornato con poche forze, perdè piuttosto la riputazione delle cose prima fatte da lui, che di nuovo ne racquistasse. Perchè Totila, trovandosi Bellisario con le genti ad Ostia, sopra gli occhi suoi espugnò Roma, e veggendo non potere nè lasciare nè tenere quella, in maggior parte la disfece, e caccionne il popolo, ed i Senatori menò seco; e stimando poco Bellisario, ne andò coll' esercito in Calabria a rincontrare le genti, che di Grecia in ajuto a Bellisario venivano. Veggendo pertanto Bellisario abbandonata Roma, si volse ad una impresa onorevole; perchè entrato nelle Romane rovine, con quanta più celerità potette rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Ma

a questa sua lodevole impresa si oppose la fortuna; perchè Giustiniano fu in quel tempo assalito dai Parti, e richiamò Bellisario; e quello, per ubbidire al suo signore, abbandonò l'Italia, e rimase quella provincia a discrezione di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata, che prima; perchè pregato da San Benedetto, il quale in quei tempi aveva di santità grandissima opinione, si volse piuttosto a rifarla. Giustiniano intanto avea fatto accordo coi Parti; e pensando di mandare nuova gente al soccorso d' Italia, fu dagli Sclavi, nuovi popoli settentrionali, ritenuto, i quali avevano passato il Danubio, ed assalito l' Illiria e la Tracia; in modo che Totila quasi tutta la occupò. Ma vinti che ebbe Giustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con gli eserciti Narsete eunuco, uomo in guerra eccellentissimo, il quale, arrivato in Italia, ruppe ed ammazzò Totila, e le reliquie che dei Goti dopo quella rotta rimasero, in Pavia si ridussero, dove crearono Teja loro Re. Narsete dall' altra parte dopo la vittoria prese Roma, ed in ultimo si azzuffò con Teja presso a Nocera, e quello ammazzò e ruppe. Per la qual vittoria si spense al tutto il nome dei Goti in Italia, dove settanta anni, da Teodorico loro Re a Teja, avevano regnato.

Ma come prima fu libera l' Italia dai Goti, Giustiniano morì, e rimase suo suc-

cessore Giustino suo figliuolo, il quale per il consiglio di Sofia sua moglie revocò Narsete d'Italia, e gli mandò Longino suo successore. Seguitò Longino l'ordine degli altri di abitare in Ravenna, ed oltre a questo dette all'Italia nuova forma; perchè non costituì governatori di provincie, come avevano fatto i Goti, ma fece in tutte le città e terre di qualche momento capi, i quali chiamò Duchi. Nè in tale distribuzione onorò più Roma, che le altre terre; perchè tolto via i Consoli ed il Senato, i quali nomi infino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto un Duca, il quale ciascuno anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il Ducato Romano; ed a quello che per l'Imperatore stava a Ravenna, e governava tutta l'Italia, pose nome Esarco. Questa divisione fece più facile la rovina d'Italia, e con più celerità dette occasione ai Longobardi di occuparla. Era Narsete sdegnato forte contra l'Imperatore per essergli stato tolto il governo di quella provincia, che con la sua virtù e col suo sangue aveva acquistata; perchè a Sofia non bastò l'ingiuriarlo, rivocandolo; che ella vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi; tantochè Narsete ripieno di sdegno persuase ad Alboino Re de' Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare l'Italia. Erano, come di sopra

si mostrò, entrati i Longobardi in quelli luoghi presso al Danubio, che erano dagli Eruli e Turingi stati abbandonati quando da Odoacre loro Re furono condotti in Italia; dove sendo stati alcun tempo, e pervenuto il regno loro ad Alboino, uomo efferato ed audace, passarono il Danubio, e si azzuffarono con Comundo Re de'Zepidi, che teneva la Pannonia, e lo vinsero. E trovandosi nella preda Rosmunda figliuola di Comundo, la prese Alboino per moglie, e s'insignorì di Pannonia; e mosso dalla sua efferata natura fece del teschio di Comundo una tazza, con la quale in memoria di quella vittoria bevea. Ma chiamato in Italia da Narsete, con il quale nella guerra de' Goti aveva tenuta amicizia, lasciò la Pannonia agli Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo essersi nella loro patria ritornati, e ne venne in Italia, e trovando quella in tante parti divisa, occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, e quasi la maggior parte della Flamminia, chiamata oggi Romagna. Talchè parendogli per tanti e sì subiti acquisti avere già la vittoria d'Italia, celebrò in Verona un convito, e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Comundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmunda Regina, la quale all'incontro di lui mangiava, dicendo con voce alta, in modo che quella potette udire, che voleva che in tanta allegrezza la bevesse con suo

padre. La qual voce fu come una ferita nel petto di quella donna, e deliberata di vendicarsi, sapiendo che Almachilde nobile Lombardo giovane e feroce amava una sua ancilla, trattò con quella che celatamente desse opera che Almachilde in suo scambio dormisse con lei. Ed essendo Almachilde, secondo l'ordine di quella, venuto a trovarla in luogo oscuro, credendosi essere con l'ancilla, giacè con Rosmunda; la quale dopo il fatto se gli scoperse, e mostrogli come era in suo arbitrio o ammazzare Alboino e godersi sempre lei ed il regno, o esser morto da quello come stupratore della sua moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino; ma dipoi che eglino ebbero morto quello, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno; anzi dubitando di non esser morti dai Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono a Ravenna a Longino, il quale onorevolmente gli ricevette. Era morto in questi travagli Giustino Imperatore, ed in suo luogo rifatto Tiberio, il quale occupato nelle guerre dei Parti non poteva all' Italia sovvenire; ondechè a Longino parve il tempo comodo a poter diventare, mediante Rosmunda ed il suo tesoro, Re de'Longobardi e di tutta Italia, e conferì con lei questo disegno, e la persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che fu da quella accet-

tato, ed ordinò una coppa di vino avvelenato, la quale di sua mano porse ad Almachilde che assetato usciva del bagno; il quale come l'ebbe bevuta mezza, sentendosi commovere gl'interiori, ed accorgendosi di quello che era, sforzò Rosmunda a bere il resto; e così in poche ore l'una e l'altro di loro morirono, e Longino si privò di speranza di diventare Re. I Longobardi intanto ragunatisi in Pavia, la quale avevano fatta principal sedia del loro regno, fecero Clefi loro Re, il quale riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e quasi infino a Roma ogni luogo; ma nel corso delle sue vittorie morì. Questo Clefi fu in modo crudele non solo contra agli esterni, ma ancora contra alli suoi Longobardi, che quelli, sbigottiti della potestà regia, non vollero rifare più Re; ma feciono infra loro trenta Duchi, che governassero gli altri. Il qual consiglio fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Furlì, Cesena, parte si difendessero un tempo, parte non fossero mai da loro occupate; perchè il non avere Re gli fece meno pronti alla guerra; e poichè rifeciono quello, diventarono, per essere stati liberi un tempo, meno ubbidienti, e più atti alle discordie infra loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria;

dipoi in ultimo gli cacciò d'Italia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani e Longino ferono accordo con loro, che ciascuno posasse le armi, e godesse quello che possedeva.

In questi tempi cominciarono i Pontefici a venire in maggiore autorità, che non erano stati per l'addietro; perchè i primi dopo S. Piero per la santità della vita e per i miracoli erano dagli uomini riveriti: gli esempi de' quali ampliarono in modo la Religione Cristiana, che i Principi furono necessitati, per levar via tanta confusione che era nel mondo, ubbidire a quella. Sendo adunque l'Imperatore diventato Cristiano, e partitosi di Roma, e gitone in Costantinopoli, ne seguì, come nel principio dicemmo, che l'Imperio Romano rovinò piuttosto, e la Chiesa romana piuttosto crebbe. Nondimeno infino alla venuta dei Longobardi, sendo l'Italia sottoposta tutta agl'Imperatori o ai Re, non presero mai i Pontefici in quei tempi altra autorità, che quella che dava loro la riverenza de' loro costumi e della loro dottrina. Nelle altre cose o agl'Imperatori o alli Re ubbidivano, e qualche volta da quelli furono morti, e come loro ministri nelle azioni loro operati. Ma quello che gli fece diventare di maggior momento nelle cose d'Italia, fu Teodorico Re de' Goti quando pose la sua sedia in Ravenna; perchè rimasa Roma senza Principe, i Romani avevano ca-

gione per loro rifugio di prestare più obbedienza al Papa; nondimeno la loro autorità per questo non crebbe molto; solo ottenne di essere la Chiesa di Roma preposta a quella di Ravenna. Ma venuti i Longobardi, e ridotta Italia in più parti, dettero cagione al Papa di farsi più vivo; perchè sendo quasichè capo in Roma, l'Imperatore di Costantinopoli e i Longobardi gli avevano rispetto; talmentechè i Romani, mediante il Papa, non come sudditi, ma come compagni con i Longobardi, e con Longino si collegarono. E così seguitando i Papi ora ad essere amici dei Longobardi, ora de'Greci, la loro dignità accrescevano. Ma seguita dipoi la rovina dell'Impero Orientale, la quale seguì in questi tempi sotto Eraclio Imperatore; perchè i popoli Sclavi, de' quali facemmo di sopra menzione, assaltarono di nuovo l'Illiria, e quella occupata chiamarono dal nome loro Schiavonia; e le altri parti di quello Imperio furono prima assaltate dai Persi, dipoi dai Saracini, i quali sotto Maumetto uscirono d'Arabia; ed in ultimo dai Turchi; e toltogli la Soria, l'Affrica, e l'Egitto, non restava al Papa, per l'impotenza di quello Imperio, più comodità di potere rifuggire a quello nelle sue oppressioni; e dall'altro canto crescendo le forze de'Longobardi, pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, e ricorse in Francia a quei Re. Dimodochè tutte le guerre che dopo

questi tempi furono da' barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai Pontefici causate; e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi; il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed inferma. Pertanto nel descrivere le cose seguite da questi tempi ai nostri, non si dimostrerà più la rovina dell' Imperio, che è tutto in terra, ma l' augumento de' Pontefici, e di quelli altri principati che dipoi l'Italia infino alla venuta di Carlo VIII governarono. E vedrassi come i Papi, prima colle censure, dipoi con quelle e con le armi insieme mescolate con le indulgenze, erano terribili e venerandi; e come per avere usato male l'uno e l'altro, l'uno hanno al tutto perduto, dell' altro stanno a discrezione d'altri. Ma, ritornando all'ordine nostro, dico, come al Papato era pervenuto Gregorio III, e al regno de' Longobardi Aistolfo, il quale contra gli accordi fatti occupò Ravenna, e mosse guerra al Papa. Per la qual cosa Gregorio per le cagioni soprascritte non confidando più nell' Imperatore di Costantinopoli per esser debole, nè volendo credere alla fede dei Longobardi, che l'avevano molte volte rotta, ricorse in Francia a Pipino II, il quale di Signore di Austrasia e Brabanzia era diventato Re di Francia, non tanto per la virtù sua, quanto per quella di Carlo Mar-

tello suo padre, e di Pipino suo avolo. Perchè Carlo Martello, sendo governatore di quel regno, dette quella memorabile rotta ai Saracini presso a Torsi in sul fiume di Loira, dove furono morti più di dugento mila di loro; donde Pipino suo figliuolo, per la riputazione del padre e virtù sua, diventò poi Re di quel regno. Al quale Papa Gregorio, come è detto, mandò per ajuto contro ai Longobardi, a cui Pipino promise mandarlo, ma che desiderava prima vederlo, ed alla presenza onorarlo. Pertanto Gregorio ne andò in Francia, e passò per le terre dei Longobardi suoi nemici senza che lo impedissero; tanta era la riverenza che si aveva alla Religione. Andando adunque Gregorio in Francia, fu da quel Re onorato, e rimandato con i suoi eserciti in Italia, i quali assediarono i Longobardi in Pavia. Onde che Aistolfo costretto da necessità si accordò coi Francesi, e quelli fecero l'accordo per i prieghi del Papa, il quale non volse la morte del suo nemico, ma che si convertisse e vivesse; nel quale accordo Aistolfo promise rendere alla Chiesa tutte le terre che le aveva occupate. Ma ritornate le genti di Pipino in Francia, Aistolfo non osservò l'accordo, ed il Papa di nuovo ricorse a Pipino, il quale di nuovo mandò in Italia, vinse i Longobardi, e prese Ravenna, e contra la voglia dell'Imperatore Greco la dette al Papa con tutte quelle al-

tre terre che erano sotto il suo Esarcato, e vi aggiunse il paese d'Urbino e la Marca. Ma Aistolfo nel consegnare queste terre morì, e Desiderio Lombardo, che era Duca di Toscana, prese l'armi per occupare il regno, e domandò aiuto al Papa, promettendogli l'amicizia sua, e quello gliene concesse; tantochè gli altri Principi cederono. E Desiderio osservò nel principio la fede, e seguì di consegnare le terre al Pontefice secondo le convenzioni fatte con Pipino; nè venne più Esarco da Costantinopoli in Ravenna, ma si governava secondo la voglia del Pontefice. Morì dipoi Pipino, e successe nel regno Carlo suo figliuolo, il quale fu quello che per la grandezza delle cose fatte da lui fu nominato Magno. Al Papato intanto era successo Teodoro primo. Costui venne in discordia con Desiderio, e fu assediato in Roma da lui; talchè il Papa ricorse per ajuto a Carlo, il quale superate le Alpi assediò Desiderio in Pavia, e prese lui e i figliuoli, e mandò prigioni in Francia; e ne andò a visitare il Papa a Roma, dove giudicò che il Papa Vicario di Dio non potesse essere dagli uomini giudicato; e il Papa e il popolo Romano lo fecero Imperatore. E così Roma ricominciò ad avere l'Imperatore in Occidente; e dove il Papa soleva essere raffermo dagl'Imperatori, cominciò l'Imperatore nella elezione ad aver bisogno del Papa; e veniva l'Imperio a perdere i gradi

suoi, e la Chiesa ad acquistarli; e per questi mezzi sempre sopra i Principi temporali cresceva la sua autorità.

Erano stati i Longobardi dugento ventidue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome; e volendo Carlo riordinare l'Italia; il che fu al tempo di Papa Leone III; fu contento abitassero in quelli luoghi, dove si erano nutriti, e si chiamasse quella provincia dal nome loro Lombardia. E perchè quelli avessero il nome Romano in reverenza, volle che tutta quella parte d'Italia a loro propinqua, che era sottoposta all'Esarcato di Ravenna, si chiamasse Romagna. Ed oltre a questo creò Pipino suo figliuolo Re d'Italia, la giurisdizione del quale si estendeva infino a Benevento, e tutto il resto possedeva l'Imperatore Greco, con il quale Carlo aveva fatto accordo. Pervenne in questi tempi al Pontificato Pascale I; e i parrocchiani delle Chiese di Roma, per essere più propinqui al Papa, e trovarsi alla elezione di quello, per ornare la loro potestà con uno splendido titolo, si cominciarono a chiamare Cardinali, e si arrogarono tanta reputazione, massime poi ch' egli esclusero il popolo Romano dall'eleggere il Pontefice, che rade volte la elezione di quello usciva dal numero loro; onde, morto Pascale, fu creato Eugenio II del titolo di Santa Sabina. E la Italia, poichè ella fu in mano de' Francesi, mutò in parte

forma e ordine, per aver preso il Papa nel temporale più autorità, ed avendo quelli condotto in essa il nome de' Conti e de' Marchesi, come prima da Longino Esarco di Ravenna vi erano stati posti i nomi de' Duchi. Pervenne dopo alcun Pontefice al Papato Osporco Romano, il quale per la bruttura del nome si fece chiamare Sergio; il che dette principio alla mutazione de' nomi, che fanno nella loro elezione i Pontefici.

Era intanto morto Carlo Imperatore, al quale successe Lodovico suo figliuolo; dopo la morte del quale nacquero tra i suoi figliuoli tante differenze, che al tempo dei nipoti suoi fu tolto alla casa di Francia l'Imperio, e ridotto nella Magna; e chiamossi il primo Imperatore Tedesco Ainolfo. Nè solamente la famiglia de' Carli per le sue discordie perdè l'imperio, ma ancora il regno d'Italia; perchè i Longobardi ripresero le forze, e offendevano il Papa e i Romani; tantochè il Pontefice, non vedendo a chi si rifuggire, creò per necessità Re d'Italia Berengario Duca nel Friuli. Questi accidenti dettero animo agli Unni, che si trovavano in Pannonia, di assaltare l'Italia; e venuti alle mani con Berengario, furono forzati tornarsi in Pannonia, ovvero in Ungheria; che così quella provincia da loro si nominava. Romano era in questi tempi Imperatore in Grecia, il quale aveva tolto l'Imperio a Costantino,

sendo prefetto della sua armata. E perchè se gli era in tal novità ribellata la Puglia e la Calabria, che all' Imperio suo, come di sopra dicemmo, ubbidivano, sdegnato per tal ribellione permesse ai Saracini che passassero in quei luoghi; i quali venuti e prese quelle provincie, tentarono di espugnare Roma. Ma i Romani, perchè Berengario era occupato in difendersi dagli Unni, fecero loro capitano Alberigo Duca di Toscana, e mediante la virtù di quello salvarono Roma dai Saracini, i quali partiti da quello assedio fecero una rocca sopra il monte Galgano, e di quivi signoreggiavano la Puglia e la Calabria, e il resto d' Italia battevano. E così veniva l' Italia in questi tempi ad essere maravigliosamente afflitta, sendo combattuta di verso l' Alpi dagli Unni, e di verso Napoli dai Saracini. Stette l' Italia in questi travagli molti anni e sotto tre Berengari, che successero l' uno all' altro; nel qual tempo il Papa e la Chiesa era ad ogni ora perturbata, non avendo dove ricorrere per la disunione de' Principi Occidentali, e per la impotenza degli Orientali. La città di Genova e tutte le sue riviere furono in questi tempi dai Saracini disfatte; donde ne nacque la grandezza della città di Pisa, nella quale assai popoli cacciati dalla patria sua ricorsero; le quali cose seguirono negli anni della Cristiana Religione novecento trentuno. Ma fatto Imperatore Ottone, fi-

gliuolo di Enrico e di Matelda, Duca di Sassonia, uomo prudente e di gran riputazione, Agapito Papa si volse a pregarlo venisse in Italia a trarla di sotto alla tirannide de' Berengari.

Erano gli stati d'Italia in questi tempi così ordinati: la Lombardia era sotto Berengario III e Alberto suo figliuolo; la Toscana e la Romagna per un ministro dell'Imperatore Occidentale era governata; la Puglia e la Calabria, parte all'Imperatore Greco, parte ai Saracini ubbidiva; in Roma si creavano ciascun anno due Consoli della nobiltà, i quali, secondo l'antico costume, la governavano; aggiungevasi a questo un Prefetto che rendeva ragione al Popolo; avevano un Consiglio di dodici uomini, i quali distribuivano i rettori ciascuno anno per le terre a loro sottoposte. Il Papa aveva in Roma e in tutta Italia più o meno autorità, secondochè erano i favori degl'Imperatori, o di quelli che erano più potenti in essa. Ottone Imperatore adunque venne in Italia, e tolse il regno ai Berengari, che avevano regnato in quella cinquantacinque anni, e restituì le sue dignità al Pontefice. Ebbe costui un figliuolo ed un nipote chiamati ancora loro Ottoni, i quali l'uno appresso l'altro successero dopo lui all'Imperio. Ed al tempo di Ottone III Papa Gregorio V fu cacciato dai Romani; dondechè Ottone venne in Italia e rimesselo in Roma; e il Papa per vendi-

carsi coi Romani tolse a quelli l' autorità di creare l' Imperatore, e la dette a sei principi della Magna: tre Vescovi, Magonza, Treveri, e Colonia; e tre principi, Brandeburgo, Palatino, e Sassonia; il che seguì nel mille due. Dopo la morte di Ottone III fu dagli Elettori creato Imperatore Enrico Duca di Baviera, il quale dopo dodici anni fu da Stefano VIII incoronato. Erano Enrico, e Simeonda sua moglie di santissima vita; il che si vede per molti templi dotati e edificati da loro, tra i quali fu il tempio di S. Miniato propinquo alla città di Firenze. Morì Enrico nel mille ventiquattro, al quale successe Corrado di Svevia, a cui dipoi Enrico II. Costui venne a Roma; e perchè egli era scisma nella Chiesa di tre Papi, gli disfece tutti, e fece eleggere Clemente II, dal quale fu incoronato Imperatore.

Era governata allora Italia parte dai popoli, parte dai Principi, parte dai mandati dell'Imperatore; dei quali il maggiore, ed a cui gli altri riferivano, si chiamava Cancellario. Tra i Principi il più potente era Gottifredi e la Contessa Matelda sua donna, la quale era nata di Beatrice sirocchia di Enrico II. Costei ed il marito possedevano Lucca, Parma, Reggio, e Mantova con tutto quello che oggi si chiama il Patrimonio. Ai Pontefici faceva allora assai guerra l' ambizione del popolo Romano, il quale in prima si era servito

dell'autorità di quelli per liberarsi dagl'Imperatori; dipoichè egli ebbe preso il dominio della città, e riformata quella, secondochè a lui parve, subito diventò nemico ai Pontefici; e molte più ingiurie ricevettero quelli da quel popolo, che da alcuno altro Principe Cristiano. E nei tempi che i Papi facevano colle censure tremare tutto il Ponente, avevano il popolo Romano ribelle; nè qualunque di essi aveva altro intento, che torre la riputazione e l'autorità l'uno all'altro. Venuto adunque al Pontificato Niccolò II, come Gregorio V tolse ai Romani il poter creare l'Imperatore, così Niccolò gli privò di concorrere alla creazione del Papa, e volle che solo la elezione di quello appartenesse ai Cardinali. Nè fu contento a questo; che convenuto con quelli Principi che governavano la Calabria e la Puglia, per le cagioni che poco dipoi diremo, costrinse tutti gli ufiziali mandati dai Romani per la loro giurisdizione a rendere ubbidienza al Papa, e alcuni ne privò del loro ufizio. Fu dopo la morte di Niccolò scisma nella Chiesa; perchè il clero di Lombardia non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II eletto a Roma, e creò Cadolo da Parma Antipapa. Enrico che aveva in odio la potenza de' Pontefici, fece intendere a Papa Alessandro che renunciasse al Pontificato, e ai Cardinali che andassero nella Magna a creare un nuovo Pontefice. Onde che fu

il primo principe che cominciasse a sentire di quale importanza fussero le spirituali ferite; perchè il Papa fece un Concilio a Roma, e privò Enrico dell'Imperio, e del Regno. E alcuni popoli Italiani seguirono il Papa, e alcuni Enrico; il che fu seme degli umori (*) Guelfi e Ghibellini, acciocchè l'Italia, mancate le inondazioni barbare, fusse dalle guerre intestine lacerata. Enrico adunque sendo scomunicato, fu dai suoi popoli costretto a venire in Italia, e scalzo inginocchiarsi al Papa, e domandargli perdono; il che seguì l'anno mille ottanta. Nacque nondimeno poco dipoi nuova discordia intra il Papa ed Enrico; ondechè il Papa di nuovo lo scomunicò, e l'Imperatore mandò il suo figliuolo, chiamato ancora Enrico, con esercito a Roma; e con l'ajuto de' Romani che avevano in odio il Papa, l'assediò nella Fortezza; ondechè Roberto Guiscardo venne di Puglia a soccorrerlo, ed Enrico non lo aspettò, ma se ne tornò nella Magna. Solo i Romani stettero nella loro ostinazione; talchè Roma ne fu di nuovo da Roberto saccheggiata, e riposta nelle antiche rovine, dove da più Pontefici era innanzi stata instaurata. E perchè da questo Roberto nacque l'ordine del regno di Napoli, non mi par superfluo narrare particolarmente le azioni e nazione di quello.

(*) Uomini (*Testo*).

Poichè venne disunione intra gli eredi di Carlomagno, come di sopra abbiamo dimostro, si dette occasione a nuovi popoli settentrionali, detti Normandi, di venire ad assalire la Francia, e occuparono quel paese, il quale oggi da loro è detto Normandia. Di questi popoli alcuna parte venne in Italia ne' tempi che quella provincia da' Berengari, da' Saracini, e dagli Unni era infestata, e occuparono alcune terre in Romagna, dove intra quelle guerre virtuosamente si mantennero. Di Tancredi, uno di quei Principi Normandi, nacquero più figliuoli, intra i quali fu Guglielmo nominato Serabac, e Roberto detto Guiscardo. Era pervenuto il principato a Guglielmo, ed i tumulti d'Italia in qualche parte erano cessati. Nondimeno i Saracini tenevano la Sicilia, e ogni dì scorrèvano i lidi dell'Italia; per la qual cosa Guglielmo convenne con il Principe di Capova e di Salerno, e con Melorco Greco, che per l'Imperatore di Grecia governava la Puglia e la Calabria, d'assaltare la Sicilia; e seguendone la vittoria, si accordarono, che qualunque di loro della preda e dello stato dovesse per la quarta parte partecipare. Fu l'impresa felice; e cacciati i Saracini, occuparono la Sicilia; dopo la qual vittoria Melorco fece venire segretamente genti di Grecia, e prese la possessione dell'isola per l'Imperatore, e solamente divise la preda. Di che Guglielmo fu mal contento;

ma riserbò a tempo più comodo a dimostrarlo, e si partì di Sicilia con i Principi di Salerno e di Capova. I quali come furono partiti da lui per tornarsene a casa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma si volse con le sue genti verso Puglia, e subito occupò Melfi, e quindi in breve tempo contra le forze dell' Imperatore Greco s' insignorì quasichè di tutta Puglia e di Calabria, nelle quali provincie signoreggiava al tempo di Niccolò II Roberto Guiscardo suo fratello. E perchè egli aveva avuto assai differenze con i suoi nipoti per la eredità di quelli stati, usò l'autorità del Papa a comporle; il che fu dal Papa eseguito volentieri, desideroso di guadagnarsi Roberto, acciocchè contra gl' Imperatori Tedeschi, e contra l'insolenza del popolo Romano lo difendesse, come l'effetto ne seguì, secondochè di sopra abbiamo dimostro, che ad istanza di Gregorio VII cacciò Enrico di Roma, e quel popolo domò. A Roberto successero Ruggieri e Guglielmo suoi figliuoli, allo stato de'quali si aggiunse Napoli, e tutte le terre che sono da Napoli a Roma, e di poi la Sicilia, della quale si fece signore Ruggieri. Ma Guglielmo dipoi andando in Costantinopoli per prendere per moglie la figliuola dell' Imperatore, fu da Ruggieri assalito, e toltogli lo stato. E insuperbito per tale acquisto, si fece prima chiamare Re d' Italia; e dipoi non contento del titolo di Re di Puglia e

di Sicilia, fu il primo che desse nome e ordine a quel regno, il quale ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene, ancorachè più volte abbia variato non solamente sangue, ma nazione. Perchè venuta meno la stirpe dei Normandi, si trasmutò quel regno nei Tedeschi, da quelli nei Francesi, da costoro negli Aragonesi, e oggi è posseduto dai Fiamminghi.

Era pervenuto al Pontificato Urbano II, il quale era in Roma odiato; e non gli parendo anche potere stare per le disunioni in Italia sicuro, si volse ad una generosa impresa, e se ne andò in Francia con tutto il clero, e ragunò in Anversa molti popoli, ai quali fece un'orazione contro agl'Infedeli, per la quale tanto accese gli animi loro, che deliberarono fare l'impresa d'Asia contra i Saracini; la quale impresa con tutte le altre simili furono dappoi chiamate Crociate; perchè tutti quelli che vi andarono, erano segnati sopra le armi e sopra i vestimenti d'una croce rossa. I Principi di questa impresa furono Gottifredi, Eustachio, e Baldovino di Buglione, Conti di Bologna, e un Pietro eremita, per santità e prudenza celebrato; dove molti Re e molti popoli concorsero con danari, e molti privati senza alcuna mercede militarono; tanto allora poteva negli animi degli uomini la Religione, mossi dall'esempio di quelli che ne erano capi! Fu questa impresa nel principio gloriosa;

perchè tutta l'Asia Minore, la Soria, e parte dell'Egitto venne nella potestà de'Cristiani; mediante la quale nacque l'Ordine dei Cavalieri di Gerosolima, il quale oggi ancora regna, e tiene l'Isola di Rodi, rimasa unico ostacolo alla potenza dei Maumettisti. Nacquene ancora l'Ordine dei Templari, il quale dopo poco tempo per li cattivi loro costumi venne meno. Seguirono in vari tempi vari accidenti, dove molte nazioni, e particolari uomini furono celebrati. Passò in ajuto di quella impresa il Re di Francia, il Re d'Inghilterra; e i popoli Pisani, Viniziani, e Genovesi v'acquistarono riputazione grandissima, e con varia fortuna insino ai tempi del Saladino Saraceno combatterono; la virtù del quale e la discordia dei Cristiani tolse alla fine loro tutta quella gloria, che si avevano nel principio acquistata; e furono dopo novanta anni cacciati di quel luogo, che eglino avevano con tanto onore felicemente ricuperato.

Dopo la morte di Urbano fu creato Pontefice Pascale II, ed all'Imperio era pervenuto Enrico IV. Costui venne a Roma fingendo di tenere amicizia col Papa; dipoi il Papa e tutto il clero messe in prigione, nè mai lo liberò, se prima non gli fu concesso di poter disporre delle Chiese della Magna come a lui pareva. Morì in questi tempi la Contessa Matelda, e lasciò erede di tutto il suo stato la Chiesa. Dopo

la morte di Pascale e di Enrico IV seguirono più Papi e più Imperatori; tantochè il Papato pervenne ad Alessandro III, e l'Imperio a Federigo Svevo detto Barbarossa. Avevano avuti i Pontefici in quelli tempi con il popolo Romano e con gl' Imperatori molte difficoltà, le quali al tempo del Barbarossa assai crebbero. Era Federigo uomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta superbia, che non poteva sopportare di avere a cedere al Pontefice. Nondimeno nella sua elezione venne a Roma per la corona, e pacificamente si tornò nella Magna. Ma poco stette in questa opinione; perchè tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che non l'ubbidivano; nel qual tempo occorse che il Cardinale di San Clemente di nazione Romano si divise da Papa Alessandro, e da alcuni Cardinali fu fatto Papa. Trovavasi in quel tempo Federigo Imperatore a campo a Crema, con il quale dolendosi Alessandro dell'Antipapa, gli rispose che l'uno e l'altro andasse a trovarlo, ed allora giudicherebbe chi di loro fosse Papa. Dispiacque questa risposta ad Alessandro; e perchè lo vedeva inclinanato a favorire l'Antipapa, lo scomunicò, e se ne fuggì a Filippo Re di Francia. Federigo intanto, seguitando la guerra in Lombardia, prese e disfece Milano; la qual cosa fu cagione che Verona, Padova, e Vicenza si unirono contro lui a difesa comune. In questo mezzo era morto l'Antipa-

pa; dondechè Federigo creò in suo luogo Guido da Cremona. I Romani in questi tempi per l'assenza del Papa, e per gl'impedimenti che l'Imperatore aveva in Lombardia, avevano ripreso in Roma alquanto di autorità, e andavano riconoscendo l'ubbidienza delle terre, che solevano essere loro suddite. E perchè i Tusculani non vollero cedere alla loro autorità, gli andarono popolarmente a trovare; i quali furono soccorsi da Federigo, e ruppero l'esercito de' Romani con tanta strage, che Roma non fu mai poi nè popolata nè ricca. Era intanto tornato Papa Alessandro in Roma, parendogli potervi star sicuro per l'inimicizia avevano i Romani con Federigo, e per gli nimici che quello aveva in Lombardia. Ma Federigo, posposto ogni rispetto, andò a campo a Roma, dove Alessandro non lo aspettò, ma se ne fuggì a Guglielmo Re di Puglia, rimaso erede di quel regno dopo la morte di Ruggieri. Ma Federigo cacciato dalla peste lasciò l'ossidione, e se ne tornò nella Magna; e le terre di Lombardia, le quali erano congiurate contro di lui, per potere battere Pavia e Tortona, che tenevano le parti Imperiali, edificarono una città che fosse sedia di quella guerra, la quale nominarono Alessandria in onore di Alessandro Papa, e in vergogna di Federigo. Morì ancora Guidone Antipapa, e fu fatto in suo luogo Giovanni da Fermo, il quale per i favori delle par-

ti dell'Imperatore si stava in Monteſiasconi. Papa Alessandro in quel mezzo se n' era ito in Tusculo, chiamato da quel popolo, acciocchè con la sua autorità lo difendesse dai Romani; dove vennero a lui oratori mandati da Enrico Re d' Inghilterra a significargli, che della morte del Beato Tommaso Vescovo di Conturbia il loro Re non aveva alcuna colpa, siccome pubblicamente ne era stato infamato. Per la qual cosa il Papa mandò due Cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della cosa; i quali ancorachè non trovassero il Re in manifesta colpa; nondimeno per l' infamia del peccato e per non l' avere onorato come egli meritava, gli dettero per penitenza, che chiamati tutti i Baroni del Regno, con giuramento alla presenza loro si scusasse; ed inoltre mandasse subito dugento soldati in Gerusalemme pagati per un anno, ed esso fosse obbligato con quello esercito che potesse ragunar maggiore, personalmente, avanti che passassero tre anni, ad andarvi, e che dovesse annullare tutte le cose fatte nel suo regno in disfavore della libertà ecclesiastica, e dovesse acconsentire che qualunque suo soggetto potesse, volendo, appellare a Roma; le quali cose furono tutte da Enrico accettate; e sottomessesi a quel giudicio un tanto Re, che oggi un uomo privato si vergognerebbe a sottomettersi. Nondimeno mentre che il Papa aveva tanta autorità nei Principi longinqui, non poteva

farsi ubbidire dai Romani, dai quali non potette impetrare di potere stare in Roma, e ancorachè promettesse d'altro, che dell'ecclesiastico, non si travagliare; tanto le cose che pajono, sono più discosto, che d'appresso, temute.

Era tornato in questo tempo Federigo in Italia; e mentre che si preparava a far nuova guerra al Papa, tutti i suoi Prelati e Baroni gli fecero intendere, che l'abbandonerebbero, se non si riconciliava con la Chiesa; dimodochè fu costretto andare ad adorarlo a Vinegia, dove si pacificarono insieme; e nell'accordo il Papa privò l'Imperatore di ogni autorità, che egli avesse sopra Roma, e nominò Guglielmo Re di Sicilia e di Puglia per suo confederato. E Federigo non potendo stare senza far guerra, n'andò all'impresa d'Asia per sfogare la sua ambizione contra Maumetto, la quale contra ai Vicari di Cristo sfogare non aveva potuto; ma arrivato sopra il fiume Cidno, allettato dalla chiarezza dell'acque, vi si lavò dentro; per il qual disordine morì. E così l'acque fecero più favore ai Maumettisti, che le scomuniche ai Cristiani; perchè queste frenarono l'orgoglio suo, e quelle lo spensero. Morto Federigo, restava solo al Papa domare la contumacia de' Romani; e dopo molte dispute fatte sopra la creazione dei Consoli, convennero che i Romani, secondo il costume loro, gli eleggessero, ma non potessero pigliare il

magistrato, se prima non giuravano di mantenere la fede alla chiesa. Il quale accordo fece che Giovanni Antipapa se ne fuggì in monte Albano, dove poco dipoi si morì. Era morto in questi tempi Guglielmo Re di Napoli, ed il Papa disegnava di occupare quel regno, per non aver lasciati quel Re altri figliuoli, che Tancredi suo figliuolo naturale; ma i Baroni non consentirono al Papa, ma vollero che Tancredi fusse Re. Era Papa allora Celestino III, il quale desideroso di trarre quel regno dalle mani di Tancredi, operò che Enrico figliuolo di Federigo fosse fatto Imperatore, e gli promise il Regno di Napoli, con questo che restituisse alla Chiesa le terre che a quella appartenevano. E per facilitare la cosa trasse di monastero Gostanza, già vecchia figliuola di Guglielmo, e gliene dette per moglie; e così passò il Regno di Napoli da' Normandi, che ne erano stati fondatori, ai Tedeschi. Enrico Imperatore come prima ebbe composto le cose della Magna, venne in Italia con Gostanza sua moglie, e con un suo figliuolo di quattro anni chiamato Federigo, e senza molta difficoltà prese il regno; perchè di già era morto Tancredi, e di lui era rimaso un piccolo fanciullo detto Ruggieri. Morì dopo alcun tempo Enrico in Sicilia, e successe a lui nel regno Federigo, ed all' Imperio Ottone Duca di Sassonia, fatto per i favori che gli fece Papa Innocenzio III. Ma come pri-

ma ebbe presa la corona, contra a ogni opinione diventò Ottone nemico del Pontefice, occupò la Romagna, e ordinava di assalire il regno; per la qual cosa il Papa lo scomunicò; in modo che fu da ciascheduno abbandonato, e gli Elettori elessero per Imperatore Federigo Re di Napoli. Venne Federigo a Roma per la corona, ed il Papa non volle incoronarlo; perchè temeva la sua potenza, e cercava di trarlo d'Italia, come ne aveva tratto Ottone; tantochè Federigo sdegnato ne andò nella Magna, e fatte più guerre con Ottone, lo vinse. In quel mezzo si morì Innocenzio, il quale, oltre alle egregie sue opere, edificò lo Spedale di Santo Spirito in Roma. Di costui fu successore Onorio III, al tempo del quale surse l'Ordine di S. Domenico, e di S. Francesco nel mille dugento diciotto. Coronò questo Pontefice Federigo, al quale Giovanni disceso di Baldovino Re di Gerusalemme, che era con le reliquie dei Cristiani in Asia, e ancora teneva quel titolo, dette una sua figliuola per moglie, e con la dote gli concesse il titolo di quel regno. Di qui nasce che qualunque è Re di Napoli, s'intitola Re di Gerusalemme.

In Italia si viveva allora in questo modo; i Romani non facevano più Consoli, ed in cambio di quelli, con la medesima autorità facevano quando uno, quando più Senatori; durava ancora la lega che avevano fatta le città di Lombardia contra a Fe-

derigo Barbarossa; le quali erano Milano, Brescia, Mantova con la maggior parte delle città di Romagna, e di più Verona, Vicenza, Padova, e Trevigi. Nelle parti dell' Imperatore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modana, e Trento. L'altre città e castelli di Lombardia, di Romagna, e della Marca Trivigiana favorivano, secondo la necessità, or questa, or quella parte. Era venuto in Italia al tempo di Ottone III uno Ezelino, del quale rimaso in Italia nacque un figliuolo, che generò un altro Ezelino. Costui essendo ricco e potente, si accostò a Federigo II, il quale, come si è detto, era diventato nemico del Papa; e venendo in Italia per opera e favore di Ezelino, prese Verona, e Mantova, e disfece Vicenza, occupò Padova, e ruppe l' esercito delle terre collegate, e dipoi se ne venne verso Toscana. Ezelino intanto aveva sottomessa tutta la Marca Trivigiana, nè potette espugnar Ferrara; perchè fu difesa da Azone da Este, e dalle genti che il Papa aveva in Lombardia; donde che partita l' ossidione, il Papa dette quella città in feudo ad Azone Estense, dal quale sono discesi quelli, i quali ancora oggi la signoreggiano. Fermossi Federigo a Pisa desideroso d'insignorirsi di Toscana; e nel riconoscere gli amici e nemici di quella provincia, seminò tanta discordia, che fu cagione della rovina di tutta Italia; perchè le parti Guelfe, e Ghibelline mol-

tiplicarono, chiamandosi Guelfi quelli che seguivano la Chiesa, e Ghibellini quelli che seguivano l' Imperatore; e a Pistoja in prima fu udito questo nome. Partito Federigo da Pisa, in molti modi assaltò e guastò le terre della Chiesa; tantochè il Papa, non avendo altro rimedio, gli bandì la Crociata contro, come avevano fatto gli antecessori suoi contro i Saracini. E Federigo, per non essere abbandonato dalle sue genti ad un tratto, come erano stati Federigo Barbarossa e gli altri suoi maggiori, soldò assai Saracini; e per obbligarsegli, e per fare un ostacolo in Italia fermo contro la Chiesa, che non temesse le Papali maledizioni, donò loro Nocera nel regno, acciocchè avendo un proprio rifugio, potessero con maggior securità servirlo. Era venuto al Pontificato Innocenzio IV, il quale temendo di Federigo, se ne andò a Genova, e di quivi in Francia, dove ordinò un Concilio a Lione, al quale Federigo deliberò di andare. Ma fu ritenuto dalla ribellione di Parma, dall' impresa della quale sendo ributtato, se ne andò in Toscana, e di quivi in Sicilia, dove si morì, e lasciò in Svevia Corrado suo figliuolo, ed in Puglia Manfredi nato di concubina, il quale aveva fatto Duca di Benevento. Venne Corrado per la possessione del regno, ed arrivato a Napoli si morì; e di lui ne rimase Corradino piccolo, che si trovava nella Magna. Pertanto Manfredi, prima

come tutore di Corradino, occupò quello stato; dipoi dando nome che Corradino era morto, si fece Re, contro alla voglia del Papa e dei Napolitani, i quali fece acconsentire per forza.

Mentrechè queste cose nel regno si travagliavano, seguirono in Lombardia assai movimenti tra la parte Guelfa e Ghibellina. Per la Guelfa era un Legato del Papa, per la Ghibellina Ezelino, il quale possedeva quasi tutta la Lombardia di là dal Po. E perchè nel trattare la guerra se gli ribellò Padova, fece morire dodici mila Padovani; ed egli, avanti che la guerra terminasse, fu morto, che era di età di ottant' anni; dopo la cui morte tutte le terre possedute da lui diventarono libere. Seguitava Manfredi Re di Napoli le inimicizie contra alla Chiesa secondo gli suoi antenati, e tenea il Papa, che si chiamava Urbano IV, in continue angustie; tantochè il Pontefice per domarlo gli convocò la Crociata contro, e n' andò ad aspettare le genti a Perugia. E parendogli che le genti venissero poche, deboli e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero più certi ajuti, e si volse per ajuto e favori in Francia, e creò Re di Sicilia e di Napoli Carlo d' Angiò, fratello di Lodovico Re di Francia, e lo eccitò a venire in Italia a pigliare quel regno. Ma prima che Carlo venisse a Roma, il Papa morì, e fu fatto in suo luogo Clemente IV, al tempo del quale

Carlo con trenta galee venne ad Ostia, ed ordinò che le altre sue genti venissero per terra; e nel dimorare che fece in Roma, i Romani per gratificarselo lo fecero Senatore, ed il Papa lo investì del regno con obbligo che dovesse ogni anno pagare alla Chiesa cinquanta mila fiorini; e fece un decreto che per l'avvenire nè Carlo nè altri che tenessero quel regno, non potessero essere Imperatori. E andato Carlo contra Manfredi, lo ruppe ed ammazzò propinquo a Benevento, e s'insignorì di Sicilia e del regno. Ma Corradino, a cui per testamento del padre s'apparteneva quello stato, ragunata assai gente nella Magna, venne in Italia contra Carlo, con il quale combattè a Tagliacozzo; e fu prima rotto; e poi fuggendosi sconosciuto, fu preso, e morto.

Stette la Italia quieta, tantochè successe al pontificato Adriano V. E stando Carlo a Roma, e quella governando per l'ufficio che egli aveva di Senatore, il Papa non poteva sopportare la sua potenza, e se ne andò ad abitare a Viterbo, e sollecitava Ridolfo Imperatore a venire in Italia contra Carlo. E così i Pontefici, ora per carità della Religione, ora per loro propria ambizione, non cessavano di chiamare in Italia uomini nuovi, e suscitare nuove guerre: e poichè eglino avevano fatto potente un Principe, se ne pentivano, e cercavano la sua rovina; nè permettevano che quella

provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, altri la possedesse. E i Principi ne temevano; perchè sempre o combattendo o fuggendo vincevano, se con qualche inganno non erano oppressi, come fu Bonifacio VIII, ed alcuni altri, i quali sotto colore di amicizia furono dagl'Imperatori presi. Non venne Ridolfo in Italia, sendo ritenuto dalla guerra che aveva con il Re di Boemia. In quel mezzo morì Adriano, e fu creato Pontefice Niccolò III di casa Orsina, uomo audace ed ambizioso; il quale pensò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo, ed ordinò che Ridolfo Imperatore si dolesse che Carlo teneva un governatore in Toscana rispetto alla parte Guelfa, che era stata da lui dopo la morte di Manfredi in quella provincia rimessa. Cedette Carlo all'Imperatore, e ne trasse i suoi governatori; ed il Papa vi mandò un suo nipote Cardinale per governatore dell'Imperio; talchè l'Imperatore, per questo onore fattogli, restituì alla Chiesa la Romagna, stata dai suoi antecessori tolta a quella; ed il Papa fece Duca di Romagna Bertoldo Orsino. E parendogli essere diventato potente, e da poter mostrare il viso a Carlo, lo privò dell'ufficio del Senatore, e fece un decreto che niuno di stirpe regia potesse essere più Senatore in Roma. Aveva in animo ancora di torre la Sicilia a Carlo, e mosse a questo fine segretamente pratica con Pietro Re di Aragona; la quale poi al tempo

del suo successore ebbe effetto. Disegnava ancora fare di casa sua duoi Re, l'uno in Lombardia, l'altro in Toscana, la potenza de' quali difendesse la Chiesa da' Tedeschi che volessero venire in Italia, e dai Francesi che erano nel regno. Ma con questi pensieri si morì, e fu il primo de' Papi che apertamente mostrasse la propria ambizione, e che disegnasse, sotto colore di far grande la Chiesa, onorare e beneficare i suoi. E come da questi tempi indietro non si è mai fatta menzione di nipoti o di parenti di alcuno Pontefice; così per l'avvenire ne fia piena l'istoria, tantochè noi ci condurremo ai figliuoli; nè manca altro a tentare ai Pontefici, se non che come eglino hanno disegnato infino ai tempi nostri di lasciarli Principi; così per lo avvenire pensino di lasciare loro il Papato ereditario. Bene è vero, che per infino a qui i principati ordinati da loro hanno avuto poca vita; perchè il più delle volte i Pontefici, per vivere poco tempo, o ei non finiscono di piantare le piante loro, o se pure le piantano, le lasciano con sì poche e deboli barbe, che al primo vento, quando è mancata quella virtù che le sostiene, si fiaccano.

Successe a costui Martino IV, il quale per essere di nazione Francioso favorì le parti di Carlo, in favore del quale Carlo mandò in Romagna, che se gli era ribellata, le sue genti; ed essendo a campo a

Furlì, Giulio Bonati astrologo ordinò che in un punto dato da lui il popolo gli assaltasse; in modochè tutti i Francesi vi furono presi e morti. In questo tempo si mandò ad effetto la pratica mossa da Papa Niccolao con Pietro Re d'Aragona, mediante la quale i Siciliani ammazzarono tutti i Francesi, che si trovarono in quell'isola, della quale Pietro si fece signore, dicendo appartenersegli per aver per moglie Costanza figliuola di Manfredi. Ma Carlo nel riordinare la guerra per la ricuperazione di quella si morì, e rimase Carlo II, il quale in quella guerra era rimaso prigione in Sicilia, e per essere libero promise di ritornare prigione se infra tre anni non avèva impetrato dal Papa, che i Reali di Aragona fussero investiti del regno di Sicilia.

Ridolfo Imperatore in cambio di venire in Italia, per rendere all' Imperio la riputazione in quella, vi mandò un suo oratore con autorità di poter fare libere tutte quelle città che si ricomperassero; ondechè molte città si comperarono, e con la libertà mutarono modo di vivere. Adulfo di Sassonia successe all' Imperio; ed al Pontificato Pietro del Murone, che fu nominato Papa Celestino; il quale sendo eremita e pieno di santità, dopo sei mesi rinunziò il Pontificato, e fu eletto Bonifacio VIII. I cieli, i quali sapevano come ei dovevà venir tempo, che i Francesi e i Tedeschi

s' allargherebbero d' Italia, e che quella provincia resterebbe al tutto in mano degli Italiani, acciocchè il Papa quando mancasse degli ostacoli oltramontani non potesse nè fermare nè godere la potenza sua, fecero crescere in Roma due potentissime famiglie, Colonnesi ed Orsini, acciocchè con la potenza e propinquità loro tenessero il Pontificato infermo. Ondechè Papa Bonifacio, il quale conosceva questo, si volse a volere spegnere i Colonnesi; ed oltre allo avergli scomunicati, bandì loro la crociata contro. Il che sebbene offese alquanto loro, offese più la Chiesa; perchè quelle armi, le quali per carità della fede aveva virtuosamente adoperate, come si volse per propria ambizione ai cristiani, cominciarono a non tagliare. E così il troppo desiderio di sforzare il loro appetito faceva che i Pontefici appoco appoco si disarmavano. Privò oltre di questo due che di quella famiglia erano Cardinali, del Cardinalato; e fuggendo Sciarra capo di quella casa davanti a lui sconosciuto, fu preso dai corsali Catelani, e messo al remo; ma conosciuto dipoi a Marsiglia, fu mandato al Re Filippo di Francia, il quale era stato da Bonifacio scomunicato e privo del regno. E considerando Filippo come nella guerra aperta contro ai Pontefici o e' si rimaneva perdente, o e' vi si correva assai pericoli, si volse agl' inganni; e simulato di volere fare accordo col Papa, mandò

Sciarra in Italia segretamente; il quale arrivato in Anagnia, dove era il Papa, convocati di notte i suoi amici, lo prese. E benchè poco dipoi dal popolo di Anagnia fusse liberato; nondimeno, per il dolore di quella ingiuria, rabbioso morì. Fu Bonifacio ordinatore del giubileo nel MCCC. e provvide che ogni cento anni si celebrasse. In questi tempi seguirono molti travagli intra le parti Guelfe e Ghibelline; e per essere stata abbandonata Italia dagl' Imperatori, molte terre diventarono libere, e molte furono dai tiranni occupate. Restituì Papa Benedetto ai Cardinali Colonnesi il cappello, e Filippo Re di Francia ribenedisse. A costui successe Clemente V, il quale per essere Francioso ridusse la corte in Francia nel MCCCVI.

In quel mezzo Carlo II Re di Napoli morì, al quale successe Ruberto suo figliuolo; ed all'Imperio era pervenuto Arrigo di Lucemborgo, il quale venne a Roma per incoronarsi, nonostante che il Papa non vi fusse. Per la cui venuta seguirono assai movimenti in Lombardia; perchè furono rimessi nelle terre tutti i fuorusciti, o Guelfi, o Ghibellini che fossero. Di che ne seguì che, cacciando l'uno l'altro, si riempiè quella provincia di guerra; a che l' Imperatore con ogni suo sforzo non potette ovviare. Partito costui di Lombardia, per la via di Genova se ne venne a Pisa, dove s'ingegnò di torre la Toscana al Re Ruber-

to; e non facendo alcun profitto, se ne andò a Roma, dove stette pochi giorni; perchè dagli Orsini con il favore del Re Ruberto ne fu cacciato, e ritornossi a Pisa; e per fare più sicuramente guerra alla Toscana, e trarla dal governo del Re Ruberto, la fece assaltare da Federigo Re di Sicilia. Ma quando egli sperava in un tempo occupare la Toscana, e torre al Re Ruberto lo stato, si morì; al quale successe nell' Imperio Lodovico di Baviera. In quel mezzo pervenne al Papato Giovanni XXII, al tempo del quale l'Imperatore non cessava di perseguitare i Guelfi e la Chiesa, la quale in maggior parte dal Re Ruberto e dai Fiorentini era difesa. Donde nacquero assai guerre fatte in Lombardia dai Visconti contra i Guelfi, ed in Toscana da Castruccio di Lucca contra i Fiorentini. Ma perchè la famiglia de' Visconti fu quella che dette principio alla Ducea di Milano, uno de' cinque principati che dipoi governarono l' Italia, mi pare di replicare da più alto luogo la loro condizione.

Poichè seguì in Lombardia la lega di quelle città, delle quali di sopra facemmo menzione, per difendersi da Federigo Barbarossa, Milano ristorato che fu dalla rovina sua, per vendicarsi delle ingiurie ricevute, si congiunse con quella lega, la quale raffrenò il Barbarossa, e tenne vive un tempo in Lombardia le parti della Chiesa: e ne' travagli di quelle guerre che allora

seguirono, diventò in quella città potentissima la famiglia di quelli della Torre, della quale sempre crebbe la riputazione mentrechè gl' Imperatori ebbero in quella provincia poca autorità. Ma venendo Federigo II in Italia, e diventata la parte Ghibellina; per le opere di Ezelino, potente, nacquero in ogni città umori Ghibellini; dondechè in Milano di quelli che tenevano la parte Ghibellina, fu la famiglia de' Visconti, la quale cacciò quelli della Torre da Milano. Ma poco stettero fuori; che, per accordi fatti tra l' Imperatore ed il Papa, furono restituiti nella patria loro. Ma sendone andato il Papa con la corte in Francia, e venendo Arrigo di Lucemborgo in Italia per andare per la corona a Roma, fu ricevuto in Milano da Maffeo Visconti e Guido della Torre, i quali allora erano i capi di quelle famiglie. Ma disegnando Maffeo servirsi dell'Imperatore per cacciare Guido, giudicando l' impresa facile, per esser quello di contraria fazione all'Imperio, prese occasione dai rammarichi che il popolo faceva per i sinistri portamenti dei Tedeschi, e cautamente andava dando animo a ciascuno, e gli persuadeva a pigliar l' armi, e levarsi da dosso la servitù di quelli barbari. E quando gli parve aver disposta la materia a suo proposito, fece per alcun suo fidato nascere un tumulto, sopra il quale tutto il popolo prese l' armi contra il nome Tedesco. Nè pri-

ma fu mosso lo scandolo, che Maffeo con gli suoi figliuoli e tutti i suoi partigiani si trovarono in arme, e corsero ad Arrigo, significandogli come questo tumulto nasceva da quelli della Torre, i quali, non contenti di stare in Milano privatamente, avevano presa occasione di volerlo spogliare, per gratificarsi i Guelfi d' Italia, e diventar Principi di quella città; ma che stesse di buono animo, che loro con la loro parte, quando si volesse difendere, erano per salvarlo in ogni modo. Credette Arrigo esser vere tutte le cose dette da Maffeo, e ristrinse le sue forze con quelle de' Visconti, ed assalì quelli della Torre, i quali erano corsi in più parti della città per fermare i tumulti; e quelli che poterono avere, ammazzarono, e gli altri spogliati delle loro sostanze mandarono in esilio. Restato adunque Maffeo Visconti come Principe in Milano, rimasero dopo lui Galeazzo ed Azzo; e dopo costoro Luchino e Giovanni. Diventò Giovanni Arcivescovo di quella città; e di Luchino, il quale morì avanti a lui, rimasero Bernabò e Galeazzo; ma morendo ancora poco dipoi Galeazzo, rimase di lui Giovanni Galeazzo detto Conte di Virtù. Costui dopo la morte dell' Arcivescovo con inganno ammazzò Bernabò suo zio, e restò solo Principe di Milano; il quale fu il primo che avesse titolo di Duca. Di costui rimase Filippo e Gio. Maria Angelo, il quale sendo morto dal po-

polo di Milano, rimase lo stato a Filippo, del quale non rimasero figliuoli maschi; dondechè quello stato si trasferì dalla casa de' Visconti a quella degli Sforzeschi nel modo e per le cagioni che nel suo luogo si narreranno.

Ma tornando donde io mi partii, Lodovico, per dar riputazione alla parte sua, e per pigliare la corona, venne in Italia, e trovandosi in Milano, per aver cagione di trar danari dai Milanesi, mostrò di lasciarli liberi, e mise i Visconti in prigione; dipoi per mezzo di Castruccio da Lucca gli liberò; e andato a Roma, per poter più facilmente perturbare l'Italia, fece Piero della Corvara Antipapa; con la riputazione del quale, e con la forza de' Visconti disegnava tenere inferme le parti contrarie di Toscana e di Lombardia. Ma Castruccio morì; la qual morte fu cagione del principio della sua rovina; perchè Pisa e Lucca se gli ribellarono; ed i Pisani mandarono l'Antipapa prigione al Papa in Francia; in modo che l'Imperatore, disperato delle cose d'Italia, se ne tornò nella Magna. Nè fu prima partito costui, che Giovanni Re di Boemia venne in Italia chiamato dai Ghibellini di Brescia, e s'insignorì di quella e di Bergamo. E perchè questa venuta fu di consentimento del Papa, ancorachè fingesse il contrario, il Legato di Bologna lo favoriva, giudicando che questo fusse buon rimedio a provvedere

che l'Imperatore non tornasse in Italia. Per il qual partito l'Italia mutò condizione; perchè i Fiorentini ed il Re Ruberto vedendo che il Legato favoriva le imprese dei Ghibellini, diventarono nemici di tutti quelli, di chi il Legato e il Re di Boemia era amico. E senza aver riguardo a parti Guelfe o Ghibelline, si unirono molti Principi con loro, intra i quali furono i Visconti, quelli della Scala, Filippino Gonzaga Mantovano, quelli da Carrara, quelli da Este. Dondechè il Papa gli scomunicò tutti; e il Re, per timore di questa lega, se n' andò per ragunare più forze a casa; e tornato dipoi in Italia con più genti, gli riuscì nondimeno l' impresa difficile; tantochè sbigottito, con dispiacere del Legato, se ne tornò in Boemia, e lasciò solo guardato Reggio e Modena, ed a Marsilio e Piero de' Rossi raccomandò Parma, i quali erano in quella città potentissimi. Partito costui, Bologna si accostò con la lega; ed i collegati si divisero intra loro quattro città che restavano nella parte della Chiesa, e convennero che Parma pervenisse a quelli della Scala, Reggio a' Gonzaga, Modena a quelli da Este, Lucca ai Fiorentini. Ma nelle imprese di queste terre seguirono molte guerre, le quali furono poi in buona parte da' Viniziani composte. E' parrà forse ad alcuno cosa non conveniente che intra tanti accidenti seguiti in Italia noi abbiamo differito tanto a ragionare de' Vi-

niziani, sendo la loro una Repubblica, che per ordine e per potenza debbe essere sopra ad ogni altro principato d' Italia celebrata. Ma perchè tale ammirazione manchi, intendendosene la cagione, io mi farò indietro assai tempo, acciocchè ciascuno intenda quali fossero i principj suoi, e perchè differirono tanto tempo nelle cose d' Italia a travagliarsi.

Campeggiando Attila Re degli Unni Aquileja, gli abitatori di quella, poichè si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono con le loro cose mobili, sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono. I Padovani ancora veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che vinta Aquileja, Attila non venisse a trovargli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare in un luogo detto Rivo alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli, ed i vecchi loro, e la gioventù riserbarono in Padova per difenderla. Oltre a questi, quelli di Monselice cogli abitatori de' colli intorno, spinti dal medesimo terrore, sopra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma presa Aquileja, ed avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza e Verona, quelli di Padova ed i più potenti si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo alto. Medesimamente tutti i popoli all' intorno di quella provincia,

chè anticamente si chiamava Venezia, cacciati dai medesimi accidenti in quelle paludi si ridussero. Così costretti da necessità lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in sterili, deformi e privi di ogni comodità abitarono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo fecero quelli luoghi non solo abitabili, ma dilettevoli; e costituite intra loro leggi ed ordini, fra tante ruine d'Italia, sicuri si godevano, ed in breve tempo crebbero in riputazione, e forze. Perchè oltre ai predetti abitatori vi si rifuggirono molti delle città di Lombardia, cacciati massime dalla crudeltà di Clefi Re de'Longobardi; il che non fu di poco augumento a quella città; tantochè ai tempi di Pipino Re di Francia, quando per i prieghi del Papa venne a cacciare i Longobardi d'Italia, nelle convenzioni che seguirono intra lui e l'Imperatore de'Greci, fu che il Duca di Benevento ed i Viniziani non ubbidissero nè all'uno nè all'altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero. Oltre a questo, come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro all'acque, così gli forzava a pensare, non si valendo della terra, di potervi onestamente vivere; ed andando con i loro navigi per tutto il mondo, la città loro di varie mercanzie riempivano, delle quali avendo bisogno gli altri uomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Nè pensaro-

no per molti anni ad altro dominio, che a quello che facesse il travagliare delle mercanzie loro più facile; e però acquistarono assai porti in Grecia, ed in Soria; e ne' passaggi che i Francesi fecero in Asia, perchè si servirono assai de' loro navigi, fu consegnata loro in premio l' Isola di Candia. E mentre vissero in questa forma, il nome loro in mare era terribile, e dentro in Italia venerando; in modochè di tutte le controversie che nascevano, il più delle volte erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate tra i collegati per conto di quelle terre che tra loro si avevano divise; che rimessa la causa ne' Viniziani, rimase ai Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro con il tempo occupata Padova, Vicenza, Trevigi, e dipoi Verona, Bergamo, e Brescia, e nel Reame e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di potenza, che non solamente ai Principi Italiani, ma ai Re oltramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli contra di loro, in un giorno fu tolto loro quello stato, che si avevano in molti anni con infinito stipendio guadagnato. E benchè ne abbino in questi nostri ultimi tempi racquistato parte; non avendo racquistata nè la riputazione nè le forze, a discrezione d' altri, come tutti gli altri Principi Italiani, vivono.

Era pervenuto al Pontificato Benedet-

to XII, e parendogli aver perduto in tutto la possessione d'Italia, e temendo che Lodovico Imperatore se ne facesse signore, deliberò di farsi amici in quella tutti coloro che avevano usurpate le terre, che solevano all'Imperatore ubbidire, acciocchè avessero cagione di temere dell'Imperio, e di ristrignersi seco alla difesa d'Italia; e fece un decreto, che tutti i tiranni di Lombardia possedessero le terre, che si avevano usurpate, con giusto titolo. Ma sendo in questa concessione morto il Papa, e rifatto Clemente VI, e vedendo l'Imperatore con quanta liberalità il Pontefice aveva donate le terre dell'Imperio, per non essere ancora egli meno liberale delle cose d'altri, che si fusse stato il Papa, donò a tutti quelli, che nelle terre della Chiesa erano tiranni, le terre loro, acciocchè con l'autorità Imperiale le possedessero. Per la qual cosa Galeotto Malatesti e i fratelli diventarono signori di Rimini, di Pesaro e di Fano; Antonio da Montefeltro della Marca e di Urbino; Gentile da Varano di Camerino; Guido da Polenta di Ravenna; Sinibaldo Ordelaffi di Furlì e Cesena; Giovanni Manfredi di Faenza; Lodovico Alidosi d'Imola; ed oltre a questi in molte altre terre molti altri; in modochè di tutte le terre della Chiesa poche ne rimasero senza Principe. La qual cosa fino ad Alessandro VI tenne la Chiesa debole; il quale ne' nostri tempi con la rovina de' discendenti di

costoro le rendè l'autorità sua. Trovavasi l'Imperadore, quando fece questa concessione, a Trento, e dava nome di voler passare in Italia; donde seguirono guerre assai in Lombardia, per le quali i Visconti s'insignorirono di Parma. Nel qual tempo Ruberto Re di Napoli morì, e rimasero di lui solo due nipoti nate di Carlo suo figliuolo, il quale più tempo innanzi era morto, e lasciò che la maggiore chiamata Giovanna fusse erede del regno, e che la prendesse per marito Andrea figliuolo del Re d'Ungheria suo nipote. Non stette Andrea con quella molto, che fu fatto da lei morire, e si maritò ad un altro suo cugino Principe di Taranto chiamato Lodovico. Ma Lodovico Re d'Ungheria e fratello d'Andrea, per vendicare la morte di quello, venne con gente in Italia, e cacciò la Regina Giovanna e il marito del regno.

In questo tempo seguì a Roma una cosa memorabile, che un Niccolò di Lorenzo cancelliere in Campidoglio cacciò i Senatori di Roma, e si fece sotto titolo di Tribuno capo della Repubblica Romana, e quella nella antica forma ridusse con tanta riputazione di giustizia e di virtù, che non solamente le terre propinque, ma tutta Italia gli mandò ambasciatori; dimodochè le antiche provincie, vedendo come Roma era rinata, sollevarono il capo; ed alcune mosse dalla paura, alcune dalla speranza l'onoravano. Ma Niccolò, non ostante tanta

riputazione, sè medesimo nei suoi primi principj abbandonò; perchè invilito sotto tanto peso, senza essere da alcuno cacciato, celatamente si fuggì, e ne andò a trovare Carlo Re di Boemia, il quale per ordine del Papa, in dispregio di Lodovico di Baviera, era stato eletto Imperadore. Costui per gratificarsi il Pontefice gli mandò Niccolò prigione. Seguì dipoi dopo alcun tempo che ad imitazione di costui un Francesco Baroncegli occupò a Roma il Tribunato, e ne cacciò i Senatori; tantochè il Papa per il più pronto rimedio a reprimerlo trasse di prigione Niccolò, e lo mandò a Roma, e rendègli l'ufficio del Tribunato; tantochè riprese lo stato, e fece morire Francesco. Ma sendogli diventati nemici i Colonnesi, fu ancora esso dopo non molto tempo morto, e restituito l'ufficio ai Senatori. In questo mezzo il Re di Ungheria, cacciata che egli ebbe la Regina Giovanna, se ne tornò nel suo regno. Ma il Papa, che desiderava piuttosto la Regina a Roma, che quel Re, operò in modo che fu contento restituirle il regno, purchè Lodovico suo marito contento del titolo di Taranto non fusse chiamato Re. Era venuto l'anno mille trecento cinquanta; sì che al Papa parve che il Giubbileo ordinato da Papa Bonifacio VIII per ogni cento anni si potesse a cinquanta anni ridurre; e fattolo per decreto, i Romani per questo beneficio furono contenti che mandasse

a Roma quattro Cardinali a riformare lo stato della città, e fare secondo la sua volontà i Senatori. Il Papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto Re di Napoli; dondechè la Regina Giovanna per questo beneficio dette alla Chiesa Avignone, che era di suo patrimonio. Era in questi tempi morto Luchino Visconti, donde solo Giovanni Arcivescovo di Milano era restato signore, il quale fece molta guerra alla Toscana ed a' suoi vicini, tantochè diventò potentissimo; dopo la morte del quale rimasero Bernabò e Galeazzo suoi nipoti; ma poco dipoi morì Galeazzo, e di lui rimase Gio. Galeazzo, il quale si divise con Bernabò quello stato. Era in questi tempi Imperadore Carlo Re di Boemia, e Pontefice Innocenzio VI, il quale mandò in Italia Egidio Cardinale di nazione Spagnuolo, il quale con la sua virtù non solamente in Romagna ed in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la riputazione alla Chiesa: ricuperò Bologna che dall' Arcivescovo di Milano era stata occupata; costrinse i Romani ad accettare un Senatore forestiero, il quale ciascun anno vi dovesse dal Papa esser mandato; fece onorevoli accordi coi Visconti; ruppe e prese Giovanni Aguto Inglese, il quale con quattromila Inglesi in ajuto de' Ghibellini militava in Toscana. Ondechè succedendo al Pontificato Urbano V, poichè egli intese tante vittorie, deliberò visitare Italia e Roma, dove ancora

venne Carlo Imperadore, e dopo pochi mesi Carlo si tornò nel regno, ed il Papa in Avignone. Dopo la morte di Urbano fu creato Gregorio XII; e perchè egli era ancora morto il Cardinale Egidio, l'Italia era tornata nelle sue antiche discordie causate dai popoli collegati contro ai Visconti. Tantochè il Papa mandò prima un Legato in Italia con seimila Brettoni; dipoi venne egli in persona, e ridusse la corte a Roma nel mille trecento settantasei dopo settantun anno ch' ell' era stata in Francia. Ma seguendo la morte di quello, fu rifatto Urbano VI, e poco dipoi a Fondi da dieci Cardinali, che dicevano Urbano non essere bene eletto, fu creato Clemente VII. I Genovesi in questi tempi, i quali più anni erano vivuti sotto il governo de' Visconti, si ribellarono; e tra loro e i Veneziani per Tenedo isola nacquero guerre importantissime, per le quali si divise tutta Italia; nella qual guerra furono prima vedute le artiglierie, istrumento nuovo trovato dai Tedeschi. E benchè i Genovesi fussero un tempo superiori, e che più mesi tenessero assediata Vinegia; nondimeno nel fine della guerra i Viniziani rimasero superiori, e per mezzo del Pontefice fecero la pace nel mille trecento ottant' uno.

Era nato scisma nella Chiesa, come abbiamo detto, ondechè la Regina Giovanna favoriva il Papa scismatico; per la qual cosa Urbano fece fare contro a lei l'im-

presa del regno a Carlo di Durazzo, disceso dai Reali di Napoli; il quale venuto le tolse lo stato, e s' insignorì del regno, ed ella se ne fuggì in Francia; e il Re di Francia per questo sdegnato mandò Lodovico d'Angiò in Italia per ricuperare il regno alla Regina, e cacciare Urbano di Roma, e insignorirne l' Antipapa. Ma Lodovico nel mezzo di questa impresa morì, e le sue genti rotte se ne tornarono in Francia. Il Papa in quel mezzo se ne andò a Napoli, dove pose in carcere nove Cardinali per aver seguitata la parte di Francia e dell'Antipapa. Dipoi si sdegnò con il Re, perchè non volle fare un suo nipote Principe di Capova; e fingendo non se ne curare, lo richiese gli concedesse Nocera per sua abitazione, dove poi si fece forte, e si preparava a privare il Re del regno. Per la qual cosa il Re vi andò a campo, ed il Papa se ne fuggì a Genova, dove fece morire quei Cardinali che aveva prigioni. Di qui se ne andò a Roma, e per farsi reputazione creò ventinove Cardinali. In questo tempo Carlo Re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fu fatto Re, e poco dipoi fu morto, ed a Napoli lasciò la moglie con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli. In questo tempo ancora Giovanni Galeazzo Visconti aveva morto Bernabò suo zio, e preso tutto lo stato di Milano; e non gli bastando esser diventato Duca di tutta la Lombardia, voleva ancora occupare la

Toscana. Ma quando credeva di prenderne il dominio, e dipoi coronarsi Re d'Italia, morì. Ad Urbano VI era succeduto Bonifacio IX. Morì ancora in Avignone l'Antipapa Clemente VII, e fu rifatto Benedetto XIII. Erano in Italia in questi tempi soldati assai Inglesi, Tedeschi e Brettoni, condotti parte da quelli Principi, i quali in varj tempi erano venuti in Italia, parte stati mandati dai Pontefici quando erano in Avignone. Con questi tutti i Principi Italiani fecero le loro guerre infinochè sorse Lodovico da Cento Romagnuolo, il quale fece una compagnia di soldati Italiani intitolata S. Giorgio; la virtù e disciplina del quale in poco tempo tolse la riputazione all'armi forestiere, e ridussela negl' Italiani, de' quali poi i Principi d'Italia nelle guerre che facevano insieme, si valevano. Il Papa per discordia avuta coi Romani se ne andò a Scesi, dove stette tanto che venne il Giubbileo del mille quattrocento, nel qual tempo i Romani, acciocchè tornasse in Roma per utilità di quella città, furono contenti accettare di nuovo un Senatore forestiero mandato da lui, e gli lasciarono fortificare Castel Sant'Angelo. E con queste condizioni ritornato, per far più ricca la Chiesa, ordinò, che ciascuno nelle vacanze de' beneficj pagasse un'annata alla Camera. Dopo la morte di Giovan Galeazzo Duca di Milano, ancorachè lasciasse due figliuoli Giovanmariangelo e Filippo, quello stato si

divise in molte parti. E ne' travagli che vi seguirono, Giovanmaria fu morto, e Filippo stette un tempo rinchiuso nella rocca di Pavia, donde per fede e virtù di quel castellano si salvò. E intra gli altri che occuparono delle città possedute dal padre loro, fu Guglielmo della Scala, il quale fuoruscito si trovava nelle mani di Francesco da Carrara Signore di Padova, per il mezzo del quale riprese lo stato di Verona, dove stette poco tempo; perchè per ordine di Francesco fu avvelenato, e toltogli la città. Per la qual cosa i Vicentini, che sotto le insegne de' Visconti erano vivuti sicuri, temendo della grandezza del Signore di Padova, si dierono ai Viniziani; mediante i quali i Viniziani presero la guerra contra di lui, e prima gli tolsero Verona e dipoi Padova.

In questo mezzo Bonifacio Papa morì, e fu eletto Innocenzio VII, al quale il popolo di Roma supplicò che dovesse rendergli le fortezze, e restituirgli la sua libertà; a che il Papa non volle acconsentire; dondechè il popolo chiamò in suo ajuto Ladislao Re di Napoli. Dipoi nato intra loro accordo, il Papa se ne tornò a Roma, che per paura del popolo se n' era fuggito a Viterbo, dove aveva fatto Lodovico suo nipote Conte della Marca. Morì dipoi, e fu creato Gregorio XII con obbligo che dovesse renunziare al Papato, qualunque volta ancora l' Antipapa renunziasse. E per

conforto dei Cardinali, per far prova se la Chiesa si poteva riunire, Benedetto Antipapa venne a Porto Venere, e Gregorio a Lucca, dove praticarono cose assai, e non ne conclusero alcuna; dimodochè i Cardinali dell' uno e dell' altro Papa gli abbandonarono; e de' Papi, Benedetto se ne andò in Spagna, e Gregorio a Rimini. I Cardinali dall' altra parte con il favore di Baldassarre Cossa Cardinale e Legato di Bologna ordinarono un Concilio a Pisa, dove crearono Alessandro V, il quale subito scomunicò il Re Ladislao, e investì di quel regno Luigi d' Angiò, ed insieme con i Fiorentini, Genovesi, e Viniziani, e con Baldassarre Cossa Legato assaltarono Ladislao, e gli tolsero Roma. Ma nello ardore di questa guerra morì Alessandro, e fu creato Papa Baldassarre Cossa, che si fece chiamare Giovanni XXIII. Costui partì da Bologna, dove fu creato, e ne andò a Roma, dove trovò Luigi d' Angiò, che era venuto con l'armata di Provenza; e venuti alla zuffa con Ladislao, lo ruppero. Ma per difetto dei condottieri non poterono seguir la vittoria; in modochè il Re dopo poco tempo riprese le forze, e riprese Roma, ed il Papa se ne fuggì a Bologna, e Luigi in Provenza. E pensando il Papa in che modo potesse diminuire la potenza di Ladislao, operò che Sigismondo Re di Ungheria fusse eletto Imperadore, e lo confortò a venire in Italia, e con quello si

abboccò a Mantova, e convennero di fare un Concilio generale, nel quale si riunisse la Chiesa, la quale unita potrebbe facilmente opporsi alle forze dei suoi nemici.

Erano in quel tempo tre Papi, Gregorio, Benedetto, e Giovanni, i quali tenevano la Chiesa debole e senza riputazione. Fu eletto in luogo del Concilio Costanza città della Magna, fuora dell'intenzione di Papa Giovanni. E benchè fusse per la morte del Re Ladislao spenta la cagione, che fece al Papa muovere la pratica del concilio; nondimeno per essersi obbligato non potette rifiutare l'andarvi. E condotto a Costanza, dopo non molti mesi, conoscendo tardi l'error suo, tentò di fuggirsi; per la qual cosa fu messo in carcere e costretto rifiutare il Papato. Gregorio, uno degli Antipapi, ancora per un suo mandato rinunziò; e Benedetto, l'altro Antipapa, non volendo rinunziare, fu condannato per eretico. Alla fine abbandonato dai suoi Cardinali, fu costretto ancora egli a rinunziare, ed il Concilio creò Pontefice Oddo di casa Colonna, chiamato dipoi Papa Martino V; e così la Chiesa si unì dopo quaranta anni, che ella era stata in più Pontefici divisa.

Trovavasi in questi tempi, come abbiamo detto, Filippo Visconti nella rocca di Pavia. Ma venendo a morte Fantino Cane, il quale ne' travagli di Lombardia si era insignorito di Vercelli, Alessandria,

Novara, e Tortona, ed aveva ragunate assai ricchezze, non avendo figliuoli, lasciò erede degli stati suoi Beatrice sua moglie, e ordinò co'suoi amici operassero in modo che ella si maritasse a Filippo. Per il qual matrimonio diventato Filippo potente, racquistò Milano e tutto lo stato di Lombardia. Dipoi per esser grato de'beneficj grandi, come sono quasi sempre tutti i Principi, accusò Beatrice sua moglie di stupro e la fece morire. Diventato pertanto potentissimo, cominciò a pensare alle guerre di Toscana, per seguire i disegni di Giovan Galeazzo suo padre.

Aveva Ladislao Re di Napoli morendo lasciato a Giovanna sua sirocchia, oltre al regno, un grande esercito capitanato da' Principali condottieri d' Italia, intra i primi dei quali era Sforza da Cotignuola, riputato, secondo quelle armi, valoroso. La Regina per fuggire infamia di tenersi un Pandolfello, il quale aveva allevato, tolse per marito Giacopo della Marca Francioso, di stirpe reale, con queste condizioni, che fusse contento di essere chiamato Principe di Taranto, e lasciasse a lei il titolo e il governo del regno. Ma i Soldati, subito che egli arrivò in Napoli, lo chiamarono Re; in modochè intra il marito e la moglie nacquero discordie grandi, e più volte superarono l'un l'altro; pure in ultimo rimase la Reina in Stato, la quale diventò poi nemica del Pontefice. Dondechè Sforza per

condurla in necessità, e che ella avesse a gittarsegli in grembo, rinunziò fuora di sua opinione al suo soldo. Per la qual cosa quella si trovò in un tratto disarmata; e non avendo altri rimedi ricorse per gli ajuti ad Alfonso Re di Aragona e di Sicilia, e lo adottò in figliuolo, e soldò Braccio da Montone, il quale era quanto Sforza nelle armi riputato, ed inimico del Papa, per avergli occupata Perugia, ed alcune altre terre della Chiesa. Seguì dipoi la pace intra lei ed il Papa; ma il Re Alfonso, perchè dubitava che ella non trattasse lui come il marito, cercava cautamente insignorirsi delle fortezze; ma quella che era astuta, lo prevenne, e si fece forte nella rocca di Napoli. Crescendo adunque tra l'uno e l'altro i sospetti, vennero alle armi; e la Reina con l'ajuto di Sforza, il quale ritornò a' suoi soldi, superò Alfonso, e cacciollo di Napoli, e lo privò dell'adozione, e adottò Lodovico d'Angiò; donde nacque di nuovo guerra intra Braccio, che aveva seguitate le parti di Alfonso, e Sforza che favoriva la Reina. Nel trattare della qual guerra passando Sforza il fiume di Pescara, affogò; in modochè la Reina di nuovo rimase disarmata, e sarebbe stata cacciata del regno, se da Filippo Visconti Duca di Milano non fusse stata ajutata; il quale costrinse Alfonso a tornarsene in Aragona. Ma Braccio non sbigottito per essersi abbandonato Alfonso, seguitò di far

l'impresa contra la Reina; ed avendo assediata l'Aquila, il Papa non giudicando a proposito della Chiesa la grandezza di Braccio, prese a' suoi soldi Francesco figliuolo di Sforza; il quale andò a trovar Braccio all'Aquila, dove lo ruppe e l'ammazzò. Rimase dalla parte di Braccio Oddo suo figliuolo, al quale fu tolta dal Papa Perugia, e lasciatone lo stato di Montone. Ma fu poco dipoi morto combattendo in Romagna per i Fiorentini; talchè di quelli che militavano con Braccio, Niccolò Piccinino rimase di più riputazione.

Ma perchè noi siamo venuti colla narrazione nostra propinqui a quelli tempi che io disegnai; perchè quanto ne è rimasto a trattare, non importa in maggior parte altro, che le guerre che ebbero i Fiorentini e i Viniziani con Filippo Duca di Milano, le quali si narreranno dove particolarmente di Firenze tratteremo; io non voglio procedere più avanti; solo ridurrò brevemente a memoria in quali termini l'Italia e con i principi, e con l'armi in quelli tempi, dove noi scrivendo siamo arrivati, si trovava. Degli stati principali la Reina Giovanna II teneva il regno di Napoli, la Marca, il Patrimonio, e Romagna. Parte delle loro terre ubbidivano alla Chiesa; parte erano dai loro vicarj o tiranni occupate: come Ferrara, Modena, e Reggio da quelli da Este; Faenza dai Manfredi; Imola dagli Alidosi; Furlì dagli Orde-

laffi; Rimini e Pesaro dai Malatesti; e Camerino da quelli da Varano. Della Lombardia parte ubbidiva al Duca Filippo, parte ai Viniziani; perchè tutti quelli che tenevano stati particolari in quella, erano stati spenti, eccetto la casa di Gonzaga, la quale signoreggiava in Mantova. Della Toscana erano la maggior parte signori i Fiorentini; Lucca sola e Siena con le loro leggi vivevano: Lucca sotto i Guinigi; Siena era libera. I Genovesi sendo ora liberi, ora servi o dei Reali di Francia o de' Visconti, inonorati vivevano, e tra gli minori potentati si connumeravano. Tutti questi principali potentati erano di proprie armi disarmati. Il Duca Filippo stando rinchiuso per le camere, e non si lasciando vedere, per i suoi commissari le sue guerre governava. I Viniziani come ei si volsero alla terra, si trassero di dosso quelle armi, che in mare gli avevano fatti gloriosi; e, seguitando il costume degli altri Italiani, sotto l'altrui governo amministravano gli eserciti loro. Il Papa per non gli star bene le armi indosso, sendo religioso, e la Regina Giovanna di Napoli, per esser femmina, facevano per necessità quello che gli altri per mala elezione fatto avevano. I Fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidivano; perchè avendo per le spesse divisioni spenta la nobiltà, e restando quella Repubblica nelle mani d'uomini nutricati nella mercanzia, seguitavano gli ordini e la fortuna

degli altri. Erano adunque l'armi d'Italia in mano o de'minori principi, o di uomini senza stato; perchè i minori principi non mossi da alcuna gloria, ma per vivere o più ricchi, o più sicuri, se le vestivano; quelli altri per essere nutricati in quelle da piccoli, non sapendo fare altra arte, cercavano in esse con avere o con potenza onorarsi. Tra questi erano allora i più nominati il Carmignuola; Francesco Sforza; Niccolò Piccinino allievo di Braccio; Agnolo della Pergola; Lorenzo di Micheletto Attenduli; il Tartaglia; Giacopaccio; Ceccolino da Perugia; Niccolò da Tolentino; Guido Torello; Antonio dal Ponte ad Era; e molti altri simili. Con questi erano quelli signori, de' quali ho di sopra parlato; ai quali si aggiugnevano i Baroni di Roma Orsini e Colonnesi con altri signori o gentiluomini del Regno e di Lombardia, i quali stando in sulla guerra, avevano fatto come una lega ed intelligenza insieme, e ridottala in arte, con la quale in modo si temporeggiavano, che il più delle volte di quelli che facevano guerra, l'una parte e l'altra perdeva. Ed in fine la ridussero in tanta viltà, che ogni mediocre capitano, nel quale fusse alcuna ombra dell' antica virtù rinata, gli avrebbe con ammirazione di tutta Italia, la quale per sua poca prudenza gli onorava, vituperati. Di questi adunque oziosi principi, e di queste vilissime armi sarà piena la mia istoria; alla

quale prima che io discenda mi è necessario, secondo che nel principio promisi, tornare a raccontare dell' origine di Firenze, e fare a ciascuno largamente intendere quale era lo stato di quella città in questi tempi, e per quali mezzi tra tanti travagli, che per mille anni erano in Italia accaduti, vi era pervenuta.

LIBRO SECONDO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

Tra gli altri grandi e maravigliosi ordini delle Repubbliche e Principati antichi, che in questi nostri tempi sono spenti, era quello, mediante il quale di nuovo e di ogni tempo assai terre e città si edificavano; perchè niuna cosa è tanto degna di un ottimo Principe o di una ben ordinata Repubblica, nè più utile a una provincia, che l'edificare di nuovo terre, dove gli uomini si possano per comodità della difesa

o della cultura ridurre. Il che quelli potevano facilmente fare, avendo in uso di mandare nei paesi o vinti, o voti, nuovi abitatori, i quali chiamavano colonie. Perchè oltre all' essere cagione questo ordine che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al vincitore più sicuro, e riempiva di abitatori i luoghi voti, e nelle Provincie gli uomini bene distribuiti manteneva. Dal che ne nasceva, che abitandosi in una provincia più comodamente, gli uomini più vi moltiplicavano, ed erano nelle offese più pronti, e nelle difese più sicuri. La quale consuetudine sendosi oggi per il male uso delle Repubbliche e de' Principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle provincie; perchè quest'ordine solo è quello che fa gl' Imperj più sicuri, e i paesi, come è detto, mantiene copiosamente abitati. La sicurtà nasce perchè quella colonia, la quale è posta da un Principe in un paese nuovamente occupato da lui, è come una rocca ed una guardia a tener gli altri in fede. Non si può oltra di questo una provincia mantenere abitata tutta, nè preservare in quella gli abitatori bene distribuiti senza questo ordine; perchè tutti i luoghi in essa non sono o generativi, o sani; onde nasce che in questo abbondano gli uomini, e negli altri mancano; e se non vi è modo a trargli donde egli abbondano, e porgli dove mancano, quella provincia in poco tempo si

guasta; perchè una parte di quella diventa, per i pochi abitatori, diserta; un' altra, per i troppi, povera. E perchè la natura non può a questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria; perchè i paesi malsani diventano sani per una moltitudine di uomini che ad un tratto gli occupi; i quali con la cultura sanifichino la terra, e con gli fuochi purghino l'aria; a che la natura non potrebbe mai provvedere. Il che dimostra la città di Vinegia posta in luogo paludoso ed infermo; nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorsero, lo renderono sano. Pisa ancora per la malignità dell'aria non fu mai d'abitatori ripiena, se non quando Genova e le sue riviere furono dai Saracini disfatte; il che fece che quelli uomini cacciati dai terreni patrj, ad un tratto in tanto numero vi concorsero, che fecero quella popolata e potente. Sendo mancato pertanto quell'ordine del mandare le colonie, i paesi vinti si tengono con maggior difficoltà, ed i paesi voti mai non si riempiono, e quelli troppo pieni non si alleggeriscono. Donde molte parti nel mondo, e massime in Italia, sono diventate, rispetto agli antichi tempi, diserte; e tutto è seguito e segue per non essere nei Principi alcuno appetito di vera gloria, e nelle Repubbliche alcuno ordine che meriti d'essere lodato. Negli antichi tempi adunque per virtù di queste colonie o e' nascevano spesso città di nuovo, o le

già cominciate crescevano. Delle quali fu la città di Firenze, la quale ebbe da Fiesole il principio, e dalle colonie lo augumento.

Egli è cosa verissima, secondo che Dante e Giovanni Villani dimostrano, che la città di Fiesole, sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fussero più frequentati, e dar più comodità a quelli che vi volessero con le loro mercanzie venire, aveva ordinato il luogo di quelli non sopra il poggio, ma nel piano intra le radici del monte e del fiume d'Arno. Questi mercati giudicò io che fussero cagione delle prime edificazioni, che in quei luoghi si facessero; mossi i mercatanti dal volere avere ricetti comodi a ridurvi le mercanzie loro, i quali col tempo ferme edificazioni diventarono. E dipoi quando i Romani avendo vinti i Cartaginesi renderono dalle guerre forestiere l'Italia sicura, in gran numero moltiplicarono; perchè gli uomini non si mantengono mai nelle difficoltà, se da una necessità non vi sono mantenuti; tale che dove la paura delle guerre costrigne quelli ad abitare volentieri ne' luoghi forti ed aspri, cessata quella, chiamati dalla comodità, più volentieri ne' luoghi domestici e facili abitano. La sicurtà adunque, la quale per la reputazione della Romana Repubblica nacque in Italia, potette far crescere le abitazioni già nel modo detto incominciate,

in tanto numero, che in forma di una terra si ridussero, la quale Villa Arnina da principio fu nominata. Sursero dipoi in Roma le guerre civili, prima intra Mario e Silla; dipoi intra Cesare e Pompeo; e appresso intra gli ammazzatori di Cesare, e quelli che volevano la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, e dipoi da quelli tre cittadini Romani, i quali dopo la vendetta fatta di Cesare si divisero l'Imperio, furono mandate a Fiesole colonie, delle quali o tutti, o parte posero le abitazioni loro nel piano appresso alla già cominciata terra. Tale che per questo augumento si ridusse quel luogo tanto pieno di edificj e di uomini, e di ogni altro ordine civile, che si poteva numerare intra le città d'Italia. Ma donde si derivasse il nome di Florenzia, ci sono varie opinioni. Alcuni vogliono si chiamasse da Florino uno de' capi della colonia. Alcuni non Florenzia, ma Fluenzia vogliono che fusse nel principio detta, per esser posta propinqua al fluente d'Arno, e ne adducono testimone Plinio, che dice: i Fluentini sono propinqui ad Arno fluente. La qual cosa potrebbe esser falsa; perchè Plinio nel testo suo dimostra dove i Fiorentini erano posti, non come si chiamavano. E quel vocabolo Fluentini conviene che sia corrotto, perchè Frontino e Cornelio Tacito, che scrissero quasi nei tempi di Plinio, gli chiamano Florenzia e Florentini; perchè di già

ne' tempi di Tiberio, secondo il costume delle altre città d'Italia si governavano. E Cornelio riferisce esser venuti oratori Fiorentini all'Imperadore a pregare, che l'acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate; nè è ragionevole che quella città in un tempo medesimo avesse due nomi. Credo pertanto che sempre fusse chiamata Florenzia, per qualunque cagione così si nominasse; e così da qualunque cagione si avesse l'origine, la nacque sotto l'Imperio Romano, e ne' tempi de' primi Imperadori cominciò dagli scrittori ad essere ricordata. E quando quell'Imperio fu da' barbari afflitto, fu ancora Firenze da Totila Re degli Ostrogoti disfatta, e dopo dugento cinquant'anni dipoi da Carlo Magno riedificata; dal qual tempo infino agli anni di Cristo mille dugento quindici visse sotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano all'Italia. Ne' quali tempi prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo; dipoi i Berengari; e in ultimo gli Imperadori Tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostriamo. Nè poterono in questi tempi i Fiorentini crescere, nè operare alcuna cosa degna di memoria per la potenza di quelli, all'imperio de' quali ubbidivano. Nondimeno nel mille dieci il dì di S. Romolo, giorno solenne ai Fiesolani, presero e disfecero Fiesole; il che fecero o con il consenso degl'Imperadori, o in quel tempo che dalla morte dell'uno

alla creazione dell'altro ciascuno più libero rimaneva. Ma poichè i Pontefici presero più autorità in Italia, e gl'Imperadori Tedeschi indebolirono, tutte le terre di quella provincia con minor riverenza del Principe si governarono. Tantochè nel mille ottanta al tempo di Arrigo III si ridusse l'Italia tra quello e la Chiesa in manifesta divisione; la quale non ostante i Fiorentini si mantennero infino al mille dugento quindici uniti, ubbidendo ai vincitori, nè cercando altro imperio, che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri quanto più sono tarde le infirmità, tanto più sono pericolose e mortali; così Firenze quanto ella fu più tarda a seguitar le sette d'Italia, tanto dipoi fu più afflitta da quelle. La cagione della prima divisione è notissima; perchè è da Dante, e da molti altri Scrittori celebrata; pur mi pare brevemente da raccontarla.

Erano in Firenze intra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei infra sè disegnato a Messer Buondelmonte, cavaliere giovine, e della famiglia de'Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo disegno o per negligenza, o per credere potere essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso

fece che a Messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei; di che quella donna fu malissimo contenta; e sperando di potere con la bellezza della sua figliuola prima che quelle nozze si celebrassero, perturbarle, vedendo Messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello, se gli fece incontra dicendo: Io mi rallegro veramente assai dell'aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola; e spinta la porta, gliene fece vedere. Il cavaliere veduto la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue, e la dote non essere inferiore a quella di colei che egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: Poichè voi me l'avete serbata, io sarei uno ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla; e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa come fu intesa riempiè di sdegno la famiglia degli Amidei, e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e, convenuti insieme con molti altri loro parenti, conclusero, che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta, che con la morte di Messer Buondelmonte, vendicare. E benchè alcuni discorressero i

mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava assai cose, non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: Cosa fatta capo ha. Dettono pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di Resurrezione si rinchiusero nelle case degli Amidei poste tra il ponte vecchio e Santo Stefano, e passando Messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fusse così facil cosa sdimenticare un'ingiuria, come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città; e una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case e di torri, e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro, ancorachè le non si finissero per pace, si componevano per triegue; e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano ed ora si accendevano.

E stette Firenze in questi travagli infino al tempo di Federigo II, il quale per essere Re di Napoli si persuase potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere; e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorì gli Uberti e loro seguaci, i quali con il suo favore cacciarono i Buon-

delmonti ; e così la nostra città, come tutta Italia più tempo era divisa, in Guelfi e Ghibellini si divise. Nè mi pare superfluo far memoria delle famiglie che l'una e l'altra setta seguirono. Quelli adunque che seguirono le parti Guelfe, furono Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Bardi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramontesi, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizi, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, della Bella, Ardinghi, Tedaldi, Cerchi. Per la parte Ghibellina furono Uberti, Mannelli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infangati, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Cappiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai. Oltre di questo all'una ed all'altra parte di queste famiglie nobili si aggiunsero molte delle popolane; in modochè quasi tutta la città fu da questa divisione corrotta. I Guelfi adunque cacciati per le terre del Valdarno di sopra, dove avevano gran parte delle fortezze loro, si ridussero, ed in quel modo che potevano migliore, contra alle forze degl'inimici loro si difendevano. Ma venuto Federigo a morte, quelli che in Firenze

erano uomini di mezzo, ed avevano più credito con il popolo, pensarono che fusse piuttosto da riunire la città, che, mantenendola divisa, rovinarla. Operarono adunque in modo che i Guelfi, deposte le ingiurie, tornarono, ed i Ghibellini, deposto il sospetto, gli riceverono; ed essendo uniti, parve loro tempo da poter pigliare forma di vivere libero, ed ordine da poter difendersi, prima che il nuovo Imperadore acquistasse le forze.

Divisero pertanto la città in sei parti, ed elessero dodici cittadini, due per Sesto, che la governassero, i quali si chiamassero Anziani, e ciascuno anno si variassero. E per levar via le cagioni delle inimicizie, che dai giudicj nascono, provvidono a due giudici forestieri, chiamato l'uno Capitano di popolo, e l'altro Podestà, che le cause così civili, come criminali, tra i cittadini occorrenti giudicassero. E perchè niuno ordine è stabile senza provvedergli il difensore, costituirono nella città venti bandiere, e settantasei nel contado, sotto le quali scrissero tutta la gioventù, ed ordinarono che ciascuno fusse presto ed armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fusse o dal Capitano, o dagli Anziani chiamato. E variarono in quelle i segni secondo che variavano le armi; perchè altra insegna portavano i balestrieri, ed altra i palvesarj; e ciascuno anno il giorno della Pentecoste con grande pompa davano ai nuovi

uomini le insegne, e nuovi capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e capo, dove ciascuno, sendo alla zuffa spinto, avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contra l'inimico far testa, un carro grande tirato da due bovi coperti di rosso, sopra il quale era un'insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando ei volevano trarre fuora lo esercito, in mercato nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora per magnificenza delle loro imprese una campana detta Martinella, la quale, un mese prima che traessero fuori della città gli eserciti, continuamente suonava, acciocchè il nimico avesse tempo alle difese; tanta virtù era allora in quelli uomini, e con tanta generosità di animo si governavano, che dove oggi l'assaltare il nimico improvvisto si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si riputava. Questa campana ancora conducevano ne' loro eserciti; mediante la quale le guardie e le altre fazioni della guerra comandavano.

Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Nè si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse; e non solamente capo di Toscana divenne, ma intra le prime città d'Italia era numerata; e sarebbe a qualunque grandezza sa-

lita, se le spesse e nuove divisioni non l'avessero afflitta. Vissono i Fiorentini sotto questo governo dieci anni, nel qual tempo sforzarono i Pistolesi, Aretini, e Sanesi a far lega con loro. E tornando con il campo da Siena presero Volterra, disfecero ancora alcune castella, e gli abitanti condussero in Firenze. Le quali imprese si fecero tutte per il consiglio de' Guelfi, i quali, molto più che i Ghibellini, potevano, sì per essere questi odiati dal popolo per i loro superbi portamenti quando al tempo di Federigo governarono; sì per essere la parte della Chiesa più che quella dell' Imperatore amata; perchè con l'ajuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto l' Imperatore temevano perderla. I Ghibellini pertanto, veggendosi mancare della loro autorità, non potevano quietarsi, e solo aspettavano l'occasione di ripigliare lo stato; la quale parve loro fusse venuta, quando videro che Manfredi figliuolo di Federigo si era del regno di Napoli insignorito, ed aveva assai sbattuta la potenza della Chiesa. Segretamente adunque praticavano con quello di ripigliare la loro autorità; nè poterono in modo governarsi, che le pratiche tenute da loro non fussero agli Anziani scoperte. Ondechè quelli citarono gli Uberti, i quali non solamente non ubbidirono, ma prese le armi si fortificarono nelle case loro. Di che il popolo sdegnato si armò, e con l'ajuto dei Guelfi

gli sforzò ad abbandonare Firenze, ed andarne con tutta la parte Ghibellina a Siena. Di quivi dimandarono ajuto a Manfredi Re di Napoli; e per industria di Messer Farinata degli Uberti furono i Guelfi dalle genti di quel Re sopra il fiume dell'Arbia con tanta strage rotti, che quelli, i quali di quella rotta camparono, non a Firenze, giudicando la loro città perduta, ma a Lucca si rifuggirono.

Aveva Manfredi mandato a' Ghibellini per capo delle sue genti il Conte Giordano, uomo in quelli tempi assai nelle armi riputato. Costui dopo la vittoria se ne andò coi Ghibellini a Firenze, e quella città ridusse tutta ad ubbidienza di Manfredi, annullando i magistrati, ed ogni altro ordine, per il quale apparisse alcuna forma della sua libertà. La quale ingiuria con poca prudenza fatta, fu dall'universale con grande odio ricevuta, e di nimico ai Ghibellini diventò loro inimicissimo; donde al tutto nacque con il tempo la rovina loro. Ed avendo per le necessità del regno il Conte Giordano a ritornare a Napoli, lasciò in Firenze per regale vicario il Conte Guido Novello signore di Casentino. Fece costui un concilio di Ghibellini a Empoli, dove per ciascuno si concluse, che, a voler mantenere potente la parte Ghibellina in Toscana, era necessario disfare Firenze, sola atta, per avere il popolo Guelfo, a far ripigliare le forze alle parti della Chiesa.

A questa sì crudel sentenza data contra ad una sì nobil città, non fu cittadino nè amico, eccetto che Messer Farinata degli Uberti, che si opponesse; il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare, e che non era allora per non voler quello che già avea cerco, nè per rifiutar quello che dalla fortuna gli era stato dato, anzi per essere non minor nimico di coloro, che disegnassero altrimenti, che si fusse stato ai Guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse; perchè sperava con quella virtù che ne aveva cacciati i Guelfi, difenderla. Era Messer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, capo de' Ghibellini, ed appresso a Manfredi assai stimato; la cui autorità pose fine a quel ragionamento, e pensarono altri modi a volersi lo stato preservare.

I Guelfi, i quali si erano rifuggiti a Lucca, licenziati dai Lucchesi per le minacce del Conte, se ne andarono a Bologna. Di qui furono dai Guelfi di Parma chiamati contra i Ghibellini; dove per la loro virtù, superati gli avversari, furono loro date tutte le loro possessioni; tantochè cresciuti in ricchezze e in onori, sapendo che Papa Clemente aveva chiamato Carlo d'Angiò per torre il regno a Manfredi, mandarono al Pontefice oratori ad offerir-

gli le loro forze. Dimodochè il Papa non solo gli ricevè come amici, ma dette loro la sua insegna, la quale sempre di poi fu portata dai Guelfi in guerra, ed è quella che in Firenze ancora si usa. Fu dipoi Manfredi da Carlo spogliato del regno e morto, dove sendo intervenuti i Guelfi di Firenze, ne diventò la parte loro più gagliarda, e quella de' Ghibellini più debole. Dondechè quelli, che insieme con il Conte Guido Novello governavano Firenze, giudicarono che fusse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo, che prima avevano con ogni ingiuria aggravato, e quelli rimedi, che avendogli fatti prima che la necessità venisse, sarebbero giovati, facendogli dipoi senza grado, non solamente non giovarono, ma affrettarono la rovina loro. Giudicarono pertanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli rendevano parte di quelli onori e di quella autorità, che gli avevano tolta, ed elessero trentasei cittadini popolari, i quali insieme con due Cavalieri fatti venire da Bologna riformassero lo stato della città. Costoro come prima convennero, distinsero tutta la città in Arti, e sopra ciascuna Arte ordinarono un magistrato, il quale rendesse ragione ai sottoposti a quelle. Consegnarono oltre di questo a ciascuna una bandiera, acciocchè sotto quella ogni uomo convenisse armato, quando la città ne avesse di bisogno. Furono nel principio queste

Arti dodici, sette maggiori, e cinque minori. Dipoi crebbero le minori infino a quattordici; tantochè tutte furono, come al presente sono, ventuna; praticando ancora i trentasei riformatori delle altre cose a beneficio comune.

Il Conte Guido per nutrire i soldati ordinò di porre una taglia ai cittadini; dove trovò tanta difficoltà, che non ardì di far forza di ottenerla. E parendogli aver perduto lo stato si ristrinse coi capi dei Ghibellini, e deliberarono torre per forza al popolo quello, che per poca prudenza gli avevano conceduto. E quando parve esser loro ad ordine con le armi, sendo insieme i trentasei, fecero levare il romore; ondechè quelli spaventati si ritirarono alle loro case, e subito le bandiere delle Arti furono fuora con molti armati dietro. Ed intendendo come il Conte Guido con la sua parte era a S. Giovanni, fecero testa a S. Trinita, e dierono l'ubbidienza a Messer Giovanni Soldanieri. Il Conte dall'altra parte sentendo dove il popolo era, si mosse per ire a trovarlo. Nè il popolo ancora fuggì la zuffa; ma fattosi incontro al nimico, dove è oggi la loggia dei Tornaquinci si riscontrarono; dove fu ributtato il Conte con perdita e morte di più suoi; donde che sbigottito temeva che la notte gli nimici lo assalissero, e trovandosi i suoi battuti ed inviliti, lo ammazzassero. E tanto fu in lui questa immaginazione poten-

te, che, senza pensare ad altro rimedio, deliberò piuttosto fuggendo, che combattendo, salvarsi; e contro al consiglio de' Rettori della parte con tutte le genti sue ne andò a Prato. Ma come prima, per trovarsi in luogo sicuro, gli fuggì la paura, riconobbe l'error suo; e volendolo correggere la mattina, venuto il giorno tornò con le sue genti a Firenze per rientrare in quella città per forza, che egli aveva per viltà abbandonata. Ma non gli successe il disegno; perchè quel popolo, che con difficoltà l'avrebbe potuto cacciare, facilmente lo potette tener fuora; tantochè dolente e svergognato se ne andò in Casentino, ed i Ghibellini si ritirarono alle loro ville. Restato adunque il popolo vincitore, per conforto di coloro che amavano il bene della Repubblica, si deliberò di riunire la città, e richiamare tutti i cittadini così Ghibellini, come Guelfi, i quali si trovassero fuora. Tornarono adunque i Guelfi sei anni dopo che egli erano stati cacciati, ed a' Ghibellini ancora fu perdonata la fresca ingiuria, e riposti nella patria loro; nondimeno dal popolo e dai Guelfi erano forte odiati; perchè questi non potevano cancellare dalla memoria lo esilio, e quello si ricordava troppo della tirannide loro, mentre che visse sotto il governo di quelli; il che faceva che nè l'una nè l'altra parte posava l'animo. Mentre che in questa forma in Firenze si viveva, si sparse la fama che Corradino ni-

pote di Manfredi con gente veniva dalla Magna all'acquisto di Napoli; donde che i Ghibellini si riempierono di speranza di poter ripigliare la loro autorità, ed i Guelfi pensavano come si avessero ad assicurare dei loro nimici, e chiesero al Re Carlo aiuti, per potere, passando Corradino, difendersi. Venendo pertanto le genti di Carlo, fecero diventare i Guelfi insolenti, ed in modo sbigottirono i Ghibellini, che due giorni avanti l'arrivar loro, senza esser cacciati, si fuggirono.

Partiti i Ghibellini riordinarono i Fiorentini lo stato della città, ed elessero dodici per capi, i quali sedessero in magistrato due mesi, i quali non chiamarono Anziani, ma Buonomini; appresso a questi un consiglio di ottanta cittadini, il quale chiamavano la Credenza; dopo questo erano cento ottanta popolani, trenta per Sesto, i quali con la Credenza, e i dodici Buonomini si chiamavano il Consiglio generale. Ordinarono ancora un altro consiglio di cento venti uomini, cittadini popolani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri consigli deliberate, e con quello distribuivano gli uffici della Repubblica. Fermato questo governo, fortificarono ancora la parte Guelfa con magistrati ed altri ordini, acciocchè con maggiori forze si potessero dai Ghibellini difendere; i beni dei quali in tre parti divisero, delle quali l'una pubblicarono,

l'altra al magistrato della parte chiamato i Capitani, la terza ai Guelfi, per ricompensa dei danni ricevuti, assegnarono. Il Papa ancora, per mantenere la Toscana Guelfa, fece il Re Carlo Vicario Imperiale di Toscana. Mantenendo adunque i Fiorentini per virtù di questo nuovo governo, dentro con le leggi, e fuora con l'armi la riputazione loro, morì il Pontefice, e dopo una lunga disputa passati due anni fu eletto Papa Gregorio X., il quale per essere stato lungo tempo in Soria, ed esservi ancora nel tempo della sua elezione, e discosto dagli umori delle parti, non stimava quelle nel modo, che dagli suoi antecessori erano state stimate. E perciò sendo venuto in Firenze per andare in Francia, stimò che fusse officio di un ottimo pastore riunire la città; e operò tanto, che i Fiorentini furono contenti di ricevere i Sindachi dei Ghibellini in Firenze per praticare il modo del ritorno loro. E benchè l'accordo si concludesse, furono in modo i Ghibellini spaventati, che non vollero tornare. Di che il Papa dette la colpa alla città, e sdegnato scomunicò quella, nella quale contumacia stette quanto visse il Pontefice; ma dopo la sua morte fu da Papa Innocentio V ribenedetta. Era venuto il Pontificato in Niccolò III nato di casa Orsina; e perchè i Pontefici temevano sempre colui, la cui potenza era diventata grande in Italia, ancorachè la fusse coi favori della Chiesa cre-

sciuta, e perchè ei cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse variazioni che in quella seguivano; perchè la paura di un potente faceva crescere un debile; e cresciuto che egli era; temere; e temuto, cercare di abbassarlo. Questo fece trarre il regno di mano a Manfredi, e concederlo a Carlo; questo fece dipoi aver paura di lui, e cercare la rovina sua. Niccolò III pertanto mosso da queste cagioni operò tanto, che a Carlo per mezzo dell'Imperatore fu tolto il governo di Toscana, ed in quella provincia sotto nome dell'Imperatore mandò Messer Latino suo Legato.

Era Firenze allora in assai mala condizione, perchè la nobiltà Guelfa era diventata insolente, e non temeva i Magistrati; in modochè ciascun dì si facevano assai omicidj ed altre violenze, senza esser puniti quelli che le commettevano, sendo da questo e quell'altro nobile favoriti. Pensarono pertanto i capi del popolo, per frenare questa insolenza, che fusse bene rimettere i fuorusciti; il che dette occasione al Legato di riunire la città; e i Ghibellini tornarono, e in luogo de' dodici governatori ne fecero quattordici, di ogni parte sette, che governassero un anno, e avessero a essere eletti dal Papa. Stette Firenze in questo governo due anni, infino che venne al Pontificato Papa Martino di nazione Francese, il quale restituì al Re Car-

lo tutta quella autorità, che da Niccolò gli era stata tolta. Talchè subito risuscitarono in Toscana le parti; perchè i Fiorentini presero le armi contra al governatore dell'Imperatore; e per privare del governo i Ghibellini, e tenere i potenti in freno, ordinarono nuova forma di reggimento. Era l'anno mille dugento ottantadue, e i corpi delle Arti, poichè fu dato loro i magistrati e le insegne, erano assai riputati; donde che quelli per la loro autorità ordinarono, che in luogo dei quattordici si creassero tre cittadini, che si chiamassero Priori, e stessero due mesi al governo della Repubblica, e potessero essere popolani e grandi, purchè fussero mercatanti o facessero arti. Ridussongli dopo il primo magistrato a sei, acciocchè di qualunque Sesto ne fusse uno; il qual numero si mantenne infino al mille trecento ottantadue, che ridussero la città a quartieri, e i Priori a otto, non ostante che in quel mezzo di tempo alcuna volta per qualche accidente ne facessero dodici. Questo magistrato fu cagione, come col tempo si vide, della rovina de' nobili; perchè ne furono dal popolo per vari accidenti esclusi, e dipoi senza alcun rispetto battuti. A che i nobili nel principio acconsentirono per non essere uniti; perchè desiderando troppo torre lo stato l'uno all'altro, tutti lo perderono. Consegnarono a questo magistrato un palagio, dove continuamente dimorasse, sendo pri-

ma consuetudine che i magistrati e i consigli per le Chiese convenissero; e quello ancora con sergenti ed altri ministri necessari onorarono. E benchè nel principio gli chiamassero solamente Priori; nondimeno dipoi per maggior magnificenza il nome di Signori gli aggiunsero. Stettero i Fiorentini dentro quieti alcun tempo, nel quale fecero la guerra con gli Aretini, per aver quelli cacciati i Guelfi, ed in Campaldino felicemente gli vinsero. E crescendo la città di uomini e di ricchezze, parve ancora di accrescerla di mura, e le allargarono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede; conciossiachè prima il suo diametro fusse solamente quello spazio, che contiene dal ponte vecchio fino a S. Lorenzo.

Le guerre di fuora, e la pace di dentro avevano come spente in Firenze le parti Ghibelline e Guelfe; restavano solamente accesi quelli umori, i quali naturalmente sogliono essere in tutte le città tra i potenti e il popolo; perchè volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile capiano insieme. Questo umore, mentre che i Ghibellini fecero loro paura, non si scoperse; ma come prima quelli furono domi, dimostrò la potenza sua, e ciascun giorno qualche popolare era ingiuriato; e le leggi e i magistrati non bastavano a vendicarlo; perchè ogni nobile con i parenti e con gli amici dalle forze de' Priori e del Capitano

si difendeva. I Principi pertanto delle Arti desiderosi di rimediare a questo inconveniente, provvidero che qualunque Signoria nel principio dell'ufficio suo dovesse creare un Gonfaloniere di Giustizia, uomo popolano, al quale dettero scritti sotto venti bandiere mille uomini; il quale con il suo gonfalone, e con gli armati suoi fusse presto a favorire la giustizia, qualunque volta da loro o dal Capitano fusse chiamato. Il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli. Costui trasse fuora il gonfalone, e disfece le case de' Galletti, per avere uno di quella famiglia morto in Francia un popolano. Fu facile alle Arti fare quest'ordine per le gravi inimicizie, che fra i nobili vegghiavano; i quali non prima pensarono al provvedimento fatto contra di loro, che videro l'acerbità di quella esecuzione. Il che dette loro da prima assai terrore; nondimeno poco dipoi si tornarono nella loro insolenza; perchè sendone sempre alcuno di loro de' Signori, avevano comodità d'impedire il Gonfaloniere, che non potesse fare l'ufficio suo. Oltre a questo, avendo bisogno l'accusatore di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno, che contra i nobili volesse testimoniare. Talchè in breve tempo si ritornò Firenze nei medesimi disordini, ed il popolo riceveva dai grandi le medesime ingiurie; perchè i giudici erano lenti, e le sentenze mancavano delle esecuzioni loro. E non sapendo i popolani

che partiti si prendere, Giano della Bella, di stirpe nobilissimo, ma della libertà della città amatore, dette animo ai capi delle Arti a riformare la città, e per suo consiglio si ordinò che il Gonfaloniere risedesse coi Priori, ed avesse quattromila uomini a sua ubbidienza. Privaronsi ancora tutti i nobili di poter sedere dei Signori; obbligaronsi i consorti del reo alla medesima pena che quello; fecesi che la pubblica fama bastasse a giudicare. Per queste leggi, le quali chiamarono gli ordinamenti della giustizia, acquistò il popolo assai riputazione, e Giano della Bella assai odio, perchè era in malissimo concetto de' potenti, come di loro potenza distruttore, e i popolani ricchi gli avevano invidia, perchè pareva loro che la sua autorità fusse troppa; il che, come prima lo permise l'occasione, si dimostrò. Fece adunque la sorte che fu morto un popolano in una zuffa, dove più nobili intervennero, intra i quali fu Messer Corso Donati, al quale, come al più audace degli altri, fu attribuita la colpa. E perciò fu dal Capitano del popolo preso. E comunque la cosa s'andasse, o che Messer Corso non avesse errato, o che il Capitano temesse di condannarlo, ei fu assoluto. La quale assoluzione tanto al popolo dispiacque, che prese le armi, e corse a casa di Giano della Bella a pregarlo, che dovesse essere operatore che si osservassero quelle leggi, delle quali egli era stato invento-

re. Giano, che desiderava che Messer Corso fusse punito, non fece posare le armi, come molti giudicavano che dovesse fare; ma gli confortò a gire ai Signori a dolersi del caso, e pregargli chè dovessero provvedervi. Il popolo pertanto pieno di sdegno, parendogli essere offeso dal Capitano, e da Giano abbandonato, non a' Signori, ma al palagio del Capitano andatosene, quello prese e saccheggiò. Il quale atto dispiacque a tutti i cittadini, e quelli che amavano la rovina di Giano, lo accusavano, attribuendo a lui tutta la colpa; dimodochè trovandosi tra i Signori, che dipoi seguirono, alcun suo inimico, fu accusato al Capitano come sollevatore del popolo; e mentrechè si praticava la causa sua, il popolo si armò, e corse alle sue case, offerendogli contra ai Signori e suoi nimici la difesa. Non volle Giano fare esperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua ai magistrati, perchè temeva la malignità di questi, e la istabilità di quelli; talchè, per torre occasione ai nimici d'ingiuriar lui, e agli amici di offendere la patria, diliberò di partirsi, e dar luogo all'invidia, e liberare i cittadini dal timore che eglino avevano di lui, e lasciare quella città, la quale con suo carico e pericolo aveva libera dalla servitù de' potenti; e si elesse volontario esilio.

Dopo la costui partita la nobiltà salse in speranza di ricuperare la sua dignità, e

giudicando il mal suo essere dalle vive sue divisioni nato, si unirono i nobili insieme, e mandarono due di loro alla Signoria, la quale giudicavano in loro favore, a pregarla fusse contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contra loro fatte. La qual domanda come fu scoperta commosse gli animi dei popolani; perchè dubitavano, che i Signori la concedessero loro; e così tra il desiderio dei nobili, e il sospetto del popolo si venne all'armi. I nobili feciono testa in tre luoghi, a S. Giovanni, in Mercato nuovo, ed alla piazza de' Mozzi, e sotto tre capi Messer Forese Adimari, Messer Vanni de'Mozzi, e Messer Geri Spini; e i popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de' Signori convennero, i quali allora propinqui a S. Procolo abitavano. E perchè il popolo aveva quella Signoria sospetta, deputò sei cittadini che con loro governassero. Mentrechè l'una e l'altra parte alla zuffa si preparava, alcuni così popolani, come nobili, e con quelli certi Religiosi di buona fama, si misero di mezzo per pacificargli, ricordando ai nobili, che degli onori tolti, e delle leggi contra loro fatte ne era stata cagione la loro superbia, ed il loro cattivo governo, e che l'avere ora prese le armi, e rivolere con la forza quello che per la loro disunione, e loro non buoni modi si erano lasciati torre, non era altro, che voler rovinare la patria loro,

e le loro condizioni raggravare; e si ricordassero, che il popolo di numero, di ricchezze, e d'odio era molto a loro superiore, e che quella nobiltà, mediante la quale e' pareva loro avanzare gli altri, non combatteva, e riusciva, come si veniva al ferro, un nome vano, che contra tanti a difendergli non bastava. Al popolo dall'altra parte ricordavano, come non era prudenza voler sempre l'ultima vittoria, e come e' non fu mai savio partito far disperare gli uomini; perchè chi non spera il bene, non teme il male; e che dovevano pensare che la nobiltà era quella, la quale aveva nelle guerre quella città onorata; e però non era bene nè giusta cosa con tanto odio perseguitarla; e come i nobili il non godere il loro supremo magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare, che fusse in potere di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciargli della patria loro. E però era bene mitigare quelli, e per questo beneficio far posare le armi; nè volessero tentare la fortuna della zuffa confidandosi nel numero; perchè molte volte si era veduto gli assai dai pochi essere stati superati. Erano nel popolo i pareri diversi; molti volevano che si venisse alla zuffa, come a cosa che un giorno di necessità a venire vi si avesse; e però era meglio farlo allora, che aspettare che i nimici fussero più potenti; e se si credesse che rimanessero contenti mitigan-

do le leggi, che sarebbe bene mitigarle; ma la superbia loro era tanta, che non poseriano mai, se non forzati. A molti altri più savi e di più quieto animo pareva, che il temperare le leggi non importasse molto, ed il venire alla zuffa importasse assai; dimodochè la opinione loro prevalse, e provvidero, che alle accuse de' nobili fussero necessari i testimoni.

Posate le armi, rimase l'una e l'altra parte piena di sospetto, e ciascuna con torri e con armi si fortificava; e il popolo riordinò il governo, ristringendo quello in minor numero, mosso dallo essere stati quei Signori favorevoli ai nobili; del quale rimasero principi Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi, e Cerretani. Fermato lo stato, per maggior magnificenza e più sicurtà de' Signori, l'anno mille dugento novant' otto fondarono il palagio loro, e feciongli piazza delle case, che furono già degli Uberti. Cominciaronsi ancora in questo medesimo tempo le pubbliche prigioni; i quali edificj in termine di pochi anni si fornirono, nè mai fu la città nostra in maggiore e più felice stato, che in questi tempi, sendo di uomini, di ricchezze, e di riputazione ripiena; i cittadini atti alle armi a trentamila, e quelli del suo contado a settantamila aggiugnevano; tutta la Toscana, parte come soggetta, parte come amica, l'ubbidiva. E benchè intra i nobili e il popolo fusse alcuna indignazione e sospetto;

nondimeno non facevano alcuno maligno effetto; ma unitamente ed in pace ciascuno si viveva. La qual pace, se dalle nuove inimicizie dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuora non poteva dubitare; perchè era la città in termine, che la non temeva più l'Imperio, nè i suoi fuorusciti, ed a tutti gli stati d'Italia avrebbe potuto colle forze rispondere. Quel male pertanto che dalle forze di fuora non gli poteva esser fatto, quelle di dentro gli fecero.

Erano in Firenze due famiglie i Cerchi e i Donati, per ricchezze e nobiltà ed uomini potentissime. Intra loro, per essere in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche disparere, non però sì grave che si fusse venuto all'armi; e forse non avrebbero fatti grandi effetti, se i maligni umori non fussero da nuove cagioni stati accresciuti. Era tra le prime famiglie di Pistoja quella de' Cancellieri. Occorse che giuocando Lore di Messer Guglielmo, e Geri di Messer Bertaccio, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a Messer Guglielmo, e pensando con la umanità tor via lo scandalo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre; nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di Messer Bertaccio; e fatto prendere Lore, dai suoi servitori

per maggior dispregio sopra una mangiatoja gli fece tagliar la mano, dicendogli: Torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non colle parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a Messer Guglielmo, che fece pigliar le armi ai suoi per vendicarlo, e Messer Bertaccio ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoja si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da Messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca; si nominò ancora l'una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, Bianca, e l'altra, per torre nome contrario a quella, fu nominata Nera. Seguirono tra costoro in più tempo di molte zuffe con assai morte di uomini, e rovine di case; e non potendo fra loro unirsi, stracchi nel male, e desiderosi o di por fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennero a Firenze, ed i Neri per avere familiarità coi Donati furono da Messer Corso capo di quella famiglia favoriti; donde nacque che i Bianchi, per aver appoggio potente che contra ai Donati gli sostenesse, ricorsero a Messer Veri de' Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto a Messer Corso inferiore.

Questo umore da Pistoja venuto, l'antico odio tra i Cerchi e i Donati accrebbe; ed era già tanto manifesto, che i Priori e

gli altri buoni cittadini dubitavano ad ogni ora che non si venisse fra loro all'armi, e che da quelli dipoi tutta la città si dividesse. E perciò ricorsero al Pontefice, pregandolo che a questi umori mossi quel rimedio, che per loro non vi potevano porre, con la sua autorità vi ponesse. Mandò il Papa per Messer Veri, e lo gravò a far pace con i Donati; di che Messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo non avere alcuna inimicizia con quelli; e perchè la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo tra loro guerra, perchè fusse la pace necessaria. Tornato adunque Messer Veri da Roma senza altra conclusione, crebbero in modo gli umori, che ogni piccolo accidente, siccome avvenne, gli poteva far traboccare. Era del mese di Maggio, nel qual tempo e ne' giorni festivi pubblicamente per Firenze si festeggia. Alcuni giovani pertanto dei Donati insieme con loro amici a cavallo a veder ballar donne presso a S. Trinita si fermarono; dove sopraggiunsero alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti nobili accompagnati; e non conoscendo i Donati che erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere, spinsero i cavalli fra loro, e gli urtarono; donde i Donati tenendosi offesi, strinsero l'armi; a' quali i Cerchi gagliardamente risposero; e dopo molte ferite date da ciascuno e ricevute, si spartirono. Questo disordine fu di molto male principio; perchè tutta la città si divise,

così quelli del popolo, come i grandi; e le parti presero il nome dai Bianchi e Neri. Erano capi della parte Bianca i Cerchi, ed a loro si accostarono gli Adimari, gli Abati, parte dei Tosinghi, de' Bardi, de' Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli, e de' Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Malespini, Bostichi, Giandonati, Vecchietti, ed Arrigucci. A questi si aggiunsero molte famiglie popolane insieme con tutti i Ghibellini che erano in Firenze; talchè per il gran numero che gli seguivano, avevano quasi tutto il governo della città. I Donati dall' altro canto erano capi della parte Nera, e con loro erano quelle parti, che delle soprannominate famiglie ai Bianchi non si accostavano. E di più tutti i Pazzi, i Bisdomini, i Manieri, i Bagnesi, i Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliazzi, Bruneleschi. Nè solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado divise. Dondechè i Capitani di Parte, e qualunque era de' Guelfi e della Repubblica amatore, temeva forte, che questa nuova divisione non facesse con rovina della città risuscitare le parti Ghibelline; e mandarono di nuovo a Papa Bonifacio perchè pensasse al rimedio, se non voleva che quella città, che era stata sempre scudo della Chiesa, o rovinasse, o diventasse Ghibellina. Mandò pertanto il Papa a Firenze Matteo d'Acquasparta Cardinale Portuese, Legato; e perchè trovò

difficoltà nella parte Bianca, la quale per parergli essere più potente temeva meno, si partì di Firenze sdegnato, e la interdisse; dimodochè ella rimase in maggior confusione, che ella non era avanti la venuta sua.

Essendo pertanto tutti gli animi degli uomini sollevati, occorse che ad un mortoro trovandosi assai de' Cerchi e de' Donati, vennero insieme a parole, e da quelle all' armi; dalle quali per allora non nacque altro che tumulti. E tornato ciascuno alle sue case, deliberarono i Cerchi di assaltare i Donati, e con gran numero di gente gli andarono a trovare; ma per la virtù di Messer Corso furono ributtati, e gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme; i Signori e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte; i più savi e migliori cittadini pieni di sospetto vivevano. I Donati e la parte loro temevano più, perchè potevano meno; dondechè, per provvedere alle cose loro, si ragunò Messer Corso con gli altri capi Neri e capitani di Parte, e convennero che si domandasse al Papa uno di sangue reale, che venisse a riformare Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa ragunata e deliberazione fu ai Priori notificata, e dalla parte avversa come una congiura contra al viver libero aggravata. E trovandosi in arme ambedue le parti, i Signori, de' quali era in quel tempo Dante,

per il consiglio e prudenza sua presero animo, e fecero armare il popolo, al quale molti del contado si aggiunsero; e di poi forzarono i capi delle parti a posar le armi, e confinarono Messer Corso Donati con molti di parte Nera. E per mostrare di essere in questo giudizio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca, i quali poco dipoi sotto colore di oneste cagioni tornarono.

Messer Corso e i suoi, perchè giudicavano il Papa alla loro parte favorevole, n'andarono a Roma, e quello che già avevano scritto al Papa, alla presenza gli persuasero. Trovavasi in corte del Pontefice Carlo di Valois fratello del Re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia dal Re di Napoli per passare in Sicilia. Parve pertanto al Papa, sendone massimamente pregato dai Fiorentini fuorusciti, infino che il tempo venisse comodo a navigare, di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo; e benchè i Bianchi i quali reggevano, l'avessero a sospetto; nondimeno per essere capo de' Guelfi, e mandato dal Papa, non ardirono d' impedirgli la venuta. Ma per farselo amico gli dettero autorità, che potesse secondo l'arbitrio suo disporre della città. Carlo, avuta questa autorità, fece armare tutti i suoi amici e partigiani; il che dette tanto sospetto al popolo che non volesse torgli la sua libertà, che ciascuno prese le armi, e si stava alle case sue per esser pre-

sto, se Carlo facesse alcun moto. Erano i Cerchi e i capi di parte Bianca, per essere stati qualche tempo capi della Repubblica e portatisi superbamente, venuti all' universale in odio; la qual cosa dette animo a Messer Corso ed agli altri fuorusciti Neri di venire a Firenze, sapiendo massime che Carlo e i Capitani di parte erano per favorirgli. E quando la città per dubitare di Carlo era in arme, Messer Corso con tutti i Fuorusciti, e molti altri che lo seguitavano, senza essere da alcuno impediti, entrarono in Firenze. E benchè Messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontra confortato, non lo volse fare, dicendo che voleva che il popolo di Firenze, contro al quale veniva, lo gastigasse. Ma ne avvenne il contrario; perchè fu ricevuto, non gastigato da quello; ed a Messer Veri convenne, volendo salvarsi, fuggire. Perchè Messer Corso, sforzata che egli ebbe la porta a Pinti, fece testa a S. Pietro Maggiore, luogo propinquo alle case sue, e ragunati assai amici e popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse, trasse la prima cosa delle carceri qualunque o per pubblica, o per privata cagione vi era ritenuto. Sforzò i Signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi popolani, e di parte Nera, e per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli, che erano i primi di parte Bianca. I Cerchi e gli altri Principi della setta loro erano usciti della città, e ritirati

ai loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario, e la maggior parte del popolo nemico. E dove prima e' non avevano mai voluto seguitare i consigli del Papa, furono forzati a ricorrere a quello per ajuto, mostrandogli come Carlo era venuto per disunire, non per unire Firenze. Onde chè il Papa vi mandò di nuovo suo Legato Messer Matteo d'Acquasparta, il quale fece fare la pace tra i Cerchi, e i Donati, e con matrimoni e nuove nozze la fortificò. E volendo che i Bianchi ancora degli offici participassero, i Neri che tenevano lo stato, non vi consentirono; in modochè il Legato non si partì con più sua satisfazione, nè meno irato, che l'altra volta; e lasciò la città, come disubbidiente, interdetta.

Rimase pertanto in Firenze l'una e l'altra parte, e ciascuna malcontenta. I Neri, per vedersi la parte nemica appresso, temevano che la non ripigliasse con la loro rovina la perduta autorità; e i Bianchi si vedevano mancare dell'autorità ed onori loro; ai quali sdegni e naturali sospetti s'aggiunsero nuove ingiurie. Andava Messer Niccolò de' Cerchi con più suoi amici alle sue possessioni; ed arrivato al ponte ad Affrico, fu da Simone di messer Corso Donati assaltato. La zuffa fu grande, e da ogni parte ebbe lagrimoso fine; perchè messer Niccolò fu morto, e Simone in modo ferito, che la seguente notte morì. Questo caso perturbò di nuovo tutta la cit-

tà; e benchè la parte Nera vi avesse più colpa; nondimeno era da chi governava difesa. E non essendone ancora dato giudicio, si scoperse una congiura tenuta dai Bianchi con messer Piero Ferrante Barone di Carlo, con il quale praticavano di essere rimessi al governo. La qual cosa venne a luce per lettere scritte dai Cerchi a quello, nonostante che fusse opinione, le lettere esser false, e dai Donati trovate per nascondere la infamia, la quale per la morte di messer Niccolò si avevano acquistata. Furono pertanto confinati i Cerchi coi loro seguaci di parte Bianca, tra i quali fu Dante Poeta, e i loro beni pubblicati, e le loro case disfatte. Sparsonsi costoro, con molti Ghibellini che si erano con loro accostati, per molti luoghi, cercando con nuovi travagli nuova fortuna. E Carlo, avendo fatto quello perchè venne a Firenze, si partì, e ritornò al Papa per seguire l'impresa sua di Sicilia, nella quale non fu più savio nè migliore che si fusse stato in Firenze; tantochè vituperato, con perdita di molti suoi si tornò in Francia.

Vivevasi in Firenze dopo la partita di Carlo assai quietamente; solo messer Corso era inquieto, perchè non gli pareva tenere nella città quel grado, quale credeva convenirsegli; anzi sendo il governo popolare, vedeva la Repubblica essere amministrata da molti inferiori a lui. Mosso pertanto da queste passioni, pensò di adonestare con una

onesta cagione la disonestà dell' animo suo; e calunniava molti cittadini, i quali avevano amministrati denari pubblici, come se gli avessero usati ne' privati comodi, e che egli era bene ritrovargli, e punirgli. Questa sua opinione da molti che avevano il medesimo desiderio che quello, era seguita. Al che si aggiugneva l'ignoranza di molti altri, i quali credevano messer Corso per amor della patria muoversi. Dall'altra parte i cittadini calunniati, avendo favore nel popolo, si difendevano. E tanto trascorse questo disparere, che dopo ai modi civili si venne all'armi. Dall'una parte era messer Corso e messer Lottieri Vescovo di Firenze con molti grandi ed alcuni popolani; dall'altra erano i Signori con la maggior parte del popolo; tantochè in più parti della città si combatteva. I Signori, veduto il pericolo grande, nel quale erano, mandarono per ajuto ai Lucchesi; e subito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca, per l'autorità del quale si composero per allora le cose, e si fermarono i tumulti, e rimase il popolo nello stato e libertà sua, senza altrimenti punire i motori dello scandolo.

Aveva il Papa inteso i tumulti di Firenze; e, per fermargli, li mandò Messer Niccolò da Prato suo Legato. Costui, sendo uomo per grado, dottrina, e costumi in gran riputazione, acquistò subito tanta fede, che si fece dare autorità di potere uno stato a suo modo formare. E perchè

era di nazione Ghibellino, aveva in animo ripatriare gli usciti. Ma volle prima guadagnarsi il popolo; e per questo rinnuovò le antiche compagnie del popolo; il quale ordine accrebbe assai la potenza di quello, e quella de' grandi abbassò. Parendo pertanto al Legato aversi obbligata la moltitudine, disegnò di far tornare i fuorusciti; e nel tentare varie vie, non solamente non gliene successe alcuna; ma venne in modo a sospetto a quelli che reggevano, che fu costretto a partirsi, e pieno di sdegno se ne tornò al Pontefice, e lasciò Firenze piena di confusione, e interdetta. E non solo quella città da un umore, ma da molti era perturbata, sendo in essa le nimicizie del popolo e de' grandi, de' Ghibellini e Guelfi, de' Bianchi e Neri. Era dunque la città tutta in arme, e piena di zuffe; perchè molti erano per la partita del Legato mal contenti, sendo disiderosi che i fuorusciti tornassero. E i primi di quelli che muovevano lo scandalo, erano i Medici e Giugni, i quali in favor de' ribelli s'erano con il Legato scoperti. Combattevasi pertanto in più parti in Firenze. Ai quali mali si aggiunse un fuoco, il quale si appiccò prima dà Orto S. Michele nelle case degli Abati; di quivi saltò in quelle de' Caponsacchi, ed arse quelle con le case de' Macci, degli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti, e Cavalcanti, e tutto Mercato nuovo; passò di quivi in porta S. Maria,

e quella arse tutta; e girando dal ponte vecchio, arse le case de' Gherardini, Pulci, Amidei, e Lucardesi, e con queste tante altre, che il numero di quelle a mille settecento, o più aggiunse. Questo fuoco fu opinione di molti che a caso nell'ardore della zuffa si appiccasse. Alcuni altri affermano che da Neri Abati Priore di S. Pietro Scaraggio, uomo dissoluto e vago di male, fusse acceso; il quale, veggendo il popolo occupato al combattere, pensò di poter fare una scelleratezza, alla quale gli uomini per essere occupati non potessero rimediare. E perchè gli riuscisse meglio, mise fuoco in casa ai suoi consorti, dove aveva più comodità di farlo. Era l'anno mille trecento quattro e del mese di Luglio, quando Firenze dal fuoco e dal ferro era perturbata. Messer Corso Donati solo intra tanti tumulti non s'armò; perchè giudicava più facilmente diventare arbitro di ambedue le parti, quando stracche della zuffa agli accordi si volgessero. Posaronsi nondimeno l'armi più per sazietà del male, che per unione che fra loro nascesse; solo ne seguì che i ribelli non tornarono, e la parte che gli favoriva, rimase inferiore.

Il Legato tornato a Roma, ed uditi i nuovi scandali seguiti in Firenze, persuase al Papa che se voleva unir Firenze, gli era necessario fare a sè venire dodici cittadini de' primi di quella città; donde poi levato che fusse il nutrimento al male, si poteva

facilmente pensare di spegnerlo. Questo consiglio fu dal Pontefice accettato; e i cittadini chiamati, ubbidirono; tra i quali fu Messer Corso Donati. Dopo la partita de' quali fece il Legato ai fuorusciti intendere, come allora era il tempo, che Firenze era priva de' suoi capi, di ritornarvi. In modo che gli usciti, fatto loro sforzo, vennero a Firenze, e nella città per le mura ancora non fornite entrarono, ed infino alla piazza di S. Giovanni trascorsero. Fu cosa notabile che coloro i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto, quando disarmati pregavano di essere alla patria restituiti, poichè gli videro armati, e voler per forza occupare la città, presero l'armi contra loro; tanto fu più da quelli cittadini stimata la comune utilità, che la privata amicizia; e unitisi con tutto il popolo, a tornarsi donde erano venuti gli forzarono. Perderono costoro l'impresa per aver lasciate parte delle genti loro alla Lastra, e per non avere aspettato Messer Tolosetto Uberti, il quale doveva venire da Pistoja con trecento cavalli; perchè stimavano che la celerità, più che le forze, avesse a dar loro la vittoria. E così spesso in simili imprese interviene, che la tardità ti toglie l'occasione, e la celerità le forze. Partiti i ribelli, si ritornò Firenze nelle antiche sue divisioni; e per torre autorità alla famiglia de' Cavalcanti, gli tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in

Val di Greve, ed anticamente stato di quella. E perchè quelli che dentro vi furono presi, furono i primi che fussero posti in quelle carceri di nuovo edificate, si chiamò dipoi quel luogo dal castello donde venivano, ed ancora si chiama le Stinche. Rinnuovarono ancora quelli che erano i primi nella Repubblica, le compagnie del popolo; e dettero loro le insegne, che prima sotto quelle delle Arti si ragunavano; e i capi Gonfalonieri delle compagnie e Collegi de' Signori si chiamarono, e vollero che negli scandali con l'armi, e nella pace con il consiglio la Signoria ajutassero; aggiunsero ai due Rettori antichi uno Esecutore, il quale insieme coi Gonfalonieri doveva contra l'insolenza de' grandi procedere.

In questo mezzo era morto il Papa, e Messer Corso e gli altri cittadini erano tornati da Roma, e sarebbesi vivuto quietamente, se la città dall'animo inquieto di Messer Corso non fusse stata di nuovo perturbata. Aveva costui, per darsi riputazione, sempre opinione contraria ai più potenti tenuta; e dove ei vedeva inclinare il popolo, quivi per farselo più benivolo la sua autorità voltava; in modochè di tutti i dispareri e novità era capo, ed a lui rifuggivano tutti quelli che alcuna cosa straordinaria di ottenere desideravano; talchè molti riputati cittadini l'odiavano; e vedevasi crescere in modo quest'odio, che la

parte de' Neri veniva in aperta divisione; perchè Messer Corso delle forze ed autorità privata si valeva, e gli avversarj dello stato. Ma tanta era l'autorità che la persona sua seco portava, che ciascuno lo temeva. Pur nondimeno per torgli il favor popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminarono che voleva occupare la tirannide; il che era a persuadere facile; perchè il suo modo di vivere ogni civil misura trapassava. La quale opinione assai crebbe, poichè egli ebbe tolta per moglie una figliuola di Uguccione della Faggiuola, capo di parte Ghibellina e Bianca, e in Toscana potentissimo.

Questo parentado come venne a notizia, dette animo ai suoi avversari, e presero contro di lui l'armi; ed il popolo per le medesime cagioni non lo difese; anzi la maggior parte di quello con gli nemici suoi convenne. Erano capi de' suoi avversari Messer Rosso della Tosa, Messer Pazzino de' Pazzi, Messer Geri Spini, e Messer Berto Brunelleschi. Costoro coi loro seguaci, e la maggior parte del popolo si raccozzarono armati a piè del palagio de' Signori, per l'ordine de' quali si dette un' accusa a Messer Piero Branca Capitano del popolo contra Messer Corso, come uomo che si volesse con l'ajuto di Uguccione far tiranno; dopo la quale fu citato, e dipoi per contumace giudicato ribello. Nè fu più dall'accusa alla sentenza, che uno spazio di due

ore. Dato questo giudizio, i Signori con le compagnie del popolo sotto le loro insegne andarono a trovarlo. Messer Corso dall'altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l'autorità de' Signori, nè per la moltitudine de' nemici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperando poter difendersi in quelle, tantochè Uguccione, per il quale aveva mandato, a soccorrerlo venisse. Erano le sue case, e le vie dintorno a quelle state sbarrate da lui, e dipoi di uomini suoi partigiani affortificate; i quali in modo le difendevano, che il popolo, ancorachè fusse in gran numero, non poteva vincerle. La zuffa pertanto fu grande con morte e ferite d'ogni parte. E vedendo il popolo non potere dai luoghi aperti superarlo, occupò le case che erano alle sue propinque; e, quelle rotte, per luoghi inaspettati gli entrò in casa. Messer Corso pertanto veggendosi circondato dai nemici, nè confidando più negli ajuti di Uguccione, deliberò, poichè egli era disperato della vittoria, vedere se poteva trovare rimedio alla salute; e fatta testa egli e Gherardo Bordoni con molti altri de' suoi più forti e fidati amici, fecero impeto contra i nemici, e quelli apersero in maniera, che e' poterono, combattendo, passargli; e della città per la porta alla Croce si uscirono. Furono nondimeno da molti perseguitati; e Gherardo in sull'Affrico da Boccaccio Ca-

vicciulli fu morto. Messer Corso ancora fu a Rovezzano da alcuni cavalli Catelani soldati della Signoria sopraggiunto e preso. Ma nel venire verso Firenze per non vedere in viso i suoi nimici vittoriosi, ed essere straziato da quelli, si lasciò da cavallo cadere; ed essendo in terra, fu da uno di quelli che lo menavano, scannato; il corpo del quale fu dai Monaci di San Salvi ricolto, e senza alcuno onore sepolto. Questo fine ebbe Messer Corso, dal quale la patria e la parte de' Neri molti beni, e molti mali riconobbe; e se egli avesse avuto l'animo più quieto, sarebbe più felice la memoria sua. Nondimeno merita di essere numerato intra i rari cittadini che abbia avuto la nostra città. Vero è che la sua inquietudine fece alla patria, e alla parte non si ricordare degli obblighi avevano con quello; e nella fine a sè partorì la morte, e all' una e all' altra di quelle molti mali. Uguccione venendo al soccorso del genero, quando fu a Remole inteso come Messer Corso era dal popolo combattuto, e pensando non poter fargli alcun favore, per non far male a sè senza giovare a lui se ne tornò addietro.

Morto Messer Corso, il che seguì l'anno mille trecento otto, si fermarono i tumulti, e vissesi quietamente infino a tanto che s'intese come Arrigo Imperatore con tutti i ribelli Fiorentini passava in Italia; ai quali egli aveva promesso di restituirgli

alla patria loro. Donde ai capi del governo parve che fusse bene, per avere meno nimici, diminuire il numero di quelli; e perciò diliberarono che tutti i ribelli fussero restituiti, eccetto quelli, a chi nominatamente nella legge fusse il ritorno vietato. Dondechè restarono fuori la maggior parte de' Ghibellini, ed alcuni di quelli di parte Bianca, tra i quali furono Dante Alighieri, i figliuoli di Messer Veri de' Cerchi, e di Giano della Bella. Mandarono oltra di questo per ajuto a Ruberto Re di Napoli; e non lo potendo ottenere come amici, gli dierono la città per cinque anni, acciocchè come suoi uomini gli difendesse. L'Imperatore nel venire fece la via di Pisa, e per le maremme n'andò a Roma, dove prese la corona l'anno mille trecento dodici. E dipoi diliberato di domare i Fiorentini, ne venne per la via di Perugia e di Arezzo a Firenze, e si posè con lo esercito suo al Munisterio di S. Salvi propinquo alla città a un miglio, dove cinquanta giorni stette senza alcun frutto; tantochè disperato di poter perturbare lo stato di quella città, n'andò a Pisa, dove convenne con Federigo Re di Sicilia di fare l'impresa del Regno; e mosso con le sue genti, quando egli sperava la vittoria, ed il Re Ruberto temeva la sua rovina, trovandosi a Buonconvento morì.

Occorse poco tempo dipoi che Uguccione della Faggiuola diventò Signore di

Pisa, e poi appresso di Lucca, dove dalla parte Ghibellina fu messo; e con il favore di queste città gravissimi danni ai vicini faceva. Dai quali i Fiorentini per liberarsi domandarono al Re Ruberto Piero suo fratello, che i loro eserciti governasse. Uguccione dall'altra parte d'accrescere la sua potenza non cessava, e per forza e per inganno aveva in Val d'Arno, e in Val di Nievole molte castella occupate. Ed essendo ito all'assedio di Monte Catini, giudicarono i Fiorentini che fusse necessario soccorrerlo, non volendo che quell'incendio ardesse tutto il paese loro. E ragunato un grande esercito, passarono in Val di Nievole, dove vennero con Uguccione alla giornata; e dopo una gran zuffa furono rotti; dove morì Piero fratello del Re Ruberto, il corpo del quale non si trovò mai, e con quello più che duemila uomini furono ammazzati. Nè dalla parte di Uguccione fu la vittoria allegra; perchè vi morì un suo figliuolo con molti altri capi dell'esercito.

I Fiorentini dopo questa rotta afforzarono le loro terre all'intorno, ed il Re Ruberto mandò per loro Capitano il Conte d'Andria, detto il Conte Novello, per i portamenti del quale, ovvero perchè sia naturale ai Fiorentini che ogni stato rincresca, ed ogni accidente gli divida, la città, nonostante la guerra aveva con Uguccione, in amici e nimici del Re si divise. Capi degl'inimici erano Messer Simone del-

la Tosa, e i Magalotti con certi altri popolani, i quali erano nel governo agli altri superiori. Costoro operarono che si mandasse in Francia, e dipoi nella Magna per trarne capi e gente, per poter poi all'arrivare loro cacciare il Conte governatore per il Re. Ma la fortuna fece che non poterono averne alcuno. Nondimeno non abbandonarono l'impresa loro; e cercando di uno per adorarlo, non potendo di Francia nè dalla Magna trarlo, lo trassero d'Agobbio; e avendone prima cacciato il Conte, fecero venire Lando d'Agobbio per esecutore, ovvero per Bargello, al quale pienissima potestà sopra i cittadini dettero. Costui era uomo rapace e crudele, ed andando con molti armati per la terra, la vita a questo e a quell'altro, secondo la volontà di coloro che l'avevano eletto, toglieva. Ed in tanta insolenza venne, che batteva una moneta falsa del conio Fiorentino, senza che alcuno opporsegli ardisse; a tanta grandezza l'avevano condotto le discordie di Firenze! Grande veramente e misera città! la quale nè la memoria delle passate divisioni, nè la paura di Uguccione, nè l'autorità di un Re, avevano potuta tener ferma; tantochè in malissimo stato si trovava, sendo fuora da Uguccione corsa, e dentro da Lando d'Agobbio saccheggiata.

Erano gli amici del Re, e i contrari a Lando e suoi seguaci famiglie nobili e popolani grandi, e tutti Guelfi. Nondimeno,

per aver[illegible] li avversari lo stato in mano, non pote[illegible] se non con loro grave pericolo, scuo[illegible]. Pure diliberati di liberarsi da sì diso[illegible]ta tirannide, scrissero segretamente al Re Ruberto, che facesse suo vicario a Firenze il Conte Guido da Battifolle. Il che subito fu dal Re ordinato; e la parte nimica, ancorachè i Signori fussero contrari al Re, non ardì per le buone qualità del Conte opporsegli. Nondimeno non aveva molta autorità; perchè i Signori e Gonfalonieri delle compagnie, Lando e la sua parte favorivano. E mentre che in Firenze in questi travagli si viveva, passò la figliuola del Re Alberto della Magna, la quale andava a trovare Carlo figliuolo del Re Ruberto suo marito. Costei fu onorata assai dagli amici del Re, e con lei delle condizioni della città, e della tirannide di Lando e suoi partigiani si dolsero; tantochè prima che la partisse, mediante i favori suoi e quelli che dal Re ne furono porti, i cittadini si unirono, ed a Lando fu tolta l'autorità, e pieno di preda e di sangue rimandato ad Agobbio. Fu nel riformare il governo la Signoria al Re per tre anni prorogata; e perchè di già erano eletti sette Signori di quelli della parte di Lando, se ne elessero sei di quelli del Re; e seguirono alcuni magistrati con tredici Signori. Dipoi pure secondo l'antico uso a sette si ridussero.

Fu tolta in questi tempi ad Uguccione la signoria di Lucca e di Pisa; e Castruccio Castracani di cittadino di Lucca ne divenne signore; e perchè era giovane ardito e feroce, e nelle sue imprese fortunato, in brevissimo tempo principe de' Ghibellini di Toscana divenne. Per la qual cosa i Fiorentini, posate le civili discordie per più anni, pensarono prima che le forze di Castruccio non crescessero; e dipoi contra la voglia loro cresciute, come si avessero a difendere da quelle. E perchè i Signori con miglior consiglio diliberassero, e con maggiore autorità eseguissero, crearono dodici cittadini, i quali Buonomini nominarono, senza il consiglio e consenso de' quali, i Signori alcuna cosa importante operare non potessero. Era in questo mezzo il fine della Signoria del Re Ruberto venuto; e la città diventata principe di sè stessa, coi consueti Rettori e magistrati si riordinò; e il timore grande che ella aveva di Castruccio, la teneva unita; il quale, dopo molte cose fatte da lui contra i Signori di Lunigiana, assaltò Prato. Donde i Fiorentini, diliberati a soccorrerlo, serrarono le botteghe, e popolarmente v' andarono; dove ventimila a piè, e millecinquecento a cavallo convennero. E per torre a Castruccio le forze, ed aggiungerle a loro, i Signori per loro bando significarono, che qualunque ribelle Guelfo venisse al soccorso di Prato, sarebbe dopo l' impresa alla patria

restituito; dondechè più di quattromila ribelli vi concorsero. Questo tanto esercito con tanta prestezza a Prato condotto sbigottì in modo Castruccio, che, senza voler tentare la fortuna della zuffa, verso Lucca si ridusse. Donde nacque nel campo dei Fiorentini tra i nobili ed il popolo disparere: questo voleva seguitarlo, e combatterlo per spegnerlo; quelli volevano ritornarsene, dicendo che bastava aver messo a pericolo Firenze per liberare Prato; il che era stato bene, sendoci costretti dalla necessità; ma ora che quella era mancata, non era, potendosi acquistar poco e perdere assai, da tentare la fortuna. Rimessesi il giudizio, non si potendo accordare, ai Signori, i quali trovarono nei consigli tra il popolo e i grandi i medesimi dispareri. La qual cosa sentita per la città, fece ragunare in piazza assai gente, la quale contra i grandi parole piene di minacce usava; tantochè i grandi per timore cederono. Il quale partito per esser preso tardi, e da molti malvolentieri, dette tempo al nimico di ritirarsi salvo a Lucca.

Questo disordine in modo fece contra i grandi il popolo indegnare, che i Signori la fede data agli usciti, per ordine e conforto loro osservare non vollero. Il che presentendo gli usciti, diliberarono d'anticipare, e innanzi al campo, per entrare i primi in Firenze, alle porte della città si presentarono. La qual cosa, perchè fu pre-

veduta, non successe loro; ma furono da quelli che in Firenze erano rimasi, ributtati. Ma per vedere se potevano avere d'accordo quello che per forza non avevano potuto ottenere, mandarono otto uomini ambasciatori a ricordare ai Signori la fede data, e i pericoli sotto quella da loro corsi, sperandone quel premio, che era stato loro promesso. E benchè i nobili, ai quali pareva essere di quest' obbligo debitori, per avere particolarmente promesso quello, a che i Signori si erano obbligati, si affaticassero assai in beneficio degli usciti; nondimeno per lo sdegno aveva preso l' universalità, che non si era, in quel modo che si poteva, contra Castruccio vinta l'impresa, non l' ottennero; il che seguì in carico, e disonore della città. Per la qual cosa, sendo molti de' nobili sdeguati, tentarono di ottenere per forza quello, che pregando era loro negato; e convennero co' fuorusciti venissero armati alla città, e loro dentro piglierebbero l' armi in loro ajuto. Fu la cosa avanti al giorno diputato scoperta; talchè i fuorusciti trovarono la città in arme, ed ordinata a frenare quelli di fuori, e in modo quelli di dentro sbigottire, che niuno ardisse di prender l'armi; e così, senza fare alcun frutto, si spiccarono dall' impresa. Dopo la costoro partita si desiderava punir quelli, che dell' avergli fatti venire avessero colpa; e benchè ciascuno sapesse quali erano i delinquenti, niuno di nominargli,

non che di accusargli, ardiva. Pertanto per intendere il vero senza rispetto, si provvide che ne' consigli ciascuno scrivesse i delinquenti, e gli scritti al Capitano segretamente si presentassero. Donde rimasero accusati Messer Amerigo Donati, Messer Teghiajo Frescobaldi, e Messer Lotteringo Gherardini; i quali avendo il Giudice più favorevole, che forse i delitti loro non meritavano, furono in danari condannati.

I tumulti che in Firenze nacquero per la venuta dei ribelli alle porte, mostrarono come alle compagnie del popolo un capo solo non bastava; e però volleno che per l'avvenire ciascuna tre o quattro capi avesse; e ad ogni Gonfaloniere due o tre, i quali chiamarono Pennonieri, aggiunsero, acciocchè nelle necessità, dove tutta la compagnia non avesse a concorrere, potesse parte di quella sotto un capo adoperarsi. E come avviene in tutte le Repubbliche, che sempre dopo un accidente alcune leggi vecchie s'annullano, ed alcune altre si rinnuovano; dove prima la Signoria si faceva di tempo in tempo, i Signori e i Collegi che allora erano, perchè avevano assai potenza, si fecero dare autorità di fare i Signori che doveano per i futuri quaranta mesi sedere; i nomi de' quali misero in una borsa, e ogni due mesi gli traevano. Ma prima che de' mesi quaranta il termine venisse, perchè molti cittadini di non essere stati imborsati dubitavano, si fecero nuove

imborsazioni. Da questo principio nacque l'ordine dell'imborsare per più tempo tutti i magistrati, così dentro, come di fuori; dove prima nel fine dei magistrati per i Consigli i successori si eleggevano; le quali imborsazioni si chiamarono dipoi Squittini. E perchè ogni tre o al più lungo ogni cinque anni si facevano, pareva che togliessero alla città noja, e la cagione de' tumulti levassero; i quali alla creazione di ogni magistrato per gli assai competitori nascevano. E non sapendo altrimenti correggerli, presero questa via; e non intesero i difetti che sotto questa poca comodità si nascondevano.

Era l'anno mille trecento venticinque, e Castruccio avendo occupata Pistoja, era diventato in modo potente, che i Fiorentini, temendo la sua grandezza, diliberarono, avanti che egli avesse preso bene il dominio di quella, di assaltarlo, e trarla di sotto la sua ubbidienza. E fra di loro cittadini ed amici si ragunarono ventimila pedoni e tremila cavalieri; e con questo esercito si accamparono ad Altopascio per occupar quello, e per quella via impedirgli il poter soccorrere Pistoja. Successe a' Fiorentini prendere quel luogo; dipoi ne andarono verso Lucca, guastando il paese. Ma per poca prudenza e meno fede del capitano non si fecero molti progressi. Era loro capitano Messer Ramondo di Cardona. Costui, veduto i Fiorentini essere stati per l'addie-

tro della loro libertà liberali, ed aver quella ora al Re, ora ai Legati, ora ad altri di minor qualità uomini concessa, pensava se conducesse quelli in qualche necessità, che facilmente potrebbe accadere che lo facessero Principe. Nè mancava di ricordarlo spesso, e chiedeva di avere quella autorità nella città, che gli avevano negli eserciti data; altrimenti mostrava di non potere aver quella ubbidienza, che ad un capitano era necessaria. E perchè i Fiorentini non gliene consentivano, egli andava perdendo tempo, e Castruccio lo acquistava; perchè gli vennero quelli ajuti, che dai Visconti e dagli altri tiranni di Lombardia gli erano stati promessi; ed essendo fatto forte di genti, Messer Ramondo come prima per la poca fede non seppe vincere; così dipoi per la poca prudenza non si seppe salvare; ma procedendo con il suo esercito lentamente, fu da Castruccio propinquo ad Altopascio assaltato, e dopo una gran zuffa rotto; dove restarono presi e morti molti cittadini, e con loro insieme Messer Ramondo; il quale della sua poca fede e de' suoi cattivi consigli dalla fortuna quella punizione ebbe, che egli aveva dai Fiorentini meritato. I danni che Castruccio fece dopo la vittoria ai Fiorentini di prede, prigioni, rovine, ed arsioni, non si potrebbero narrare; perchè senza avere alcuna gente all' incontro, più mesi, dove e' volle, cavalcò e corse; ed

ai Fiorentini dopo tanta rotta fu assai il salvare la città.

Nè però s' invilirono intanto che non facessero grandi provvedimenti a danari, soldassero gente, e mandassero ai lor amici per ajuto. Nondimeno a frenare tanto nimico niuno provvedimento bastava; dimodochè furono forzati eleggere per loro Signore Carlo Duca di Calabria e figliuolo del Re Ruberto, se vollero che venisse alla difesa loro; perchè quelli sendo consueti a signoreggiare Firenze, volevano piuttosto l'ubbidienza, che l'amicizia sua. Ma per esser Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, e perciò non potendo venire a prendere la Signoria, vi mandò Gualtieri di nazione Franzese, e Duca d'Atene. Costui come vicario del Signore prese la possessione della città, ed ordinava i magistrati secondo l'arbitrio suo. Furono nondimeno i portamenti suoi modesti, ed in modo contrari alla natura sua, che ciascuno l'amava. Carlo, composte che furono le guerre di Sicilia, con mille cavalieri ne venne a Firenze, dove fece la sua entrata di Luglio l'anno mille trecento ventisei; la cui venuta fece, che Castruccio non poteva liberamente il paese Fiorentino saccheggiare. Nondimeno quella riputazione che si acquistò di fuora, si perdè dentro; e quelli danni che dai nimici non furono fatti, dagli amici si sopportarono; perchè i Signori senza il consenso del Duca alcuna cosa non operavano; e in ter-

mine di un anno trasse dalla città quattrocentomila fiorini; nonostante che per le convenzioni fatte seco non si avesse a passare dugentomila. Tanti furono i carichi, con i quali ogni giorno o egli, o il padre la città aggravavano!

A questi danni s'aggiunsero ancora nuovi sospetti e nuovi nimici; perchè i Ghibellini di Lombardia in modo per la venuta di Carlo in Toscana insospettirono, che Galeazzo Visconti, e gli altri tiranni Lombardi con danari e promesse fecero passare in Italia Lodovico di Baviera, stato contro la voglia del Papa eletto Imperatore. Venne costui in Lombardia, e di quivi in Toscana, e con lo ajuto di Castruccio s'insignorì di Pisa, dove rinfrescato di danari se ne andò verso Roma. Il che fece che Carlo si partì di Firenze, temendo del regno, e per suo Vicario lasciò Messer Filippo da Saggineto. Castruccio dopo la partita dell'Imperatore s'insignorì di Pisa, e i Fiorentini per trattato gli tolsero Pistoja; alla quale Castruccio andò a campo, dove con tanta virtù e ostinazione stette, che ancorachè i Fiorentini facessero più volte prova di soccorrerla, ed ora il suo esercito, ora il suo paese assalissero, mai non poterono nè con forza nè con industria dall'impresa rimuoverlo; tanta sete aveva di gastigare i Pistolesi, e i Fiorentini sgarare! Dimodochè i Pistolesi furono a riceverlo per Signore costretti; la qual cosa ancora che

seguisse con tanta sua gloria, seguì anche con tanto suo disagio, che tornato in Lucca si morì. E perchè egli è rare volte che la fortuna un bene o un male con un altro bene, o con un altro male non accompagni, morì ancora a Napoli Carlo Duca di Calabria e Signore di Firenze, acciocchè i Fiorentini in poco tempo, fuori d'ogni loro opinione, dalla signoria dell'uno, e timore dell'altro si liberassero. I quali rimasi liberi riformarono la città, ed annullarono tutto l'ordine de' consigli vecchi, e ne crearono due, l'uno di trecento cittadini popolani, l'altro di dugentocinquanta grandi e popolani; il primo de' quali Consiglio di popolo, l'altro di comune chiamarono.

L'Imperatore arrivato a Roma creò uno Antipapa, ed ordinò molte cose contra alla Chiesa, molte altre senza effetto ne tentò; in modochè alla fine se ne partì con vergogna, e ne venne a Pisa, dove o per isdegno, o per non essere pagati, circa ottocento cavalli Tedeschi da lui si ribellarono, e a Montechiaro sopra il Ceruglio s' afforzarono. Costoro, come l'Imperatore fu partito da Pisa per andarne in Lombardia, occuparono Lucca, e ne cacciarono Francesco Castracani lasciatovi dall'Imperatore. E pensando di trarre di quella preda qualche utilità, quella città ai Fiorentini per ottantamila fiorini offersero; il che fu per consiglio di Messer Simone della Tosa rifiutato. Il qual partito sarebbe stato alla

città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre in quella volontà si mantenevano. Ma perchè poco dipoi mutarono animo, fu dannosissimo; perchè se allora per sì poco prezzo avere pacificamente la potevano, e non la vollero, dipoi quando la volleno non l'ebbero, ancorachè per molto maggior prezzo la comperassero; il che fu cagione, che più volte Firenze il suo governo con suo grandissimo danno variasse. Lucca adunque rifiutata dai Fiorentini fu da Messer Gherardino Spinoli Genovese per fiorini trentamila comperata. E perchè gli uomini sono più lenti a pigliar quello che possono avere, che e' non sono a desiderar quello, a che e' non possono aggiugnere, come prima si scoperse la compera da Messer Gherardino fatta, e per quanto poco prezzo l'aveva avuta, si accese il popolo di Firenze di uno estremo disiderio d'averla, riprendendo sè medesimo, e chi ne l'aveva sconfortato. E per averla per forza, poichè comperare non l'aveva voluta, mandò le genti sue a predare e scorrere sopra i Lucchesi. Erasi partito in questo mezzo l'Imperatore d'Italia, e l'Antipapa per ordine de' Pisani ne era andato prigione in Francia, ed i Fiorentini dalla morte di Castruccio che seguì nel mille trecento ventiotto, infino al mille trecento quaranta stettero dentro quieti, e solo alle cose dello stato loro di fuora attesero; e in Lombardia per la venuta del Re Giovanni di Boemia,

e in Toscana per conto di Lucca di molte guerre fecero. Ornarono ancora la città di nuovi edificii; perchè la torre di S. Reparata secondo il consiglio di Giotto, dipintore in quelli tempi famosissimo, edificarono. E perchè nel mille trecento trentatrè alzarono per un diluvio l'acque d'Arno in alcun luogo in Firenze più che dodici braccia, donde parte de' ponti e molti edificii rovinarono, con grande sollecitudine e spendio le cose rovinate restaurarono.

Ma venuto l'anno mille trecento quaranta, nuove cagioni d'alterazioni nacquero. Avevano i cittadini potenti due vie ad accrescere o mantenere la potenza loro: l'una era ristringere in modo le imborsazioni dei magistrati, che sempre o in loro o in amici loro pervenissero; l'altra l'esser capi della elezione dei Rettori, per avergli dipoi nei loro giudizi favorevoli. E tanto questa seconda parte stimavano, che non bastando loro i Rettori ordinari, un terzo alcuna volta ne conducevano; dondechè in questi tempi avevano condotto straordinariamente, sotto titolo di Capitano di guardia, Messer Jacopo Gabbrielli d'Agobbio, e datogli sopra i cittadini ogni autorità. Costui ogni giorno a contemplazione di chi governava assai ingiurie faceva; e tra gl'ingiuriati Messer Piero de' Bardi, e Messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro, sendo nobili, e naturalmente superbi, non potevano sopportare, che un forestiere a torto, e a con-

templazione di pochi potenti, gli avesse offesi; e per vendicarsi, contra lui ed a chi governava congiurarono. Nella qual congiura molte famiglie nobili con alcune di popolo furono, ai quali la tirannide di chi governava dispiaceva. L' ordine dato intra loro era, che ciascuno ragunasse assai gente armata in casa, e la mattina dopo il giorno solenne di tutti i Santi, quando ciascuno si trovava per i tempii a pregare per i suoi morti, pigliare l' armi, ammazzare il Capitano, e i primi di quelli che reggevano; e di poi con nuovi Signori, e con nuovo ordine lo stato riformare.

Ma perchè i partiti pericolosi, quanto più si considerano, tanto peggio volentieri si pigliano; interviene sempre, che le congiure che danno spazio di tempo alla esecuzione, si scuoprono. Sendo trai congiurati Messer Andrea de' Bardi, potè più in lui, nel ripensare la cosa, la paura della pena, che la speranza della vendetta, e scoperse il tutto a Jacopo Alberti suo cognato; il che Jacopo ai Priori, e i Priori à quelli del reggimento significarono. E perchè la cosa era presso al pericolo, sendo il giorno di tutti i Santi propinquo, molti cittadini in palagio convennero; e giudicando che fusse pericolo nel differire, volevano che i Signori suonassero la campana, e il popolo all' armi convocassero. Era Gonfaloniere Taldo Valori, e Francesco Salviati uno de' Signori. A costoro per essere parenti

de' Bardi non piaceva il suonare, allegando non esser bene per ogni leggier cosa fare armare il popolo; perchè l'autorità data alla moltitudine, non temperata da alcun freno, non fece mai bene; e che gli scandoli è muovergli facile, ma il frenargli difficile; e però esser meglio partito intender prima la verità della cosa, e civilmente punirla, che volere con la rovina di Firenze tumultuariamente sopra una semplice relazione correggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite; ma con modi ingiuriosi, e parole villane furono i Signori a suonare necessitati; al qual suono tutto il popolo alla piazza armato corse. Dall'altra parte i Bardi e Frescobaldi vedendosi scoperti, per vincere con gloria, o morire senza vergogna, presero l'armi, sperando potere la parte della città di là dal fiume, dove avevano le case loro, difendere, e si fecero forti ai ponti, sperando nel soccorso che dai nobili del contado ed altri loro amici aspettavano. Il qual disegno fu loro guasto dai popolani, i quali quella parte della città con loro abitavano; i quali presero l'armi in favore de' Signori; in modochè trovandosi tramezzati, abbandonarono i ponti, e si ridussero nella via, dove i Bardi abitavano, come più forte che alcuna altra, e quella virtuosamente difendevano. Messer Jacopo d'Agobbio, sapendo come contra lui era tutta questa congiura, paurоso della morte, tutto stupido e spaventato

propinquo al palagio de' Signori in mezzo di sue genti armate si posava; ma negli altri Rettori, dove era meno colpa, era più animo, e massime nel Podestà che Messer Maffeo da Marradi si chiamava. Costui si presentò dove si combatteva; e senza aver paura d'alcuna cosa, passato il ponte a Rubaconte, tra le spade de' Bardi si mise, e fece segno di voler parlar loro. Dondechè la riverenza dell'uomo, i suoi costumi, e le altre sue grandi qualità fecero a un tratto fermare le armi, e quietamente ascoltarlo. Costui con parole modeste e gravi biasimò la congiura loro; mostrò il pericolo, nel quale si trovavano, se non cedevano a questo popolare impeto; dette loro speranza che sarebbero dipoi uditi, e con misericordia giudicati; promise di essere operatore che alli ragionevoli sdegni loro si avrebbe compassione. Tornato di poi ai Signori, persuase loro, che e' non volessero vincere con il sangue de' suoi cittadini, e che non gli volessero non uditi giudicare; e tanto operò, che, di consenso de' Signori, i Bardi e i Frescobaldi con i loro amici abbandonarono la città; e, senza essere impediti, alle castella loro si ritirarono. Partitisi costoro, e disarmatosi il popolo, i Signori solo contra quelli che avevano della famiglia de' Bardi e Frescobaldi prese le armi, procederono; e per spogliarli di potenza, comperarono dai Bardi il Castello di Mangona e di Vernia; e per legge provvidero, che alcun cittadino

non potesse possedere castella propinque a Firenze a venti miglia. Pochi mesi dipoi fu decapitato Stiatta Frescobaldi, e molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non bastò a quelli che governavano, avere i Bardi e Frescobaldi superati e domi; ma come fanno quasi sempre gli uomini; che quanto più autorità hanno, peggio l'usano, e più insolenti diventano; dove prima un Capitano di guardia era che affliggeva Firenze, n' elessero uno ancora in contado, e con grandissima autorità, acciocchè gli uomini a loro sospetti non potessero nè in Firenze nè di fuora abitare. E in modo si concitarono contra tutti i nobili, che eglino erano apparecchiati a vendere la città e loro per vendicarsi. E aspettando l' occasione, la venne bene, e loro l' usarono meglio.

Era per i molti travagli, i quali erano stati in Toscana ed in Lombardia, pervenuta la città di Lucca sotto la signoria di Mastino della Scala Signore di Verona, il quale ancorachè per obbligo l' avesse a consegnare ai Fiorentini, non l' aveva consegnata; perchè essendo Signore di Parma, giudicava poterla tenere, e della fede data non si curava. Di che i Fiorentini per vendicarsi si congiunsero coi Viniziani, e gli fecero tanta guerra, che e' fu per perdere tutto lo stato suo. Nondimeno non ne risultò loro altra comodità, che un poco di sodisfazione di animo d' aver battuto Mastino; perchè i Viniziani, come fanno tutti

quelli che coi meno potenti si collegano, poichè ebbero guadagnato Trevigi e Vicenza, senza avere ai Fiorentini alcun rispetto, s'accordarono. Ma avendo poco dipoi i Visconti Signori di Milano tolta Parma a Mastino, e giudicando egli per questo non potere tener più Lucca, diliberò di venderla. I competitori erano i Fiorentini e i Pisani; e nello stringere le pratiche, i Pisani vedevano che i Fiorentini, come più ricchi, erano per ottenerla; e perciò si volsero alla forza, e con l'ajuto de' Visconti vi andarono a campo. I Fiorentini per questo non si tirarono indietro dalla compera; ma fermarono con Mastino i patti, pagarono parte dei denari, e di un' altra parte dierono statichi; ed a prenderne la possessione Naddo Rucellai, Giovanni di Bernardino de' Medici, e Rosso di Ricciardo de' Ricci vi mandarono; i quali passarono in Lucca per forza, e dalle genti di Mastino fu quella città consegnata loro. I Pisani nondimeno seguitarono la loro impresa, e con ogni industria di averla per forza cercavano, ed i Fiorentini dall' assedio liberare la volevano. E dopo una lunga guerra ne furono i Fiorentini con perdita di denari, ed acquisto di vergogna cacciati, ed i Pisani ne diventarono Signori.

La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze contra quelli che governavano, sdegnare, ed in tutti i luoghi e per tutte

le piazze pubblicamente gl' infamavano, accusando l'avarizia ed i cattivi consigli loro. Erasi nel principio di questa guerra data autorità a venti cittadini d' amministrarla, i quali Messer Malatesta da Rimini per capitano dell' impresa eletto avevano. Costui con poco animo e meno prudenza l' aveva governata; e perchè eglino avevano mandato a Ruberto Re di Napoli per aiuti, quel Re aveva mandato loro Gualtieri Duca d'Atene, il quale, come vollero i cieli che al mal futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze in quel tempo appunto che l' impresa di Lucca era al tutto perduta. Ondechè quelli venti veggendo sdegnato il popolo, pensarono, con eleggere nuovo capitano, quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione o frenare, o torgli le cagioni di calunniarli. E perchè ancora avesse cagione di temere, e il Duca di Atene gli potesse con più autorità difendere, prima per conservatore, e dipoi per capitano delle loro genti d'arme lo elessero. I grandi, i quali per le cagioni dette di sopra vivevano malcontenti, ed avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri quando altre volte in nome di Carlo Duca di Calabria aveva governato Firenze, pensarono che fusse venuto tempo di potere con la rovina della città spegnere l' incendio loro, giudicando non avere altro modo a domare quel popolo, che gli aveva afflitti, che ridursi sotto un Principe, il quale conosciuta la virtù

dell' una parte, e l'insolenza dell' altra, frenasse l' una, e l' altra rimunerasse. A che aggiungevano la speranza del bene, che ne porgevano i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il principato. Furono pertanto in segreto più volte seco, e lo persuasero a pigliare la Signoria del tutto, offerendogli quelli ajuti potevano maggiori. All' autorità e conforti di costoro s'aggiunse quella d'alcune famiglie popolane, le quali furono Peruzzi, Acciajuoli, Antellesi, e Bonaccorsi, i quali gravati di debiti, non potendo del loro, desideravano di quel d' altri ai loro debiti soddisfare, e con la servitù della patria dalla servitù dei loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l'ambizioso animo del Duca di maggior desiderio del dominare; e per darsi riputazione di severo, e giusto, e per questa via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca, perseguitava, ed a Messer Giovanni de' Medici, Naddo Rucellai, e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio, e molti in danari ne condannò.

Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono; solo ai grandi ed alla plebe soddisfacevano: questa, perchè sua natura è rallegrarsi del male; quelli altri, per vedersi vendicare di tante ingiurie dai popolani ricevute. E quando passava per le strade, con voce alta la franchezza del suo animo era lodata, e ciascuno pubblicamente

a ritrovare le fraudi de' cittadini, e gastigarle lo confortava. Era l' ufficio de' venti venuto meno, e la riputazione del Duca grande, ed il timore grandissimo; talchè ciascuno per mostrarsegli amico la sua insegna sopra la casa sua faceva dipignere; nè gli mancava ad esser Principe, altro che il titolo. E parendogli poter tentare ogni cosa sicuramente, fece intendere ai Signori, come ei giudicava per il bene della città necessario gli fusse concessa la signoria libera; e perciò desiderava, poichè tutta la città vi consentiva, che loro ancora vi consentissero. I Signori, avvengachè molto innanzi avessero la rovina della patria loro preveduta, tutti a questa domanda si perturbarono; e con tutto che e' conoscessero il loro pericolo; nondimeno, per non mancare alla patria, animosamente gli negarono. Aveva il Duca per dare maggior segno di religione e di umanità eletto per sua abitazione il convento de' Frati minori di S. Croce; e desideroso di dare effetto al maligno suo pensiero, fece per bando pubblicare, che tutto il popolo la mattina seguente fusse sulla piazza di S. Croce davanti a lui. Questo bando sbigottì molto più i Signori, che prima non avevano fatto le parole, e con quelli cittadini, i quali della patria e della libertà giudicavano amatori, si ristrinsero; nè pensarono, conosciute le forze del Duca, di potervi fare altro rimedio, che pregarlo, e vedere, dove le forze non erano

sufficienti, se i preghi o a rimuoverlo dall'impresa, o a fare la sua signoria meno acerba bastavano. Andarono pertanto parte dei Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza:

Noi veniamo, o Signore, a voi mossi prima dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo; perchè ci pare esser certi che voi vogliate straordinariamente ottenere quello, che per l'ordinario non vi abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai bisogni vostri, ma solo di dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi recate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate; acciocchè sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri, e di quelli di coloro, i quali altrimenti non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale sempre è vivuta libera; perchè la signoria che noi concedemmo già ai Reali di Napoli, fu compagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà? il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa. Pensate, Signore, quante forze sieno necessarie a tenere serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle

di dentro voi non vi potete fidare; perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliare questo partito vi confortano, come eglino avranno battuti coll'autorità vostra i nimici loro, cercheranno come possino spegnere voi, e farsi Principi loro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge; in modochè in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potrete a questo male trovare rimedio; perchè quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi nimici, i quali o con la morte o con l'esilio è facile spegnere. Ma negli universali odj non si trovò mai sicurtà alcuna; perchè tu non sai donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni uomo, non si può mai assicurare di persona. E se pure tenti di farlo, ti aggravi nei pericoli; perchè quelli che rimangono, si accendono più negli odj, e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desiderj della libertà non basti, è certissimo; perchè s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro, l'amano; e perciò quella ricuperata con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l'avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, l'insegne de liberi ordini la ricordano; le

quali cose conviene che siano con grandissimo desiderio da' cittadini conosciute. Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che faccino mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nimici nostri; perchè tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra; e i cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudizj retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi che bastassero, ve ne ingannereste; perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa, ed ogni legame lo stringe. Ancorachè trovare uno stato violento con un Principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete dunque a credere o di avere a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte volte non bastano, o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile, che è volontario; nè vogliate, acciecato da un poco d'ambizione, condurvi in luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate con mas-

simo danno vostro e nostro di cadere necessitato.

Non mossero in alcuna parte queste parole l'indurato animo del Duca, e disse non essere sua intenzione di torre la libertà a quella città, ma rendergliene; perchè solo le città disunite erano serve, e le unite libere. E se Firenze per suo ordine di Sette, ambizione, ed inimicizie si privasse, se gli renderebbe, non torrebbe la libertà. E come a prendere questo carico non l'ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano; perciò farebbero eglino bene a contentarsi di quello che gli altri si contentavano. E quanto a quei pericoli, nei quali per questo poteva incorrere, non gli stimava; perchè egli era ufficio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanime per un fine dubbio non seguire una gloriosa impresa. E che e' credeva portarsi in modo, che in brieve tempo, avere di lui confidato poco e temuto troppo, conoscerebbero. Convennero adunque i Signori, vedendo di non poter fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si raunasse sopra la piazza loro, con l'autorità del quale si desse per un anno al Duca la signoria con quelle condizioni, che già a Carlo Duca di Calabria si era data. Era l'ottavo giorno di Settembre e l'anno mille trecento quarantadue, quando il Duca, accompagnato da Messer Giovanni della Tosa, e tutti i suoi consorti, e da

molti altri cittadini, venne in piazza, e insieme colla Signoria salì sopra la ringhiera; che così chiamano i Fiorentini quelli gradi che sono a piè del palagio de' Signori, dove si lessero al popolo le convenzioni fatte tra la Signoria e lui. E quando si venne a quella parte, dove per un anno se gli dava la signoria, si gridò per il popolo: A VITA. E levandosi Messer Francesco Rustichegli, uno de' Signori per parlare e mitigare il tumulto, furono le sue parole colle grida interrotte; in modochè per il consenso del popolo, non per un anno, ma in perpetuo, fu eletto Signore, preso e portato tra la moltitudine, gridando per la piazza il nome suo. È consuetudine che quello che è preposto alla guardia del palagio, stia, in assenza de' Signori, serrato dentro; al quale ufficio era allora diputato Rinieri di Giotto. Costui, corrotto dagli amici del Duca, senza aspettare alcuna forza, lo mise dentro; e i Signori sbigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro, e il palagio fu dalla famiglia del Duca saccheggiato, il Gonfaloniere del popolo stracciato, e le sue insegne sopra il palagio poste; il che seguiva con dolore e noja inestimabile degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli, che o per ignoranza o per malignità vi consentivano.

Il Duca, acquistato che ebbe la Signoria, per torre l'autorità a quelli che solevano della libertà essere difensori, proibì

ai Signori ragunarsi in palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse le insegne ai Gonfalonieri delle compagnie del popolo; levò gli ordini della giustizia contra i grandi; liberò i prigioni dalle carceri; fece i Bardi e Frescobaldi dall'esilio ritornare; e vietò il portar l'armi a ciascuno. E per poter meglio difendersi da quelli di dentro, si fece amico di quelli di fuora. Beneficò pertanto assai gli Aretini, e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini; fece pace coi Pisani, ancorachè fusse fatto Principe perchè facesse lor guerra; tolse gli assegnamenti a quei mercanti, che nella guerra di Lucca avevano prestato alla Repubblica danari; accrebbe le gabelle vecchie, e creò delle nuove; tolse ai Signori ogni autorità; e i suoi Rettori erano Messer Baglione da Perugia, e Messer Guglielmo di Ascesi, con i quali, e con Messer Cerrettieri Bisdomini si consigliava. Le taglie che poneva ai cittadini, erano gravi, e i giudizj suoi ingiusti; e quella severità ed umanità, che egli aveva finta, in superbia e crudeltà si era convertita. Donde molti cittadini grandi e popolani nobili o condannati o morti, o con nuovi modi tormentati erano. E per non si governar meglio fuora che dentro, ordinò sei Rettori per il contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i grandi a sospetto, ancorachè da loro fosse stato beneficato, e che a molti di quelli avesse la patria ren-

duta; perchè e' non poteva credere, che i generosi animi, i quali sogliono essere nella nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi. Perciò si volse a beneficare la plebe, pensando coi favori di quella, e con l'armi forestiere poter la tirannide conservare. Venuto pertanto il mese di Maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minuto più compagnie, alle quali onorate di splendidi titoli dette insegne e danari. Donde una parte di loro andava per la città festeggiando, e l'altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva. Come la fama si sparse della nuova signoria di costui, molti vennero del sangue Francese a trovarlo; ed egli a tutti, come a uomini più fidati, dava condizione; in modochè Firenze in poco tempo divenne non solamente suddita ai Francesi, ma a' costumi e agli abiti loro. Perchè gli uomini e le donne, senza aver riguardo al viver civile, o alcuna vergogna, gl' imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva, era la violenza, che egli e i suoi senza alcun rispetto alle donne facevano.

Vivevano adunque i cittadini pieni d' indignazione, veggendo la maestà dello stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta; perchè coloro che erano consueti a non vedere alcuna regal pompa, non potevano senza do-

lore quello d'armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Perchè veggendo più d'appresso la loro vergogna, erano colui che massimamente odiavano di onorare necessitati. A che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti e le continove taglie, con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal Duca conosciute e temute; nondimeno voleva mostrare a ciascuno di essere amato. Onde occorse che avendogli rivelato Matteo di Morozzo o per gratificarsi quello o per liberar sè dal pericolo, come la famiglia de'Medici con alcuni altri aveva contra di lui congiurato; il Duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Per il qual partito tolse animo a quelli che volessero della salute sua avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bertone Cini, che se ne morì, per aver biasimate le taglie che ai cittadini si ponevano. La qual cosa accrebbe ai cittadini lo sdegno, e al Duca l'odio; perchè quella città che a fare ed a parlare di ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fussero legate le mani, e serrata la bocca sopportare non poteva.

Crebbero adunque questi sdegni in tanto, e questi odj, che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno, e la servitù patire non possono, ma qualun-

que servile popolo avrebbero alla recuperazione della libertà infiammato. Ondechè molti cittadini e di ogni qualità, di perder la vita, o di riavere la loro libertà deliberarono. E in tre parti, di tre sorte di cittadini, tre congiure si fecero, grandi, popolani, e artefici; mossi, oltre alle cause universali, da parere ai grandi non aver riavuto lo stato; ai popolani averlo perduto; e agli artefici de' loro guadagni mancare. Era Arcivescovo di Firenze Messer Agnolo Acciajoli, il quale colle prediche sue aveva già le opere del Duca magnificate, e fattogli appresso al popolo grandi favori. Ma poichè lo vide signore, e i suoi tirannici modi conobbe, gli parve avere ingannato la patria sua; e per emendare il fallo commesso, pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che aveva fatta la ferita, la sanasse; e della prima e più forte congiura si fece capo, nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi, e Mancini. Dell' una delle due altre erano principi Messer Manno, e Corso Donati; e con questi i Pazzi, Cavicciulli, Cerchi e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordoni, Rucellai, e Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa degli Albizzi, dove andasse il giorno di S. Giovanni a veder correre i cavalli credevano. Ma non vi sendo andato, non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando per

la città a spasso; ma vedevano il modo difficile; perchè bene accompagnato ed armato andava, e sempre variava le andate; in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionarono di ucciderlo nei consigli, dove pareva loro rimanere, ancorachè fusse morto, a discrezione delle forze sue.

Mentre che tra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici Sanesi, per aver da loro genti, si scoperse, manifestando a quelli parte dei congiurati, e affermando tutta la città essere a liberarsi disposta. Onde uno di quelli comunicò la cosa a Messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che ancor egli fusse uno dei congiurati. Messer Francesco, o per paura di sè, o per odio aveva contra ad altri, rivelò il tutto al Duca; ondechè Pagolo del Mazzacca e Simone da Monterappoli furono presi; i quali rivelando la qualità e quantità dei congiurati sbigottirono il Duca, e fu consigliato piuttosto gli richiedesse, che pigliasse; perchè se se ne fuggivano, se ne poteva senza scandolo con lo esilio assicurare. Fece pertanto il Duca richiedere Antonio Adimari; il quale affidandosi ne' compagni subito comparse. Fu sostenuto costui, ed era il Duca da Messer Francesco Brunelleschi e Messer Uguccione Buondelmonti consigliato corresse armato la terra, e i presi facesse morire. Ma a lui non par-

ve, parendogli avere a tanti nemici poche forze. E però prese un altro partito, per il quale, quando gli fusse successo, si assicurava de' nemici, ed alle forze provvedeva. Era il Duca consueto richiedere i cittadini, che ne' casi occorrenti lo consigliassero. Avendo pertanto mandato fuori a provvedere di gente, fece una lista di trecento cittadini, e gli fece da' suoi sargenti, sotto colore di volersi consigliare con loro, richiedere; e poichè fussero adunati, o con la morte o con le carceri spegnerli disegnava. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti, il che non si potette fare segreto, aveva i cittadini, e massime i colpevoli, sbigottito; onde dai più arditi fu negato il volere ubbidire. E perchè ciascuno aveva letta la lista, trovavano l'uno l'altro, e s'inanimivano a prender l'armi, e voler piuttosto morire come uomini con l'armi in mano, che come vitelli essere alla beccheria condotti. In modochè in poco d'ora tutte tre le congiure l'una all'altra si scoperse, e deliberarono il dì seguente, che era il ventisei di Luglio nel mille trecento quaranta tre, far nascere un tumulto in mercato vecchio, e dopo quello armarsi, e chiamare il popolo alla libertà.

Venuto adunque l'altro giorno al suono di nona, secondo l'ordine dato, si prese l'armi, e il popolo tutto alla voce della libertà si armò, e ciascuno si fece forte nelle

sue contrade sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati segretamente erano state fatte. Tutti i capi delle famiglie così nobili, come popolane, convennero, e la difesa loro e la morte del Duca giurarono, eccettochè alcuni de' Buondelmonti, e de' Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo, che a farlo signore erano concorse; i quali insieme con i beccaj ed altri dell' infima plebe armati in piazza in favor del Duca corsero. A questo rumore armò il Duca il palagio, e i suoi che erano in diverse parti alloggiati, salirono a cavallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti. Pure circa a trecento cavalli vi si condussero. Stava il Duca in dubbio se egli usciva fuori a combattere i nimici, o se dentro il palagio difendeva. Dall' altra parte i Medici, Cavicciulli, Rucellai, ed altre famiglie state più offese da quello dubitavano, che se egli uscisse fuora, molti che gli avevano prese l'armi contra, non se gli scoprissero amici; e desiderosi di torgli l'occasione dell' uscir fuora, e dell' accrescere le forze, fatto testa, assalirono la piazza. Alla giunta di costoro quelle famiglie popolane che si erano per il Duca scoperte, veggendosi francamente assalire, mutarono sentenza, poichè al Duca era mutato fortuna, e tutte si accostarono ai loro cittadini, salvo che Messer Uguccione Buondelmonti, che se n' andò in palagio, e Messer Giannozzo Ca-

valcanti, il quale ritiratosi con parte de' suoi consorti in mercato nuovo, salì alto sopra un banco, e pregava il popolo che andava armato in piazza, che in favor del Duca vi andasse. E per sbigottirgli accresceva le sue forze, e gli minacciava che sarebbero tutti morti, se ostinati contra il signore seguissero l'impresa. Nè trovando uomo che lo seguitasse, nè che della sua insolenza lo gastigasse, veggendo di affaticarsi invano, per non tentare più la fortuna, dentro alle sue case si ridusse.

La zuffa intanto in piazza tra il popolo e le genti del Duca era grande; e benchè queste il palagio ajutasse, furono vinte; e parte di loro si misono, nella potestà dei nimici; parte, lasciati i cavalli, in palagio si fuggirono. Mentrechè in piazza si combatteva, Corso e Messere Amerigo Donati con parte del popolo ruppono le Stinche; le scritture del Potestà e della pubblica Camera arsero; saccheggiarono le case dei Rettori; e tutti quelli ministri del Duca che poterono avere, ammazzarono. Il Duca dall'altro canto vedendosi aver perduta la piazza, e tutta la città nimica, e senza speranza di alcuno ajuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo. E fatti venire a sè i prigioni, con parole amorevoli e grate gli liberò; e Antonio Adimari, ancorachè con suo dispiacere, fece cavaliere. Fece levare l'insegne sue di sopra il palagio, e porvi quelle del

popolo; le quali cose fatte tardi e fuori di tempo, perchè erano forzate e senza grado, gli giovarono poco. Stava pertanto malcontento assediato in palagio, e vedeva come per aver voluto troppo perdeva ogni cosa, e di avere a morire fra pochi giorni o di fame, o di ferro temeva. I cittadini per dar forma allo stato in Santa Reparata si ridussero, e crearono quattordici cittadini per metà grandi e popolani, i quali con il Vescovo avessero qualunque autorità di potere lo stato di Firenze riformare. Elessero ancora sei, i quali l'autorità del Potestà, tantochè quello era eletto, venisse, avessero.

Erano in Firenze al soccorso del popolo molte genti venute, intra i quali erano Sanesi con sei ambasciatori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro intra il popolo e il Duca alcuna convenzione praticarono; ma il popolo recusò ogni ragionamento d'accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato Messer Guglielmo d'Ascesi, ed il figliuolo insieme con Messer Cerrettieri Bisdomini consegnato. Non voleva il Duca acconsentirlo; pure minacciato dalle genti che erano rinchiuse con lui, si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite più gravi quando si ricupera una libertà, che quando si difende. Furono Messer Guglielmo e il figliuolo posti intra le migliaja de' nimici loro, e il figliuolo non aveva

ancora diciotto anni. Nondimeno l' età, la forma, l' innocenza sua non lo potè dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi, gli ferirono morti; nè sazi di straziarli con il ferro, con le mani e con i denti gli laceravano. E perchè tutti i sensi si soddisfacessero nella vendetta, avendo prima udite le loro querele, vedute le loro ferite, tocco le lor carni lacere, volevano ancora che il gusto le assaporasse, acciocchè come tutte le parti di fuora ne erano sazie, quelle di dentro se ne saziassero ancora. Questo rabbioso furore quanto egli offese costoro, tanto a Messer Cerrettieri fu utile; perchè stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi duoi, di quello non si ricordò; il quale non essendo altrimenti domandato, rimase in palagio; donde fu la notte poi da certi suoi parenti ed amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si concluse l' accordo, che il Duca se ne andasse con i suoi e sue cose salvo, ed a tutte le ragioni aveva sopra Firenze, rinunziasse; e dipoi fuora del dominio nel Casentino la rinunzia ratificasse. Dopo questo accordo a dì sei di Agosto partì di Firenze da molti cittadini accompagnato; ed arrivato in Casentino, la rinunzia, ancorachè malvolentieri, ratificò; e non avrebbe servata la fede, se dal Conte Simone non fusse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu questo Duca, come i governi

suoi dimostrarono, avaro e crudele, nelle audienze difficile, nel rispondere superbo. Voleva la servitù, non la benivolenza degli uomini; e per questo più di esser temuto, che amato, desiderava. Nè era da esser meno odiosa la sua presenza, che si fussero i costumi; perchè era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada; tanto che da ogni parte di essere odiato meritava; ondechè in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella signoria, che i cattivi consigli d'altri gli avevano data.

Questi accidenti seguiti nella città dettero animo a tutte le terre sottoposte ai Fiorentini di tornare nella loro libertà; in modochè Arezzo, Castiglione, Pistoja, Volterra, Colle, S. Gimignano si ribellarono. Talchè Firenze in un tratto del tiranno e del suo dominio priva rimase; e nel ricuperare la sua libertà insegnò ai sudditi suoi come potessero ricuperar la loro. Seguita adunque la cacciata del Duca, e la perdita del dominio loro, i quattordici cittadini ed il Vescovo pensarono, che fusse piuttosto da placare i sudditi loro con la pace, che farsegli nimici con la guerra, e mostrare d' esser contenti della libertà di quelli, come della propria. Mandarono pertanto oratori ad Arezzo a rinunziare all' imperio, che sopra quella città avessero, ed a fermare con quelli accordo, acciocchè, poichè come di sudditi non potevano, come di amici della loro città si valessero. Con l' altre terre

ancora in quel modo che meglio poterono, convennero, purchè se le mantenessero amiche, acciocchè loro liberi potessero ajutare, e la loro libertà mantenere. Questo partito prudentemente preso ebbe felicissimo fine; perchè Arezzo non dopo molti anni tornò sotto l'imperio de' Fiorentini, e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussero. E così si ottiene molte volte più tosto e con minori pericoli e spesa le cose, a fuggirle, che con ogni forza e ostinazione perseguitandole.

Posate le cose di fuori, si volsero a quelle di dentro; e dopo alcuna disputa fatta intra i grandi e i popolani, conclusero, che i grandi nella Signoria la terza parte, e negli altri ufficii la metà avessero. Era la città, come di sopra dimostrammo, divisa a sesti; dondechè sempre sei Signori, d'ogni Sesto uno, si erano fatti, eccettochè per alcuni accidenti alcuna volta dodici o tredici se ne erano creati; ma poco dipoi erano tornati a sei. Parve pertanto da riformarla in questa parte, sì per essere i Sesti male distribuiti; sì perchè volendo dar la parte ai grandi, il numero de' Signori accrescere conveniva. Divisero pertanto la città a Quartieri, e di ciascuno crearono tre Signori. Lasciarono indietro il Gonfaloniere della giustizia, e quelli delle compagnie del popolo; ed in cambio de'dodici Buonomini, otto Consiglieri, quattro di ciascuna sorte, crearono. Fermato

con questo ordine questo governo, si sarebbe la città posata, se i grandi fussero stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede. Ma eglino il contrario operavano; perchè privati non volevano compagni, e ne' magistrati volevano esser signori, ed ogni giorno nasceva qualche esempio della loro insolenza e superbia. La qual cosa al popolo dispiaceva, e si doleva che per un tiranno che era spento, ve ne erano nati mille. Crebbero adunque tanto dall'una parte le insolenze, e dall'altra gli sdegni, che i capi de' popolani mostrarono al Vescovo le disonestà de' grandi, e la non buona compagnia che al popolo facevano, e lo persuasero volesse operare che i grandi di aver la parte negli altri ufficii si contentassero; ed al popolo il magistrato de' Signori solamente lasciassero. Era il Vescovo naturalmente buono, ma facile ora in questa, ora in quell'altra parte a rivoltarlo. Di qui era nato che ad istanza de' suoi consorti aveva prima il Duca d'Atene favorito; dipoi, per consiglio di alcuni cittadini, gli aveva congiurato contro. Aveva nella riforma dello stato favoriti i grandi; e così ora gli pareva di favorire il popolo, mosso da quelle ragioni gli furono da quelli popolani cittadini riferite. E credendo trovare in altri quella poca stabilità che era in lui, di condurre la cosa d'accordo si persuase, e convocò i quattordici, i quali ancora non avevano perduta l'auto-

rità; e con quelle parole che seppe migliori, gli confortò a voler cedere il grado della Signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rovina e il disfacimento loro. Queste parole alterarono forte l'animo dei grandi; e Messer Ridolfo dei Bardi con parole aspre lo riprese, chiamandolo uomo di poca fede, e rimproverandogli l'amicizia del Duca come leggiere, e la cacciata di quello come traditore; e gli concluse che quelli onori che eglino avevano con loro pericolo acquistati, volevano con loro pericolo difendere; e partitosi con gli altri alterato dal Vescovo, ai suoi consorti ed a tutte le famiglie nobili lo fece intendere. I popolani ancora agli altri la mente loro significarono. E mentre i grandi si ordinavano con gli ajuti alla difesa de' loro Signori, non parve al popolo di aspettare che fussero ad ordine, e corse armato al palagio, gridando che e' voleva che i grandi rinunziassero al magistrato. Il romore e il tumulto era grande. I Signori si vedevano abbandonati; perchè i grandi, veggendo tutto il popolo armato, non si ardirono a pigliar le armi; e ciascuno si stette dentro alle case sue. Dimodochè i Signori popolani avendo fatto prima forza di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni essere uomini modesti e buoni, e non avendo potuto, per meno reo partito alle case loro gli rimandarono; dove con fatica salvi si condussero. Partiti i gran-

di di palagio, fu tolto ancora l'ufficio ai quattro Consiglieri grandi, e fecero infino in dodici popolani; e gli otto Signori che restarono, fecero un Gonfaloniere di giustizia, e sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo, e riformarono i consigli; in modo che tutto il governo nell'arbitrio del popolo rimase.

Era, quando queste cose seguirono, carestia grande nella città; dimodochè i grandi ed il popolo minuto erano malcontenti; questo per la fame, quelli per aver perdute le dignità loro. La qual cosa dette animo a Messer Andrea Strozzi di potere occupare la libertà della città. Costui vendeva il suo grano minor pregio, che gli altri; e per questo alle case sue molte genti concorrevano; tantochè prese ardire di montare una mattina a cavallo, e con alquanti di quelli dietro chiamare il popolo all'armi; ed in poco d'ora ragunò più di quattromila uomini insieme, con li quali se ne andò in piazza de' Signori, e che fusse loro aperto il palagio domandava. Ma i Signori colle minacce e con l'armi dalla piazza gli discostarono; dipoi talmente co' bandi gli sbigottirono, che appoco appoco ciascuno si tornò alle sue case; dimodochè Messer Andrea ritrovandosi solo, potette con fatica, fuggendo dalle mani de' magistrati, salvarsi.

Questo accidente ancorachè e' fusse temerario, e che egli avesse avuto quel fine

che sogliono simili moti avere, dette speranza ai grandi di potere sforzare il popolo, veggendo che la plebe minuta era in discordia con quello. E per non perdere questa occasione, armarsi di ogni sorte d'ajuti conclusero, per riaver per forza ragionevolmente quello, che ingiustamente per forza era stato loro tolto. E crebbero in tanta confidenza del vincere, che palesemente si provvedevano d'armi, affortificavano le loro case, mandavano a' loro amici infino in Lombardia per ajuti. Il popolo ancora insieme coi Signori faceva i suoi provvedimenti armandosi, ed a' Sanesi e Perugini chiedendo soccorso. Già erano degli ajuti e all'una, e l'altra parte comparsi; la città tutta era in armi. Avevano fatto i grandi di qua d'Arno testa in tre parti, alle case de' Cavicciulli propinque a S. Giovanni, alle case de' Pazzi, e de' Donati a S. Pier Maggiore, a quelle de' Cavalcanti in mercato nuovo. Quelli di là d'Arno si erano fatti forti ai ponti, e nelle strade delle case loro; i Nerli il ponte alla Carraja, i Frescobaldi e Mannelli S. Trinita, i Rossi e Bardi il ponte Vecchio e Rubaconte difendevano. I popolani dall'altra parte sotto il gonfalone della giustizia, e l'insegne delle compagnie del popolo si ragunarono.

E stando in questa maniera non parve al popolo di differire più la zuffa; e i primi che si mossero, furono i Medici e i

Rondinelli, i quali assalirono i Cavicciulli da quella parte, che per la piazza di S. Giovanni entra alle case loro. Quivi la zuffa fu grande; perchè dalle torri erano percossi co' sassi, e da basso con le balestre feriti. Durò questa battaglia tre ore, e tuttavia il popolo cresceva; tantochè i Cavicciulli veggendosi dalla moltitudine sopraffare, e mancare di ajuti, si sbigottirono, e si rimessero nella potestà del popolo, il quale salvò loro le case e le sostanze; solo tolse loro le armi, ed a quelli comandò che per le case de' popolani loro parenti ed amici disarmati si dividessero. Vinto questo primo assalto furono ancora i Donati e i Pazzi facilmente vinti, per esser meno potenti di quelli. Solo restavano di qua d'Arno i Cavalcanti, i quali di uomini e di sito erano forti. Nondimeno vedendosi tutti i Gonfaloni contro, e gli altri da tre gonfaloni soli essere stati superati, senza far molta difesa si arrenderono. Erano già le tre parti della città nelle mani del popolo; restavane una nel potere de' grandi, ma la più difficile, sì per la potenza di quelli che la difendevano, sì per il sito, sendo dal fiume d'Arno guardata; talmentechè bisognava vincere i ponti, i quali nei modi sopra dimostri erano difesi. Fu pertanto il ponte Vecchio il primo assaltato, il quale fu gagliardamente difeso, perchè le torri armate, le vie sbarrate, e le sbarre da ferocissimi uomini guardate erano; tantochè il popolo fu

con grave suo danno ributtato. Conosciuto pertanto come quivi si affaticavano invano, tentarono di passare per il ponte Rubaconte; e trovandovi le medesime difficoltà, lasciati alla guardia di questi due ponti quattro gonfaloni, con gli altri il ponte alla Carraja assalirono. E benchè i Nerli virilmente si difendessero, non poterono il furor del popolo sostenere, sì per essere il ponte, non avendo torri che lo difendessero, più debole; sì perchè i Capponi ed altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono. Talchè essendo da ogni parte percossi, abbandonarono le sbarre, e dettero la via al popolo, il quale, dopo questi, i Rossi e Frescobaldi vinse; perchè tutti i popolani di là d'Arno con i vincitori si congiunsero. Restavano adunque solo i Bardi, i quali nè la rovina degli altri, nè la unione del popolo contra di loro, nè la poca speranza degli ajuti potè sbigottire; e volleno piuttosto combattendo o morire, o vedere le loro case ardere e saccheggiare, che volontariamente all'arbitrio de' loro nimici sottomettersi. Difendevansi pertanto in modo che il popolo tentò più volte invano o dal ponte Vecchio, o dal ponte Rubaconte vincergli, e sempre fu con la morte e ferite di molti ributtato. Erasi per i tempi addietro fatta una strada, per la quale si poteva dalla via Romana, andando tra le case de' Pitti, alle mura poste sopra il colle di S. Giorgio pervenire. Per questa via il po-

polo mandò sei gonfaloni con ordine che dalla parte di dietro le case dei Bardi assalissero. Questo assalto fece i Bardi mancar d'animo, ed al popolo vincer l'impresa; perchè come quelli che guardavano le sbarre della strada, sentirono le loro case esser combattute, abbandonarono la zuffa, e corsero alla difesa di quelle. Questo fece che la sbarra del ponte Vecchio fu vinta, e i Bardi da ogni parte messi in fuga; i quali dai Quaratesi, Panzanesi, e Mozzi furono ricevuti. Il popolo intanto, e di quello la parte più ignobile, assetato di preda, spogliò e saccheggiò tutte le case loro, e i loro palagi e torri disfece ed arse con tanta rabbia, che qualunque più al nome Fiorentino crudele nimico si sarebbe di tanta rovina vergognato.

Vinti i grandi, riordinò il popolo lo stato; e perchè egli era di tre sorte, popolo potente, mediocre, e basso, si ordinò che i potenti avessero due Signori, tre i mediocri, e tre i bassi, e il Gonfaloniere fusse ora dell'una, ora dell'altra sorte. Oltre di questo, tutti gli ordini della giustizia contra i grandi si riassunsero; e per fargli più deboli, molti di loro tra la popolare moltitudine mescolarono. Questa rovina de' nobili fu sì grande e in modo afflisse la parte loro, che mai poi contra il popolo a pigliar l'armi si ardirono; anzi continovamente più umani ed abietti diventarono. Il che fu cagione che Firenze non

solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse. Mantennesi la città dopo questa rovina quieta fino all'anno mille trecento cinquantatrè; nel corso del qual tempo seguì quella memorabile pestilenza da Messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza celebrata, per la quale in Firenze più che novantaseimila anime mancarono. Fecero ancora i Fiorentini la prima guerra con i Visconti, mediante l'ambizione dell'Arcivescovo, allora Principe di Milano; la qual guerra come prima fu fornita, le parti dentro alla città cominciarono. E benchè fusse la nobiltà distrutta; nondimeno alla fortuna non mancarono modi di far rinascere per nuove divisioni nuovi travagli.

LIBRO TERZO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

Le gravi e naturali nimicizie, che sono tra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare, e quelli non ubbidire, sono cagioni di tutti i mali che nascono nelle città; perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le Repubbliche, prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma; questo, se egli è lecito le piccole cose alle

grandi agguagliare, ha tenuto divisa Firenze; avvegnachè nell'una e nell'altra città diversi effetti partorissero. Perchè le inimicizie che furono nel principio in Roma fra il popolo e i nobili, disputando; quello di Firenze, combattendo, si diffinivano. Quelle di Roma, con una legge; quelle di Firenze, con l'esilio e con la morte di molti cittadini, si terminavano. Quelle di Roma sempre la virtù militare accrebbero; quelle di Firenze al tutto la spensero. Quelle di Roma da una ugualità di cittadini in una disuguaglianza grandissima quella città condussero; quelle di Firenze da una disuguaglianza a una mirabile ugualità l'hanno ridotta. La quale diversità di effetti conviene sia dai diversi fini, che hanno avuto questi due popoli, causata. Perchè il popolo di Roma godere i supremi onori insieme coi nobili desiderava; quello di Firenze per essere solo nel governo, senza che i nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè il desiderio del popolo Romano era più ragionevole, venivano ad essere le offese ai nobili più sopportabili; talchè quella nobiltà facilmente e senza venire all'armi cedeva; dimodochè dopo alcuni dispareri a creare una legge, dove si sodisfacesse al popolo, e i nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall'altro canto il desiderio del popolo Fiorentino era ingiurioso ed ingiusto; talchè la nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava;

e perciò al sangue ed all' esilio si veniva de' cittadini. E quelle leggi che dipoi si crearono, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva che nelle vittorie del popolo la città di Roma più virtuosa diventava; perchè potendo i popolari essere all' amministrazione dei magistrati, degli eserciti, e degl' imperj coi nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli, si riempivano; e quella città, crescendovi la virtù, cresceva in potenza. Ma in Firenze vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano; e volendo riacquistargli, era loro necessario coi governi, con l'animo e con il modo del vivere simili ai popolani non solamente essere, ma parere. Di qui nasceva la variazione delle insegne, la mutazione dei titoli delle famiglie che i nobili, per parere di popolo, facevano; tantochè quella virtù dell'armi e generosità d'animo che era nella nobiltà, si spegneva, e nel popolo, dove la non era, non si poteva riaccendere; talchè Firenze sempre più umile ed abietta ne divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza avere un Principe non si poteva mantenere; Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator delle leggi potrebbe essere in qualche forma di governo riordinata. Le quali cose per la lezione del precedente libro in parte si pos-

sono chiaramente conoscere. Ed avendo mostro il nascimento di Firenze, ed il principio della sua libertà con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de'nobili e del popolo con la tirannide del Duca d'Atene, e con la rovina della nobiltà finirono; restano ora a narrarsi le inimicizie tra il popolo e la plebe, e gli accidenti varj che quelle produssero.

Doma che fu la potenza de' nobili, e finita che fu la guerra con l'Arcivescovo di Milano, non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandalo fusse rimasa. Ma la mala fortuna della nostra città, e i non buoni ordini suoi fecero tra la famiglia degli Albizzi e quella de' Ricci nascere inimicizia; la quale divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti ed Uberti, e dipoi de' Donati e de' Cerchi l'aveva divisa. I Pontefici, i quali allora stavano in Francia, e gl'Imperatori che erano nella Magna, per mantenere la riputazione loro in Italia, in varj tempi, di varie nazioni moltitudine di soldati ci avevano mandate; talchè in questi tempi ci si trovarono Inglesi, Tedeschi, e Brettoni. Costoro come, per esser fornite le guerre, senza soldo rimanevano, dietro ad un'insegna di ventura questo e quell'altro Principe taglieggiavano. Venne pertanto l'anno mille trecento cinquanta tre una di queste compagnie in Toscana capitanata da Monsignor Reale Provenzale; la cui venuta tutte le città di

quella provincia spaventò; ed i Fiorentini non solo pubblicamente di genti si provvidero, ma molti cittadini, fra i quali furono gli Albizzi e i Ricci, per salute propria s' armarono. Questi tra loro erano pieni d' odio, e ciascuno pensava, per ottenere il principato nella Repubblica, come potesse opprimere l' altro. Non erano perciò ancora venuti all' armi; ma solamente nei magistrati e nei consigli si urtavano. Trovandosi adunque tutta la città armata, nacque a sorte una questione in mercato vecchio; dove assai gente, secondochè in simili accidenti si costuma, concorse. E spargendosi il romore, fu apportato ai Ricci come gli Albizzi gli assalivano, ed agli Albizzi che i Ricci gli venivano a trovare. Per la qual cosa tutta la città si sollevò; e i magistrati con fatica poterono l' una famiglia e l' altra frenare, acciocchè in fatto non seguisse quella zuffa, che a caso e senza colpa di alcuno di loro era stata diffamata. Questo accidente, ancorachè debole, fece riaccendere più gli animi loro, e con maggior diligenza cercar ciascuno di acquistarsi partigiani. E perchè già i cittadini per la rovina de' grandi erano in tanta ugualità venuti, che i Magistrati erano, più che per lo addietro non solevano, riveriti; disegnavano per la via ordinaria, e senza privata violenza prevalersi.

Noi abbiamo narrato davanti come dopo la vittoria di Carlo primo si creò il ma-

gistrato di parte Guelfa, e a quello si dette grande autorità sopra i Ghibellini; la quale il tempo, i varj accidenti, e le nuove divisioni avevano talmente messa in oblivione, che molti discesi de' Ghibellini i primi magistrati esercitavano. Uguccione de' Ricci pertanto capo di quella famiglia operò che si rinnuovasse la legge contro i Ghibellini, tra i quali era opinione di molti fussero gli Albizzi, i quali molti anni indietro nati in Arezzo, ad abitare in Firenze erano venuti. Ondechè Uguccione pensò, rinnuovando questa legge, privare gli Albizzi de' magistrati, disponendosi per quella, che qualunque disceso di Ghibellino fusse condannato, se alcun magistrato esercitasse. Questo disegno di Uguccione fu a Piero di Filippo degli Albizzi scoperto, e pensò di favorirlo, giudicando che opponendosi, per sè stesso si chiamerebbe Ghibellino. Questa legge pertanto rinnuovata per l'ambizione di costoro, non tolse, ma dette a Piero degli Albizzi riputazione, e fu di molti mali principio. Nè si può far legge per una Repubblica più dannosa, che quella che riguarda assai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da' suoi nimici era stato trovato per suo impedimento, gli fu via alla sua grandezza; perchè fattosi principe di questo nuovo ordine, sempre prese più autorità, sendo da questa nuova

setta di Guelfi prima che alcun altro favorito.

E perchè non si trovava magistrato che ricercasse quali fussero i Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore, provvide che si desse autorità ai Capitani di chiarire i Ghibellini, e chiariti, significar loro ed ammonirgli non prendessero alcun magistrato; alla quale ammonizione se non ubbidissero, rimanessero condannati. Da questo nacque che dipoi tutti quelli che in Firenze sono privi di potere esercitare i magistrati, si chiamano Ammoniti. Ai Capitani adunque sendo col tempo cresciuta l' audacia, senza alcun rispetto, non solamente quelli che lo meritavano, ammonivano, ma qualunque pareva loro, mossi da qualsivoglia avara o ambiziosa cagione. E dal mille trecento cinquantasette, che era cominciato quest' ordine, al sessantasei si trovavano di già ammoniti più che dugento cittadini. Donde i Capitani di Parte, e la setta de' Guelfi era diventata potente; perchè ciascuno, per timore di non essere ammonito, gli onorava, e massimamente i capi di quella, i quali erano Piero degli Albizzi, Messer Lapo da Castiglionchio, e Carlo Strozzi. Ed avvegnachè questo modo di procedere insolente dispiacesse a molti, i Ricci infra gli altri erano peggio contenti che alcun altro, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale vedevano rovinare

la Repubblica, e gli Albizzi loro nimici essere contra i disegni loro diventati potentissimi. Pertanto trovandosi Uguccione de'Ricci de'Signori, volle por fine a quel male, di che egli e gli altri suoi erano stati principio; e con nuova legge provvide, che a' sei Capitani di Parte tre si aggiugnessero, de'quali ne fussero due de' minori artefici, e volle che i chiariti Ghibellini avessero a essere da ventiquattro cittadini Guelfi a ciò deputati confermati. Questo provvedimento temperò per allora in buona parte la potenza de' Capitani; dimodochè l' ammonire in maggior parte mancò; e se pure ne ammonivano alcuni, erano pochi. Nondimeno le sette degli Albizzi e Ricci vegghiavano, e leghe, imprese, e deliberazioni l' una per odio dell' altra disfavorivano. Vissesi adunque con simili travagli dal mille trecento cinquantasei al settantuno, nel qual tempo la setta de' Guelfi riprese le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti un Cavaliere chiamato Messer Benchi, il quale per i suoi meriti in una guerra contra i Pisani era stato fatto popolano, e per questo era a potere essere de' Signori abile divenuto. E quando egli aspettava di sedere in quel Magistrato, si fece una legge, che niuno grande fatto popolano lo potesse esercitare. Questo fatto offese assai Messer Benchi, e accozzatosi con Piero degli Albizzi, deliberarono con l' ammonire battere i minori popolani, e rimaner

soli nel governo. E per il favore che Messer Benchi aveva con l'antica nobiltà, e per quello che Piero aveva con la maggior parte de' popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla setta de' Guelfi., e con nuove riforme fatte nella Parte ordinarono in modo la cosa, che potevano de' Capitani, e dei ventiquattro cittadini a loro modo disporre. Dondechè si ritornò ad ammonire con più audacia che prima; e la casa degli Albizzi, come capi di questa setta, sempre cresceva. Dall' altro canto i Ricci non mancavano d'impedire con gli amici, in quanto potevano, i disegni loro; tantochè si viveva in sospetto grandissimo, e temevasi per ciascuno ogni rovina. Ondechè molti cittadini mossi dall' amore della patria, in S. Piero Scheraggio si ragunarono, e ragionato in tra loro assai di questi disordini, ai Signori n' andarono, ai quali uno di loro di più autorità parlò in questa sentenza:

Dubitavano molti di noi, Magnifici Signori, di essere insieme, ancorachè per cagione pubblica, per ordine privato; giudicando potere o come prosontuosi essere notati, o come ambiziosi condannati. Ma considerato poi che ogni giorno e senza alcun riguardo molti cittadini per le logge e per le case, non per alcuna pubblica utilità, ma per loro propria ambizione, convengono; giudichiamo, poichè quelli che per la rovina della Repubblica si ri-

stringono, non temono, che non avessero ancora da temere quelli che per bene e utilità pubblica si ragunano; nè quello che altri si giudichi di noi, ricerchiamo, poichè gli altri quel che noi possiamo giudicare di loro, non istimano. L'amore che noi portiamo, Magnifici Signori, alla patria nostra, ci ha fatti prima ristringere, e ora ci fa venire da voi per ragionare di quel male, che si vede già grande, e che tuttavia cresce in questa nostra Repubblica, e per offerirci presti ad ajutarvi spegnerlo. Il che vi potrebbe, ancorachè l'impresa paia difficile, riuscire, quando voi vogliate lasciar indietro i privati rispetti, ed usare con le pubbliche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le città d'Italia, Magnifici Signori, ha corrotta e tuttavia corrompe la vostra città; perchè dappoichè questa provincia si trasse di sotto alle forze dell'Imperio, le città di quella, non avendo un freno potente che le correggesse, hanno non come libere, ma come divise in sette gli stati e governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non si trova tra i loro cittadini nè unione nè amicizia, se non tra quelli che sono di qualche scelleratezza o contra la patria, o contra i privati commessa, consapevoli. E perchè in tutti la religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto ha-

sta, quanto l'utile; di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a potere più facilmente ingannare; e quanto l'inganno riesce più facile e sicuro, tanto più lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, ed i buoni come sciocchi biasimati. E veramente nelle città d'Italia tutto quello che può essere corrotto e che può corrompere altri, si raccozza. I giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; a che le leggi buone, per essere dalle usanze cattive guaste, non rimediano. Di qui nasce quella avarizia che si vede ne' cittadini, e quello appetito non di vera gloria, ma di vituperevoli onori, dal quale dipendono gli odj, e inimicizie, i dispareri, le sette; dalle quali nascono morti, esilj, afflizioni de' buoni, esaltazioni de' tristi. Perchè i buoni, confidatisi nella innocenza loro, non cercano come i cattivi di chi straordinariamente gli difenda e onori; tantochè indifesi e inonorati rovinano. Da questo esempio nasce l'amore delle parti, e la potenza di quelle; perchè i cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per necessità le seguono. E quello che è più pernizioso, è vedere come i motori ed i principi di esse, l'intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano; perchè sempre, ancorachè tutti sieno alla libertà nimici, quella o sotto colore di stato di ottima-

ti, o di popolari difendendo, opprimono. Perchè il premio, il quale dalla vittoria desiderano, è, non la gloria dell'aver liberata la città, ma la sodisfazione di avere superati gli altri ed il principato di quella usurpato; dove condotti, non è cosa sì ingiusta, sì crudele o avara, che fare non ardischino. Di qui gli ordini e le leggi non per pubblica, ma per propria utilità si fanno. Di qui le guerre, le paci, e le amicizie non per gloria comune, ma per sodisfazione di pochi si deliberano. E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è, più che alcun' altra, macchiata; perchè le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il viver libero, ma secondo l' ambizione di quella parte, che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati, e ordinano. Onde nasce che sempre cacciata una parte, e spenta una divisione, ne surge un' altra; perchè quella città che con le sette, più che con le leggi, si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che intra sè medesima si divida; perchè da quelli modi privati non si può difendere, i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo sia vero, le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeva, distrutti che furono i Ghibellini, i Guelfi dipoi lungamente felici e onorati vivessero. Nondimeno dopo poco tempo in

Bianchi, e in Neri si divisero. Vinti dipoi i Bianchi, non mai stette la città senza parti; ora per favorire i fuorusciti, ora per le inimicizie del popolo e de' grandi sempre combattemmo. E per dare ad altri quello che d'accordo per noi medesimi possedere o non volevamo o non potevamo, ora al Re Ruberto, ora al fratello, ora al figliuolo, ed in ultimo al Duca d'Atene la nostra libertà sottomettemmo. Nondimeno in alcun stato mai non ci riposiamo, come quelli che non siamo mai stati d'accordo a viver liberi, e di esser servi non ci contentiamo. Nè dubitammo, tanto sono i nostri ordini disposti alle divisioni, vivendo ancora sotto l'ubbidienza del Re, la Maestà sua ad un vilissimo uomo nato in Agobbio posporre. Del Duca d'Atene non si debbe per onore di questa città ricordare; il cui acerbo e tirannico animo ci doveva far savj, ed insegnare vivere. Nondimeno come prima e' fu cacciato, noi avemmo l'armi in mano, e con più odio o maggior rabbia che mai alcuna altra volta insieme combattuto avessimo, combattemmo; tantochè l'antica nobiltà nostra rimase vinta, e nell'arbitrio del popolo si rimise. Nè si credette per molti che mai alcuna cagione di scandolo o di parte nascesse più in Firenze, sendo posto freno a quelli, che per la loro superbia ed insopportabile ambizione pareva che ne fussero cagione. Ma e' si vede ora per esperienza,

quanto l'opinione degli uomini è fallace, ed il giudizio falso; perchè la superbia e l'ambizione de' grandi non si spense, ma da' nostri popolani fu loro tolta; i quali ora, secondo l'uso degli uomini ambiziosi, di ottenere il primo grado nella Repubblica cercano. Nè avendo altri modi ad occuparlo, che le discordie, hanno di nuovo divisa la città, e il nome Guelfo e Ghibellino che era spento, e che era bene non fusse mai stato in questa Repubblica, risuscitato. Egli è dato di sopra, acciocchè nelle cose umane non sia nulla o perpetuo o quieto, che in tutte le Repubbliche siano famiglie fatali, le quali naschino per la rovina di quelle. Di queste la Repubblica nostra, più che alcuna altra, è stata copiosa; perchè non una, ma molte l'hanno perturbata ed afflitta, come fecero i Buondelmonti prima e gli Uberti; dipoi i Donati e i Cerchi; ed ora, oh cosa vergognosa e ridicola! i Ricci e gli Albizzi la perturbano e dividono. Noi non vi abbiamo ricordati i costumi corrotti e le antiche e continue divisioni nostre per sbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni di esse, e dimostrarvi che come voi ve ne potete ricordare, noi ce ne ricordiamo, e per dirvi che l'esempio di quelle non vi debbe far diffidare di poter frenar queste; perchè in quelle famiglie antiche era tanto grande la potenza loro, e tanto grandi i favori che elle avevano dai Principi, che gli ordini e

modi civili a frenarle non bastavano. Ma ora che l' Imperio non ci ha forze, il Papa non si teme, e che l' Italia tutta, e questa città è condotta in tanta ugualità, che per lei medesima si può reggere, non ci è molta difficoltà. E questa nostra Repubblica massimamente si può, nonostante gli antichi esempj che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare, purchè Vostre Signorie si disponghino a volerlo fare. A che noi mossi dalla carità della patria, non da alcun' altra privata passione, vi confortiamo. E benchè la corruzione di essa sia grande, spegnete per ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate i disordini antichi non alla natura degli uomini, ma ai tempi, i quali sendo variati, potete sperare alla vostra città, mediante i migliori ordini, miglior fortuna; la malignità della quale si può colla prudenza vincere, ponendo freno all' ambizione di costoro, ed annullando quelli ordini, che sono delle sette nutritori, e prendendo quelli, che al vero vivere libero e civile sono conformi. E siate contenti piuttosto farlo ora con la benignità delle leggi, che, differendo, con il favor dell' armi gli uomini siano a farlo necessitati.

I Signori, mossi da quello che prima per loro medesimi conoscevano, e dipoi

dall'autorità e conforti di costoro, dettero autorità a cinquantasei cittadini, perchè alla salute della Repubblica provvedessero. Egli è verissimo che gli assai uomini sono più atti a conservare un ordine buono, che a saperlo per loro medesimi ritrovare. Questi cittadini pensarono più a spegnere le presenti sette, che a tor via le cagioni delle future; tantochè nè l'una cosa nè l'altra conseguirono; perchè le cagioni delle nuove non levarono, e di quelle che veghiavano, una più potente dell'altra con maggior pericolo della Repubblica fecero. Privarono pertanto di tutti i magistrati, eccettochè di quelli di parte Guelfa, per tre anni tre della famiglia degli Albizzi, e tre di quella de'Ricci, intra i quali Piero degli Albizzi, e Uguccione de'Ricci furono. Proibirono a tutti i cittadini entrare in palagio, eccettochè nei tempi che i magistrati sedevano. Provvidero che qualunque fusse battuto, o impeditagli la possessione de'suoi beni, potesse con una domanda accusarlo ai Consigli, e farlo chiarire da'Grandi, e chiarito sottoporlo ai carichi loro. Questa provvisione tolse lo ardire alla setta de'Ricci, ed a quella degli Albizzi lo accrebbe; perchè avvengachè ugualmente fussero segnate, nondimeno i Ricci assai più ne patirono; perchè se a Piero fu chiuso il palagio de'Signori, quello de'Guelfi, dove egli aveva grandissima autorità, gli ri-

mase aperto. E se prima egli e chi lo seguiva erano all'ammonire caldi, diventarono dopo questa ingiuria caldissimi; alla quale mala volontà ancora nuove cagioni si aggiunsero.

Sedeva nel Pontificato Papa Gregorio XI, il quale trovandosi in Avignone governava, come gli antecessori suoi avevano fatto, l'Italia per Legati, i quali pieni di avarizia e di superbia avevano molte città afflitte. Uno di questi, il quale in quei tempi si trovava a Bologna, presa l'occasione della carestia, che l'anno era in Firenze, pensò d'insignorirsi di Toscana; e non solamente non sovvenne i Fiorentini di viveri, ma per torre loro la speranza delle future ricolte, come prima apparì la primavera, con grande esercito gli assaltò, sperando, trovandogli disarmati ed affamati, potergli facilmente superare. E forse gli succedeva, se l'armi, con le quali quello gli assalì, infedeli e venali state non fussero. Perchè i Fiorentini, non avendo altro rimedio, dierono ai suoi soldati centotrentamila fiorini, e fecero loro abbandonare l'impresa. Cominciansi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono. Questa guerra, per l'ambizione del Legato incominciata, fu dallo sdegno de' Fiorentini seguita; e fecero lega con Messer Bernabò, e con tutte le città nimiche alla Chiesa, e crearono otto

cittadini che quella amministrassero, con autorità di poter operare senza appello, e spendere senza renderne conto. Questa guerra mossa contro il Pontefice fece, nonostante che Uguccione fosse morto, resurgere quelli che avevano la setta de' Ricci seguita, i quali contra gli Albizzi avevano sempre favorito Messer Bernabò, e disfavorita la Chiesa; e tantopiù che gli Otto erano tutti nimici alla setta de' Guelfi. Il che fece che Piero degl' Albizzi, Messer Lapo da Castiglionchio, Carlo Strozzi, e gli altri più insieme si ristrinsero all'offesa de' loro avversari. E mentre che gli Otto facevano la guerra, ed eglino ammonivano, durò la guerra tre anni, nè prima ebbe, che con la morte del Pontefice, termine; e fu con tanta virtù e tanta soddisfazione dell' universale amministrata, che agli Otto fu ogni anno prorogato il magistrato; ed erano chiamati Santi, ancorachè eglino avessero stimato poco le censure, e le chiese de' beni loro spogliate, e sforzato il clero a celebrare gli uffici; tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria, che l' anima; e dimostrarono alla Chiesa come prima suoi amici l' avevano difesa, così suoi nimici la potevano affliggere; perchè tutta la Romagna, la Marca, e Perugia le fecero ribellare.

Nondimeno, mentrechè al Papa facevano tanta guerra, non si potevano dai Capitani di Parte, e dalla loro setta difen-

dere; perchè l' invidia che i Guelfi avevano agli Otto, faceva crescere loro l'audacia; e non che agli altri nobili cittadini, ma dall' ingiuriare alcuni degli Otto non si astennero. Ed a tanta arroganza i Capitani di Parte salirono, che eglino erano, più che i Signori, temuti, e con minor riverenza si andava a questi, che a quelli; e più si stimava il palagio della Parte, che il loro; tantochè non veniva ambasciatore a Firenze che non avesse commissione ai Capitani. Sendo adunque morto Papa Gregorio, e rimasa la città senza guerra di fuora, si viveva dentro in gran confusione; perchè dall' un canto l' audacia de' Guelfi era insopportabile; dall' altro non si vedeva modo a potergli battere. Pure si giudicava che di necessità si avesse a venire all' armi, e vedere quale de' due seggi dovesse prevalere. Erano dalla parte de'Guelfi tutti gli antichi nobili con la maggior parte de' più potenti popolani, dove, come dicemmo, Messer Lapo, Piero, e Carlo erano principi. Dall' altra erano tutti i popolani di minor sorte, de' quali erano capi gli Otto della guerra, Messer Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, coi quali Ricci, Alberti, e Medici convenivano; il rimanente della moltitudine, come quasi sempre interviene, alla parte malcontenta s'accostava.

Parevano ai capi della setta Guelfa le forze degli avversari gagliarde, e il perico-

lo loro grande, qualunque volta una Signoria loro inimica volesse abbassargli. E pensando che fusse bene prevenire, s'accozzarono insieme, dove le condizioni della città e dello stato loro esaminarono; e pareva loro che gli ammoniti, per essere cresciuti in tanto numero, avessero loro dato tanto carico, che tutta la città fusse diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio, che dove eglino gli avevano tolto loro gli onori, torre loro ancora la città, occupando per forza il palagio de' Signori, e riducendo tutto lo stato nella setta loro, ad imitazione degli antichi Guelfi, i quali non vissero per altro nella città sicuri, che per averne cacciati tutti gli avversari loro. Ciascuno s'accordava a questo, ma discordavano del tempo. Correva allora l'anno mille trecento settantotto ed era il mese d'Aprile, ed a Messer Lapo non pareva da differire, affermando niuna cosa nuocere tanto al tempo, quanto il tempo, ed a loro massime, potendo nella seguente Signoria essere facilmente Salvestro de' Medici Gonfaloniere, il quale alla setta loro contrario conoscevano. A Piero degli Albizzi dall'altro canto pareva da differire; perchè giudicava bisognassero forze, e quelle non esser possibile senza dimostrazione raccozzare, e quando fussero scoperti, in manifesto pericolo incorrerebbero. Giudicava pertanto essere necessario, che il propinquo S. Giovanni si aspettasse; nel

qual tempo, per essere il più solenne giorno della città, assai moltitudine in quella concorre, intra la quale potrebbero allora quanta gente volessero nascondere. E per rimediare a quello che di Salvestro si temeva, s'ammonisse; e quando questo non paresse da fare, s'ammonisse uno di Collegio del suo quartiere; e ritraendosi lo scambio, per essere le borse vote, poteva facilmente la sorte fare, che quello o qualche suo consorte fusse tratto, che gli torrebbe la facoltà di poter sedere Gonfaloniere. Fermarono pertanto questa deliberazione, ancorachè Messer Lapo malvolentieri v'acconsentisse, giudicando il differire nocivo, e che mai il tempo non è al tutto comodo a fare una cosa; in modochè chi aspetta tutte le comodità, o ei non tenta mai cosa alcuna, o se pure la tenta, la fa il più delle volte a suo disavvantaggio. Ammonirono costoro il Collegio, ma non successe loro lo impedir Salvestro; perchè scoperte dagli Otto le cagioni, che lo scambio non si ritraesse, operarono.

Fu tratto pertanto Gonfaloniere Salvestro di Messer Alamanno de' Medici. Costui nato di nobilissima famiglia popolana, che il popolo fusse da pochi potenti oppresso sopportare non poteva. E avendo pensato di por fine a questa insolenza, vedendosi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni, comunicò i disegni suoi con Benedetto Alberti, Tommaso Stroz-

zi, e Messer Giorgio Scali, i quali per condurgli ogni ajuto gli promisero. Formarono adunque segretamente una legge, la quale innuovava gli ordini della giustizia contro ai grandi, e l'autorità de' Capitani di Parte diminuiva, ed agli ammoniti dava modo di potere essere alle dignità rivocati. E perchè quasi in un medesimo tempo si esperimentasse ed ottenesse, avendosi prima infra i Collegi, e poi nei Consigli a deliberare, e trovandosi Salvestro Proposto, il qual grado in quel tempo che dura, fa uno quasichè Principe della città; fece in una medesima mattina il Collegio ed il Consiglio ragunare; ed ai Collegi, prima divisi da quello, propose la legge ordinata, la quale come cosa nuova trovò nel numero di pochi tanto disfavore, che ella non si ottenne. Onde che veggendo Salvestro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi dal luogo per sua necessità, e, senza che altri se ne accorgesse, n'andò in Consiglio, e salito alto, dove ciascuno lo potesse udire e vedere, disse, come ei credeva essere stato fatto Gonfaloniere non per esser giudice di cause private, che hanno i loro giudici ordinari, ma per vigilare lo stato, correggere l'insolenza de' potenti, e temperare quelle leggi, per l'uso delle quali si vedesse la Repubblica rovinare; e come ad ambedue queste cose aveva con diligenza pensato, e in quanto gli era stato possibile provveduto; ma la malignità degli uomini

in modo alle sue giuste imprese si opponeva, che a lui era tolta la via di potere operar bene, ed a loro non che di poterlo deliberare, ma di udirlo. Ondechè vedendo di non poter più in alcuna cosa alla Repubblica, nè al bene universale giovare, non sapeva per qual cagione si aveva a tenere più quel magistrato, il quale o egli non meritava, o altri credeva che non meritasse; e per questo se ne voleva ire a casa, acciocchè quel popolo potesse porre in suo luogo un altro, che avesse o maggiore virtù o miglior fortuna di lui. E dette queste parole si partì di Consiglio per andarne a casa.

Quelli che in Consiglio erano della cosa consapevoli, e quelli altri che desideravano novità, levarono il romore, al quale i Signori e Collegj corsero; e veduto il loro Gonfaloniere partirsi, con prieghi e con autorità lo ritennero, e lo fecero in Consiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare; dove molti nobili cittadini furono con parole ingiuriosissime minacciati; intra i quali Carlo Strozzi fu da uno artefice preso per il petto, e voluto ammazzare, e con fatica fu dai circostanti difeso. Ma quello che suscitò maggior tumulto, e messe in arme la città, fu Benedetto degli Alberti, il quale dalle finestre del palagio con alta voce chiamò il popolo alle armi, e subito fu piena la piazza d'armati; onde che i Collegi quello che prima pregati non aveva-

no voluto fare, minacciati ed impauriti fecero. I Capitani di Parte in questo medesimo tempo avevano assai cittadini nel loro palagio ragunati per consigliarsi come s'avessero contra l'ordine de' Signori a difendere. Ma come si sentì levato il romore; e s'intese quello che per i Consigli si era deliberato, ciascuno si rifuggì nelle case sue.

Non sia alcuno che muova un' alterazione in una città per credere poi o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo. Fu l'intenzione di Salvestro creare quella legge, e posare la città; e la cosa procedette altrimenti; perchè gli umori mossi avevano in modo alterato ciascuno, che le botteghe non si aprivano; i cittadini si afforzavano per le case; molti i loro mobili per i monisteri e per le chiese nascondevano; e pareva che ciascuno temesse qualche propinquo male. Ragunaronsi i corpi delle Arti, e ciascuna fece un Sindaco. Onde che i Priori chiamarono i loro Collegi e quei Sindachi, e consultarono tutto un giorno, come la città con soddisfazione di ciascuno si potesse quietare; ma, per essere i pareri diversi, non s' accordarono. L' altro giorno seguente l'Arti trassero fuora le loro bandiere; il che sentendo i Signori, e dubitando di quello che avvenne, chiamarono il Consiglio per porvi rimedio. Non fu ragunato appena, che si levò il romore; e subito l'insegne delle Arti con gran numero d'armati dietro furono in piazza. Onde che il

Consiglio per dare all' Arti ed al popolo di contentarlo speranza, e torre loro la cagione del male, dette generale potestà, la quale si chiama in Firenze Balia, ai Signori, Collegi, agli Otto, ai Capitani di Parte, ed ai Sindachi delle Arti di potere riformare lo stato della città a comune beneficio di quella. E mentre che questo si ordinava, alcune insegne delle Arti, e di quelle di minor qualità, sendo mosse da quelli che desideravano vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute dai Guelfi, dall' altre si spiccarono, e la casa di Messer Lapo da Castiglionchio saccheggiarono ed arsero. Costui come intese la Signoria aver fatto impresa contra gli ordini de' Guelfi, e vide il popolo in arme, non avendo altro rimedio, che nascondersi o fuggire, prima in S. Croce si nascose; dipoi vestito da Frate in Casentino se ne fuggì; dove più volte fu sentito dolersi di sè, per aver consentito a Piero degli Albizzi, e di Piero, per aver voluto aspettare S. Giovanni ad assicurarsi dello stato. Ma Piero e Carlo Strozzi ne' primi romori si nascosero, credendo, cessati quelli, per avere assai parenti ed amici, potere stare in Firenze securi. Arsa che fu la casa di Messer Lapo, e perchè i mali con difficoltà si cominciano, e con facilità si accrescono, molte altre case furono o per odio universale, o per private nimicizie saccheggiate, ed arse. E per aver compagnia, che con maggior sete di loro a rubare i

beni d'altri gli accompagnasse, le pubbliche prigioni ruppero; e dipoi il Monistero degli Agnoli e il convento di S. Spirito, dove molti cittadini avevano il loro mobile nascoso, saccheggiarono. Nè campava la pubblica Camera dalle mani di questi predatori, se dalla riverenza di uno de' Signori non fusse stata difesa; il quale a cavallo con molti armati dietro, in quel modo che poteva, alla rabbia di quella moltitudine s' opponeva.

Mitigato in parte questo popolare furore, sì per l' autorità de' Signori, sì per essere sopraggiunta la notte, l' altro dì poi la Balìa fece grazia agli ammoniti, con questo che non potessero per tre anni esercitare alcun magistrato. Annullarono le leggi fatte in pregiudizio de' cittadini dai Guelfi; chiarirono ribelli Messer Lapo da Castiglionchio e i suoi consorti, e con quello più altri dall' universale odiati. Dopo le quali deliberazioni i nuovi Signori si pubblicarono, de' quali era Gonfaloniere Luigi Guicciardini; per i quali si prese speranza di fermare i tumulti, parendo a ciascuno che fussero uomini pacifici, e della quiete comune amatori. Nondimeno non si aprivano le botteghe, e i cittadini non posavano l'armi, e guardie grandi per tutta la città si facevano. Per la qual cosa i Signori non presero il magistrato fuora di palagio colla solita pompa, ma dentro senza osservare alcuna cerimonia. Questi Signori giudica-

rono niuna cosa essere più utile da farsi nel principio del loro magistrato, che pacificare la città; e però fecero posare l'armi, aprir le botteghe, partir di Firenze molti del contado stati chiamati da' cittadini in loro favore. Ordinarono in di molti luoghi della città guardie; dimodochè se gli ammoniti si fussero potuti quietare, la città si sarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti di aspettare tre anni a riavere gli onori; tantochè a loro soddisfazione l'Arti di nuovo si ragunarono, ed ai Signori domandarono che per bene e quiete della città ordinassero, che qualunque cittadino in qualunque tempo de' Signori, di Collegio, Capitano di Parte, o Consolo di qualunque Arte fusse stato, non potesse essere ammonito per Ghibellino; e di più che nuove imborsazioni nella parte Guelfa si facessero, e le fatte s'ardessero. Queste domande non solamente dai Signori, ma subito da tutti i Consigli furono accettate; perilchè parve che i tumulti, che di già di nuovo erano mossi, si fermassero.

Ma perchè agli uomini non basta ricuperare il loro, che vogliono occupare quello d'altri e vendicarsi, quelli che speravano ne' disordini, mostravano agli artefici, che non sarebbero mai sicuri, se molti loro nimici non erano cacciati e distrutti. Le quali cose presentendo i Signori, fecero venire avanti a loro i magistrati dell'Arti insieme coi loro Sindachi, ai quali Luigi Guicciar-

dini Gonfaloniere parlò in questa forma: Se questi Signori, ed io insieme con loro non avessimo, buon tempo e, conosciuta la fortuna di questa città, la quale fa che fornite le guerre di fuora, quelle di dentro cominciano, noi ci saremmo più maravigliati de' tumulti seguiti, e più ci avrebbero arrecato dispiacere. Ma perchè le cose consuete portano seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati, sendo massimamente senza nostra colpa incominciati, e sperando quelli, secondo l'esempio de'passati, dovere aver qualche volta fine, avendovi di tante e sì gravi domande compiaciuti. Ma presentendo come voi non quietate, anzi volete che a' vostri cittadini nuove ingiurie si faccino, e con nuovi esili si condannino, cresce con la disonestà vostra il dispiacere nostro. E veramente se noi avessimo creduto, che ne' tempi del nostro magistrato la nostra città o per contrapporci a voi, o per compiacervi avesse a rovinare, noi avremmo o con la fuga, o con l'esilio fuggiti questi onori. Ma sperando avere a convenire con uomini, che avessero in loro qualche umanità, ed alla loro patria qualche amore, prendemmo il magistrato volentieri, credendo con la nostra umanità vincere in ogni modo l'ambizione vostra. Ma noi vediamo ora per isperienza, che quanto più umilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, e più disoneste cose domanda-

te. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma per farvi ravvedere; perchè noi vogliamo che un altro giudichi quello che vi piace; noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile. Diteci per vostra fè: qual cosa è quella che voi possiate onestamente più desiderare da noi? Voi avete voluto torre l'autorità ai Capitani di Parte: la si è tolta; voi avete voluto che si ardino le loro borse, e faccinsi nuove riforme: noi l'abbiamo acconsentito; voi voleste che gli ammoniti ritornassero negli onori: e' si è permesso. Noi, per i prieghi vostri, a chi ha arse le case e spogliate le chiese abbiamo perdonato; e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti cittadini per soddisfarvi. I grandi, a contemplazione vostra, si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine avranno queste vostre domande, o quanto tempo userete voi male la liberalità nostra? Non vedete voi, che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre disunioni questa vostra città? Non vi ricordate voi, che quando la è stata disunita, Castruccio, un vil cittadino Lucchese, l'ha battuta? Un Duca d'Atene privato condottiere vostro l'ha soggiogata? Ma quando l'è stata unita, non l'ha potuta superare un Arcivescovo di Milano ed un Papa; i quali, dopo tanti anni di guerra, sono rimasi con vergogna. Perchè volete voi adunque, che le vostre discordie quella città nella pace faccino serva, la qua-

le tanti nimici potenti nella guerra hanno lasciata libera? Che trarrete voi dalle disunioni vostre, altro che servitù? o da' beni che voi ci avete rubati, o rubaste, altro che povertà? perchè sono quelli, che con le industrie nostre nutriscono tutta la città, de' quali sendone spogliati non potremo nutrirla; e quelli che gli averanno occupati, come cosa male acquistata, non gli sapranno preservare; donde ne seguirà la fame e la povertà della città. Io e questi Signori vi comandiamo, e, se l' onestà lo consente, vi preghiamo, che fermiate una volta l'animo, e siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate; e quando pure ne voleste alcuna di nuovo, vogliate civilmente, e non con tumulto e con l' armi domandarle; perchè quando le siano oneste, sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasione ai malvagi uomini con vostro carico e danno sotto le spalle vostre di rovinare la patria vostra. Queste parole, perchè erano vere, commossero assai gli animi di quelli cittadini, e umanamente ringraziarono il Gonfaloniere di aver fatto l' ufficio con loro di buon Signore, e con la città di buon cittadino, offerendosi esser sempre presti ad ubbidire a quanto era stato loro commesso. E i Signori, per darne loro cagione, deputarono due cittadini per qualunque dei maggiori magistrati, i quali insieme coi Sindachi dell' Arti praticassero

se alcuna cosa fusse da riformare a quiete comune, ed ai Signori la riferissero.

Mentre che queste cose si procedevano, nacque un altro tumulto, il quale assai più che il primo offese la Repubblica. La maggior parte delle arsioni e ruberie seguite ne' prossimi giorni erano state dall' infima plebe della città fatte; e quelli che fra loro si erano mostri più audaci, temevano, quietate e composte le maggiori differenze, di esser puniti dei falli commessi da loro; e, come egli accadde sempre, di essere abbandonati da coloro, che al far male gli avevano istigati; a che si aggiugneva un odio che il popolo minuto aveva coi cittadini ricchi, e principi dell'Arti, non parendo loro essere soddisfatti delle loro fatiche, secondochè giustamente credevano meritare. Perchè quando ne' tempi di Carlo I la città si divise in Arti, si dette capo e governo a ciascuna, e si provvide che i sudditi di ciascuna Arte dai capi suoi nelle cose civili fussero giudicati. Queste Arti, come già dicemmo, furono nel principio dodici; dipoi col tempo tante se ne accrebbero, che elle aggiunsero a ventuna, e furono di tanta potenza, che le presero in pochi anni tutto il governo della città. E perchè tra quelle delle più e delle meno onorate si trovavano, in maggiori e minori si divisero, e sette ne furono chiamate maggiori, e quattordici minori. Da questa divisione e dall'altre cagioni, che di sopra ab-

biamo narrate, nacque l'arroganza de' Capitani di Parte; perchè quelli cittadini, che erano anticamente stati Guelfi, sotto il governo de' quali sempre quel magistrato girava, i popolani delle maggiori Arti favorivano, e quelli delle minori coi loro difensori perseguitavano. Donde contra di loro tanti tumulti, quanti abbiamo narrati, nacquero. Ma perchè nell' ordinare i corpi dell' Arti molti di quelli esercizi, trai quali il popolo minuto, e la plebe infima si affatica, senza aver corpi di Arti proprie restavano, ma a varie arti conformi alle qualità delli loro esercizi si sottomessero; ne nasceva che quando erano o non soddisfatti delle fatiche loro, o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire, che al magistrato di quell' Arte che gli governava; dal quale non pareva fusse loro fatta quella giustizia, che giudicavano si convenisse; e di tutte le Arti che aveva ed ha più di questi sottoposti, era ed è quella della lana, la quale per essere potentissima, e la prima per autorità di tutte, coll' industria sua la maggior parte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce.

Gli uomini plebei adunque, così quelli sottoposti all' Arte della lana, come alle altre Arti, per le cagioni dette erano pieni di sdegno, al quale aggiugnendoci la paura per le arsioni e ruberie fatte da loro, convennero di notte più volte insieme, per discorrere i casi seguiti, e mostrando l'uno

le notte precedenti tumultuose

all' altro i pericoli, in che si trovavano. Dove alcuno de' più arditi e di maggiore sperienza per inanimire gli altri parlò in questa sentenza: Se noi avessimo a deliberare ora se si avessero a pigliare l' armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approverei che fosse da preporre una quieta povertà a un guadagno pericoloso. Ma perchè l' armi sono prese, e molti mali sono fatti, e' mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbiano a lasciare, e come de' mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente, che quando altri non c' insegnassero, che la necessità c' insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichi, e di odio contro di noi: i cittadini si ristringono; la Signoria è sempre coi magistrati. Crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contra le teste nostre si apparecchiano. Noi dobbiamo pertanto cercare due cose, e avere nelle deliberazioni nostre due fini: l'uno, di non potere essere delle cose fatte da noi ne' prossimi giorni gastigati: l'altro, di potere con più libertà e più soddisfazione nostra, che per il passato, vivere. Convienci pertanto, secondo che a me pare, a voler che ci siano perdonati gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e l'arsioni e ruberie moltiplicando, ed ingegnarsi a questo aver di molti compagni. Perchè dove molti

errano, nissuno si gastiga, ed i falli piccioli si puniscono, i grandi e i gravi si premiano. E quando molti patiscono, pochi cercano di vendicarsi; perchè l'ingiurie universali con più pazienza che le particolari si sopportano. Il moltiplicare adunque ne' mali ci farà più facilmente trovar perdono, e ci darà la via ad aver quelle cose, che per la libertà nostra d' avere desideriamo. E parmi che noi andiamo a un certo acquisto; perchè quelli che ci potrebbero impedire, sono disuniti e ricchi; la disunione loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze, quando sieno diventate nostre, ce la manterranno. Nè vi sbigottisca quella antichità del sangue, che ei ci rimproverano. Perchè tutti gli uomini, avendo avuto un medesimo principio, sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti a un modo. Spogliateci tutti ignudi: voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro, ed eglino delle nostre: noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno; perchè solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano. Duolmi bene che io sento come molti di voi delle cose fatte per conscienza si pentono, e dalle nuove si vogliono astenere. E certamente se egli è vero, voi non siete quelli uomini che io credeva che voi foste; perchè nè conscienza nè infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che vincono, in qualunque modo vincano, mai non ne riportano vergogna. E della conscienza

noi non dobbiamo tener conto; perchè dove è, come è in noi, la paura della fame e delle carceri, non può nè debbe quella dell'inferno capire. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi ed a gran potenza pervengono, o con frode o con forze esservi pervenuti; e quelle cose dipoi, che eglino hanno o con inganno, o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dell'acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quelli, i quali o per poca prudenza, o per troppa sciocchezza fuggono questi modi, nella servitù sempre, e nella povertà affogano; perchè i fedeli servi, sempre sono servi; e gli uomini buoni, sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gl'infedeli ed audaci, e di povertà se non i rapaci e fraudolenti. Perchè Dio e la natura ha poste tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine, che all'industria, ed alle cattive, che alle buone arti, sono esposte. Di qui nasce che gli uomini mangiano l'uno l'altro, e vanno sempre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usar la forza quando ce n'è data occasione; la quale non può a noi essere offerta dalla fortuna maggiore; sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubbia, i magistrati sbigottiti; talmentechè si possono, avanti che si uniscano e fermino l'animo, facilmente opprimere. Donde o noi rimarremo

al tutto principi della città, o ne avremo tanta parte, che non solamente gli errori passati ci sieno perdonati, ma avremo autorità di potergli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso, questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità strigne, è l'audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto. Perchè sempre quelle imprese, che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai si uscì senza pericolo. Ancorachè io creda, dove si vegga apparecchiar le carceri, i tormenti e le morti, che sia da temere più lo starsi, che cercare d'assicurarsene; perchè nel primo i mali sono certi, e nell'altro dubbi. Quante volte ho udito io dolervi dell'avarizia de' vostri superiori, e della ingiustizia de' vostri magistrati? Ora è tempo non solamente di liberarsi da loro, ma da diventare in tanto loro superiore, che eglino abbiano più a dolersi ed a temere di voi, che voi di loro. L'opportunità che dall'occasione ci è porta, vola, ed invano quando l'è fuggita si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' vostri avversari: Preoccupiamo i pensieri loro, e qual di noi prima ripiglierà l'armi, senza dubbio sarà vincitore con rovina del nimico e con esaltazione sua; donde a molti di noi ne risulterà onore, e sicurtà a tutti. Queste persuasioni accesero forte i già per loro medesimi riscaldati ani-

mi al male; tantochè deliberarono prendere le armi poichè eglino avessero tirati più compagni alla voglia loro, e con giuramento si obbligarono di soccorrersi, quando accadesse che alcuno di loro fusse dai magistrati oppresso.

Mentrechè costoro ad occupare la Repubblica si preparavano, questo loro disegno pervenne a notizia de' Signori; per la qual cosa ebbero un Simone dalla Piazza nelle mani, dal quale intesero tutta la congiura, e come il giorno seguente volevano levare il romore. Ondechè, veduto il pericolo, ragunarono i Collegi, e quelli cittadini che insieme coi Sindachi dell'Arti l'unione della città praticavano. Ed avanti che ciascuno fusse insieme, era già venuta la sera; e da quelli i Signori furono consigliati, che si facessero venire i consoli delle Arti, i quali tutti consigliarono che tutte le genti d'arme in Firenze venir si facessero, e i Gonfalonieri del popolo fussero la mattina con le loro compagnie armati in piazza. Temperava l'oriuolo del palagio, in quel tempo che Simone si tormentava, e che i cittadini si ragunavano, un Niccolò da S. Friano; ed accortosi di quel che era, tornato a casa riempiè di tumulto tutta la sua vicinanza; dimodochè in un subito alla piazza di S. Spirito più che mille uomini armati si ragunarono. Questo romore pervenne agli altri congiurati; e S. Pier maggiore, e S. Lorenzo, luoghi

deputati da loro, d'uomini armati si riempierono.

Era già venuto il giorno, il quale era il ventuno di Luglio, ed in piazza in favor dei Signori più che ottanta uomini d'arme comparsi non erano, e de' Gonfalonieri non ve ne venne alcuno; perchè sentendo essere tutta la città in arme, d'abbandonare le loro case temevano. I primi che della plebe furono in piazza, furono quelli che a S. Pier Maggiore ragunati si erano; all'arrivar dei quali la gente d'arme non si mosse. Comparse appresso a questi l'altra moltitudine; e non trovato riscontro, con terribil voce i loro prigioni alla Signoria domandavano; e per avergli per forza, poichè non erano per minaccie renduti, le case di Luigi Guicciardini arsero; dimodochè i Signori per paura di peggio gli consegnarono loro. Riavuti questi, tolsero il gonfalone della giustizia allo esecutore, e sotto quello le case di molti cittadini arsero, perseguitando quelli, i quali o per pubblica, o per privata cagione erano odiati. E molti cittadini, per vendicare le loro private ingiurie, alle case de' loro nimici gli condussero; perchè bastava solo che una voce nel mezzo della moltitudine, a casa il tale, gridasse, o che quello che teneva il gonfalone in mano, vi si volgesse. Tutte le scritture ancora dell'Arte della lana arsero. Fatti che eglino ebbero molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole

opera, Salvestro de' Medici, e tanti altri cittadini fecero cavalieri, che il numero di tutti a sessantaquattro aggiunse; intra i quali Benedetto ed Antonio degli Alberti, Tommaso Strozzi, e simili loro confidenti feciono, nonostantechè molti forzatamente ne facessero. Nel quale accidente, più che alcuna altra cosa, è da notare l'aver veduto a molti ardere le case, e quelli poco dipoi in un medesimo giorno da quelli medesimi (tanto era propinquo il beneficio all'ingiuria) essere stati fatti cavalieri; il che a Luigi Guicciardini Gonfaloniere di giustizia intervenne. I Signori intra tanti tumulti vedendosi abbandonati dalle genti d'arme, da' capi dell'Arti, e dai loro Gonfalonieri, erano smarriti; perchè niuno, secondo l'ordine dato, gli aveva soccorsi; e de' sedici gonfaloni solamente l'insegna del Lion d'oro, e quella del Vajo sotto Giovenco della Stufa, e Giovanni Cambi vi comparsero. E questi poco tempo in piazza dimorarono; perchè non si vedendo seguitare dagli altri, ancora eglino si partirono. Dei cittadini dall'altra parte, vedendo il furore di questa sciolta moltitudine ed il palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si stavano, alcuni altri la turba degli armati seguitavano, per potere, trovandosi fra loro, meglio le case sue e quelle degli amici difendere. E così veniva la potenza loro a crescere, e quella de' Signori a diminuire. Durò questo tumulto tutto il giorno; e venuta la notte,

al palagio di Messere Stefano dietro alla Chiesa di S. Barnaba si fermarono. Passava il numero loro più che seimila, ed avanti che apparisse il giorno si fecero dalle Arti con minaccie le loro insegne mandare. Venuta dipoi la mattina, con il gonfalone della giustizia, e colle insegne delle Arti innanzi al palagio del Potestà n'andarono; e ricusando il Potestà di darne loro la possessione, lo combatterono e vinsero.

I Signori volendo far prova di comporre con loro, poichè per forza non vedevano modo a frenargli, chiamarono quattro de' loro Collegi, e quelli al palagio del Potestà, per intendere la mente loro, mandarono; i quali trovarono che i capi della plebe coi Sindachi delle Arti, ed alcuni cittadini avevano quello che volevano alla Signoria domandare deliberato. Dimodochè alla Signoria con quattro dalla plebe deputati, e con queste domande tornarono: che l'Arte della lana non potesse più giudice forestiero tenere; che tre nuovi corpi d'Arti si facessero: l'uno per i cardatori e tintori; l'altro per barbieri, farsettai, sarti, e simili arti meccaniche; il terzo per il popolo minuto; e che di queste tre Arti nuove sempre fussero due Signori, e delle quattordici Arti minori tre; che la Signoria alle case, dove queste nuove Arti potessero convenire, provvedesse; che niuno a queste Arti sottoposto fra due anni potesse essere a pagare debito, che fusse di minor somma

di cinquanta ducati, costretto; che il Monte fermasse gl' interessi, e solo i capitali si restituissero; che i confinati e condannati fussero assoluti; che agli onori tutti gli ammoniti si restituissero. Molte altre cose oltra queste in beneficio dei loro particolari fautori domandarono, e così per lo contrario che molti de'loro nimici fussero confinati ed ammoniti volleno. Le quali domande, ancorachè alla Repubblica disonorevoli e gravi, per timore di peggio furono dai Signori, Collegi, e Consiglio del popolo subito deliberate. Ma a volere che le avessero la loro perfezione, era necessario ancora che nel Consiglio del Comune s' ottenessero; il che, non si potendo in un giorno ragunare due Consigli, differire all' altro dì convenne. Nondimeno, parve che per allora l'Arti contente, e la plebe soddisfatta ne rimanesse; e promisero che data la perfezione alla legge, ogni tumulto poserebbe.

Venuta la mattina dipoi, mentrechè nel consiglio del Comune si deliberava, la moltitudine impaziente e volubile sotto le solite insegne venne in piazza, e con sì alte voci e sì spaventevoli, che tutto il Consiglio ed i Signori spaventarono. Per la qual cosa Guerriante Marignolli uno dei Signori, mosso più dal timore, che d'alcuna altra privata sua passione, scese sotto colore di guardare la porta da basso, e se ne fuggì a casa. Nè potette uscendo fuora in modo celarsi, che non fusse dal-

la turba riconosciuto, nè gli fu fatta altra ingiuria, senonchè la moltitudine gridò come lo vide, che tutti i Signori il palagio abbandonassero, se non che ammazzerebbero i loro figliuoli, e le loro case arderebbero. Era in quel mezzo la legge deliberata, e i Signori nelle loro camere ridotti; ed il Consiglio sceso da basso, e senza uscir fuora per la loggia e per la corte disperato della salute della città si stava, tanta disonestà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità, o timore in quelli che l' avrebbero potuta o frenare, o opprimere. I Signori ancora erano confusi, e della salute della patria dubbii, vedendosi da uno di loro abbandonati, e da niuno cittadino, non che d'ajuto, ma di consiglio sovvenuti. Stando adunque di quello potessero o dovessero fare incerti, Messer Tommaso Strozzi, e Messer Benedetto Alberti, mossi o da propria ambizione, desiderando rimaner signori del palagio, o perchè pure così credevano esser bene, gli persuasero a cedere a questo impeto popolare, e privati alle loro case tornarsene. Questo consiglio dato da coloro che erano stati capi del tumulto, fece, ancorachè gli altri cedessero, Alamanno Acciajoli e Niccolò del Bene due de' Signori sdegnare; e tornato in loro un poco di vigore, dissero, che se gli altri se ne volevano partire, non potevano rimediarvi; ma non volevano già, prima che il tempo lo permettesse, lasciare

la loro autorità, se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri raddoppiarono ai Signori la paura, ed al popolo lo sdegno; tantochè il Gonfaloniere, volendo piuttosto finire il suo magistrato con vergogna, che con pericolo, a Messer Tommaso Strozzi si raccomandò; il quale lo trasse di palagio, ed alle sue case lo condusse. Gli altri Signori in simil modo l'uno dopo l'altro si partirono; ondechè Alamanno e Niccolò, per non essere tenuti più animosi, che savi, vedendosi rimasi soli, ancora eglino se ne andarono; ed il palagio rimase nelle mani della plebe, e degli Otto della guerra, i quali ancora non avevano il magistrato deposto.

Aveva, quando la plebe entrò in palagio, l'insegna del Gonfaloniere di giustizia in mano un Michele di Lando pettinatore di lana. Costui, scalzo e con poco indosso, con tutta la turba dietro salì sopra la scala; e come fu nell'audienza de' Signori, si fermò, e, voltosi alla moltitudine disse: Voi vedete, questo palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia ora? Al quale tutti, che volevano che egli fusse Gonfaloniere e Signore, e che governasse loro e la città come a lui pareva, risposero. Accettò Michele la Signoria, perchè era uomo sagace e prudente, e più alla natura, che alla fortuna, obbligato, deliberò quietare la città, e fermare i tumulti; e, per tenere occupa-

to il popolo, e dare a sè tempo a potere ordinarsi, che si cercasse di un Ser Nuto, stato da Messer Lapo da Castiglionchio per Bargello disegnato, comandò. Alla quale commissione la maggior parte di quelli che aveva d'intorno, andarono. E per cominciare quell'imperio con giustizia, il quale egli aveva con grazia acquistato, fece pubblicamente, che niuno ardesse o rubasse alcuna cosa, comandare. E, per spaventare ciascuno, rizzò le forche in piazza. E, per dar principio alla riforma della città, annullò i Sindachi delle Arti, e ne fece de' nuovi; privò del magistrato i Signori e i Collegi; arse le borse degli uffici. Intanto Ser Nuto dalla moltitudine fu portato in piazza, ed a quelle forche per un piede impiccato; del quale avendone qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase a un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra dall'altra parte, credendosi per la partita de'Signori esser rimasi Principi della città, avevano già i novi Signori disegnati. Il che presentendo Michele, mandò a dire loro, che subito di palagio si partissero; perchè voleva dimostrare a ciascuno, come senza il consiglio loro sapeva Firenze governare. Fece dipoi ragunare i Sindachi delle Arti, e creò la Signoria: quattro delle plebe minuta; due per le maggiori; e due per le minori Arti. Fece oltra di questo nuovo squittinio, e in tre parti divise lo stato, e volle che

l' una di quelle alle nuove Arti, l'altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dette a Messer Salvestro de' Medici l' entrata delle botteghe del ponte vecchio; a sè la Podesteria d' Empoli; ed a molti altri cittadini amici della plebe fece molti altri beneficii, non tanto per ristorargli delle opere loro, quanto perchè di ogni tempo contra l' invidia lo difendessero.

Parve alla plebe, che Michele nel riformare lo stato fusse stato ai maggiori popolani troppo partigiano; nè pareva aver loro tanta parte nel governo, quanta a mantenersi in quello, e potersi difendere fusse d' aver necessario; tantochè dalla loro solita audacia spinti ripresero l' armi, e tumultuando sotto le loro insegne in piazza ne vennero; e che i Signori in ringhiera, per deliberare nuove cose a proposito della sicurtà e bene loro, scendessero domandavano. Michele, veduta l'arroganza loro, per non gli far più sdegnare, senza intendere altrimenti quello che volessero, biasimò il modo che nel domandare tenevano, e gli confortò a posar l'armi e che allora sarebbe loro conceduto quello, che per forza non si poteva con dignità della Signoria concedere. Per la qual cosa la moltitudine sdegnata contra il palagio a Santa Maria Novella si ridusse; dove ordinarono fra loro otto capi con ministri ed altri ordini, che dettero loro e riputazione, e riverenza; talchè la città aveva due seggi, ed era da

due diversi Principi governata. Questi capi intra loro deliberarono, che sempre otto eletti dai corpi delle loro Arti avessero coi Signori in palagio ad abitare, e tutto quello che dalla Signoria si deliberasse, dovesse essere da loro confermato. Tolsero a Messer Salvestro de' Medici, ed a Michele di Lando tutto quello, che nelle altre loro deliberazioni era loro stato concesso. Assegnarono a molti di loro uffici e sovvenzioni per potere il loro grado con dignità mantenere. Ferme queste deliberazioni, per farle valide mandarono due di loro alla Signoria a domandare, che le fussero loro per i Consigli conferme, con proposito di volerle per forza, quando d'accordo non le potessero ottenere. Costoro con grande audacia e maggiore presunzione ai Signori la loro commissione esposero, ed al Gonfaloniere la dignità che eglino gli avevano data e l'onore fattogli, e con quanta ingratitudine e pochi rispetti s' era con loro governato, rimproverarono. E venendo poi nel fine dalle parole alle minacce, non potette sopportare Michele tanta arroganza; e ricordatosi più del grado che teneva, che dell' infima condizione sua, gli parve da frenare con estraordinario modo una estraordinaria insolenza; e tratta l' arme che egli aveva cinta, prima gli ferì gravemente; dipoi gli fece legare e rinchiudere.

Questa cosa come fu nota accese tutta la moltitudine d' ira; e credendo potere

armata conseguire quello che disarmata non aveva ottenuto, prese con furore e tumulto l'armi, e si mosse per ire a sforzare i Signori. Michele dall'altra parte dubitando di quello avvenne, deliberò di prevenire, pensando che fusse più sua gloria assalire altri, che dentro alle mura aspettare il nimico, ed avere, come i suoi antecessori, con disonore del palagio e sua vergogna a fuggirsi. Ragunato adunque gran numero dei cittadini, i quali già s'erano cominciati a ravvedere dell'error loro, salì a cavallo, e seguitato da molti armati n'andò a Santa Maria Novella per combattergli. La plebe che aveva, come di sopra dicemmo, fatta la medesima deliberazione, quasi in quel tempo che Michele si mosse, partì ancora ella per ire in piazza, ed il caso fece che ciascuno fece diverso cammino; talchè per via non si scontrarono. Dondechè Michele tornato indietro trovò che la piazza era presa, e che il palagio si combatteva; ed appiccata con loro la zuffa gli vinse, e parte ne cacciò della città, parte ne costrinse a lasciar l'armi e nascondersi. Ottenuta l'impresa, si posarono i tumulti solo per virtù del Gonfaloniere; il quale d'animo, di prudenza, e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'essere annoverato tra i pochi che abbino beneficata la patria loro. Perchè se in esso fusse stato animo o maligno, o ambizioso, la Repubblica al tutto perde-

va la sua libertà, e in maggior tirannide, che quella del Duca d' Atene, perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir nell' animo pensiero, che fusse al bene universale contrario, e la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli cederono, e quelli altri potette con l' armi domare. Le quali cose fecero la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere, e pensare quanta ignominia era a coloro, che avevano doma la superbia de' grandi, il puzzo della plebe sopportare.

Era già, quando Michele ottenne la vittoria contro la plebe, tratta la nuova Signoria, tra la quale erano due di tanto vile ed infame condizione, che crebbe il desiderio agli uomini di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque, quando il primo giorno di Settembre i Signori nuovi presero il magistrato, la piazza piena d'armati, come prima i Signori vecchi fuora del palagio furono, si levò tra gli armati con tumulto una voce, come e' non volevano che del popolo minuto alcuno ne fusse de' Signori; talchè la Signoria per soddisfare loro privò del magistrato quelli due, de' quali l' uno il Tira, e l' altro Baroccio si chiamava, in luogo de' quali Messer Giorgio Scali, e Francesco di Michele elessero. Annullarono ancora le Arti del popolo minuto; e i soggetti a quelle, eccettochè Michele di Lando, e Lorenzo di

Puccio, ed alcuni altri di migliore qualità, degli uffici privarono. Divisero gli onori in due parti, delle quali l' una alle maggiori, l' altra alle minori Arti consegnarono. Solo dei Signori vollero che sempre ne fussero cinque de' minori artefici, e quattro de' maggiori, ed il Gonfaloniere ora all'uno, ora all' altro membro toccasse. Questo stato così ordinato fece per allora posare la città. E benchè la Repubblica fusse stata tratta dalle mani della plebe minuta, restarono più potenti gli artefici di minor qualità, che i nobili popolani; al che questi furono di cedere necessitati per torre al popolo minuto i favori dell' Arti, contentando quelle. La qual cosa fu ancora favorita da coloro che desideravano che restassero battuti quelli, che, sotto il nome di parte Guelfa, avevano con tanta violenza tanti cittadini offesi. E perchè fra gli altri, che queste qualità di governo favorivano, furono Messer Giorgio Scali, Messer Benedetto Alberti, Messer Salvestro de' Medici, e Messer Tommaso Strozzi, quasi che Principi della città rimasero. Queste cose così procedute e governate, la già cominciata divisione tra i popolani nobili, e i minori artefici per l' ambizione de' Ricci e degli Albizzi confermarono; dalla quale perchè seguirono in vari tempi dipoi effetti gravissimi, e molte volte se ne avrà a far menzione, chiameremo l' una di queste parti popolare, e l' altra plebea.

Durò questo stato tre anni, e di esili e di morti fu ripieno; perchè quelli che governavano, in grandissimo sospetto, per essere dentro e di fuora molti malcontenti, vivevano. I malcontenti di dentro e' tentavano, o e' si credeva che tentassero ogni dì cose nuove. Quelli di fuora, non avendo rispetto che gli frenasse, ora per mezzo di quel Principe, ora di quella Repubblica, vari scandali ora in questa, ora in quella parte seminavano.

Trovavasi in questi tempi a Bologna Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo da Durazzo disceso da' Reali di Napoli; il quale disegnando di far l' impresa del Regno contra la Regina Giovanna, teneva questo suo capitano in quella città, per i favori che da Papa Urbano nimico della Reina gli erano stati fatti. Trovavansi a Bologna ancora molti fuorusciti Fiorentini, i quali seco e con Carlo strette pratiche tenevano; il che era cagione che in Firenze per quelli che reggevano, con grandissimo sospetto si vivesse, e che si prestasse facilmente fede alle calunnie di quelli cittadini che erano sospetti. Fu rivelato pertanto in tale suspezione d'animi al magistrato, come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuorusciti appresentarsi, e molti di dentro prendere l' armi, e dargli la città. Sopra questa relazione furono accusati molti, i primi de' quali Piero degli Albizzi, e Carlo Strozzi furono nominati; ed ap-

presso a questi Cipriano Mangioni, Messer Iacopo Sacchetti, Messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, e Giovanni Anselmi; i quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi; e i Signori, acciocchè nessuno ardisse prender l'armi in loro favore, Messer Tommaso Strozzi, e Messer Benedetto Alberti con assai gente armata a guardia della città deputarono. Questi cittadini presi, furono esaminati, e secondo l' accusa e i riscontri alcuna colpa in loro non si trovava; dimodochè non gli volendo il capitano condannare, gli nimici loro in tanto il popolo sollevarono, e con tanta rabbia lo commossero loro contro, che per forza furono giudicati a morte. Nè a Piero degli Albizzi giovò la grandezza della casa, nè l'antica riputazione sua, per essere stato più tempo sopra ogni altro cittadino onorato e temuto. Dondechè alcuno, ovvero suo amico per farlo più umano in tanta sua grandezza, ovvero suo nimico per minacciarlo colla volubilità della fortuna, facendo egli un convito a molti cittadini, gli mandò un nappo d' argento pieno di confetti, e tra quelli nascosto un chiodo, il quale scoperto, e veduto da tutti i convivanti, fu interpretato, che gli era ricordato che e' conficcasse la ruota; perchè avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere che, se ella seguitava di fare il cerchio suo, la non lo traesse in fondo. La quale inter-

pretazione fu prima dalla sua rovina, dipoi dalla sua morte verificata.

Dopo questa esecuzione rimase la città piena di confusione, perchè i vinti e i vincitori temevano. Ma più maligni effetti dal timore di quelli che governavano, nascevano; perchè ogni minimo accidente faceva loro fare alla parte nuove ingiurie o condannando, o ammonendo, o mandando in esilio i loro cittadini. A che si aggiugnevano nuove leggi, e nuovi ordini, i quali spesso in fortificazione dello stato si facevano. Le quali tutte cose seguivano con ingiuria di quelli che erano sospetti alla fazione loro; e perciò crearono quarantasei uomini, i quali insieme coi Signori la Repubblica di sospetti allo stato purgassero. Costoro ammonirono trentanove cittadini, e fecero assai popolani grandi, e assai grandi popolani; e per potere alle forze di fuora opporsi, Messer Giovanni Aguto di nazione Inglese, e riputatissimo nell' armi soldarono, il quale aveva per il Papa e per altri in Italia più tempo militato. Il sospetto di fuora nasceva da intendersi come più compagnie di genti d'arme da Carlo da Durazzo per far l' impresa del Regno s' ordinavano; con il quale era fama essere molti fuorusciti Fiorentini. Ai quali pericoli, oltre alle forze ordinate, con somma di danari si provvide; perchè arrivato Carlo in Arezzo, ebbe dai Fiorentini quarantamila ducati, e promise non

molestargli. Seguì dipoi la sua impresa, e felicemente occupò il regno di Napoli, e la Reina Giovanna ne mandò presa in Ungheria. La qual vittoria di nuovo il sospetto a quelli che in Firenze tenevano lo stato, accrebbe; perchè non potevano credere che i loro danari più nell' animo del Re potessero, che quell'antica amicizia, la quale aveva quella casa coi Guelfi tenuta, i quali con tanta ingiuria erano da loro oppressi.

Questo sospetto adunque crescendo faceva crescere le ingiurie, le quali non lo spegnevano, ma accrescevano; in modochè per la maggior parte degli uomini si viveva in malissima contentezza. A che l' insolenza di Messer Giorgio Scali, e di Messer Tommaso Strozzi si aggiugneva, i quali con l' autorità loro quella de' magistrati superavano, temendo ciascuno di non essere da loro con il favor della plebe oppresso. E non solamente ai buoni, ma ai sediziosi pareva quel governo tirannico e violento. Ma perchè l' insolenza di Messer Giorgio qualche volta doveva aver fine, occorse che da uno suo familiare, Giovanni di Cambio, per aver contra lo stato tenuto pratiche, fu accusato; il quale dal Capitano fu trovato innocente. Talchè il Giudice voleva punire l'accusatore di quella pena, che sarebbe stato punito il reo se si trovava colpevole; e non potendo Messer Giorgio con prieghi nè con alcuna sua autorità salvarlo, andò egli e Messer Tom-

maso Strozzi con moltitudine d' armati, e per forza lo liberarono, ed il palagio del Capitano saccheggiarono; e quello, volendo salvarsi, a nascondersi costrinsero. Il quale atto riempiè la città di tanto odio contra lui, che i suoi nimici pensarono di poterlo spegnere, e di trarre la città non solamente dalle sue mani, ma da quelle della plebe, la quale tre anni per l' arroganza sua l' aveva soggiogata. Di che dette ancora il Capitano grande occasione; il quale, cessato il tumulto, se ne andò ai Signori, e disse come era venuto volentieri a quell' ufficio, al quale loro Signorie l' avevano eletto; perchè pensava avere a servire uomini giusti, e che pigliassero l' armi per favorire, non per impedire la giustizia. Ma poichè egli aveva veduti e provati i governi della città ed il modo del viver suo, quella dignità che volentieri aveva presa per acquistare utile ed onore, volentieri la rendeva loro per fuggire pericolo e danno. Fu il Capitano confortato da' Signori e messogli animo, promettendogli de' danni passati ristoro, e per lo avvenire sicurtà. E ristrettisi parte di loro con alcuni cittadini, di quelli che giudicavano amatori del bene comune, e meno sospetti allo stato, conclusero che fusse venuta grande occasione a trarre la città dalla podestà di Messer Giorgio, e della plebe, sendo l'universale per quest' ultima insolenza alienatosi da lui. Perciò pareva loro da usar-

la prima che gli animi sdegnati si riconciliassero; perchè e' sapevano che la grazia dell' universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde; e giudicarono che a voler condurre la cosa fusse necessario tirare alle voglie loro Messer Benedetto Alberti, senza il consenso del quale l'impresa pericolosa giudicavano.

Era Messer Benedetto uomo ricchissimo, umano, e severo amatore della libertà della patria sua, ed a cui dispiacevano assai i modi tirannici; talchè fu facile il quietarlo, e farlo alla rovina di Messer Giorgio condiscendere. Perchè la cagione che ai popolani nobili, ed alla setta dei Guelfi l'avevano fatto nimico, ed amico alla plebe, era stata l' insolenza di quelli ed i modi tiraunici loro; donde veduto poi che i capi della plebe erano diventati simili a quelli, più tempo innanzi si era discostato da loro, e le ingiurie, le quali a molti cittadini erano state fatte, al tutto fuora del consenso suo erano seguite. Talchè quelle cagioni che gli fecero pigliare le parti della plebe, quelle medesime gliene fecero lasciare. Tirato adunque Messer Benedetto, e i capi delle Arti alla loro volontà, e provvedutosi di armi, fu preso Messer Giorgio, e Messer Tommaso fuggì. E l' altro giorno poi fu Messer Giorgio con tanto terrore della parte sua decapitato, che niuno si mosse; anzi ciascuno a gara alla sua rovina concorse. Ondechè veden-

dosi quello venire a morte davanti a quel popolo, che poco tempo innanzi l'aveva adorato, si dolse della malvagia sorte sua, e della malignità de' cittadini, i quali, per averlo ingiuriato a torto, l'avessero a favorire ed onorare una moltitudine costretto, dove non fusse nè fede nè gratitudine alcuna. E riconoscendo intra gli armati Messer Benedetto Alberti, gli disse: E tu, Messer Benedetto, consenti che a me sia fatta quella ingiuria, che se io fossi costì non permetterei mai che la fusse fatta a te? Ma io ti annunzio che questo dì è fine del male mio, ed è principio del tuo. Dolsesi dipoi di sè stesso, avendo confidato troppo in un popolo, il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospetto muove e corrompe. E con queste doglienze morì in mezzo ai suoi nemici armati, e della sua morte allegri. Furono morti dopo quello alcuni dei suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati.

Questa morte di questo cittadino commosse tutta la città; perchè nella esecuzione di quella molti presero l'armi per fare alla Signoria ed al Capitano del popolo favore; molti altri ancora o per loro ambizione, o per propri sospetti le presero. E perchè la città era piena di diversi umori, ciascuno vario fine aveva; e tutti, avanti che l'armi si posassero, di conseguirgli desideravano. Gli antichi nobili, chiamati grandi, di essere privi degli onori pubblici sopportare non potevano; e perciò di recuperare

quelli con ogni studio s'ingegnavano; e per questo che si rendesse l'autorità ai Capitani di Parte amavano. Ai nobili popolani, ed alle maggiori Arti l'avere accomunato lo stato con l'Arti minori, e popolo minuto dispiaceva. Dall'altra parte l'Arti minori volevano piuttosto accrescere, che diminuire la loro dignità; ed il popolo minuto di non perdere i Collegi delle sue Arti temeva. I quali dispareri fecero molte volte Firenze per lo spazio di un anno tumultuare; ed ora pigliavano l'armi i grandi, ora le maggiori, ora le minori Arti, ed il popolo minuto con quelle; e più volte a un tratto in diverse parti della terra, tutti erano armati. Onde ne seguì e intra loro e con le genti del palagio assai zuffe; perchè la Signoria ora cedendo, ora combattendo, a tanti inconvenienti, come poteva il meglio, rimediava. Tantochè alla fine dopo due parlamenti e più Balìe, che per riformare la città si crearono, dopo molti danni, travagli, e pericoli gravissimi si fermò un governo, per il quale alla patria tutti quelli che erano stati confinati, poichè Messer Salvestro de' Medici era stato Gonfaloniere, si restituirono. Tolsonsi preminenze e provvisioni a tutti quelli, che dalla Balìa del settantotto ne erano stati provveduti; renderonsi gli onori alla parte Guelfa; privaronsi le due Arti nuove dei loro corpi e governi, e ciascuno dei sottoposti a quelle sotto le antiche Arti loro si rimisero; privaronsi

l'Arti minori del Gonfaloniere di giustizia, e ridussonsi dalla metà alla terza parte degli onori, e di quelli si tolsonò loro quelli di maggior qualità. Sicchè la parte de' popolani nobili, e de' Guelfi riassunse lo stato, e quella della plebe lo perdè; del quale era stata principe dal milletrecento settantotto al mille trecento ottantuno, che seguirono queste novità.

Nè fu questo stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini, nè meno grave ne' suoi principii, che si fusse stato quello della plebe; perchè molti nobili popolani che erano notati difensori di quella, furono confinati insieme con gran numero de' capi plebei, tra' quali fu Michele di Lando; nè lo salvò dalla rabbia della parte tanti beni, di quanti era stata cagione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine licenziosamente rovinava la città. Fugli pertanto alle sue buone operazioni la sua patria poco grata. Nel quale errore, perchè molte volte i Principi e le Repubbliche caggiono, ne nasce che gli uomini sbigottiti da simili esempi, prima che possino sentire la ingratitudine de' Principi loro, gli offendono. Questi esilii e queste morti, come sempremai dispiacquero, a Messer Benedetto Alberti dispiacevano, e pubblicamente e privatamente le biasimava. Donde i principi dello stato lo temevano, perchè lo stimavano uno de'primi amici della plebe, e credevano che egli avesse acconsentito alla morte di Messer Giorgio Scali,

non perchè i modi suoi gli dispiacessero, ma per rimanere solo nel governo. Accrescevano dipoi le sue parole e i suoi modi il sospetto; il che faceva che tutta la parte, che era principe, teneva gli occhi verso di lui per pigliare occasione di poterlo opprimere.

Vivendosi in questi termini, non furono le cose di fuora molto gravi; perciocchè alcuna che ne seguì, fu più di spavento, che di danno. Perchè in questo tempo venne Lodovico d'Angiò in Italia per rendere il Regno di Napoli alla Reina Giovanna, e cacciarne Carlo di Durazzo. La passata sua spaurì assai i Fiorentini; perchè Carlo, secondo il costume degli amici vecchi, chiedeva da loro ajuti; e Lodovico domandava, come fa chi cerca l'amicizie nuove, si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini, per mostrar di soddisfare a Lodovico, e aiutare Carlo, rimossero dai loro soldi Messer Giovanni Aguto, ed a Papa Urbano, che era di Carlo amico, lo feciono condurre; il quale inganno fu facilmente da Lodovico conosciuto, e si tenne assai ingiuriato dai Fiorentini. E mentre che la guerra tra Lodovico e Carlo in Puglia si travagliava, venne di Francia nuova gente in favore di Lodovico; la quale giunta in Toscana fu dai fuorusciti Aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte che per Carlo governava. Quando disegnavano mutar lo stato di Firenze, come eglino avevano mutato quello

d'Arezzo, seguì la morte di Lodovico, e le cose in Puglia ed in Toscana variarono con la fortuna l'ordine; perchè Carlo s'assicurò di quel Regno, che egli aveva quasi che perduto; e i Fiorentini, che dubitavano di poter difendere Firenze, acquistarono Arezzo; perchè da quelle genti che per Lodovico lo tenevano, lo comperarono. Carlo adunque assicurato di Puglia n'andò per il Regno d'Ungheria, il quale per eredità gli perveniva, e lasciò la moglie in Puglia con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli ancora fanciulli, come nel suo luogo dimostrammo. Acquistò Carlo l'Ungheria, ma poco dipoi vi fu morto.

Fecesi di quello acquisto in Firenze allegrezza solenne, quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse; dove la pubblica e la privata magnificenza si conobbe; perciocchè molte famiglie a gara con il pubblico festeggiarono. Ma quella che di pompa e di magnificenza superò l'altre, fu la famiglia degli Alberti; perchè gli apparati, l'armeggerie che da quella furono fatte, furono non d'una gente privata, ma di qualunque Principe degni. Le quali cose accrebbero a quella assai invidia, la quale aggiunta al sospetto, che lo stato aveva di Messer Benedetto, fu cagione della sua rovina. Perciocchè quelli che governavano, non potevano di lui contentarsi, parendo loro che a ogni ora potesse nascere, che col favore della parte egli ripigliasse la riputazione sua,

e gli cacciasse dalla città. E stando in questa dubitazione, occorse che sendo egli Gonfaloniere delle compagnie, fu tratto Gonfaloniere di giustizia Messer Filippo Magalotti suo genero; la qual cosa raddoppiò il timore ai principi dello stato, pensando che a Messer Benedetto si aggiugnevano troppe forze, ed allo stato troppo pericolo. E desiderando senza tumulto rimediarvi, dettero animo a Bese Magalotti suo consorte e nimico, che significasse a' Signori, che Messer Filippo mancando del tempo che si richiedeva ad esercitare quel grado, non poteva nè doveva ottenerlo.

Fu la causa intra i Signori esaminata, e parte di loro per odio, parte per levare scandalo giudicarono Messer Filippo a quella dignità inabile; e fu tratto in suo luogo Bardo Mancini, uomo al tutto alla fazione plebea contrario, ed a Messer Benedetto inimicissimo. Tantochè preso il Magistrato creò una Balìa, la quale nel ripigliare a riformare lo stato confinò Messer Benedetto Alberti, ed il restante della famiglia ammonì, eccettochè Messer Antonio. Chiamò Messer Benedetto avanti al suo partire tutti i suoi consorti, e veggendogli mesti e pieni di lagrime, disse loro: Voi vedete, Padri e Maggiori miei, come la fortuna ha rovinato me, e minacciato voi; di che nè io mi maraviglio, nè voi vi dovete maravigliare; perchè sempre così avviene a coloro che fra' molti cattivi vogliono esser buoni, e

che vogliono sostenere quello che i più cercano di rovinare. L'amore della mia patria mi fece accostare a Messer Salvestro de' Medici, e dipoi da Messer Giorgio Scali discostare. Quello medesimo mi faceva i costumi di questi che ora governano, odiare; i quali come eglino non avevano chi gli gastigasse, non hanno ancora voluto chi gli riprenda. Ed io sono contento con il mio esilio liberargli da quel timore che loro avevano, non di me solamente, ma di qualunque sanno che conosca i tirannici e scellerati modi loro; perciò hanno con le battiture mie minacciati gli altri. Di me non m' increscе, perchè quelli onori, che la patria libera mi ha dati, la serva non mi può torre; e sempre mi darà maggior piacere la memoria della passata vita mia, che non mi darà dispiacere quella infelicità che si tirerà dietro il mio esilio. Duolmi bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, ed alla loro superbia ed avarizia sottoposta. Duolmi di voi, perchè io dubito che quelli mali che finiscono oggi in me, e cominciano in voi, con maggiori danni che non hanno perseguitato me, non vi perseguitino. Confortovi adunque a fermare l'animo contro ad ogni infortunio, e portarvi in modo che se alcuna cosa avversa vi avviene, che ve ne avverranno molte, ciascuno conosca innocentemente, e senza colpa vostra esservi avvenute. Dipoi per non dare di sè minore opinione di bontà

fuora, che si avesse data in Firenze, se ne andò al Sepolcro di Cristo, dal quale tornando morì a Rodi. L'ossa del quale furono condotte in Firenze, e da coloro con grandissimo onore sepolte, che vive con ogni calunnia ed ingiuria le avevano perseguitate.

Non fu in questi travagli della città solamente la famiglia degli Alberti offesa, ma con quella molti cittadini ammoniti e confinati furono, tra i quali fu Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Francesco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari, e con questi gran numero de' minori artefici. Tra gli ammoniti furono i Covoni, i Benini, i Rinucci, i Formiconi, i Corbizzi, i Mannelli, e gli Alderotti. Era consuetudine creare la Balia per un tempo; ma quelli cittadini, fatto che eglino avevano quello perchè eglino erano stati diputati, per onestà, ancorachè il tempo non fusse venuto, renunziavano. Parendo pertanto a quelli uomini avere soddisfatto allo stato, volevano, secondo il costume, rinunziare. Il che intendendo molti, corsero al palagio armati, chiedendo che avanti alla rinunzia molti altri confinassero ed ammonissero. Il che dispiacque assai ai Signori, e con le buone promesse tanto gl' intrattennero, che si fecero forti; e dipoi operarono che la paura facesse loro posare quelle armi, che la rabbia aveva fatto pigliare. Nondimeno per sodisfare in parte a

sì rabbioso umore, e per torre agli artefici plebei più autorità, provvidero che dove egli avevano la terza parte degli onori, ne avessero la quarta; ed acciocchè sempre fussero de' Signori due de' più confidenti allo stato, dettero autorità al Gonfaloniere di giustizia, ed a quattro altri cittadini di fare una borsa di scelti, de' quali in ogni Signoria se ne traesse due.

Fermato così lo stato, dopo sei anni che fu nel mille trecento ottantuno ordinato, visse la città dentro infino al novantatrè assai quieta. Nel qual tempo Gio. Galeazzo Visconti, chiamato Conte di Virtù, prese Messer Bernabò suo zio; e perciò diventò di tutta Lombardia Principe. Costui credette poter divenire Re d'Italia con la forza, come egli era diventato Duca di Milano con l'inganno. E mosse nel novanta una guerra gagliardissima ai Fiorentini; e in modo variò quella nel maneggiarsi, che molte volte fu il Duca più presso al pericolo di perdere, che i Fiorentini, i quali, se non moriva, avevano perduto. Nondimeno le difese furono animose, e mirabili a una Repubblica, ed il fine fu assai meno malvagio, che non era stata la guerra spaventevole. Perchè quando il Duca avea preso Bologna, Pisa, Perugia, e Siena, e che egli aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze Re d'Italia, morì. La qual morte non gli lasciò gustare le sue

passate vittorie, ed ai Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite.

Mentrechè questa guerra con il Duca si travagliava, fu fatto Gonfaloniere di giustizia Messer Maso degli Albizzi, il quale la morte di Piero aveva fatto nimico agli Alberti. E perchè tuttavolta vegghiavano gli umori delle parti, pensò Messer Maso, ancorachè Messer Benedetto fosse morto in esilio, avanti che deponesse il Magistrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarsi. E prese occasione di uno, che sopra certe pratiche tenute coi ribelli fu esaminato, il quale Alberto e Andrea degli Alberti nominò. Furono costoro subito presi; donde tutta la città se ne alterò; talchè i Signori provvedutisi d'arme, il popolo a parlamento chiamarono, e fecero uomini di Balìa, per virtù della quale assai cittadini confinarono, e nuove imborsazioni d'ufficii fecero. Tra i confinati furono quasichè tutti gli Alberti, furono ancora di molti artefici ammoniti e morti; onde per le tante ingiurie l'Arti e il popolo minuto si levò in arme, parendogli che fusse tolto loro l'onore e la vita. Una parte di costoro venne in piazza, un' altra corse a casa di Messer Veri de' Medici, il quale dopo la morte di Messer Salvestro era di quella famiglia rimasto capo. A quelli che vennero in piazza, i Signori, per addormentargli, dierono per capi, con l'insegne di parte Guelfa e del popolo in mano, Messer Rinaldo Gianfigliazzi, e Messer Do-

nato Acciajoli, come uomini de' popolani più alla plebe, che alcun'altri, accetti. Quelli che corsero a casa di Messer Veri, lo pregavano che fusse contento prendere lo stato e liberargli dalla tirannide di quei cittadini, che erano de' buoni e del bene comune distruttori.

Accordansi tutti quelli che di questi tempi hanno lasciata alcuna memoria, che se Messer Veri fusse stato più ambizioso, che buono, poteva senza alcuno impedimento farsi Principe della città. Perchè le gravi ingiurie, che a ragione ed a torto erano alle Arti ed agli amici di quelle state fatte, avevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancava a soddisfare ai loro appetiti, altro che un capo che gli conducesse. Nè mancò chi ricordasse a Messer Veri quello che poteva fare; perchè Antonio de' Medici, il quale aveva tenuto seco più tempo particolare inimicizia, lo persuadeva a pigliare il dominio della Repubblica. Al quale Messer Veri disse: Le tue minacce, quando tu mi eri nimico, non mi fecero mai paura; nè ora che tu mi sei amico, mi faranno male i tuoi consigli. E rivoltosi alla moltitudine, gli confortò a fare buono animo; perciocchè voleva essere loro difensore, purchè si lasciassero da lui consigliare. Ed andatone in mezzo di loro in piazza, e di qui salito in palagio davanti ai Signori, disse, non si poter dolere in alcun modo di essere vivu-

to in maniera che il popolo di Firenze l'amasse, ma che gli doleva bene che avesse di lui fatto quel giudizio che la sua passata vita non meritava; perciocchè non avendo mai dati di sè esempi di scandaloso, o di ambizioso, non sapeva donde si fusse nato, che si credesse che e' fusse mantenitore di scandali come inquieto, o occupatore dello stato come ambizioso: Pregava pertanto loro Signorie che la ignoranza della moltitudine non fusse a suo peccato imputata; perchè quanto apparteneva a lui, come prima aveva potuto, si era rimesso nelle forze loro. Ricordava bene fussero contenti usare la fortuna modestamente, e che bastasse loro piuttosto godersi una mezzana vittoria con salute della città, che, per volerla intiera, rovinar quella. Fu Messer Veri lodato dai Signori, e confortato a far posare l'armi, e che dipoi non mancherebbero di far quello che fussero da lui e dagli altri cittadini consigliati. Tornossi dopo queste parole Messer Veri in piazza, e le sue brigate con quelle, che da Messer Rinaldo e Messer Donato erano guidate, congiunse. Dipoi disse a tutti aver trovato nei Signori una ottima volontà verso di loro, e che molte cose s'erano parlate, ma per il tempo brieve e per l'assenza de' magistrati non s'erano conchiuse. Pertanto gli pregava posassero l'armi, ed ubbidissero ai Signori; facendo loro fede che l'umanità, più che la superbia,

i prieghi, più che le minacce, erano per muovergli; e come e' non mancherebbe loro grado e sicurtà, se e' si lasciassero governar da lui: tantochè sotto la sua fede ciascuno alle sue case fece ritornare.

Posate l'armi, i Signori prima armarono la piazza, scrissero poi duemila cittadini confidenti allo stato, divisi ugualmente per gonfaloni, ai quali ordinarono fussero presti al soccorso loro qualunque volta gli chiamassero, ed ai non scritti l'armarsi proibirono. Fatte queste preparazioni, confinarono ed ammazzarono molti artefici di quelli che più feroci, che gli altri, s'erano ne' tumulti dimostri; e perchè il Gonfaloniere della giustizia avesse più maestà e riputazione, provvidero che fusse ad esercitare quella dignità d'avere quarantacinque anni necessario. In fortificazione dello stato ancora molti provvedimenti fecero, i quali erano, contro a quelli che si facevano, insopportabili, ed ai buoni cittadini della parte propria odiosi; perchè non giudicavano uno stato buono o sicuro, il quale con tanta violenza bisognasse difendere. E non solamente a quelli degli Alberti che restavano nella città, ed ai Medici, ai quali pareva avere ingannato il popolo, ma a molti altri tanta violenza dispiaceva. Ed il primo che cercò d'opporsegli, fu Messer Donato di Iacopo Acciajoli. Costui ancorachè fusse grande nella città, e piuttosto superiore, che compagno, a Messer Maso degli Albiz-

zi, il quale per le cose fatte nel suo gonfalonierato era come capo della Repubblica, non poteva intra tanti malcontenti vivere ben contento, nè recarsi, come i più fanno, il comune danno al privato comodo; e perciò fece pensiero di fare esperienza se poteva rendere la patria agli sbanditi, o almeno gli ufficii agli ammoniti. Ed andava negli orecchi di questo e quell'altro cittadino questa sua opinione seminando, mostrando come e' non si poteva altrimenti quietare il popolo, e gli umori delle parti fermare; nè aspettava altro, che di essere de' Signori a mandare ad effetto questo suo desiderio. E perchè nelle azioni nostre l'indugio arreca tedio e la fretta pericolo, si volse per fuggire il tedio a tentare il pericolo. Erano de' Signori Michele Acciajoli suo consorte, e Niccolò Ricoveri suo amico; donde parve a Messer Donato che gli fusse data occasione da non perder tempo, e gli richiese che dovessero proporre una legge ai Consigli, nella quale si contenesse la restituzione de' cittadini. Costoro persuasi da lui ne parlarono coi compagni, i quali risposero che non erano per tentare cose nuove, dove l'acquisto è dubbio ed il pericolo certo. Ondechè Messer Donato avendo prima invano tutte le vie tentate, mosso da ira fece intendere loro, come poichè non volevano che la città coi partiti in mano si ordinasse, la si ordinerebbe con l'armi. Le quali parole tanto dispiacquero,

che comunicata la cosa coi principi del governo, fu Messer Donato citato, e comparso, fu da quello, a chi egli aveva commessa l'imbasciata, convinto; talchè fu a Barletta confinato. Furono ancora confinati Alamanno ed Antonio de' Medici con tutti quelli che di quella famiglia da Messer Alamanno discesi erano, insieme con molti artefici ignobili, ma di credito appresso alla plebe. Le quali cose seguirono dopo due anni che da Messer Maso era stato ripreso lo stato.

Stando così la città con molti malcontenti dentro, e molti sbanditi di fuora, si trovavano tra gli sbanditi a Bologna Picchio Cavicciulli, Tommaso de' Ricci, Antonio de' Medici, Benedetto degli Spini, Antonio Girolami, Cristofano di Carlone con due altri di vile condizione, ma tutti giovani feroci, e disposti per tornare nella patria di tentare ogni fortuna. A costoro fu mostro per segrete vie da Piggiello e Baroccio Cavicciulli, i quali ammoniti in Firenze vivevano, che se venivano nella città, segretamente gli riceverebbero in casa; donde e' potevano poi uscendo ammazzare Messer Maso degli Albizzi, e chiamare il popolo all'armi; il quale sendo malcontento, facilmente si poteva sollevare; massime perchè sarebbero da Ricci, Adimari, Medici, Mannelli e da molte altre famiglie seguitati. Mossi pertanto costoro da questa speranza, a dì 4 d'Agosto nel mille-trecento-novanta-

sette, vennero in Firenze, ed entrati segretamente dove era stato loro ordinato, mandarono ad osservare Messer Maso, volendo dalla sua morte muovere il tumulto. Uscì Messer Maso da casa, ed in uno Speziale propinquo a S. Piero Maggiore si fermò. Corse chi era ito a osservarlo, a significarlo ai congiurati, i quali prese le armi e venuti al luogo dimostro, lo trovarono partito. Onde non isbigottiti per non esser loro questo primo disegno riuscito, si volsero verso Mercato vecchio, dove uno della parte avversa ammazzarono. E levato il romore, gridando: popolo, arme, libertà, e muojano i tiranni, volti verso Mercato nuovo alla fine di Calimala ne ammazzarono un altro. E seguitando con le medesime voci il loro cammino, e niuno pigliando l'armi, nella loggia della Nighittosa si ridussero. Quivi si misero in luogo alto avendo grande moltitudine intorno, la quale più per vedergli, che per favorirgli, era corsa; e con voce alta gli uomini a pigliar l'armi, ed uscire di quella servitù, che loro cotanto avevano odiata, confortavano; affermando che i rammarichi de' malcontenti della città, più che l'ingiurie proprie, gli avevano a volergli liberare mossi; e come avevano sentito, che molti pregavano Dio che desse loro occasione di potersi vendicare; il che farebbero qualunque volta avessero capo che gli muovesse; ed ora che l'occasione era venuta, e che egli ave-

vano i capi che gli muovevano, e' si guardavano l'uno l'altro, e come stupidi aspettavano che i motori della liberazione loro fussero morti, e loro nella servitù raggravati; e che si maravigliavano che coloro, i quali per una minima ingiuria solevano pigliare l'armi, per tante non si muovessero, e che volessero sopportare che tanti loro cittadini fussero sbanditi, e tanti ammoniti; ma che egli era posto in arbitrio loro di rendere agli sbanditi la patria, ed agli ammoniti lo stato. Le quali parole, ancorchè vere, non mossero in alcuna parte la moltitudine o per timore, o perchè la morte di quelli due avesse fatti gli uccidi-tori odiosi. Talchè vedendo i motori del tumulto, come nè le parole nè i fatti avevano forza di muovere alcuno, tardi avvedutisi quanto sia pericoloso voler far libero un popolo, che voglia in ogni modo esser servo, disperatisi dell'impresa nel tempio di Santa Reparata si ritirarono, dove non per campare la vita, ma per differire la morte si rinchiusero. I Signori al primo romore turbati armarono e serrarono il palagio; ma poichè fu inteso il caso, e saputo quali erano quelli che muovevano lo scandalo, e dove si erano rinchiusi, si rassicurarono, ed al Capitano con molti altri armati, che a prendergli andassero comandarono. Talchè senza molta fatica le porte del tempio sforzate furono, e parte di loro, difendendosi, morti, e parte presi. I

quali esaminati, non si trovò altri in colpa fuora di loro, che Baroccio e Piggiello Cavicciulli, i quali insieme con quelli furono morti.

Dopo questo accidente ne nacque uno di maggior importanza. Aveva la città in questi tempi, come di sopra dicemmo, guerra con il Duca di Milano, il quale vedendo come ad opprimere quella le forze aperte non bastavano, si volse alle occulte, e per mezzo de' fuorusciti Fiorentini, de' quali la Lombardia era piena, ordinò uno trattato, del quale molti di dentro erano consapevoli; per il quale si era conchiuso, che ad un certo giorno dai luoghi più propinqui a Firenze gran parte de' fuorusciti atti all'armi si partissero, e per il fiume d'Arno nella città entrassero; i quali, insieme coi loro amici di dentro, alle case de' primi dello stato corressero, e quelli morti, riformassero secondo la volontà loro la Repubblica. Intra i congiurati di dentro era uno de' Ricci nominato Samminiato; e come spesso nelle congiure avviene che i pochi non bastano, e gli assai le scuoprono, mentrechè Samminiato cercava di guadagnarsi compagni, trovò l'accusatore. Conferì costui la cosa a Salvestro Cavicciulli, il quale le ingiurie de' suoi parenti e sue dovevano far fedele; nondimeno egli stimò più il propinquo timore, che la futura speranza; e subito tutto il trattato scoperse ai Signori, i quali, fatto pigliare Samminiato,

a manifestare tutto l'ordine della congiura costrinsero. Ma de' consapevoli non ne fu preso alcuno, fuorachè Tommaso Davizi, il quale venendo da Bologna, non sapendo quello che in Firenze era occorso, fu, prima che egli arrivasse, sostenuto; gli altri tutti dopo la cattura di Samminiato spaventati si fuggirono. Puniti pertanto secondo i loro falli Samminiato, e Tommaso, si dette Balìa a più cittadini, i quali con l'autorità loro i delinquenti cercassero, e lo stato assicurassero. Costoro fecero ribelli sei della famiglia de' Ricci, sei di quella degli Alberti, due de' Medici, tre degli Scali, due degli Strozzi, Bindo Altoviti, Bernardo Adimari, con molti ignobili. Ammonirono ancora tutta la famiglia degli Alberti, Ricci, e Medici per dieci anni, eccetto pochi di loro. Era tra quelli degli Alberti non ammonito Messer Antonio, per essere tenuto uomo quieto e pacifico. Occorse che, non essendo ancora spento il sospetto della congiura, fu preso un monaco, stato veduto, nei tempi che i congiurati praticavano, andar più volte da Bologna a Firenze. Confessò costui aver più volte portate lettere a Messer Antonio; dondechè subito fu preso; e benchè da principio negasse, fu dal monaco convinto; e perciò in danari condannato, e discosto dalla città trecento miglia confinato. E perchè ciascun giorno gli Alberti a pericolo lo stato non mettessero, tutti quelli che in quella fami-

glia fussero maggiori di anni quindici, confinarono.

Questo accidente seguì nel mille-quattrocento; e due anni appresso morì Gio. Galeazzo Duca di Milano; la cui morte, come di sopra dicemmo, a quella guerra che dodici anni era durata, pose fine. Nel qual tempo avendo il governo preso più autorità, sendo rimaso senza nimici fuora e dentro, si fece l'impresa di Pisa, e quella gloriosamente si vinse, e si stette dentro quietamente dal mille-quattrocento al trentatrè. Solo nel mille-quattrocento-dodici per aver gli Alberti rotti i confini, si creò contra di loro nuova Balìa, la quale con nuovi provvedimenti rafforzò lo stato, e gli Alberti con taglie perseguitò. Nel qual tempo ancora fecero i Fiorentini guerra con Ladislao Re di Napoli; la quale per la morte del Re nel mille-quattrocento-quattordici finì; e nel travaglio di essa trovandosi il Re inferiore, concedè ai Fiorentini la città di Cortona, della quale era Signore. Ma poco dipoi riprese le forze, e rinnovò con loro la guerra, la quale fu, molto più che la prima, pericolosa; e se ella non finiva colla morte sua, come già era finita quella del Duca di Milano, aveva ancora egli, come quel Duca, Firenze in pericolo di non perdere la sua libertà condotta. Nè questa guerra del Re finì con minor ventura, che quella; perchè quando egli aveva presa Roma, Siena, la Marca, e tutta la Roma-

gna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini, che niuno altro amico, e più potente a salvargli, che alcuna loro virtù. Dopo la morte di questo Re stette la città quieta fuora e dentro otto anni; in capo del qual tempo, insieme con le guerre di Filippo Duca di Milano, rinnovarono le parti, le quali non posarono prima, che con la rovina di quello stato, il quale dal mille-trecento-ottantuno al mille-quattrocento-trentaquattro aveva regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, ed acquistato all'imperio suo Arezzo, Pisa, Cortona, Livorno, e Monte Pulciano. E maggiori cose avrebbe fatte se la città si manteneva unita, e non si fussero riaccesi gli antichi umori in quella, come nel seguente Libro particolarmente si dimostrerà.

Fine del Volume terzo.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME.

CAPITOLO I.

A volere che una Setta o una Repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio 3

CAP. II. *Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia* 11

CAP. III. *Come egli è necessario, a voler mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto* 13

Cap. IV. Non vive sicuro un Principe in un Principato mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati 15
Cap. V. Quello che fa perdere uno Regno ad un Re che sia ereditario di quello 17
Cap. VI. Delle Congiure 20
Cap. VII. Donde nasce che le mutazioni dalla Libertà alla Servitù, e dalla Servitù alla Libertà, alcuna n'è senza sangue, alcuna n'è piena 52
Cap. VIII. Chi vuole alterare una Repubblica, debbe considerare il soggetto di quella 53
Cap. IX. Come conviene variare coi tempi, volendo sempre avere buona fortuna 58
Cap. X. Che un Capitano non può fuggire la giornata, quando l'avversario la vuol fare in ogni modo 61
Cap. XI. Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, purchè possa sostenere i primi impeti, vince 67
Cap. XII. Come un Capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere ai suoi soldati, e a quelli degli nimici torla 70
Cap. XIII. Dove sia più da confidare, o in un buono Capitano che abbia l'esercito debole, o in uno buono

esercito che abbia il Capitano debole 75
CAP. XIV. *Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odono, quali effetti faccino* . . . 78
CAP. XV. *Come uno e non molti siano preposti ad uno esercito, e come i più comandatori offendono* 82
CAP. XVI. *Che la vera virtù si va nei tempi difficili a trovare; e ne' tempi facili non gli uomini virtuosi, ma quelli che per ricchezze, o per parentado prevagliono, hanno più grazia* 84
CAP. XVII. *Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d' importanza* 88
CAP. XVIII. *Nessuna cosa è più degna d'un Capitano, che presentire i partiti del nimico* 90
CAP. XIX. *Se a reggere una moltitudine è più necessario l' ossequio, che la pena* 94
CAP. XX. *Uno esempio d'umanità appresso ai Falisci potette più d'ogni forza Romana* 96
CAP. XXI. *Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Spagna* 98

Cap. XXII. Come la durezza di Manlio Torquato, e l'umanità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria 102
Cap. XXIII. Per quale cagione Camillo fusse cacciato di Roma . . 110
Cap. XXIV. La prolungazione degli imperii fece serva Roma . . . 111
Cap. XXV. Della povertà di Cincinnato, e di molti cittadini Romani 114
Cap. XXVI. Come per cagione di femmine si rovina uno Stato . . . 117
Cap. XXVII. Come e' si ha a unire una città divisa, e come quella opinione non è vera, che a tenere le città bisogna tenerle disunite 119
Cap. XXVIII. Che si debbe por mente alle opere de' Cittadini; perchè molte volte sotto una opera pia si nasconde un principio di tirannide 122
Cap. XXIX. Che gli peccati dei popoli nascono dai Principi . . . 125
Cap. XXX. Ad un Cittadino che voglia nella sua Repubblica fare di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l'invidia: e come, venendo il nimico, s'ha a ordinare la difesa d'una città 127
Cap. XXXI. Le Repubbliche forti, e gli uomini eccellenti ritengono in

ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità . . 132
CAP. *XXXII. Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace* . 137
CAP. *XXXIII. Egli è necessario, a volere vincere una giornata, far l'esercito confidente e fra loro, e con il Capitano* 139
CAP. *XXXIV. Quale fama, o voce, o opinione fa, che il popolo comincia a favorire un cittadino: e se ei distribuisce i Magistrati con maggior prudenza, che un Principe* 142
CAP. *XXXV. Quali pericoli si portino nel farsi capo a consigliare una cosa; e quanto essa ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono* 148
CAP. *XXXVI. La cagione perchè i Francesi sono stati, e sono ancora giudicati nelle zuffe da principio più che uomini, e dipoi meno che femmine* 151
CAP. *XXXVII. Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie; e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle* 154
CAP. *XXXVIII. Come debbe esser fatto un Capitano, nel quale l'esercito suo possa confidare* . . . 159

Cap. XXXIX. Che un Capitano debbe essere conoscitore dei siti . . . 161
Cap. XL. Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa 164
Cap. XLI. Che la Patria si debbe difendere o con ignominia, o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa 166
Cap. XLII. Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare . 167
Cap. XLIII. Che gli uomini che nascono in una provincia, osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura 169
Cap. XLIV. E' si ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello, che con modi ordinarj non si otterrebbe mai 172
Cap. XLV. Qual sia miglior partito nelle giornate, o sostenere l'impeto de' nimici, e, sostenuto, urtargli; ovvero dapprima con furia assaltargli 174
Cap. XLVI. Donde nasce, che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi . . . 176
Cap. XLVII. Che un buono Cittadino per amore della patria debbe dimenticare l'ingiurie private . . 177
Cap. XLVIII. Quando si vede fare uno errore grande ad un nimi-

co, si debbe credere che vi sia sotto inganno 178

Cap. XLIX. Una Repubblica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno dì bisogno di nuovi provvedimenti: e per quali meriti Q. Fabio fu chiamato Massimo . . . 180

DELLE ISTORIE FIORENTINE

LIBRO PRIMO.

Irruzioni de' popoli settentrionali sulle terre dell' Imperio 195
Visigoti 196
Barbari chiamati sulle terre dell' Imperio da Stilicone 197
Vandali in Affrica 198
Franchi e Burgundi danno il nome alla Francia e alla Borgogna . . 198
Unni danno il nome all' Ungheria . 199
Angli danno il nome all' Inghilterra . 199
Attila Re degli Unni in Italia . . . 200
Genserico Re de' Vandali prende Roma 201
Longobardi 202
Stato dell' Imperio Romano sotto Zenone 203
Teodorico Re degli Ostrogoti . . . 203
Carattere di Teodorico 204
Mutazioni nell' Imperio Romano per l' inondazioni de' Barbari . . . 205

Nuove lingue 206
Teodorico muore 207
Bellisario capitano di Giustiniano in Italia 207
Totila prende e saccheggia Roma . 208
Narsete capitano di Giustiniano distrugge i Goti 209
Nuova forma di governo in Italia . . 209
Narsete chiama i Longobardi in Italia 210
I Longobardi mutano foggia di governo, e costituiscono trenta Duchi 213
Principio della grandezza de' Pontefici in Italia 214
Abuso delle censure e delle indulgenze 216
Il Papa ricorre per aiuto a Pipino Re di Francia 216
Donazione di Pipino al Pontefice . . 217
Carlo Magno 218
Fine del regno dei Longobardi . . . 218
Titolo di Cardinale comincia a usarsi 219
L'Imperio passa nell'Alemagna . . 220
Pisa si fa grande 221
Ordine e divisione degli stati d'Italia 222
Elettori dell'Imperatore creati dal Papa 223

An. 1002.

Niccolò II commette la elezione del Papa ai soli Cardinali 224
Primo esempio di Principe privo dal Papa del regno 225
Guelfi e Ghibellini 225
Come si stabilisce il regno di Napoli . 225
Papa Urbano II va in Francia . . 228

Prima Crociata 228
Nuovi ordini di Cavalleria Gerosolimitani e Templari 229
Saladino toglie ai Cristiani ogni acquisto in Oriente 229
Morte della Contessa Matilde, che lascia il suo stato alla Chiesa di Roma 229
Carattere di Federigo Barbarossa . . 230
Scisma 230
Federigo crea un Antipapa 231
Edificazione di Alessandria della Paglia 231
Vergognose condizioni imposte dal Papa a Enrico Re d' Inghilterra . 232
Riconciliazione di Federigo col Papa, il quale lo priva di ogni autorità sopra Roma 233
Regno di Napoli passa ai Tedeschi . 234
Ordini di S. Domenico e di S. Francesco 235

An. 1218.

Stato dell' Italia 235
Principj della grandezza della Casa d' Este 236
Guelfi e Ghibellini 236
Morte di Federigo II Imperatore . . 237
Manfredi occupa il regno di Napoli . 237
Movimenti dei Guelfi e Ghibellini in Lombardia 238
Carlo d Angiò investito dal Papa del regno di Napoli e Sicilia . . . 238

Inquieta politica dei Papi per signoreggiare Italia 239
Ambiziose mire di Papa Niccolò III. 241
Nipotismo de' Papi 241
Vespro Siciliano 242
Ridolfo Imperatore vende la indipendenza a molte città d' Italia . . 242
Istituzione del giubileo 244
Papi in Avignone 244
Movimenti dei Guelfi e Ghibellini per la passata in Italia dell' Imperatore Arrigo 244
Fiorentini tengono le parti del Papa 245
I Visconti danno principio al Ducato di Milano 245
Artifizio di Maffeo Visconti per discacciare da Milano la famiglia della Torre 246
Gio. Galeazzo Visconti primo Duca di Milano 247
Lodovico Imperatore in Italia . . . 248
Giovanni Re di Boemia in Italia . 248
Lega in Italia contro il Re di Boemia e il Legato del Papa 249
Origine di Venezia 250
Libertà de' Veneziani confermata in uno accordo fra Pipino e l' Imperatore Greco 251
Grandezza di Venezia 252
Decadenza de' Veneziani 253
Discordie tra il Papa e l' Imperatore 254
Giovanna Regina di Napoli 254

Niccolò di Lorenzo tenta ridurre Roma nell' antica forma di Repubblica 254
Giubileo ridotto a cinquanta anni . 255
Successioni dei Duchi di Milano . . 256
Azioni del Cardinale Egidio Legato in Italia 256
Guerra ostinatissima tra i Genovesi e i Veneziani 257
Scisma nella Chiesa 257
Gio. Galeazzo Visconti. Sue ambiziose mire 258
Accordo dei Romani col Papa . . 259
Bonifazio IX introduce le annate . 259
Turbolenze in Lombardia 260
Acquisti de' Veneziani in Terraferma 260
Discordie tra il Papa e il popolo di Roma 260
Concilio di Pisa 261
Concilio di Costanza. Fine dello Scisma 262
Filippo Visconti ricupera il suo stato 262
Giovanna II Regina di Napoli . . 263
Stato politico dell' Italia 265

DELLE ISTORIE FIORENTINE

LIBRO SECONDO.

Uso delle antiche Repubbliche di piantare colonie, e suoi vantaggi . 269
La popolazione sana i paesi . . . 271
Origine di Firenze 272
Accrescimento di Firenze 273
Donde abbia preso il nome 273

An. di G. C. 7.

Vicende di Firenze 274

An. 1010.

I Fiorentini prendono Fiesole . . . 274

An. 1315.

Prima divisione in Firenze, e sua cagione 275
Messer Buondelmonte manca di fede agli Amidei, e sposa una de' Donati 276

Messer Buondelmonte ucciso. La città si divide 277
Guelfi, e Ghibellini in Firenze . . 277

An. 1246.

Famiglie di parte Guelfa 278
Famiglie di parte Ghibellina . . . 278

An. 1250.

Le due fazioni si accordano . . . 279
Nuova forma di Governo in Firenze 279
Ordine di milizia 279
Grandezza, alla quale aggiugne Firenze 280

An. 1256.

Movimenti dei Ghibellini 280

An. 1257.

Ghibellini cacciati di Firenze . . . 280

An. 1258.

Guelfi rotti dalle genti del Re di Napoli 282

An. 1260.

Firenze in potere del Re di Napoli . 282

Progetto de' Ghibellini di disfare Firenze. Farinata degli Uberti vi si oppone 282
Avventure de' Guelfi di Firenze . . 283

An. 1266.

Il Papa dà la sua insegna ai Guelfi 284
Timori de' Ghibellini di Firenze, e loro provvedimenti 284
Ordine di governo messo in Firenze per Arti 284
Cacciata del Conte Guido Novello . 285
Il Conte Guido fugge a Prato . . 286
Guelfi rimessi in Firenze 286

An. 1267.

Ghibellini fuggono da Firenze . . 287
Fiorentini riordinano lo stato della città in favore della parte Guelfa 287

An. 1273.

Il Papa vuol rimettere i Ghibellini, e scomunica Firenze 288

An. 1275.

Papa Niccolò III cerca abbassare la potenza di Carlo Re di Napoli . 289

An. 1279.

Mutazioni in Firenze 289
Ghibellini rimessi 289

An. 1280.

Nuova forma di reggimento in Firenze 290
Si crea la Signoria 290

An. 1282.

Vittoria sopra gli Aretini 291

An. 1289.

Si crea il Gonfaloniere di giustizia per frenare le insolenze de' grandi 291

An. 1293.

Ubaldo Ruffoli primo Gonfaloniere di giustizia 292
Giano della Bella. Nuova forma per suo consiglio 293
Corso Donati 293

An. 1295.

Giano della Bella prende bando dalla città 294
Tumulti fra i popolani e nobili . . 294

I tumulti si posano 297
Si riordina il governo 297
Fabbrica del palagio della Signoria, delle prigioni, ed altri provvedimenti 297

An. 1298.

Felice stato della città 297
Ricominciano le discordie interne. Cerchi e Donati 298

An. 1300.

Origine delle fazioni Bianca e Nera in Pistoia 299
Come entrano in Firenze 299
Aperta inimicizia fra i Donati e i Cerchi 299
Primo incontro fra i Cerchi e i Donati 300
Cerchi capi della parte Bianca . . 301
Donati capi della parte Nera . . . 301
Il Legato del Papa in Firenze accresce la confusione coll' interdetto 301
Nuovo incontro fra i Cerchi e i Donati 302

An. 1301.

Donati ed altri di parte Nera vengono confinati per consiglio di Dante Alighieri 302

Carlo di Valois mandato dal Papa a Firenze. I Fiorentini prendono di lui sospetto 303
Corso Donati e gli altri di parte Nera tornano in Firenze. Messer Veri Cerchi fugge 304
Legato del Papa di nuovo in Firenze. La città è nuovamente interdetta 305
Nuove turbolenze. I Bianchi sono confinati . . . . . *ivi*

An. 1302.

Dante confinato 306
Corso Donati muove altri torbidi . . 306

An. 1304.

Legato del Papa in Firenze: vuol rimettere i fuorusciti, e non gli riesce 307
Grande incendio in Firenze . . . 308
Fuorusciti tentano di tornare in Firenze, e ne sono riscacciati indietro 310
Rinnovazioni nelle compagnie del popolo 311

An. 1307.

Inquieta condotta di Messer Corso Donati 311
Rovina di Messer Corso Donati . . 312

An. 1308.

Messer Corso accusato, e condannato 312
Zuffa alle case di Messer Corso . . 313
Morte di Messer Corso Donati, e suo carattere 314
L' Imperatore Arrigo si muove contro i Fiorentini inutilmente 314
I Fuorusciti sono rimessi in città . . 315

An. 1312.

Firenze si dà al Re di Napoli per cinque anni 315
Guerra con Uguccione della Faggiuola 315

An. 1315.

Sconfitta data da Uguccione ai Fiorentini 316
Firenze si sottrae dall'ubbidienza del Re Roberto, e scaccia il Conte Novello suo Capitano 316

An. 1316.

Lando d'Agobbio Bargello tiranneggia la città 317
Lando d'Agobbio rimandato al suo paese 317
Guerra con Castruccio 318

An. 1321.

Castruccio assalta Prato, e poi se ne ritira 319
Fuorusciti Fiorentini, non essendo rimessi come era stato loro promesso, tentano rientrare per forza nella città, e sono ributtati . 320
Variazione nelle elezioni dei Magistrati. Si stabiliscono gli squittini . 322
I Fiorentini sono rotti da Castruccio ad Altopascio sotto il comando di Ramondo da Cardona . . . 323
Maliziose mire di Messer Ramondo . 324
I Fiorentini eleggono per Signore della città Carlo Duca di Calabria, il quale vi manda per suo Vicario il Duca d'Atene 325
Carlo Duca di Calabria viene in Firenze . . . . . *ivi*

An. 1326.

Lodovico di Baviera Imperatore passa in Italia. Movimenti in Toscana per la sua venuta 326

An. 1327.

Morte di Castruccio, e di Carlo Duca di Calabria. Riforma di Firenze 327

An. 1328.

I Fiorentini ricusano di comprare Lucca, e se ne pentono 327

An. 1329.

Imprese dei Fiorentini 328

An. 1333.

Nuove turbolenze. Congiura de' Bardi, e Frescobaldi 329

An. 1340.

La congiura è scoperta, e quietata . 330
Maffeo da Marradi Potestà ferma i tumulti 332
Lucca è comprata dai Fiorentini, e presa dai Pisani 333

An. 1341.

Duca d'Atene in Firenze. I Grandi pensano di farlo Principe della città 334

An. 1342.

Il Duca d'Atene chiede di essere fatto Principe in Firenze 336

Discorso della Signoria al Duca d'Atene. 338
Il Duca d'Atene è dalla plebe proclamato Principe di Firenze a vita 341
Cattiva condotta del Duca 342
Disgusto della città contro il Duca . 344

An. 1343.

Congiure contro il Duca 345
Il Duca scuopre le congiure, e ne prende spavento 347
Firenze tumultua contro il Duca . . 348
Il Duca è assediato in palagio . . . 350
Provvisioni prese dai cittadini per regolare lo stato 351
Il Duca è forzato a partirsi dalla città. 351
Morte miserabile di Guglielmo d'Ascesi, e del figliuolo 351
Partenza del Duca di Atene. Suo carattere 352
Ribellione di molte città e terre del dominio di Firenze 353
Prudente condotta tenuta coi luoghi ribellati 353
La città è divisa in quartieri. Turbolenze tra il popolo e i grandi . 354
Il Vescovo si fa mediatore, e non vi riesce 355
Riforma del governo a piacere del popolo 356
Tumulto d'Andrea Strozzi 357
Grave discordia fra' grandi e il popolo 357

Zuffe tra il popolo e i grandi. I grandi sono tutti superati . . . 358
I grandi sono dal popolo interamente umiliati 361
Peste orribile in Firenze descritta dal Boccaccio 362

An. 1348.

DELLE ISTORIE FIORENTINE

LIBRO TERZO.

Riflessioni sopra le domestiche discordie delle Repubbliche. Paralello fra le discordie di Roma, e quelle di Firenze 363

An. 1353.

Inimicizia fra le due famiglie Albizzi e Ricci 366

An. 1354.

Uguccione de' Ricci fa rinnuovare le leggi contro i Ghibellini per fare scorno agli Albizzi. Piero degli Albizzi ne ricava vantaggio . . 367

An. 1357.

Origine dell' ammonire. Scandali che ne nascono 369
Uguccione de' Ricci con nuova legge modera alquanto l'ingiustizia dell' ammonire 370

An. 1371.

Gli scandoli crescono 370
Adunanza di cittadini, e discorso di uno di loro alla Signoria sopra il rimediare ai disordini della città 371

An. 1372.

La Signoria commette a cinquantasei cittadini il provvedere alla salute della Repubblica 377
Cattive misure prese dai medesimi . 378

An. 1375.

Guerra de' Fiorentini contro il Legato del Papa, e sua cagione . . . 379
Lega contro il Papa 379
Censure poco curate in Firenze . . 380

An. 1378.

Firenze divisa in due fazioni: una de' Capitani di Parte; l' altra degli Otto della guerra 380

An. 1378.

Misure prese dalla parte Guelfa contro la fazione contraria 382
I Guelfi pensano ammonire Salvestro dei Medici perchè non sia tratto Gonfaloniere 383
Salvestro de' Medici Gonfaloniere. Sua legge contro i grandi e in favore degli ammoniti 383
I Collegi disapprovano la legge . . 384
Salvestro arringa in Consiglio a favore della legge 384
La legge è approvata 385
Tumulti in Firenze mossi dal popolo sollevato 386
I magistrati procurano di provvedere alla quiete della città con diversi mezzi 388
Luigi Guicciardini Gonfaloniere conforta i magistrati delle Arti alla quiete 389
Grave tumulto mosso dalla plebe . . 393
Arte della lana potentissima . . . 394
La plebe si raduna. Parlata di un plebeo sedizioso 394
La plebe risolve sollevarsi 398
La Signoria scuopre i disegni della plebe. Misure prese per opporvisi 399
Movimenti della plebe sollevata . . 400
Domande della plebe alla Signoria . 402
La plebe vuole che la Signoria lasci il palagio 403

La Signoria lascia il palagio . . . 405
Michele di Lando Gonfaloniere . . 405
Lamenti e sollevazione della plebe contro Michele di Lando 407
Michele di Lando va incontro alla plebe sollevata, e la mette in dovere 408
Elogio di Michele di Lando 409
Nuovi regolamenti nell' elezione dei Signori 410
Confusione nella città 412

An. 1379.

Pietro degli Albizzi ed altri cittadini condannati a morte 412

An. 1380.

Timori de' Fiorentini per cagione di Carlo di Durazzo, e provvedimenti presi sopra di ciò 414

An. 1381.

Insolenze di Giorgio Scali 415
Messer Giorgio Scali decapitato . . 417

An. 1382.

Confusione e tumulti nella città. Riforma delle magistrature in disfavore della plebe 418

Cittadini favorevoli alla plebe sono ingiuriati 420
Michele di Lando confinato . . . 420
Messer Benedetto Alberti è odiato dalla Signoria 420
Timori de' Fiorentini per la venuta in Italia di Lodovico d' Angiò . . 421
Compra d' Arezzo fatta dai Fiorentini 422

An. 1384.

Sospetti contro Benedetto Alberti . . 422

An. 1387.

Benedetto Alberti confinato . . . 423
Suo discorso prima di partire . . . 423
Altri cittadini confinati e ammoniti . 425

An. 1389.

Guerra de' Fiorentini con Gio. Galeazzo Visconti Duca di Milano . . 426

An. 1391.

Le violenze di Maso degli Albizzi eccitano il popolo a tumultuare . . 427

An. 1393.

Il popolo ricorre a Messer Veri de' Medici 427

Modestia di Messer Veri de' Medici. Ricusa farsi Principe, ed accheta il popolo 428
Discorso di Veri de' Medici alla Signoria 428

An. 1394.

Provvedimenti della Signoria contro le sollevazioni del popolo 430

An. 1396.

Donato Acciaiuoli vuole opporsi alle violenze della Signoria, ed è confinato 430

An. 1397.

I Fuorusciti tentano tornare in Firenze 432
Entrano nascostamente nella città, e levano romore 432
Sono morti e presi in S. Reparata . 434

An. 1400.

Congiura de' Fuorusciti sostenuti dal Duca di Milano 435
La congiura è scoperta e punita . . 435
Varie imprese esterne de' Fiorentini . 437

An. 1406.

Presa di Pisa 437

An. 1414.

Guerra col Re di Napoli. Acquisto di Cortona 437

Niccolò Machiavelli Volume terzo.

	ERRORI	CORREZIONI
p. 17 l. 24	por	per
» 29 » 26	Melichio	Milichio
» 93 » 4	su 'l	sul
» 130 » 22	scandol	scandolo
» 148 » 31	Sofi	Sofi
» 153 » 18	da uno	ad uno
» 180 » 14	E	È
» 186 » 33	diene	piene
» 242 » 1	Giulio Bonati	Guido Bonatti
» 289 » 5	era ;	era ,
» 339 » 33	de	de'
» 393 » 3	si	sì
» 394 » 30	aggiungendoci	aggiungendosi
» 397 » 25	vanno	vanne
» 406 » 30	delle	della
» 420 » 16	salvò	salvarono